DANIELE MANIN E VENEZIA (1804 - 1853): NARRAZIONE

Alberto Errera



DANIELE MANIN

E VENEZIA.

DANIELE MANIN

E VENEZIA

(1804-1853.)

NARRAZIONE

DEL PROF. ALBERTO ERRERA

DI VENEZIA

CORREDATA DA DOCUMENTI INEDITI
DEPOSITATI DAL GENERALE GIORGIO MANIN AL MUSEO CORRER
E DA DOCUMENTI DEL R. ARCHIVIO DEI FRARI.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

AD HENRY MARTIN.

A Voi, profondo pensatore, illustre storico, ardente patriotta, che narrando la vita di Daniele Manin avete rannodati i vincoli di affezione e di simpatia fra due grandi nazioni, a Voi, che ogni Veneziano riguarda come un concittadino, dedico questo libro, come tenue segno di reverente gratitudine e di amicizia.

Milano, marzo 1875.

ALBERTO ERRERA.

PREFAZIONE.

La narrazione che do alla luce è corredata da documenti, in gran parte inediti, che il generale Giorgio Manin, figlio di Daniele Manin, depositò al Museo Correr, e da parecchi fra quelli del Regio Archivio generale dei Frari in Venezia. Ho avuto dallo stesso Generale comunicazioni ed aiuti.

Il comm. Niccolò Barozzi mi aiutò efficacemente nelle difficili ricerche al Museo Correr. I documenti che in questo prezioso Museo riguardano la storia del 1848-49, sono quattromila trecentoquarantasei numeri di protocollo, in nove grandi buste, quasi tutti manoscritti.

Al chiarissimo avvocato Benvenuti, che ebbe così grande e bella parte negli avvenimenti del tempo, mi piace tributare una speciale gratitudine e riconoscenza.

Per l'esilio del Manin mi giovarono le lettere dell'illustre marchese Giorgio Pallavicino, e gli ap-

punti degli infaticati amici dell'Italia, gli onorevoli signori Layard, Renan, Legouvé, e soprattutto del chiarissimo signor Gallenga, che il Manin aveva in così grande estimazione.

Inoltre come fonti autorevoli citerò la *Gazzetta di Venezia* (1848-49), la *Raccolta Andreola* (otto volumi: Venezia, 1848-49, tipografia Andreola), la Raccolta Planat de la Faye (*Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin; traduits sur les originaux et annotés par* F. Planat de la Faye). Sono utilissimi da consultarsi: la *Vita del Manin* di Henry Martin; l'*Histoire de la République de Venise*, di Anatole de la Forge, scritte con passione ed entusiasmo, e le opere militari e politiche che citiamo nel testo (Ulloa, De Brunner, Cattaneo, Bonghi, Calucci, Lampertico, ec.).

Lo scritto dell'egregio avv. comm. Calucci, pubblicato negli *Atti del Regio Istituto veneto* di Venezia, è degno di particolare attenzione, anche per la storia del tempo e per le preziose notizie su Carlo Alberto.

Rammento pure orrevolmente scritti di occasione, pubblicati all'Estero sul Manin, e specialmente in Francia nel *Siècle*, nella *Opinion Nationale*, nel *Journal des Débats*, nella *Liberté*; in Inghilterra nel *Times* e nel *Morning Post*.

Devo poi esprimere sentimenti di particolare osservanza, riconoscenza e gratitudine all'avv. cav.

Cesare Finzi per la cooperazione costante ed assidua, della quale mi fu liberalissimo così nel testo come nei documenti di questo libro.

In questo volume non ho creduto di pubblicare i documenti che col sullodato avvocato Finzi aveva già resi di pubblica ragione (Venezia, Antonelli, 1873); ma accennerò qui, per il lettore che amasse conoscere tutti i minuti particolari che si attengono alla vita del Manin, quei documenti che erano prima inediti:

1° Il processo criminale politico (affatto inedito) di Niccolò Tommaseo (1848);

2° Il processo criminale politico di Daniele Manin (1848) per la prima volta integralmente pubblicato;

3° Le deposizioni testimoniali inedite in attinenza ai due processi (e fra queste le deposizioni di E. Broglio, V. Pasini, I. P. Maurogonato);

4° Le note inedite della Polizia austriaca (1847-48);

5° Tutti i documenti che si riferiscono ai prodromi della rivoluzione di Venezia, dalle agitazioni per la Strada ferrata Ferdinandea lombardo-veneta (1837) fino alla proclamazione del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia (22 marzo 1848).

Il volume, che ora pubblico, contiene nuovi documenti che riguardano il tempo posteriore; cioè dalla proclamazione di questo Governo provvisorio,

presieduto da Daniele Manin, fino alla morte del Manin. Nel Proemio il lettore troverà raccolti tutti i fatti biografici e tutte le notizie di maggior levatura intorno all'uomo del quale, per la prima volta, ho cercato di narrare la vita, sperando di fornire alla mia città natale una nuova prova dell'amore che, anche lontano, per lei nutro sempre nel cuore.



I PRIMI ANNI

DELLA VITA DI DANIELE MANIN

E I PRODROMI DELLA RIVOLUZIONE.

PROEMIO.

I.

La vita politica di Daniele Manin incomincia il 22 marzo 1848, quando è proclamato Presidente della Repubblica veneta. Ma gli atti e le idee che prepararono questo avvenimento, sono pur degni di nota, per conoscere le origini della rivoluzione, la quale apparisce in tutte le sue belle e oneste manifestazioni a chi studia la vita di un uomo, che per il nome, per gli studii, per le virtù pareva predestinato a ridonare al popolo di Venezia l'indipendenza e la libertà, da mezzo secolo perdute. Ciò che forma l'originalità di questa vita è il modo tranquillo, sereno, col quale si svolge, fra gli studii e la famiglia, aliena dalla cospirazione, dalle sètte e dagli intrighi.

È forse un fatto unico, che non fu ancora meditato: e rivela una parte nuova e sentimentale nella storia d'Italia.

II.

Daniele Manin nacque in Venezia il 13 maggio 1804 da Pietro Antonio Manin e da Anna Maria Bellotto. Il padre suo era della famiglia israelita Fonseca, e quando si battezzò gli fu imposto, secondo la consuetudine di que' tempi, il cognome di Manin, dal fratello dell' ultimo Doge di Venezia suo padrino.

La prima giovinezza egli trascorse in serie occupazioni, e trovò modo di attendere sempre agli studii, sicchè a 19 anni fu eletto socio corrispondente dell' Ateneo Veneto. Tormentato da malattie, così da scrivere nei suoi ricordi (inediti) *che la vita era per lui una pena,* pur trovò conforto nelle gravi elucubrazioni della giurisprudenza ed in quelle amene della letteratura: si accinse a sciogliere ardui problemi di diritto e a corredarli di una vasta dottrina, mentre per divertire l'animo dalla severità dei codici raccolse con infaticato amore cittadino le svariate bellezze del dialetto veneziano.

Invaghitosi della egregia donzella veneziana Teresa Perissinotti, la sposò nel 1825. Da tale unione gli derivò un tesoro di affetti: ed ebbe due figli, Emilia e Giorgio, che contribuirono del pari coi dolci amori di famiglia a mitigare le afflizioni, di cui fu intessuta la sua vita politica.

Salito in rinomanza quale giureconsulto,[1] ebbe

[1] L'11 agosto 1830 era dichiarato avvocato: negli esami aveva dato prova di *distinta capacità* (decreto 11 agosto). Nel 1831 è avvocato alla Pretura di Mestre: nel 1833 è traslocato a Venezia, ed è stimato uno dei più dotti, valenti e intemerati avvocati.

ad occuparsi della cosa pubblica e dei maggiori interessi legali ed economici, come lo provano la questione per la Strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta, la sua partecipazione al Congresso dei Dotti, alla Società veneta commerciale, e la *lotta legale* contro il Governo austriaco.

In qual modo egli conducesse a termine opere utili, e si adoperasse a collegare gl' interessi economici alle questioni politiche (alteramente espiando l'indomato amore alla patria), risulta dai documenti, inediti, che abbiamo la fortuna di consultare, e dai quali vorremmo attingere utili ammaestramenti anche per l'avvenire dell' Italia. [1]

Nella vita tranquilla degli studii il Manin si preparava, in sulle prime, un corredo di cognizioni utili al migliore avvenire sociale e politico delle provincie venete. Ma gli tardava di associare il suo nome e la sua opera a taluna delle grandi imprese, che commovevano allora la pubblica opinione. Una di quelle che gli si presentarono come tali, risguardava la strada ferrata da Venezia a Milano. Fino al 1836

[1] Importanti furono le pubblicazioni di Daniele Manin, in parecchie delle quali ebbe però la cooperazione di suo padre. Scrisse un Trattato sui testamenti (1816-1820); una traduzione dal greco *Degli Egregori* (1820); una traduzione del libro di G. B. Pothier, *Le Pandette di Giustiniano* (1824); le Postille inedite al Pothier; fece l' edizione del *Dizionario* del Boerio (1829) con aggiunte inedite; dettò la *Monografia sulla Giurisprudenza veneta* (1847), che venne egregiamente tradotta in francese dal chiarissimo deputato Millaud, e vi dimostrò profonda erudizione e senso critico.

L' illustre Rénan, al quale ho fatta conoscere la versione *Degli Egregori* pubblicata dal Manin, me ne scrisse un grande elogio.

non se n' erano ancora costruite, e solo in quell'anno i banchieri di Milano e di Venezia ne progettarono una che congiungesse le due capitali: ma difettando di sufficienti mezzi pecuniarii, si associarono banchieri di Vienna, di Berlino e di Augusta. Una Commissione si formò in Venezia, quindi un' altra a Milano: in fine la Società fu costituita, approvata e privilegiata, e si chiamò I. R. Strada Ferdinandea-Lombardo-Veneta. La Direzione della Società Lombardo-Veneta era divisa nelle due Sezioni, di Venezia e di Milano: e si opinò di tenere il primo Congresso a Venezia nel 30 luglio 1840.

In quello si votò il maligno ed erroneo partito di preferire la via più lunga e più difficile, quella cioè di Bergamo: e a tale stranezza si addivenne con maneggi e con violazione agli statuti, assenziente il Vicerè.

La polemica occupò per un mese l'appendice della *Gazzetta di Venezia*, e il Locatelli, che ne era il direttore, scrisse bellamente, nel porvi fine, che si erano ammirati *certi ingegni*, ma ancor più *certi coraggi*. E di ingegno e di coraggio sopra tutti fece mostra il Manin, con scritti che gli diedero occasione di svelare, anco una volta, le doti peregrine della sua mente.

Uno solo, l' avvocato Castelli, ora apertamente, ora con pseudonimi, difendeva il voto della Commissione contro molti avversarii, tra i quali ricorderemo i più illustri, Paleocapa, Manin, Tommaseo e Valentino Pasini, che *accorto, sottile* e *destro* seguiva il Manin e lo difendeva dalle altrui censure.

Il Manin, il quale stava a capo del movimento nelle nostre provincie, comprese, fino dalle prime,

che i Veneti avrebbero dovuto schierarsi dalla parte dei Milanesi non solo per ragioni d'interesse materiale, ma benanco, e soprattutto, per ragioni politiche.

Fra queste, egli non dimenticava la necessità di provare all'Europa, essere inutili i conati dell'Austria per attizzare le discordie fra Milano e Venezia, le quali città avrebbero, per lo contrario, dato un salutare esempio di concordia nel difendere strenuamente i comuni interessi. Il Manin era tanto compreso di questo duplice ufficio che gli era commesso, da sfidare arditamente le ire del Commissario di Polizia, inferocito dalle sue patriottiche intenzioni. Difatti in pubblica assemblea, alla domanda del Manin che si verificassero i poteri, accadde un tumulto indescrivibile. Il Manin rimase imperturbato al suo posto, e all'I. R. Commissario che, fattogli dappresso, gli intimava silenzio, rispose: — È consiglio o comando? Se è consiglio, non l'accetto; se è un comando, perchè ingiusto, non mi piegherò che alla forza. —

Nel 24 luglio 1845 vi fu l'ultimo Congresso, e la Direzione italiana venne accolta con freddezza. In essa il Braganze presentò una proposta che alcuni azionisti aveano formulata, ed era di cedere allo Stato la costruzione e la gestione della Strada Lombardo-Veneta sino al lavoro compiuto, nominando una Commissione con pieni poteri, perchè stabilisse i patti col Governo. Respinta poscia un' emenda del Pasini, il Manin coraggiosamente disse: « Accettare la proposta, di cui si tratta, porterebbe una nuova e grande umiliazione nazionale. (*Interruzione e tumulto.*) Mi si dice che la Società resterà, ed io desidero che *resti* la mia dichiarazione, che una volta uscita dalla Società la strada non vi tornerà più. » (*Urli e*

fischi ed un ripetuto: Basta, basta.) E continuando chiudeva con queste memorande parole, che rivelavano fin d'allora come egli fosse schivo della facile popolarità di certi tribuni di piazza di quei tempi:

« .... Dunque il corpo sociale potrebbe esser sanato senza ucciderlo. Questo ho creduto dover dire non ostante i segni di disapprovazione, di cui venni ONORATO. »

Messa ai voti la proposta Braganze, fu accolta con 883 voti sopra 34. E così fu spenta la Società; e la ferrovia non venne compiuta con maggior sollecitudine dal Governo di quello che sarebbe stata dai privati, e si aprì al pubblico soltanto il 12 ottobre 1857.

Dopo l'agitazione a favore della strada ferrata, il Manin ne seguì altre per il risveglio commerciale di Venezia. Egli ben comprese che lo spirito pubblico non si sarebbe efficacemente commosso, se prima agl'interessi materiali ed economici del paese non si fosse provveduto. [1]

Perciò, favellando all'Ateneo Veneto (10 giugno 1847), dimostrava *l'obbligo che aveano generalmente gli uomini di scienza e di parola di stimolare gli uomini di azione:* e desideroso di togliere il torpore che tanto danneggiava le altre Accademie, stimolato dall'esempio dei Congressi scientifici, egli si proponeva di occuparsi dei mezzi atti a ridonare a Venezia la prosperità commerciale. Nel suo discorso si presentano i nuovi tempi: nel Manin *accademico* ciascuno scorge *l'agitatore.* Il grande patriotta si sdegnava del letargo di Venezia, della vendita dei pa-

[1] *Atti dell' Ateneo Veneto*, vol. II, pag. 233.

lazzi degli antichi dogi *ai Re ed ai ballerini*, e rivolgendo uno sguardo alla prosperità di altri paesi, diceva: *Non si potrà sperare migliore destino che i bassi guadagni degl' infermieri, dei locandieri, degl' impresari teatrali?* ed esclamava: *chiamiamoci in colpa che ne abbiamo donde!* A ridare influenza nell' Adriatico il Manin proponeva una *Scuola commerciale di nautica mercantile*, uno studio accurato per approfittare del commercio colle Indie e per ottenere vantaggi dal passaggio della valigia indiana per Venezia.[1] Infine accennava l'influenza esercitata sulla pubblica opinione dal Lloyd di Trieste, per mezzo del suo giornale, e l'urgenza d' istituirne uno a Venezia. *Gl' interessi nostri,* egli disse, *non possono non essere sovente in lotta con quelli di Trieste: pareggiamo le armi. Qui abbondano i capitali, ivi fruttano: qui non si arrischia, ma non si lucra; ivi i fallimenti di alcuni, ma la prosperità di molti.* E continuando, nel mentre prendeva nuova lena col rispondere ai soci che discutevano in proposito, essendogli stato detto che *si lodava il suo zelo, ma si credeva tardi, osservando moltiplicati gli ostacoli*, il Manin uscì in queste memorande e applaudite parole: *Spero che il nostro non sia letargo di morte, ma ad ogni modo credo dovere e gloria di prolungare almeno questa agonia.*

Il giorno dopo questo discorso, che ravvivava negli astanti il sentimento della patria dignità e l'amore ai grandi traffici internazionali, arrivava a Venezia Riccardo Cobden, l'illustre economista.

[1] Una istanza venne fatta per ciò e firmata da 62 cittadini. Ciò che il Manin profeticamente chiedeva nel 1847, Venezia l' ottenne soltanto dopo il 1866.

Il Cobden, dopo aver viaggiata la Francia e la Spagna, era venuto in Italia nel gennaio di quell'anno, passando da Barcellona a Marsiglia, a Genova. Gli Italiani, che da gran tempo lo aveano in molta estimazione, e che vedevano in lui l'antesignano delle libertà economiche, lo accolsero dovunque con plauso. Si cominciava così a rendere omaggio agli uomini di studii severi, agli apostoli della verità: e, in luogo di fronti servili che si chinavano innanzi a Principi stranieri o a burbanzosi conquistatori, vi erano ardite intelligenze che s'infiammavano all'avvicinarsi di un luminare della scienza. Fu, in verità, una favorevole congiuntura per Riccardo Cobden di giungere in Italia nell'anno che precedette la rivoluzione, e forse s'egli avesse di molto anticipato il suo arrivo, le accoglienze *oneste e liete* non sarebbero state così frequenti dalle Alpi al mare. È mestieri di confessare, che al Cobden s'inneggiava, oltrechè per attestazione di stima all'infaticato difensore del libero cambio, anche per avere un pretesto, una occasione di riunirsi, di discutere, di commuovere lo spirito pubblico.

A chi ben guarda non è senza ragione che gli uomini, i quali dappoi si posero a capo del movimento politico, fossero intorno al Cobden, quando venne a Genova, a Napoli, a Bologna, a Firenze, a Torino, a Roma, a Milano e a Venezia.

Gl'Italiani del 1847 erano già divezzati dai trastulli di un'evirata letteratura, e dalle tradizioni soporifere dell'Arcadia; essi cercavano qualche cosa di più di uno studio contemplativo, alieno dalla vita pratica. Erano un popolo privo delle libertà di parola e di associazione, ma intollerante del giogo, irrequieto e desideroso di vita nuova. Si può mai pensare che si

facesse astrazione dalla politica, festeggiando uno statista che aveva dovuto impetrare maggiori franchigie di quelle accordate dalle patrie leggi (modello di libertà al continente), per la redenzione economica del popolo? È mai possibile che questa folla di economisti, di uomini politici, di cospiratori, di settarii, di poeti, di donne innamorate della patria, non facesse che una professione di fede accademica, in lode alla Lega per il libero cambio?

A persuadere il lettore degl'intendimenti, coi quali si prodigavano al Cobden così festose ovazioni, ricorderemo che Massimo D'Azeglio a Genova presiedette un banchetto in suo onore; a Napoli Pasquale Stanislao Mancini lo presentò all'Accademia delle scienze; a Bologna lo festeggiò il Minghetti; a Torino il Cavour e lo Scialoja; a Firenze Cosimo Ridolfi, R. Lambruschini, V. Salvagnoli; a Venezia il Manin e il Tommaseo: dappertutto i migliori patriotti.

Appena arrivato in Venezia, Riccardo Cobden fu in relazione coi più eletti cittadini. Le discipline economiche che l'Austria avversava, erano qui coltivate con amore. E sebbene si sequestrassero, come proibiti, i libri più rinomati di Economia politica di quel tempo (per esempio, i Trattati di G. B. Say),[1] pure il nome del Cobden e la cognizione di ciò che egli aveva fatto, erano diffusi fra gli studiosi.

Parecchi si recarono a visitarlo all'albergo *Danieli* e lo condussero per la città, acciocchè ammirasse gli splendidi tesori dell'arte, e le istituzioni di beneficenza, che all'animo dell'economista non erano

[1] *Carte segrete ed Atti della Polizia austriaca*, vol. III, pag. 32 e seg., n. 3836, P. R. all'Ecc. Presidio.

meno care delle opere monumentali della gloriosa Repubblica.[1]

Poco dopo la sua venuta il rimpianto Lodovico Pasini, Leone Pincherle ed altri, d'accordo col Manin, aprirono una sottoscrizione per dargli un banchetto (17 giugno), e ciò accadde privatamente, perchè nè il Municipio, nè la Camera di Commercio seppero averne la iniziativa. Il numero dei sottoscrittori fu maggiore di quello che in sulle prime si avesse creduto. Il governatore conte Palffy, impauritosi, ne chiedeva contezza al Pasini; e si narra che volesse essere assicurato che il Manin non avrebbe presa la parola in quel convegno! Da ciò i timidi si sbigottirono e rifiutarono di prender parte al banchetto.

Il banchetto di ottanta coperti fu dato alla Giudecca, in uno dei giardini che rallegrano tuttavia quel luogo ameno, dove l'attività e l'industria veneziana hanno da lunga pezza un sicuro asilo. Il conte Niccolò Priuli presiedeva: alla sinistra del Cobden c'era il Podestà. A ricordare la gloriosa lotta di Cobden per il libero commercio dei grani si vedevano mazzi di spiche di frumento; e ciascuno se ne pose all'occhiello della giubba. I mazzolini di fiori sulla tavola erano commisti alle spiche. Il Priuli fece un brindisi molto applaudito; il Locatelli lesse un bel discorso, ed il Tommaseo inviò uno splendido indirizzo. Il Cobden ringraziò in lingua francese, con adatte parole, i molti suoi ammiratori.

Ognuno può comprendere come al cuore del Ma-

[1] Visitò, lodandoli, gli Asili d'infanzia. E fu ricordato che quella egregia donna di sua moglie, in Londra, si era prestata per gli Asili infantili di poveri italiani.

nin tornassero graditi questi accenti, e dacchè nessuno storico o cronista vi pose mente, noi vorremmo che i lettori si capacitassero appunto che di cotesta opera perseverante del Cobden, dei *meetings*, delle petizioni, e di tutto quel complesso di atti e di parole, con cui iniziò e quindi condusse a glorioso fine tanta parte del rivolgimento economico inglese, il Manin si compiaceva, non perchè egli sperasse di fare altrettanto in Venezia, e di cacciar via gli Austriaci con una colluvie di petizioni, ma perchè poteva raccorre su cotesta via dell'agitazione legale tutta la parte migliore della cittadinanza, e valersi anco degli spiriti più rimessi, quale strumento inconsapevole alle proprie mire; dacchè molti credevano di rivendicare così un qualche diritto senza presentire che, di tal modo, davano il crollo alla dominazione austriaca.

Dopo il pranzo la comitiva si radunò nelle barche, rallegrata ancora dalla banda musicale: e qui il Cobden ebbe novella occasione di ammirare la bellezza incantevole di questa vaga città, e l'indole gaia e festosa dei suoi abitanti; e comprese che a lui, come al più degno rappresentante della sospirata libertà economica e politica, si dimostrava un tale entusiasmo.[1]

[1] Ed in Venezia, oltre alla ricordanza, rimase ancora il nome del Cobden, scritto da lui medesimo in una lapide della grande loggia del Palazzo ducale, destinata un tempo ai Provveditori all'annona.

III.

Il desiderio di promuovere gli studii, di accomunare ad un solo intento le forze morali ed intellettive degl'Italiani, diede origine ai *Congressi dei Dotti*. Ma fu soltanto in quello che si adunò in Genova (cioè nel penultimo), che, come asseriscono contemporanei degni di fede, si lasciò intravvedere, per la prima volta e senza ambagi, il concetto nazionale: il quale, come vedremo, si esplicò meglio ancora nel IX Congresso di Venezia, posciachè il Manin, ed altri amantissimi del decoro della patria, s'infervorarono, in diversa guisa, alle grandi quistioni che vennero allora dibattute.

Il Manin era uomo sagace, e con ampio intendimento vide nei Congressi un'accolta d'Italiani, che avrebbero sprigionata la scintilla della vita nuova in una libera patria. E noi nell'indagare amorosamente ciò che disse in quella riunione, vorremmo informare il nostro giudizio di questo concetto, anzichè affidare alla storia una soverchia lode di pensatore e di scienziato, al nostro concittadino. [1]

Il suo cuore palpitava di gioia, quando il 13 settembre 1847, nella sala del Maggior Consiglio del Palazzo ducale (dove tante gloriose ricordanze repub-

[1] Notiamo che il Manin fu nominato nel Congresso in varie importanti Commissioni, per esempio, pel patronato dei liberati dal cercere. Si occupò degli esposti, di cose industriali, di istruzione. (Vedi *Diario del Congresso*, pagine 48, 72 e 97.) La Polizia notò le *tendenze riprovevoli in senso politico* del Manin in questo Congresso.

blicane entusiastavano gli animi), una eletta di cultori degli studii e di cospicui cittadini assisteva alla solenne inaugurazione.

L'idea di visitare gl' istituti di beneficenza per rendere testimonianza dinanzi all'Europa delle grandi opere di pietà che onoravano Venezia, sorrise al suo animo; e fu lieto, quando il presidente conte Andrea Giovanelli lo elesse all' uopo, come uno fra i Commissarii.

E qui a dimostrare come il senso pratico del Manin lo rendesse alieno da tutto ciò che era puramente accademico, e com'egli preferisse alle vanità fastose di certi letterati le opere veramente utili, e che rendevano cara la scienza, citeremo l' istanza detta *del matto.* Essa fu indirizzata dal Manin al Governo, e senza uopo di commenti prova con eloquenza le tristi arti dell' autorità politica, e il coraggio civile necessario a strappare quel velo che le nascondeva agli occhi del volgo.

Ecco l' istanza:

« È da lungo tempo detenuto nel morocomio maschile di San Servilio certo Padovani, della provincia di Rovigo. Pazzo non fu forse mai; certo non lo è adesso.

» I medici riconoscono ch' egli è sano di mente; ma non osano insistere la sua liberazione, temendo che ciò sia contro le intenzioni del Governo e della Polizia.

» Ma io ho del Governo e della Polizia miglior opinione. Non ammetto che intendano crear pazzi per decreto, come per decreto non intendono crear febbricitanti o tisici.

» Il morocomio di San Servilio è luogo di cura e non di pena. Non credo che si voglia convertire lo spedale dei pazzi in una succursale delle carceri!

» Se Padovani è colpevole, vi sono leggi e magistrati, ed egli può, con le procedure legali, esser nei modi ordinarii punito.

» E se Padovani dà incomodo alla Polizia, v'è un mezzo semplice di liberarsene. Egli consente, anzi domanda di emigrare, per guadagnarsi il vitto con la sua professione, in paesi non contaminati dalle memorie delle sue lunghe sventure. »

Senza altro mandato, fuor quello derivante dal debito morale di aiutare gl'infelici e proteggere gli oppressi, il Manin chiedeva al Governo che investigasse e provvedesse.

IV.

A continuare l'opera iniziata da queste polemiche, il Manin preparò colla *lotta legale* il rivolgimento, che doveva poi condurre alla indipendenza della patria. Non era più consentaneo ai tempi il promuovere un moto rivoluzionario colle sole congiure. Tutti ormai erano persuasi che si dovesse altrimenti agitare la penisola, per liberarla dai Principi stranieri e dai tirannelli italiani. Il sangue di tanti martiri era stato già seme di frutti gloriosi! La Giovine Italia ed i Carbonari avevano arrecati grandi servigi alla causa nazionale; ma era giunto il momento di seguire un altro indirizzo, e di lottare nelle Assemblee, nei Municipii, nelle Accademie, con le adunanze, colle petizioni e coi giornali, a voce alta e a fronte rilevata.

Ciò pensavano i saggi liberali italiani: e questo sentimento infiammò il cuore del nostro glorioso cittadino, quando si diede a tutt' uomo ad agitare il paese.

Vigile, attento, infaticato, egli colse il destro delle riforme che si chiedevano alla Congregazione centrale di Milano per radunare intorno a sè gli spiriti liberali del Veneto, a combattere l'Austria colle stesse sue armi, con quelle leggi che, promulgate per cattivarsi l'animo dei sudditi, erano rimaste sempre neglette e vilipese.

E qui avvenne la *lotta legale* principiata dal Nazari in Lombardia, e dal Manin e dai suoi amici audacemente proseguita nel Veneto contro l'Austria.

Mentre il Manin con grande ardimento rinfacciava alle Autorità austriache le illegalità, con le quali, impunemente, si governavano le nostre provincie, il Tommaseo faceva letture patriottiche all' Ateneo Veneto, [1] e scriveva (15 gennaio 1848) una lettera eloquente ai Vescovi, perchè rammentassero le promesse date dall' Austria nel 1815, credendo che essa avrebbe ascoltata la loro voce. La facondia del Tommaseo fu tale, che nel rileggere quella commovente orazione ci parve che le inspirate parole del grande cittadino non sarebbero invano udite anche nei tempi presenti.

In tal guisa si agitavano le questioni in Venezia.

[1] Fece molta impressione su tutti gl' Italiani la lettura sullo stato della letteratura nelle relazioni che aveva colla censura, e fu su ciò diretta una istanza coraggiosa al Governo firmata da 321 cittadini, fra i quali notiamo il Manin e i suoi figli Giorgio ed Emilio, la infelice e soave Emilia, della quale parleremo sovente.

Il Manin, avvocato e uomo politico, scriveva istanze alle Congregazioni: il Tommaseo, letterato e pensatore, s'indirizzava alle Accademie ed al Clero. In entrambi pari il coraggio ed il patriottismo: e, sebbene con mezzi diversi, tutti anelanti allo stesso fine, alla indipendenza ed alla libertà.

Mentre colla passione e col ragionamento, colle dimostrazioni e col diritto si richiamava il Governo all' osservanza delle leggi, questo rispondeva imprigionando arbitrariamente (il 18 gennaio 1848) i due intemerati cittadini, fingendo di non avvedersi che alla favilla succedeva gran fiamma, e che l'arresto del Manin e del Tommaseo, se poteva rendere acefala la rivolta, ne moltiplicava gli sdegni, facendo rompere gl' indugi ad un popolo abbeverato d' insulti e deciso a riacquistare in qualsiasi modo le perdute franchigie.

Ma trascorsero 23 anni senza che il Veneto potesse ottenere le più urgenti riforme chieste nel 1848: e quando nel Parlamento nazionale, or sono pochi anni (8 marzo 1871), il Relatore della Commissione parlamentare riferì sulla unificazione legislativa nelle nostre provincie, furono ricordate le parole che il Manin indirizzava alla Congregazione centrale, posciachè, dal 1866, in quattro anni e mezzo di governo italiano, la Venezia non aveva ancora potuto liberarsi da quella legislazione, contro la quale indarno i migliori patriotti avevano sfidato l' ergastolo e l' esilio....

Le Autorità austriache nella Venezia non potevano sopportare più a lungo l' agitazione, sebbene apparentemente legale, senza dimostrarvi una tacita connivenza.

Però in luogo di rinforzare il principio di autorità con la prigionia del Manin e del Tommaseo, si diede nuova prova dell'impotenza del Governo, e, come avviene di solito, si accrebbe la loro rinomanza. Le meste narrazioni dei patimenti che soffrirono, diffusero ed accrebbero viepiù fra il popolo l'odio all'Austria e il desiderio della indipendenza nazionale.

È degno di considerazione il giudizio che l'Autorità di Polizia faceva di questi due Grandi, e riportiamo alcuni frammenti di una nota del direttore Call, nella quale fra molti insulti al Manin e al Tommaseo si dirigono però ad essi quegli encomii, che l'opinione pubblica aveva, da gran lunga, pronunciati:

« L'avvocato Daniele Manin gode della pubblica stima per la sua morigerata condotta, pei talenti, dei quali è fornito, e pella disinteressata sua indole.... — Profondo legale, nell'arte oratoria è peritissimo, e sa esporre con mirabile ordine e chiarezza le proprie idee.... — Prescelto anni sono a trattare il difficile argomento della Strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta, andava in voga di uomo distinto e pieno di capacità, ed acquistava molte relazioni.

» V'è chi vorrebbe scusare il Manin, coll'asserire aver egli operato senza prava intenzione e per un malinteso amor paterno (*sic*).... — Ch'egli poi a tale delittuoso operare siasi indotto per male inteso amor patrio, piuttostochè per ambizione, e per altri fini di particolare suo interesse, ciò non può scemare il danno che ne derivò allo Stato....

» Il letterato Niccolò Tommaseo fin dal momento che assolse gli studii a Padova, si faceva rimarcare per i suoi principii ostili al sistema del nostro Governo.... — Egli viene risguardato per un luminare

della letteratura italiana, e le sue relazioni tanto all'estero che nella Monarchia sono estesissime.... — Durante il suo soggiorno all'estero egli si era mostrato un deciso nemico del Governo austriaco. »

Con tali convinzioni, nella mattina del 18 gennaio 1848 un Commissario di Polizia fece una rigorosa perquisizione domiciliare al Manin, e impadronitosi di alcune carte importanti, lo addusse nell'ufficio generale di Polizia. Nel medesimo giorno si faceva altrettanto nell'umile dimora del Tommaseo. I due prigionieri furono assoggettati a particolareggiati e penosi interrogatorii, nei quali non si chiedevano soltanto notizie delle cose politiche, ma degli affari più intimi della vita privata. Il Manin, scaltro, acuto, sagace, rimaneva sempre nella più stretta legalità, e con nobile fierezza costringeva il suo giudice a mantenervisi. Il Tommaseo eloquente, ispirato, avveduto, riconduceva la questione ai principii, e meravigliava il consigliere inquirente Zennari con erudite disquisizioni e con scrupolose indagini, intorno alle ragioni verosimili ed alle conseguenze del suo arresto. Entrambi poi lasciarono, a chi mediterà sui loro memorabili processi, un esempio di amor patrio e di annegazione nel sagrificare se stessi, scagionando gli amici perfino dal sospetto di consapevolezza nella cospirazione politica: fra le ambasce del carcere, le sventure domestiche e la povertà, essi mantennero animo invitto, mente serena, nobile carattere. [1]

[1] Il lettore troverà nella preziosa collezione di documenti (che altrove abbiamo pubblicato togliendola dal Museo Correr) il processo del Tommaseo, molte deposizioni di testimoni nel processo Manin e Tommaseo, il Voto Zennari, parecchie note

Le forme processuali austriache erano lunghe, intricate, e simili a finissime reti, nelle quali s'impigliava il più destro prigioniero politico. Difatti si poteva impunemente infingere, minacciare, intimidire, ingannare, confondere e quasi istupidire l'imputato con mille artificii, degni (vorremmo dire) della santa Inquisizione. Ai più accorti fra i processati era mestieri di accingersi all'ardua opera di

di Polizia, carteggi, ed altri atti importanti, e tutta la storia verace e drammatica di tutti gli episodii che precedettero la rivoluzione.

L'affetto della famiglia e dei cittadini, per questi veri rappresentanti delle nazionali aspirazioni, riluce anche dalle istanze, a loro favore, indirizzate alle Autorità dal fiore della cittadinanza.

Alle domande della moglie, perchè il Manin fosse processato *a piede libero*, perchè gli fosse usato « quel rispetto che » la ragione e la legge hanno sempre avuto per la libertà individuale dei cittadini, » alle dichiarazioni di malleveria di novanta fra i più cospicui Veneziani, la Polizia e il Tribunale criminale rispondevano colla solita irrisione.

In qual modo intanto fosse avviato il processo contro questi due egregi patriotti, quali ampie testimonianze di affetto e di stima venissero loro tributate dai migliori cittadini chiamati come testimoni (dott. Valentino Pasini, Emilio Broglio, I. Pesaro Maurogonato, marchese Anselmo Guerrieri, Jacopo Cabianca, conte Porro, professore Tipaldo, conte G. B. Morolin, avv. Tommasoni, Cesare Della Vida, Gio. Minotto, Francesco Degli Antoni, ed altri molti), con quanta rettitudine e accorgimento il consigliere Zennari esprimesse i *motivi* del proprio *voto*, risulta dalla lettura dei documenti, che a torto furono fin qui dimenticati e che pei primi demmo alla luce (Venezia, tip. Antonelli).

Dai processi del Manin e del Tommaseo divennero noti i raggiri, le vie tortuose, e le subdole arti di molti fra quei magistrati, che avevano maggior cura di obbedire ciecamente ad una nota poliziesca che al sentimento del dovere.

dettare le loro risposte parola per parola, di rileggerle poscia, non essendo sempre lecito di mettere fiducia nella onestà di certi impiegati giudiziarii, indettati talvolta dal Tribunale, perchè mutassero o una parola o una frase, o almeno invertendo la costruzione del periodo o fingendo errori grammaticali, facessero apparire dubbiosa o perplessa la più schietta ed esplicita risposta. Con questi mezzi si preparavano talvolta gl'indizii legali, e dacchè il magistrato puniva perfino le intenzioni, si facevano *processi di tendenza*, e volendo addentrarsi nelle pieghe del cuore e dell'intelletto, si affermava di scorgervi un sentimento od un pensiero liberale (anche non estrinsecato) per aver diritto ad avviare una inquisizione, per chiudere giuridicamente i preliminari del processo, trasformare il prevenuto in un accusato, e farlo apparire poscia un delinquente.

Abbiamo detto, non senza intenzione, che il processo del Manin e del Tommaseo, oltre a riuscire utile per chi vuole conoscere quella procedura, ha un carattere morale e politico tutto suo proprio.

Invero di rado si videro uomini così degni alla sbarra degli accusati, mentre tutta d'intorno fremeva l'onda di quella rivoluzione che le loro idee avevano preparata. Mentre essi giustificavano, a nome di grandi principii, la *lotta legale* contro un Governo arbitrario, i giudici balbettavano parole incerte: e il popolo colle sue dimostrazioni provava al Tribunale, che le mura di un carcere non bastavano ad impedire la diffusione delle idee liberali.

Inoltre chi medita su questi documenti, si avvede di leggere un brano di storia letteraria e civile, piuttostochè un processo penale.

Il Manin e il Tommaseo sembrano il centro dei molteplici fautori della indipendenza nazionale. E non ci sono Italiani di qualche levatura, di cui non si trovi il nome in queste pagine. Pare quasi di assistere a conversazioni intime, a racconti confidenziali, che squarciano quel velo che tenne sinora nascosta sì grande parte della storia del 1848. Dinanzi ai magistrati austriaci i due accusati non parlano mai, è vero, di libertà politiche; non dicono che ciò fosse stato l'argomento dei loro dialoghi, delle corrispondenze con Valentino Pasini, con Emilio Broglio, coll'avvocato Avesani, col marchese Guerrieri, con Leone Pincherle, con l'avvocato Jacopo Castelli e con altri. Ma che perciò? Questi modi riservati, questa forma semplice e aliena da declamazioni rettoriche, asconde caramente la foga della passione e l'amore di patria.

Nelle questioni, allora dibattute pubblicamente, non si esclamava da nessuno: *fuori lo straniero*. Ma era forse d'uopo il pronunciarlo? Ognuno lo diceva in cuor suo: anche in quei tempi si aveva una religione per *la patria, la libertà, l'Italia:* ma non si voleva profanare quei nomi, conservati per il segreto grido di battaglia, o come parola d'ordine di vigili scolte.

Mentre nei Tribunali si agitavano le più grandi questioni politiche coi processi surriferiti, i rivolgimenti popolari si propagavano da per tutto e spuntava l'alba gloriosa dei nuovi giorni.

L'Austria, che, *seguendo la logica delle sue condizioni*, voleva l'Italia tutta nella schiavitù, *Napoli corrosa, Roma sgovernata, servi i Ducati e la Toscana, ligio il Piemonte,* vide ad un tratto sfuggirle dinanzi gl'irrequieti pupilli, e accendersi dalle Alpi al mare la fiamma della libertà.

Nel febbraio di quell' anno (1848) re Carlo Alberto accordava libere istituzioni, e il Cavour lo eccitava alla guerra della libertà e della indipendenza d'Italia. Pio IX ammetteva nel Consiglio dei Ministri la parte laicale, accennando a prossime franchigie. Il Re di Napoli giurava la Costituzione, Leopoldo II prometteva libertà ai Toscani. Tutta la penisola era in febbrile agitazione.

Nel 22 di quel mese avveniva la rivoluzione francese: e (il 24) Luigi Filippo, la cui « *lassitude était extrême, fléchissait sous son fardeau* » ed abdicava, mentre il vessillo repubblicano sventolava a Parigi.

A queste grandi geste si commosse tutta l' Europa, e per quanto diligente fosse la cura dell' Austria per impedire il contagio delle idee liberali e per mantenere (con vecchia arte di Stato) il dissidio fra i Principi e i popoli della penisola, pure non seppe infrenare la tremenda e universale ribellione.

Nel Lombardo-Veneto le dimostrazioni contro la Polizia furono per lungo tempo un' arma affilata, con la quale si colpiva nel cuore il Governo. I fatti che accadevano allora, ben lungi dal fornire prova di leggerezza o di puerilità, erano seria e diuturna protesta contro il sistema, nel quale i politici di Vienna riponevano ogni fiducia.

È notevole però che ancora non vi fosse il patto di cospirazione fra i Veneti e i Lombardi, e nemmeno fra gli stessi Veneti (cfr. *Carte segrete ed Atti della Polizia austriaca*): come pure che dopo la rivoluzione di Vienna, pronunciata la parola *costituzione* da Ferdinando, le Autorità non sapessero nè rifiutare libertà nè concederla.

Intanto che i grandi avvenimenti si maturavano in Europa, dalle inferriate del carcere uscivano parole di sospirata libertà, e il Manin protestava contro la illegalità della propria detenzione con una istanza, nella quale non sappiamo se sia più abilmente mascherato l'insulto o il dileggio.

A questa istanza il Tribunale nel giorno stesso rispondeva giustificandosi, che il *titolo* del suo arresto era di *perturbazione della pubblica tranquillità dello Stato!*

Nel frattempo diffondevasi a Venezia la nuova della rivoluzione di Vienna e delle franchigie strappate al Governo. E il 17 marzo al mezzogiorno una folla tumultuante tentava invadere le carceri criminali. Alcuni amici del Manin, superando arditamente ogni ostacolo, penetravano nella stanza in cui era rinchiuso. Quivi il Manin, ligio sempre al programma che si era prefisso, rivoltosi al capo custode che gli annunciava la sua liberazione, gridò con voce ferma: *Io uscirò.... ma legalmente.... dov'è il decreto?*

Nello stesso tempo si aprirono le porte del carcere al Tommaseo, e i due illustri prigionieri si trovarono negli oscuri corridoi, e « l'un l'altro abbracciava. »

Usciva in quel mentre il presidente del Tribunale Abram, a cui rivoltosi il Manin disse: *Avete voi il decreto della mia liberazione?* — Si, — rispose il Presidente, e frettoloso partì.

Mentre il popolo recava in trionfo il Manin e il Tommaseo,[1] le bandiere tricolori sventolavano dovun-

[1] Il Manin fu dai suoi amici spogliato nel carcere degli abiti che indossava, e rivestito così in fretta, che soltanto quando la folla lo portò in trionfo, si avvide di avere calzato

que, e perfino sulle tre antenne in Piazza San Marco. Qui giunto, il Manin diceva, con parola commossa, al popolo febbricitante di entusiasmo:

« Cittadini, ignoro per effetto di quali eventi io sono stato tratto dal silenzio del mio carcere, e portato dal popolo in piazza di San Marco. Ben veggo nei vostri volti, nella vivacità dei vostri atteggiamenti, che i sensi di amor patrio e di spirito nazionale hanno fatto qui grandi progressi durante la mia prigionia, e ne godo altamente ed in nome della patria ve ne ringrazio. Ma non vogliate dimenticare, che non può essere libertà vera e durevole dove non è ordine, e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete mostrarvi degni di libertà.... Vi hanno per altro tempi e casi solenni, segnati dalla Provvidenza, nei quali la insurrezione non è pur diritto, ma debito.... »[1]

La folla applaudì con frenesia queste profetiche parole! E l'indole mite e onesta del popolo veneziano si manifestò anche in tale occasione: nè ferimenti, nè risse, nè agitazioni inconsulte, turbarono la gioia della vagheggiata libertà.

Le notizie che la censura era stata soppressa, e che si erano convocati gli Stati delle provincie tede-

in un piede uno stivale e nell'altro una pantofola; e il Tommaseo, uscito a capo scoperto, accettò un berretto che gli fu offerto da un popolano. Si è coniata una medaglia col ritratto del Manin da una parte, e dall'altra quello di molti popolani che portano il Manin in trionfo, colla seguente iscrizione: « Liberato dal popolo il 17 marzo, liberatore del popolo il 22 marzo 1848. »

[1] Questo discorso fu tratto dal giornaletto inedito di Emilia Manin, che si conserva fra i documenti al Museo Correr; essa lo scrisse sotto dettatura di suo padre.

sche e slave e le Congregazioni centrali nel Regno Lombardo-Veneto, erano accolte non come presagi di maggiori concessioni austriache, ma come certi prodromi della nostra indipendenza. Perciò l'allegrezza traboccava dagli animi: e le Autorità austriache, dubbiose e trepidanti, avevano impartiti ordini severi, affinchè ogni tentativo di rivolta fosse represso nel sangue. Alle tre pomeridiane di quello stesso giorno si udirono replicati colpi di cannone, e parecchie compagnie di soldati, fattesi attorno alle antenne, ne strapparono bandiere tricolori,[1] facendo sgombrare la piazza a colpi di baionetta. Il popolo inferocito, gridando che si dovessero togliere le tegole (*coppi*) dai tetti e scaraventarle contro i militari, si armò di mazze di ferro, e venne con essi alle mani nei quartieri più animati della città.

Il governatore conte Palffy, affacciatosi alla finestra, veduti i capanelli che si formavano, e avvertita la incalzante agitazione, disse al popolo stipato nella piazza: che fidava nella tranquillità dei Veneziani, e avrebbe loro comunicate tutte le notizie che gli fossero pervenute intorno alla Costituzione.

La mattina del 18 continuava il sobbollimento, e il Palffy, il quale sapeva come la influenza del Manin fosse grande, lo fece pregare di adoperarsi a ridonare la calma agli animi commossi. Al che egli (dopo di avere udito il parere di amici che convenivano in sua casa) rispose, facendosi mallevadore della pubblica quiete, a patto che le truppe rima-

[1] Una di queste non fu potuta strappare, perchè un giovine marinaio aveva tagliata la corda, alla quale era attaccata.

nessero nelle caserme, e che fosse tosto concessa [1] la formazione della Guardia Civica.

Ma il Palffy non potè annuire ad esigenze che oltrepassavano i suoi poteri, e avendolo dichiarato alla Commissione che gliene faceva inchiesta, Domenico Fabris e Gio. Battista Morosini (l'uno deputato centrale e l'altro deputato provinciale) si recarono a Verona per impetrarne dal Vicerè il permesso. [2]

In questo frattempo, le provocazioni della soldatesca ed il crescente corruccio dei cittadini attizzavano il fuoco della rivolta. Un ragazzo strappò la baionetta dal fucile di un milite, e a questo punto la truppa fece fuoco contro il popolo, incalzandolo nella Piazza San Marco sotto le *Procuratie*. La folla armata di bastoni, di ferri e di pezzi di selciato, rispondeva furibonda, [3] e vi furono parecchi morti e feriti. Intanto si tentava barricare qualche via, e mentre i soldati impedivano al popolo di recarsi dall'una all'altra parte della città, questi tragittando sulle agili barchette (con irrisione della truppa) continuava a schermirsi e ad offendere.

[1] L'avvocato Manin, l'avvocato Avesani, il notaio Giuriati, l'avvocato Benvenuti, l'avvocato Mengaldo, il signor Levi, l'avvocato Costi e il notaio Canetti proposero al Municipio che si chiedesse al governatore conte Palffy la concessione della Guardia Civica. L'istanza fu nello stesso momento compilata e dal conte Correr con la Congregazione municipale consegnata al Palffy.

[2] Anche la Congregazione centrale avea pregato il Palffy a concedere la Guardia Civica.

[3] Il tenente Luigi Winchler ungherese, che poi divenne capitano della compagnia ungherese al servizio della Repubblica, gridò ai suoi soldati: — Fate fuoco contro di me prima di colpire questi inermi, — e s'interpose fra i combattenti.

Durante questi fatti il Palffy muoveva continue sollecitazioni di più miti consigli. Il patriarca Jacopo Monico si recava da lui ad implorare misericordia, e una Commissione di Consiglieri comunali, con a capo il Podestà, accolto l'avviso dal Manin, consegnava al Palffy una petizione coll'istesso intento.

Così si ottenne il permesso di armare 200 cittadini con un regolamento fatto dalla Direzione generale di Polizia. Alle ore 4 il Municipio (senza tener conto della limitazione del numero) ne avvertì la cittadinanza col seguente proclama:

« Cittadini! Nell'urgenza delle circostanze le Au-
» torità superiori, accedendo alle istanze di questa
» vostra civica rappresentanza, hanno accordato la
» provvisoria istituzione di una Guardia Cittadina.
» Questa si sta immediatamente organizzando; in-
» tanto la vostra rappresentanza vi raccomanda la
» maggior tranquillità. È questa la più bella maniera
» di dimostrare l'utilità della novella istituzione, di
» dimostrare che voi, cari concittadini, ne siete de-
» gni. »[1]

Dopo di ciò il commissario Strobach, recatosi al Municipio per incarico dell'Autorità di Polizia, protestò al Manin che non si potevano armare più di duecento persone; al che questi rispose che ve ne erano già duemila, e che se si avessero fatti ostacoli, egli stesso (che tutelava l'ordine meglio di quello che nol potesse fare la Polizia) si sarebbe posto alla testa del popolo.

Intanto con febbrile rapidità si continuavano ad

[1] Il podestà Gio. Correr. Gli assessori: Francesco Donà, Luigi Michiel, Domenico Giustiniani, G. B. Giustinian, Carlo Marzari, Dataico Medin.

armare dovunque le guardie civiche, e a capo ne era preposto l'avvocato Angelo Mengaldo, già ufficiale dell'esercito napoleonico. Il Manin usciva alla testa della prima pattuglia alle 5 pomeridiane di quel giorno.

Nella sera arrivò inatteso un battello a vapore da Trieste, inviato dai cittadini di quel nobile paese, [1] con ispeciale Deputazione, per recare con maggiore sollecitudine a Venezia la nuova dell'accordata Costituzione. A bordo si gridava *Viva a Venezia* e alla nuova libertà, mentre la folla plaudente sulla Riva degli Schiavoni si gettava nelle barche per avvicinarsi al battello a vapore. [2]

Poco dopo il Palffy lesse alle moltitudini l'atto della Costituzione, dicendo parole d'affetto a Venezia e a Trieste. Le grida di esultanza, di viva alla Costituzione, a Trieste, a Venezia, la illuminazione dei punti più cospicui della città, dimostravano come quella nuova fosse accolta come segno di più grandi e liberi avvenimenti. Anche qui dobbiamo affidare alla storia una veridica parola di lode a Venezia, che in tante ebbrezze seppe mantenere la propria dignità. La Guardia Civica cooperò pur essa, acciocchè questo contegno di liberi cittadini non venisse meno, e ne ebbe pubblica lode dal Municipio e dal Governo.

[1] Nel caffè *Tommaseo* di Trieste (e per voto popolare in quel momento fu denominato *Caffè Tommaseo*) si aprì una sottoscrizione di Triestini per chiedere alla Società del Lloyd un battello a vapore. Essa acconsentì, ed anzi lo diede gratuitamente.

[2] Formava parte della Deputazione Federigo Seismit Doda (ora deputato al Parlamento nazionale), che essendo allora a Trieste fu pregato di recarsi a Venezia come uno dei messaggieri della lieta notizia. A lui dobbiamo il cortese pensiero, che tosto si attivò, di chiamare i due caffè della piazza coi nomi di Manin e Tommaseo.

Un solo fatto luttuoso si ordiva a deturpare così solenne rivolgimento; ma su chi deve caderne la responsabilità? Sul popolo? No!

La mattina del 21 gli Arsenalotti diffusero la notizia che si caricava di razzi alla *Congrève* una corvetta per ordine del colonnello Marinovich per trasportarli a bordo dei bastimenti, e in particolare della *Clemenza.* A calmarli uno dei capi della Guardia Civica, recatosi a bordo della corvetta la *Clemenza*, disse che vi rinvenne soltanto le canne dei razzi, e il capitano Turr in quello stesso giorno dichiarava pubblicamente, che non esistevano razzi sopra alcuno dei bastimenti. Ma gli operai non lo credettero, e sospettosi che si preparasse lo scempio della loro cara città, si ammutinarono. Gli antichi e mal celati rancori contro il colonnello Marinovich scoppiarono allora impetuosi.

Alle ore 4 del giorno 21 le *maestranze* uscivano come al consueto dalle loro officine. Appena che s'avvidero che il Marinovich stava nell'Arsenale con alcuni ufficiali, presero un'attitudine minacciosa, e un portinaio avvicinatosi all'esecrato colonnello gli disse che gli Arsenalotti avevano deciso di ucciderlo se fosse uscito. — Avete male inteso, — rispose. Ma coloro che lo attorniarono, vista la mala parata, pregarono la Guardia Civica a lasciarlo fuggire, e ciò avvenne, ed egli ammonito a non comparire in pubblico si rifugiò a bordo della corvetta. Il giorno dopo il Marinovich, disprezzando il saggio consiglio, si recò di nuovo all'Arsenale. Ma la folla tumultuava gridando che *voleva la sua vita,* e il malcapitato fuggì a nascondersi nella torre della Porta: gli Arsenalotti atterrarono la porta, e lo uccisero dopo averlo vituperato e malmenato rabbiosamente.

Intanto i migliori cittadini non prevedendo questo lugubre fatto, preoccupandosi del modo migliore di acquistare l'indipendenza, nella notte dal 21 al 22 si erano raccolti a tale scopo in casa del Manin. Questi disse che conveniva gridare *Viva San Marco* e *proclamare la Repubblica*, dal che parecchi dissentirono. Taluno propose di chiedere un'amministrazione italiana coll'Impero costituzionale austriaco o un *Governo provvisorio:* e il convegno si sciolse dopo lunghe discussioni, alle quali presero parte l'avvocato Benvenuti, il Mengaldo, il Tommaseo, l'Avesani, il Bernardi, il Bragadin, il Pincherle e qualche altro, dicendo, i più, che se il Manin reputava utile e necessario il proclamare la Repubblica, ciò si dovesse fare per operare tutti d'accordo.

Il Manin, ritiratosi dagli amici (scrive sua figlia), *passò la notte inquietissimo,* combattuto da diversi sentimenti; il giorno appresso si recò da lui all'improvviso l'uffiziale di marina Salvini, dicendogli: — Se volete, l'Arsenale è nelle vostre mani.

— Gli Arsenalotti uccisero Marinovich!... —

Allora il babbo (scrive ancora sua figlia), colto da subita risoluzione, mandò a chiedere che senza ritardo la Guardia Civica venisse riunita.

Chiamò poscia sua moglie a parte, e le disse: *non alterarti se qualche bomba verrà gettata sopra Venezia.* Commosso e più non potendo reggere alla inquietudine, e pensando: — avverrà quel che potrà, — col figlio Giorgio si pose in cammino, risoluto d'impadronirsi dell'Arsenale. [1]

[1] All'amico Giorgio Casarini che voleva accompagnarlo, disse risoluto: *Rimani presso Teresa ed Emilia; cedi il tuo posto*

Pochi, ma eletti cittadini (e i più in male arnese) lungo la via si accompagnarono a lui. Entrato nel temuto recinto dell'Arsenale, egli sfidò imperturbato la morte, e la storia registrerà nelle sue pagine gloriose quest' atto di coraggio civile, che indarno i malevoli hanno cercato di offuscare.

Noi chiediamo ai facili irrisori del Manin, se l'inerme cospiratore non corresse pericolo di essere trafitto da uno fra que' soldati stranieri, abituati ad ubbidire al cenno dei proprii capi; se contro di lui e del figlio Giorgio non potevano irrompere per ordine del De Martini le attonite, ma irate scolte dell' Arsenale; se i trecento della Guardia Cittadina, che presero parte all' ingresso, avrebbero bastato a difendersi....

E non si dimentichi inoltre che il Manin entrò nell' Arsenale coll' audacia di chi vuole tutto arrischiare per tutto ottenere, che impose al De Martini di dargli la chiave della sala delle armi, facendolo arrestare perchè vi si rifiutava. Fu il Manin ad ordinare che si suonasse a stormo la campana, la quale chiamava al lavoro gli operai, gridando: *se fra cinque minuti non ho la chiave, atterro la porta;* e con l' orologio alla mano rimaneva in attesa febbrile! Era per trascorrere il tempo, quando le chiavi gli furono consegnate: il Manin affidò alle guardie civiche la custodia dei punti più importanti dell' Arsenale: incaricò provvisoriamente del comando il colonnello Graziani, il quale, combattuto fra il dovere e il patriottismo, implorò dal De Martini di essere sciolto dal giuramento di fedeltà.

a mio figlio Giorgio; voglio essere con lui all' Arsenale; ho promesso che il giorno di maggiore pericolo della mia vita io lo avrei vicino.

Ora, nel mentre le guardie civiche e tutti con patriottismo previdente e sagace operavano d'accordo col Manin, un fatto luttuoso svelò le subdole trame degli Austriaci. Il maggior Boday, fingendo di non addarsi di ciò che accadeva, attese con istudiata indifferenza che le guardie civiche fossero a tiro del fucile de' suoi soldati, e allora con furore gridò: *fuoco!* L'amore alla patria vinse l'abitudine del servaggio, e i soldati rivolsero a terra la bocca delle armi, ed un sergente non rattenendo la vendetta ferì di spada il Boday.

Allora un grido di gioia usci irrefrenato dai petti di quei soldati, e divelte le antiche insegne si fregiarono di una coccarda tricolore e s' affratellarono coi cittadini. Un entusiasmo frenetico agitò tutti gli animi: i granatieri e i soldati del Wimpffen e perfino le guardie di polizia e di finanza, plaudenti, si mescolarono tra il popolo, e i cari nomi di Venezia e d'Italia echeggiavano dovunque.

Mentre all'Arsenale si erano così eroicamente sfidate le armi austriache, nel palazzo del Governatore l'avvocato Mengaldo, inconsapevole di ciò, aveva chiesto a nome del Municipio al conte Palffy e allo Zichy, alla presenza del Consiglio di Governo e del vice-ammiraglio De Martini, che fosse fatto sgomberare l'Arsenale dai Croati e *posti in mano dei cittadini tutti i mezzi di offesa e di difesa,* il che, come gli fu osservato, era volere un'abdicazione. Avutone un diniego, il Mengaldo[1] si recò al Municipio

[1] Uscendo dal Palazzo reale il Mengaldo seppe dall' avvocato Benvenuti che il Manin aveva preso l'Arsenale. Si recarono tutti e due al Municipio, dove il Benvenuti narrò quanto egli aveva veduto all' Arsenale.

eccitandolo, per consentimento dello stesso Governatore, ad esprimere il voto del popolo, *senza di che la effusione del sangue sarebbe stata inevitabile.*

Allora fu eletta una Deputazione a questo scopo; e con maggiore speranza di riuscita si affrettò a chiedere al Palffy la capitolazione del Governo austriaco, tanto più che i gravi fatti dell'Arsenale erano già a notizia di tutti. La Deputazione composta dei signori conte Correr, podestà; conte Luigi Michiel e Dataico Medin, assessori municipali; P. Fabris, deputato centrale; avvocato Avesani; Leone Pincherle e avvocato Mengaldo, fu introdotta negli appartamenti del Palffy che era circondato dal Consiglio del Governo. E qui avvennero quelle memorabili trattative, che dimostrarono il coraggio civile di tutta la Deputazione e dell'Avesani in particolare, e per le quali fu deciso: che il Governo civile e militare di terra e di mare cessasse in quel momento e le truppe s'imbarcassero alla volta di Trieste, rimanendo a Venezia le truppe e gli ufficiali italiani e tutto il materiale di guerra.

Intanto che ciò accadeva nel palazzo del Governatore, il Manin era ritornato dall'Arsenale in mezzo alle grida del popolo esultante, e giunto sulla piazza pronunciava commosso il seguente discorso:

« Noi siamo liberi e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacchè lo siamo senza aver versato goccia nè del nostro sangue, nè di quello dei nostri fratelli, perchè io considero come tali tutti gli uomini. Ma non basta aver abbattuto l'antico Governo, bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate, e.... le libertà presenti.

» Con questo non intendiamo già di separarci dai

nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri che dovranno servire alla fusione successiva, e a poco a poco, di questa Italia *in un sol tutto.*

» Viva dunque la Repubblica!

» Viva la libertà! Viva San Marco! »

Nella notte del 22 marzo i cittadini, ai quali dallo Zichy era stato affidato provvisoriamente il Governo, deposero il potere nelle mani della Guardia Civica, che, il giorno dopo, per mezzo del proprio comandante Angelo Mengaldo, propose all'approvazione del popolo il Governo provvisorio della Repubblica veneta presieduta da Daniele Manin.

Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e la seconda Repubblica ebbe vita e fu libera, gloriosa ed eroica.



CAPITOLO I.

La Repubblica a Venezia.

I.

Il 22 marzo 1848 Daniele Manin fra l'universale entusiasmo proclamava la Repubblica in Venezia,[1] e il 23 era eletto dal popolo Presidente[2] del Governo provvisorio, a formar parte del quale furono acclamati: Niccolò Tommaseo, Antonio Paolucci, Jacopo Castelli, Francesco Solera, Pietro Paleocapa,[3] Francesco Camerata, Leone Pincherle, Angelo Toffoli (artiere). Proclamando il Governo popolare, *io,* scriveva il Manin al Degli Antoni,[4] *ne ho accettate tutte le conseguenze, e desidero che la pubblica opinione si manifesti liberissimamente.* I privati e le Auto-

[1] Vedi fra i documenti una lettera del Manin al Cormenin, nella quale racconta fino dalla loro origine i fatti principali della Repubblica veneta. Crediamo che questa lettera non sia stata mai pubblicata in lingua italiana.

[2] Vedi fra i documenti i tre proclami che furono successivamente pubblicati dal Governo provvisorio della Repubblica.

[3] In luogo del Paleocapa fu nominato poi ministro Carlo Trolli. Il Governo, dando il 26 marzo l'annunzio della rinuncia del Paleocapa, disse che si riservava *di valersi ad occasione opportuna della distinta sua capacità e del suo patrio amore.*

[4] Vedi fra i documenti due lettere del Degli Antoni al Manin e una del Manin al Degli Antoni.

rità civili e militari[1] aderirono con entusiasmo alla Repubblica.[2] Nei convegni pubblici, nei teatri, nelle scuole, nelle prime adunanze dei Tribunali[3] si pronunciarono discorsi patriottici e di ammirazione, per *l'opera meravigliosa del Cielo, visibile nella ispirazione eroica del cittadino Manin e del popolo*, che era stata allora compiuta.[4]

Venezia incominciò con ingenua fiducia la vita nuova! La sera del 22 marzo, inconsapevole il Ma-

[1] Sulle forze militari di Venezia in questi giorni vedi i documenti.

[2] Al Manin e al Tommaseo arrivarono lettere da varie parti d'Italia con affettuose congratulazioni per i grandi fatti accaduti.

[3] Cfr. il discorso del Presidente del Tribunale civile di prima istanza Gio. Domenico Berretta nella sua prima seduta. Il cittadino Serafini, presidente del Tribunale mercantile, cambiario, marittimo, rispose con altretanto patriottismo. Il Tribunale d'Appello veneto corrispose all'invito del Governo provvisorio, dichiarando *utile alla patria che venissero diffusi e rafforzati nel popolo i sentimenti* (liberali) della magistratura. (Cfr. l'indirizzo dell'Appello veneto al Governo provvisorio in data 24 marzo 1848, col quale si risponde al dispaccio governativo del giorno 22, mese stesso, che lo incaricava di *proseguire nelle sue incombenze coi metodi sussistenti.* Questo indirizzo era firmato dal cittadino Bartolini ff. di presidente, e dai consiglieri: Boxich, Lunghi, Costantini, Penolazzi, Pagliari, Scolari, Pellesina, Rubbi, Varola, Neumann, Berretta, Damin, Venturi, Serafini, Gregorina, Fontana, Saccenti, Trolli, Terzaghi, Dall'Oste, Roselli, Gagliardi, Foscolo, Carella. (Vedi Documento al Museo Correr.)

Il Magistrato camerale si occupò alacremente a dare le istruzioni comunicategli dal Governo a tutte le Autorità ed Ufficii di sua dipendenza in Venezia e nella Terraferma.

[4] Venezia, divenuta libera e indipendente, volle che i tre colori della sua bandiera fossero comuni a quelli delle altre città d'Italia per *professare* così la comunione nazionale.

nin, fu deliberato dalla Commissione municipale, che si era costituita a Governo dopo la capitolazione, di ordinare alla flotta che si trovava a Pola di venire a Venezia. E siccome il piroscafo *Arciduca Federico* del Lloyd austriaco, comandato dal capitano A. Maffei, partiva quella notte per Trieste, la stessa Commissione municipale gli diede l'incarico di portare i dispacci del Governo a Pola, e acconsentì inoltre di lasciare partire, senz'altro, dopo avutane la parola d'onore, il comandante Palffy[1] con lo stesso piroscafo, sebbene il generale Mengaldo si opponesse all'uscita di qualunque bastimento dal porto di Venezia. Ora, mentre si viaggiava, al Maffei non fu permesso dall'equipaggio di dirigersi a Pola: ma venne costretto a sbarcare a Trieste, e per ciò la flotta non ebbe l'ordine di recarsi a Venezia. Ecco in qual modo la soverchia buona fede ci tolse la cooperazione di questa marina da guerra! Il comandante A. Comello, il capitano Maffei, e l'avvocato B. Benvenuti, raccontano i particolari della malaugurata risoluzione.[2]

[1] Il Tenente maresciallo comandante della città e fortezza Cozicchy e il Comandante superiore della marina Martini rimasero ancora a Venezia, il primo come contraente della convenzione, nella quale diede la sua parola d' onore di rimanere l' ultimo a Venezia a guarentigia dell' esecuzione della capitolazione. Fu infatti l' ultimo a partire. Il Martini rimaneva a Venezia prigioniero di guerra. Il Governo con atto leale e degno di alta lode rispettò la convenzione, sebbene a Trieste, città soggetta all' Austria, si arrestassero legni da guerra della nostra marina che navigavano nell' Adriatico, e se ne prendessero in ostaggio gli ufficiali e la ciurma. — Vedi fra i documenti come prova dei sentimenti umanitarii di Venezia e della brutalità austriaca, la lettera del Governo provvisorio di Venezia al console inglese Clinton Dawkins in data 20 maggio 1848.

[2] Cfr. le narrazioni dell'avvocato B. Benvenuti, del coman-

È indubitato che così si perdette la flotta, e all'insaputa del Manin fu commesso un gravissimo errore politico. A questo alcuni vorrebbero aggiungerne altro, d'indole diversa, che si riferisce alla *forma* di Governo repubblicano prescelta dal Manin.

Ma il grido della Repubblica ricordava le gloriose tradizioni, ancor vive, di uno Stato per quattordici secoli indipendente, ed era quindi il solo[1] che valesse ad entusiasmare la popolazione di tutto l'estuario e del littorale: del resto, con ciò Venezia non volle punto decretare il proprio isolamento. Anzi sin da principio affermò il sentimento di solidarietà con le aspirazioni e coi bisogni degli altri liberi Italiani, sebbene non avesse ancora precisa notizia dei fatti allora avvenuti nelle provincie venete, in Lombardia ed in Piemonte. Il 22 marzo Padova e Vicenza erano in potere di 9000 Austriaci: da tutti si credeva che Milano fosse circondata dalla truppa del Radetzky: nessuno poteva sperare nell'aiuto certo di Carlo Alberto, nè si conoscevano le intenzioni e i fatti dei Piemontesi, a favore

dante A. Comello, e del capitano Maffei, nella *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, e nella *Gazzetta di Venezia* del 15 aprile 1848. I dispacci che riguardavano il richiamo della flotta furono consegnati al capitano Maffei, quantunque uno dei presenti, mentre la Commissione municipale prendeva tale deliberazione, osservasse che ciò era imprudente. (Vedi il racconto dell'avvocato B. Benvenuti.) Lo stesso Maffei chiese ed ottenne un'autorizzazione espressa dall' Agenzia del Lloyd a Venezia, non permettendogli le sue istruzioni di allontanarsi dalla via diretta di Trieste. Asserì che durante il viaggio fu obbligato dall' equipaggio tumultuante a recarsi direttamente a Trieste, ed a consegnare ivi i dispacci a quelle Autorità austriache.

[1] Siamo in buona parte d'accordo con le opinioni addotte da Valentino Pasini in una lettera del 1° maggio 1848 al Durini.

della Lombardia, che già fino dal 18 si era rivendicata in libertà. La dichiarazione del Piemonte, arrivata al Radetzky nel 22, gli suggerì di richiamare il generale D'Aspre e la sua truppa a Verona con una staffetta, passata di Vicenza nelle ore pomeridiane del 24: la liberazione di Milano avveniva dal 22 al 23: la liberazione di Padova e Vicenza nel 25.

Ora si noti l'isolamento, in cui si trovarono le guarnigioni di Treviso e di Udine, miste d'Italiani ed Austriaci, le quali per conseguenza dovettero capitolare immediatamente: il rapido avanzarsi delle truppe piemontesi, che mise la Venezia al di dietro delle fortezze austriache, mentre i Lombardi erano dinanzi e avevano tra essi e le fortezze l'armata piemontese. Ed ecco altrettanti fatti che forse erano prevedibili, da una mente profetica, nel 22 marzo, ma che allora non esistevano. [1]

Il narratore imparziale riconosce dunque che a Venezia vi ebbero ragioni storiche e di opportunità per proclamare la Repubblica; mentre erano diverse le condizioni di Milano, dove si poteva lasciare incerta la forma e il tenore del reggimento dello Stato. [2]

Già l'idea repubblicana accresceva gli entusiasmi. Nella notte dal 22 al 23 la Guardia Civica di Mestre al grido di *Viva San Marco* cacciava gli Austriaci da Marghera, e mano mano cadevano gli altri forti. [3]

[1] A provare che Venezia non voleva l'isolamento, non il municipalismo, valgano anche gl' indirizzi e le note diplomatiche che si pubblicano fra i documenti.

[2] Non siamo però in tutto d'accordo colle opinioni espresse dal Manin nel suo dispaccio 3 aprile 1848 al Presidente del Comitato provvisorio di Padova. (Vedi Documento al Museo Correr.)

[3] A Chioggia veniva imprigionato dalla popolazione il comandante di piazza Gorizzuti, che tentava di trasferirsi nel Ca-

Il Manin voleva tosto ottenere il giuramento di fedeltà alla Repubblica dalle guardie nazionali lungo il littorale, ed in pari tempo da quella parte di soldati italiani che erano rimasti a Chioggia per difesa del Castello San Felice, e facevano il servizio anche del forte di Brondolo. Quei soldati erano per la maggior parte del territorio bresciano e bergamasco.

Il Manin, il Toffoli e altri eletti cittadini e rappresentanti dell' Autorità locale partirono perciò col vaporetto che li condusse a Chioggia.

Lungo il littorale quei bravi popolani, nel giorno e nella notte antecedente, si erano formati una *barricata,* armandosi tutti alla meglio. Riuniti tutti sotto la bandiera di San Marco giurarono fedeltà alla Repubblica, e un prete, mettendo la sua testa sotto la spada del Toffoli, giurò dicendo: *Giuro di morire per San Marco.* A Chioggia c' erano due o tre legni della marina e i battelli piccoli e grandi pavesati di bandiere.

La città era festante; il Manin fu ricevuto con giubilo e colle grida: *Viva l' Italia, Viva San Marco.*

Appena disceso, si recò cogli altri in chiesa, dove fece portare le bandiere della Guardia Nazionale. Il Clero le benedisse. Poscia si vollero radunare nella piazza i soldati perchè prestassero giuramento: si fecero due quadrati, nell' uno il Manin, nell' altro il Toffoli, e in mezzo i soldati.

Il Manin li arringò patriotticamente, pronunciando la formola del giuramento. Nessuno rispose; il Manin allora li guardò fisso e sdegnato: e replicò con pa-

stello San Felice: i fieri Chioggiotti gl' imposero di firmare l' ordine ai soldati di deporre le armi e di consegnare i forti.

role persuasive, affinchè giurassero di difendere il paese: lo stesso fece il Toffoli. Gl'invitò per la terza volta a giurare, e alla perfine gridò: « Soldati! se non volete giurare di servire la patria nostra, l'Italia, vuol dire che l'animo vostro è per servire l'Austriaco! Guardie nazionali, disarmateli.... »

A queste parole le guardie nazionali disarmarono i soldati, e li condussero al forte San Felice!

Erano passate poche ore e i soldati domandarono il perdono, giurarono fedeltà alla patria, e prestarono sempre coraggioso ed intrepido servizio nei forti di Venezia.

II.

Il primo atto del Governo provvisorio di Venezia fu una solenne dichiarazione di benevola ospitalità verso gli stranieri,[1] che dimostrò una volta di più

[1] « (23 marzo). Il Governo provvisorio della Repubblica veneta dichiara agli stranieri dimoranti in Venezia di qualunque nazione e opinione sieno, e qualunque sieno i loro antecedenti politici, che sarà ad essi usato ogni riguardo quale si conviene tra nazioni civili, e massime a questo paese noto per la sua ospitalità. — *Il Presidente*, Manin. — *Il Ministro dell'interno*, Paleocapa. — *Segretario*, Jacopo Zennari. »

Si aveva tentato di tener prigioniera la contessa De Fiquelmont, ma essa dolente ne scrisse al Manin. (Vedi la lettera 28 marzo nei *Documenti Planat*, vol. I, pag. 161.)

Fu tosto ordinato che la si lasciasse partire liberamente, del che essa ringraziò il Manin, scrivendogli: *Monsieur le Président, je garderai toujours de vous un souvenir reconnaissant.*

Il Governo (cfr. l'ordine inviato dal Ministro dell'interno Paleocapa al maggiore Giorgio Casarini) ripeteva l'ordine già dato al maggiore Marcello di opporsi a coloro che impedivano la partenza alle persone munite di regolare passaporto.

È degno di ricordo e di lode anche in questa occasione il

l'animo gentile di un popolo che il giorno dopo una rivoluzione sapeva mantenere inviolato il diritto delle genti. E perchè tutti rispettassero gli stranieri, il Manin e il Tommaseo pubblicavano proclami eloquenti, che venivano religiosamente obbediti da tutta la cittadinanza. Alla quale parecchie volte il Governo indirizzò, a ragione, parole di lode ed encomio con atti che rimarranno nella storia. E vogliamo recarne per intero uno dei più notevoli ed importanti:

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.[1]

« La prima nostra parola è parola di gratitudine al popolo veneziano, il quale a un tratto sorgendo s'è dimostrato degno del suo nome, che ha saputo affrontare il pericolo, ha saputo ascoltare con intelligente docilità il desiderio di quelli che l'amano. Bene egli ha

contegno della Guardia Civica, la quale protesse con pari zelo i diritti dei cittadini e degli stranieri. (Cfr. la *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 108.)

Fra le persone che si prestarono utilmente per la Guardia Civica notiamo il capo dello Stato Maggiore Giuseppe dottor Giuriati. Quando il 6 giugno si accettò la sua rinuncia da tale ufficio, il Governo provvisorio gli scriveva che, *conoscendo i zelanti e utili servigi prestati da lui, si riserba di valersi dell'opera sua in altri incarichi.*

[1] Il Governo provvisorio il 26 marzo distribuiva nel modo seguente le proprie funzioni:

Daniele Manin, *Esteri colla Presidenza.*
Niccolò Tommaseo, *Culto ed istruzione.*
Jacopo Castelli, *Giustizia.*
Francesco Camerata, *Finanze.*
Francesco Solera, *Guerra.*
Antonio Paolucci, *Marina.*
Pietro Paleocapa, *Interno e costruzioni.*
Leone Pincherle, *Commercio.*
Angelo Toffoli (artiere), *senza portafoglio.*

dimostrato che i germi dell'antica sua civiltà non aspettavano se non la stagione per isvolgersi a nuova vita.

» Non sarà meraviglia se questo popolo grida con giubilo il nome di Repubblica, nel qual nome si conciliano qui le gloriose memorie del passato con le mature condizioni presenti, e con la maggiore agevolezza di perfezionamenti avvenire. Il nome di *Repubblica veneta* non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le Provincie, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità; le Provincie che a questa forma di Governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia, senza veruna disparità di vantaggi e diritti, poichè uguali a tutti saranno i doveri: incominceranno dall'inviare in giusta proporzione i loro deputati ciascuna a formare il comune Statuto. Aiutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i diritti altrui, difendere i nostri, tale è il fermo proponimento di tutti noi. L'esempio che noi dobbiamo porgere, si è quello principalmente delle riforme sociali e morali che importano più delle politiche assai; l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza.

DANIELE MANIN, *presidente*
NICCOLÒ TOMMASEO
ANTONIO PAOLUCCI
JACOPO CASTELLI
FRANCESCO SOLERA
PIETRO PALEOCAPA
FRANCESCO CAMERATA
LEONE PINCHERLE
ANGELO TOFFOLI, *artiere*
Il segr. JACOPO ZENNARI. »

A rendere sempre più stretti i vincoli tra la religione e la politica, il Governo provvisorio per mezzo del generale Mengaldo annunciava che il Monico, patriarca di Venezia, *annuiva* all'invito d'intuonare un *Te Deum* nella basilica di San Marco *per la liberazione dalla servitù dello straniero*, riconoscendo allora il Monico *nel seguito rivolgimento politico un grande beneficio fatto da Dio a questa illustre città*, e pregava Dio *di continuare a spargere su di essa le più alte ed elette benedizioni del Cielo.*[1] E questa simpatia del Clero venne poscia accresciuta da una circolare del Tommaseo, che terminava con queste eloquenti parole: *Il Clero segnatamente desideriamo che sia rispettato e rispettabile alla nazione, perchè la dignità della nazione crediamo inseparabile da quella dei suoi sacerdoti.*[2]

III.

Le riforme *sociali e morali e l'esempio della giusta uguaglianza* incominciarono.[3] Riferiamo per

[1] Cfr. i documenti al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 74. Il giorno stesso (23 marzo) il generale Mengaldo prendeva cura, acciocchè l'ordine, che fino allora non era stato turbato, si mantenesse ad ogni costo. (Ibid.) — Il giorno dopo (24) il colonnello Correr affrettavasi ad assicurare il Governo provvisorio che si davano tosto le opportune disposizioni, perchè il Clero della diocesi pregasse per la Repubblica secondo il rito ecclesiastico. (Cfr. la *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 102.)

[2] Cfr. la circolare di Niccolò Tommaseo in data 4 aprile 1848.

[3] Il Governo provvisorio della Repubblica veneta decretava che l'età maggiore fosse stabilita a 21 anni compiuti.

intero fra i documenti[1] i decreti emanati in que' giorni, con mirabile previdenza ed intuizione, che dimostrano la maturità del senno di chi interpretava così bene la volontà del popolo. Si restituiva agl' imputati per qualunque reato il diritto naturale della difesa:[2] si provvedeva ad una più retta amministrazione della giustizia:[3] si liberavano i detenuti politici: si aboliva la Direzione generale di Polizia così odiata e funesta, e vi si sostituiva una Prefettura centrale d'ordine pubblico:[4] si attendeva alla pubblica istruzione reagendo ai cattivi sistemi austriaci,[5] raccomandando anche la diffusione della storia italiana, avuto speciale riguardo nelle sue attinenze colla veneta,[6] e sollecitando i docenti ad animare il loro insegnamento di uno spirito tutto italiano, e gli studenti di mostrarsi degni dei loro nuovi destini colla generosità del sentire, col coraggio, con l'ordine, colla docilità e con la concordia:[7] si migliorava la condizione del-

[1] *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 96 e 98.

[2] Si modifica il Codice penale nella sua prima parte in omaggio ai principii di equità e di libertà. (§§ 288, 300, 354, 358 *usque*, 368 ed altri.)

[3] Decreto 26 marzo 1848. Con altro decreto del giorno 29 s'instituiva una Commissione temporanea di revisione per tutte le cause civili e criminali, *i cui atti non erano stati inoltrati a Verona* nel 22 di quello stesso mese.

[4] Fu nominato Prefetto il cittadino Niccolò Vergottini. Gli venne imposto di proporre al Governo *il piano provvisorio per la sistemazione del suo ufficio, servendosi intanto dell' attuale personale in quanto fosse giudicato meritevole di fiducia.*

[5] Col decreto 2 aprile 1848 s'istituisce una Cattedra di stenografia, e il 17 si decreta che *gli uomini di noto valore saranno chiamati ad insegnare, anco senza prova di esami.*

[6] Decreto 24 marzo 1848.

[7] Si creò un Consiglio di reggenza composto dei professori:

l'avvocatura:[1] si migliorava pure in senso liberale l'ordinamento delle Camere di Commercio:[2] si riformavano le Opere pie, nominando all'uopo una Giunta di egregi cittadini:[3] al popolo si offrivano mezzi ed

Francesco Fannio, Cristoforo Negri, Francesco Cortese, Carlo Conti, Baldassare Poli, i quali vennero incaricati di proporre al Governo provvisorio le riforme da fare nella Università e nelle scuole che erano ad essa più prossimo avviamento. (Decreto 26 marzo 1848.)

Si aprirono i pubblici Archivii alle indagini di ogni persona di qualità notoria o bene attestata. I documenti che non riguardassero persone viventi (accertata dal Direttore dell'Archivio la loro autenticità), potevano essere dati alla luce. (Decreto 28 maggio 1849.)

Cfr. la opportuna e dotta lettera, in data 6 giugno 1848, del ministro Niccolò Tommaseo all'Ispettore delle Scuole elementari.

[1] Omettiamo d'indicare qui altre riforme, di cui parleremo *passim*. Avvertiamo che la Repubblica volle diminuire il soverchio intervento burocratico anche nelle istituzioni economiche. (Cfr. il decreto 27 marzo 1848 per le Camere di Commercio.)

[2] Decreto 27 marzo 1848.

[3] Decreto 29 marzo 1848. La Giunta era composta dei cittadini: *abate* Pietro Canal, Andrea Giovanelli, Pietro Gori, Giacomo Grapputo, Giacomo Treves, Andrea Veniero, *abate* Giuseppe Wiel.

Con decreto 24 maggio 1848 s'istituiva in Venezia una Commissione annonaria, nella quale si concentrarono le attribuzioni della Commissione, che era stata scelta fino dal 25 aprile, per promuovere l'approvvigionamento della popolazione. Questa Commissione, che estendeva la sua giurisdizione a tutto il Circondario della città e fortezza, cioè a Venezia e alle sue dipendenze militari, era composta dei cittadini: Guido Avesani, delegato di Venezia, *presidente;* Giovanni Correr, *podestà;* Luigi Michiel e Dataico Medin, *assessori municipali;* Andrea Giovanelli e Girolamo Venier, *consiglieri comunali;* Giuseppe Reali, *presidente della Camera di Commercio;* Giuseppe

occasioni di trar partito dalla libertà: a tutti quelli che avevano cooperato alla rivoluzione, si attestava gratitudine: alle truppe che erano in Venezia e ai *granatieri, soldati, cannonieri, marinai, operai dell'Arsenale,* il generale ministro Solera concedeva riposo e gratificazioni.[1]

IV.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta aveva adesione universale, e i Deputati delle provincie venete dichiararono *di riconoscerlo ed accettarlo* per conto e nome dei loro rappresentanti.[2] E dappoi, come diremo, si adunò in Venezia la Consulta veneta.

Mentre avvenivano queste prove di concordia, il Governo non dimenticava il proprio dovere di custodire e proteggere le libertà acquistate. Quindi rior-

Treves di Bonfili, Alessandro Palazzi, Alessandro Marcello, *capo divisione del Comitato di guerra.*

[1] Ordine del giorno del Ministro della guerra generale Solera del 24 marzo 1848, e proclama del generale Mengaldo del 25 dello stesso mese.

[2] Ecco la dichiarazione, in data 24 marzo 1848, diretta alla Presidenza del Governo provvisorio di Venezia:

« I sottoscritti, interpreti del sentimento delle venete provincie, riscontrando il foglio 22 corrente, non potrebbero in miglior forma proseguire con alacrità le loro funzioni che in quella *di riconoscere ed accettare per conto e nome degli abitanti rispettivamente rappresentati l'attuale Governo qui statuito.* Accolga codesta Presidenza la presente solenne dichia-

dinava internamente l'amministrazione[1] e la marina: riordinava pure la Guardia Civica, che aveva, con tanta spontaneità, operato in favore della Repubblica, e contribuito con si grande eroismo alla salvezza della patria.[2] Essa prestò servigio nell'interno

razione che le viene fatta dai sottoscritti con lietissimo animo.

Cisotti, *deputato per la città e Comune di Vicenza.*
Nani, *deputato per la città di Venezia.*
Giuseppe Polcenigo, *deputato.*
Benzon, *deputato per la provincia di Venezia.*
Vincenzo Fracanzani, *deputato per la provincia di Padova.*
Daniele Coscio, *deputato della città di Udine.*
Antonio Agostini, *deputato della provincia di Treviso.*
Giulio Sagramoso, *deputato della provincia di Verona.*
Pietro Fabris, *deputato della provincia di Treviso.*
Gio. Battista Ferrari, *deputato della città di Verona.*
Taddeo Scarella, *deputato della provincia di Venezia.*
Francesco Stecchini, *deputato della provincia di Vicenza.*
Pietro Niccolò Oliva Del Turco, *deputato pel Friuli.*
Alessandro Miari, *deputato per la provincia di Belluno.*
Fabio Pagani, *deputato per la provincia di Belluno.*
Angiolo Doglioni, *deputato per la provincia di Belluno.*
Gio. Battista Remondini, *deputato per la città di Bassano.*
Francesco Cezza, *deputato per la provincia di Rovigo.*
Gio. Battista Rizzi, *deputato per la provincia e città di Rovigo.* »

[1] Viene inoltre soppresso l'Ispettorato della Strada ferrata Lombardo-Veneta, concentrandone le funzioni nel Comitato. Si ordina la cancellazione delle annotazioni fiscali sui libri censuarii ad istanza dei possidenti annotati. (Decreto, 26 marzo 1848.)

[2] Cfr. l'ordine del giorno del Comando generale della Guardia Civica, firmato dal generale in capo Mengaldo, dal generale dello Stato Maggiore Giuriati, e dall'aiutante tenente colonnello Bernardi, e dal Commissario organizzatore in capo Radaelli.

Il 26 aprile, dopo un indirizzo presentato dai cittadini

della città, presidiò la piazza, i pubblici stabilimenti, la residenza del Governo, del Municipio, dei Tribunali, delle *Casse*. Ad essa fu *superiormente commessa* la tutela della tranquillità pubblica, la *perlustrazione* diurna e notturna della città, ec. Ad assistere il Governo si nominò un Comitato di difesa, composto di antichi militari di provata fede e valore.[1] Con uno slancio di entusiasmo si affidò alle *maestranze* la difesa dell'Arsenale:[2] poi si eccitarono capitani e marinai mercantili a formar parte della marina da guerra.[3]

Il Governo pensava anche a rendere più utile

Odoardo Collalto, Vincenzo Manzini, Angelo Vianello, Niccolò Gio. Battista Morosini, il Governo provvisorio della Repubblica veneta decretò che fosse aperto un arruolamento di volontarii per la difesa di Venezia e dei forti.

Per decreto del 28 aprile a tutti i soldati ed ufficiali appartenenti al Lombardo-Veneto, che, lasciate le insegne dello straniero, fossero accorsi durante il pericolo ad unirsi sotto il patrio vessillo alla difesa dei loro fratelli, si sarebbero conservati i gradi e dati gli avanzamenti secondo i loro meriti.

Più tardi (20 maggio) il Governo provvisorio decretava la istituzione di un Corpo di riserva di Guardia Civica stazionaria.

Il 23 maggio fu decretato pel territorio della Repubblica veneta un arruolamento volontario di milizia.

[1] Giorgio Bua, *generale*. — Galeazzo Fontana, *capo battaglione*. — Pietro Stecchini, *capo battaglione del genio*. — Lodovico Boniotti, *colonnello*. — Ermolao Federigo, *capo battaglione*.

[2] Notificazione agli Arsenalotti in data 25 marzo 1848. Con altra notificazione dello stesso giorno si prometteva un aumento di paga. (Cfr. anche il proclama del generale Mengaldo nella stessa data.) Si concedevano gratificazioni alle truppe ed anche agli Arsenalotti. (Cfr. il decreto 26 marzo 1848.)

[3] Decreto 25 marzo 1848.

la libertà con opportune riforme nell' interno reggimento, togliendo l' intervento dei rappresentanti politici e camerali nelle deliberazioni dei Tribunali.[1] Nella elezione degli alti impiegati si cercò (ma non sempre con buon esito) di seguire la pubblica opinione.[2] In omaggio ai principii di alta moralità si soppresse il lotto,[3] assottigliando così i redditi del Governo, mentre aumentavano i giuochi d' azzardo.[4] Con atto di giustizia, ma inopportuno, in tante strettezze finanziarie,[5] si aboliva la tassa personale.

Celebrando i Veneziani, con entusiasmo religioso, la festa dell'Annunziata (anniversario della fondazione di Venezia), il popolo attribuisce a miracolo che la rivoluzione siasi in que' giorni compiuta: le chiese riboccano di devoti; le truppe sfilano nella piazza; e i nomi d' Italia, di Pio IX, del Manin, del

[1] Decreto 25 marzo 1848.

[2] Per esempio, la nomina del Brasil a Prefetto generale di Polizia: la quale fu poscia rivocata, anche perchè il Brasil non accettò.

[3] Il Governo provvisorio di Milano sopprimeva il giuoco del lotto il 27 marzo 1848. In tal guisa i due Governi diminuivano uno dei redditi più importanti dello Stato. Di questi giorni veniva soppresso anche il bollo dei giornali.

[4] Delle molte prove che potremmo addurre in proposito, ricordiamo soltanto che il Governo il 16 luglio 1848 biasimava, prendendo opportuni provvedimenti, *la enormità del vizio dei giuochi d' azzardo, che in questo tempo di patimento nazionale può sentirsi più facilmente che definirsi.*

[5] Erano frequenti le oblazioni dei cittadini per sopperire ai bisogni del paese. I più facoltosi, fin dalle prime, diedero esempio di molta generosità. La *Gazzetta di Venezia* pubblicò mano mano la nota delle offerte.

Tommaseo, si confondono in un solo grido di acclamazione. La patria era allora l'aspirazione religiosa e civile di tutti; e con ragione il Governo provvisorio di Milano, esprimendo [1] la sua fede nell'Italia unita, bene augurava, che accanto all'antico vessillo sventolasse sulla Piazza San Marco la bandiera tricolore. [2] Il giorno dopo (26 marzo) il Governo provvisorio di Venezia partecipava ufficialmente al Governo provvisorio di Milano la proclamazione della Repubblica, con solenne promessa di concordia.

Ma ad effettuare la solidarietà fra le varie parti della penisola era allora maggiore la buona volontà che il potere. Già erano frequenti le domande di aiuti e di armi che si facevano, l'una con l'altra, le varie città. Legnago chiede a Venezia pronta assistenza contro i saccheggi e le rapine delle truppe austriache. Venezia, a dar prova del suo affetto per le provincie, dispone 1500 fucili per Oderzo, all'insaputa del Paolucci, che ne muove lagno, e non senza forte ragione, perchè anche i cittadini di Venezia volevano armi.

Il Governo provvide, come meglio seppe, ad assecondare le aspirazioni bellicose dei Veneziani. Si formarono dieci battaglioni di Guardia Mobile: [3] si formò un Corpo di artiglieria: si fece una nuova

[1] Il 25 marzo 1848.

[2] In seguito il Comitato di difesa e d'insurrezione della Lombardia inviava Cesare Correnti in commissione speciale al Maccia *come ad ottimo cittadino e ad uomo eminente.* (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4177.)

[3] Furono organizzati dal generale Bua.

capitolazione nella marina:[1] si organizzò l'esercito.[2]

Il comando della Guardia Civica si ordina in via provvisoria di tre sezioni: ogni legione è di tre battaglioni, ogni battaglione di sei compagnie, ogni compagnia di cento uomini. Ogni sestiere ha il suo organizzatore.[3] Il 28 marzo si inizia un arruolamento per un Corpo di gendarmeria militare. Si aprono ruoli per dieci battaglioni di Guardia Civica. Il Governo accetta la proposta di un Comitato di guerra, e provvede, dietro inchiesta speciale del Manin, ad organizzare la Guardia Mobile. Si forma un drappello di Crociati,[4] capitano Ernesto Grondoni, ed è com-

[1] In memoria dei martiri che onorarono la marina veneta e la patria, si decreta una pensione alla madre dei Moro, e i fratelli sono dichiarati figli della Rupubblica. (Decreto 27 marzo 1848.) E alla cittadina Elisabetta Baroni-Ricci, madre di Gio. Battista Ricci, morto a Padova per le ferite riportate dalla soldatesca austriaca il 13 febbraio 1848, il Governo provvisorio della Repubblica assegna una pensione vitalizia di annue lire correnti 1200. (Decreto 16 aprile 1848.)

[2] *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 250.

[3] Vedi fra i documenti al Museo Correr le prove delle buone relazioni che esistevano fra la Guardia Civica e il Clero. Vedi anche l'eccitamento del Rabbino Lattes ai suoi correligionarii ad inscriversi nella Guardia Civica. (Cfr. pure la *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I.)

Le molte solennità religiose a Venezia erano allora spesso solennità patriottiche. (Cfr. *Gazzetta di Venezia*, 6 aprile 1848.) A tutti però non piacevano le prediche sulla Piazza San Marco. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 3035.)

[4] Il 12 aprile il Comando generale della Guardia Civica di Venezia acconsentì alla patriottica proposta delle signore Antonietta Dal Cerè Benvenuti, Teresa Mosconi Papadopoli, ed Elisabetta Michiel Giustinian, di aggiungere alla Guardia Civica un battaglione di donne per curare i militi feriti, preparare le

movente il rito patriottico e religioso che si compie e nelle loggie del Palazzo ducale, ov' essi sono armati e passati in rassegna dal generale Mengaldo; e nella chiesa di San Marco, dove il Patriarca li benedice. Il Manin dice loro eloquenti parole.[1]

Dietro domanda di Udine si mandano alla loro patria i granatieri friulani che si trovavano a Venezia, e alle loro armi si aggiungono altri 200 fucili! Il Governo continua i provvedimenti di ordine pubplico: per rendere meno aspra la condizione del popolo ribassa di un terzo il prezzo del sale: in omaggio alla dignità personale abolisce la pena del bastone e delle verghe pei militari: abolisce pure il *fôro militare privilegiato:* e con sentimento di tolleranza dichiara la perfetta uguaglianza dei diritti civili e politici per tutte le confessioni religiose.[2] Si fa appello alle nobili e generose passioni di coloro che erano stati nelle file dell' esercito napoleonico, ed a tutti quelli che avevano perizia militare *ad insinuare i loro titoli* al Ministero della guerra. Al generale Zucchi, che rifiuta i proprii servigi per la grave età, si risponde di venire almeno a consiglio, ricordandogli che militava nel territorio della Repubblica.

cartucce, e fare quant' altro la carità di patria consigliasse. *Esse dovevano evitare qualunque comparsa in pubblico.*

[1] Il discorso del Manin è nella *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 392.

I sacerdoti che accompagnarono i Crociati furono: il *padre* Mozzoni e l' *abate* Giovanni Mulacic. Partirono tutti alla volta di Palma fra l' entusiasmo delle popolazioni.

[2] Decreto 29 marzo 1848. — Viene decretato che le corrispondenze fra i Vescovi ed il Sommo Pontefice sieno dirette e libere. (4 aprile 1848.)

Ad eccitare le popolazioni alla libertà s'indirizzano eloquenti proclami.

A Modena, che scriveva parole di affetto e di entusiasmo per la compiuta indipendenza, dicendo che unita ai Toscani, ai Bolognesi e ai Romagnoli, avrebbe essa pure combattuto per la guerra nazionale, per la liberazione di tutta la penisola, il Governo della Repubblica veneta rispondeva con ardente patriottismo. [1]

E con altrettale sentimento il Governo scriveva alle provincie unite della Repubblica veneta [2] e ai popoli del Cadore [3] e ai Veronesi. [4]

Il desiderio dell' unificazione della penisola animava tutta Italia, e lo dimostrarono le lettere dei Governi di Milano e Venezia relative all' indirizzo inviato dai cinque Deputati delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno ai fratelli Lombardi. [5] Ed apparivano unanimi gli sforzi per l' unione della Lombardia e della Venezia, e per *l' unità dell' Assemblea.* [6]

[1] Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola,* tomo I, parte II, pag. 218.

[2] Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo I, parte II, pag. 318.

[3] Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo I, parte II, pag. 322, e tomo II, pag. 352.

[4] Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo II, pag. 375 e 542.

[5] Vedi Documento al Museo Correr, n. 550.

[6] 29 aprile 1848. Erano deputati: del Comitato dipartimentale di Padova, Carlo Leoni; di quello di Vicenza, Sebastiano Tecchio; di quello di Treviso, Luigi Perazzolo; di quello del Polesine, A. Cervesato; di quello di Belluno, il *canonico* A. Schiavo.

Mentre in questo modo si erano assodate le attinenze cogli altri paesi, [1] e si aveva pure cercata la maniera più energica e dignitosa per mantenere la libertà e l'ordine nell'interno della città, [2] dall'estero pervenivano a Venezia indubbie prove di simpatia, di affidamento e di aiuto fraterno. E ad esempio Riccardo Cobden ed altri scrivevano al Manin lettere affettuose.

Ora avvertiamo il lettore che tutta la parte, che si riferisce alle relazioni militari, si troverà nel Capitolo della Guerra. Ciò che fece la Repubblica veneta per ottenere l'aiuto degli altri Stati d'Italia, le sue relazioni coi generali Durando e La Marmora, la commissione diplomatica del Paleocapa, inviato al quartier generale di Carlo Alberto, le note scambiate fra il Manin e il Governo sardo, le ambascerie del Calucci, del Gar, del Tommaseo, dell'Aleardi, il carteggio fra il Manin e il Console inglese, [3] il lieto avvenimento della flotta napolitana a Venezia, e tutti gli altri fatti importanti che si riferiscono alle nostre re-

[1] Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 93, e tomo II, pag. 491 e 687. Cfr. il proclama del Tommaseo al Trentino. A questo proclama i Trentini risposero commossi il 7 aprile 1848 con un bellissimo indirizzo.

[2] Vedi i proclami che sono al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo I, parte II, pag. 264, 303, 349, 374, 627.

[3] Fra i documenti al Museo Correr vedi una lettera del Governo provvisorio di Venezia a Ruggero Settimo (Sicilia), che ha importanza politica e letteraria, e una lettera parimente importante dell'avvocato Cesare Cabella, presidente del Circolo Nazionale di Genova, al Manin.

Il Manin si adoperava in ogni modo per rispondere in guisa che tornasse ad onore di Venezia, ed i cittadini gli testimoniavano in tutte le maniere la loro stima.

lazioni cogli altri Stati italiani ed esteri, li narriamo nel Capitolo della Diplomazia.

Qui abbiamo voluto soltanto fornire notizie del reggimento della Repubblica,[1] della tranquillità, colla quale si svolsero le franchigie politiche, e della concordia fra il popolo e il Governo.

Ora diremo delle provincie e infine della istituzione di una Consulta, nella quale esse e Venezia fraternamente convennero.

[1] Come esempio di moderazione e di energia del Governo provvisorio contro le grida di piazza e i rumori inconsulti, citiamo il proclama nella *Raccolta Andreola,* tomo I, parte I, pag 264.

CAPITOLO II.

La liberazione delle provincie.

L'esempio di Venezia nel provvedere alla propria indipendenza fu seguìto dalle provincie. Il 23 marzo cessava a Treviso il Governo civile austriaco colla istituzione di un Governo provvisorio per acclamazione popolare. Per evitare un inutile spargimento di sangue, *e trovandosi la truppa militare nelle identiche circostanze di quelle di Venezia,* il Governo provvisorio stipulò con S. E. il colonnello Ludolf, tenente maresciallo *comandante divisionario* della città e provincia, una capitolazione. In seguito a ciò il Governo militare fu rimesso nelle mani del Governo provvisorio, e tutta la soldatesca, *nonchè la guarnigione di Belluno,* furono obbligate a deporre le armi ed abbandonare la città e provincie, nelle quali rimasero *le truppe italiane e gli ufficiali italiani,* [1] *il materiale di guerra, la Cassa di guerra e sussidii.* Il colonnello Ludolf diede la parola

[1] Gli ufficiali che partivano, conservavano le proprie armi. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovevano partire *furono guarentite e procurati loro i mezzi di trasporto* dal Governo provvisorio, e fu loro data paga per tre mesi.

d' onore che sarebbe stato l' ultimo ad abbandonare Treviso, come malleveria della capitolazione. Il Governo provvisorio fu regolarmente costituito coi signori: Olivi dottor Giuseppe, podestà, *presidente;* Angelo Barea Toscan, Giovanni Florian, Luigi Avogaro, Pietro Fassadoni, Luigi Giacomelli, Francesco Ferro, Giacomo Giacoboli, Luigi Monterumici, Luigi Perazzolo, Luigi *abate* Sartorio, Giovanni *canonico* Casagrande, Felice De Lucca, Lorenzo Zava, Luigi Carobbio. Con eloquente proclama esso eccitò gli abitanti ad una leale cooperazione, al rispetto per le leggi, alla tranquillità, alla perduranza nel patriottismo; e scrisse tosto al Governo provvisorio di Venezia, comunicandogli i particolari del fausto avvenimento, ed *esprimendogli il voto di tutta la città e provincia di mettersi in perfetta armonia e sotto la di lui dipendenza.*

In seguito alla notizia pervenuta a Udine della liberazione di Venezia, il 23 marzo la civica rappresentanza e i più notabili cittadini, raccoltisi al Municipio, deliberarono *di seguire in tutto il contegno e la direzione di Venezia, antico centro delle provincie venete,* e nominarono una Commissione composta dei signori: Antonio Caime Dragoni, *podestà;* avvocato Giambattista Plateo e Mario Luzzatto, la quale, costituitasi *momentaneamente* in Governo per la provincia, ebbe l'incarico d'invitare le Autorità austriache a cessare dal loro potere. L' I. R. Delegato provinciale, avendo acconsentito a seguire l'esempio ed il contegno del Palffy e dello Zichy, si recò colla Commissione presso il generale Giuseppe Auer, comandante della città, e ivi coll'intervento dei signori baroni Giuseppe Reiclin-Meldezz, maggiore coman-

dante del terzo battaglione, e Francesco De Maasburg, capitano comandante di piazza, sottoscrissero la capitolazione con poco divario da quella di Venezia.[1] Ogni autorità civile e militare fu rimessa nelle mani del Governo provvisorio, e il generale Auer si obbligò di dare immediatamente al nuovo Governo una lettera pei comandanti delle fortezze di Palma e di Osopo con la comunicazione di questo trattato, e furono inviati ivi Commissarii per imporre la resa. Il generale Auer, cedendo il comando, narrasi che pronunciasse queste memorabili parole: *Voi, signori Friulani, avete cuor di leone e sagacia di volpe.* I distretti della provincia seguirono l' esempio della città.

Il 26 di sera si costituì il Governo provvisorio nelle persone dei signori: Antonio Caime Dragoni, *presidente;* Antonini Prospero, Billiani avvocato Gio. Battista, Cancianini Bernardo, Corvetta Giacomo, De Nardo Giovanni, Fabris Gaetano, Plateo Gio. Battista, Pletti Domenico, Luzzatto Mario, Della Torre Lucio Sigismondo.

Il Governo istituì tosto un Comitato di guerra per la provincia,[2] e provvide in ogni guisa alla difesa della patria.

[1] Fu consegnato al Governatore austriaco *il materiale di guerra:* i lavori di difesa dovevano essere distrutti: i prigionieri politici rimandati alle loro case. Udine *conchiudeva per sè e avrebbe offerte al rimanente della provincia* le medesime condizioni, invitando *le fortezze ad esservi aderenti.* Il conte Nugent, generale di artiglieria e comandante generale, stipulava un accordo particolareggiato (capitolazione) coi Casali di Baldasseria, vicino a Udine, e lo firmarono i cittadini Zaccaria Bricito, *arcivescovo;* Antonio Caime Dragoni; Paolo Centa, *podestà provvisorio.*

[2] *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I.

Il 24 la piazza di Palma si arrendeva senza contrasto, quantunque la sera del 23 si minacciassero i cittadini coi cannoni, e tutta la guarnigione fosse in armi.

Il generale Zucchi guidò con intrepidezza e moderazione il popolo fremente, consigliando il Comandante della fortezza ad arrendersi. Dopo molte prove di coraggio della Guardia Civica e della compagnia dei cannonieri nazionali, la guarnigione austriaca partì inerme, lasciando tutto a disposizione della città e anche l'arsenale.[1] Però il *materiale* abbandonato nella provincia dagli Austriaci non bastò: e i colonnelli Cavedalis e Duodo partirono da Udine per fare adesione al nuovo Governo provvisorio della Repubblica veneta e per chiedere armi e munizioni.[2]

Verso le 7 pomeridiane del 24 marzo il generale D'Aspre, comandante della città di Padova, partì colla truppa *per un'altra destinazione* dopo fatta la capitolazione. La popolazione e la Guardia Civica manifestarono tosto il desiderio di fare adesione al Governo provvisorio della Repubblica veneta, il che fu all'istante e con nobili e patriottiche parole compiuto dalla Congregazione municipale (Zigno, *podestà*, e dottor Trevisan, Selvatico, Fini, Maldura, *assessori*). Le guardie civiche accompagnarono la truppa fino alla stazione per evitare ogni disordine, quantunque il contegno della popolazione fosse qui, come altrove,

[1] L'oratore Don Girolamo Volpe eccitava dal pergamo la popolazione alla patriottica crociata.

[2] Venezia non solo cercò sempre di provvedere colle proprie forze ai bisogni delle provincie, ma implorò anche per esse l'aiuto delle altre parti d'Italia. (Veggansi i documenti al Museo Correr, numeri 1015, 1016, 1023, 1118.)

dignitoso e solenne. La Congregazione municipale avvisava tosto il Presidente della Repubblica veneta che tutti avevano manifestato la volontà di aderire al nuovo Governo di Venezia. Il 25 il Comitato eletto dal popolo incominciò le sue funzioni provvisorie. Esso era composto dei cittadini: Meneghini Andrea, *presidente;* Cavalli Ferdinando, Zambelli professor Barnaba Vincenzo, Cotta professor Carlo, Gradenigo Gio. Battista, Leoni Carlo, Gritti Alessandro.[1]

Il 23 alle ore 10 del mattino anche Belluno si liberò dagli Austriaci, e la Guardia Civica divenne guarentigia e presidio del paese. Una delle prime cure fu di benedire nella Cattedrale la bandiera nazionale. Le Autorità municipali, il delegato dottor Locatelli e con esso una eletta schiera di gentili signore[2] presero parte a questa solennità.

Non appena era finita questa funzione che giungeva notizia della capitolazione di Venezia. Dalla loggia municipale si diede lettura di quell'atto, che riempì di entusiasmo tutta la popolazione. Le guardie civiche fra l'allegrezza e il plauso trascinarono il cocchio, nel quale stavano il Vescovo, il Delegato, il Podestà e i capitani della Guardia Civica.[3]

[1] Chi ebbe incarico di ricevere in consegna la caserma di cavalleria sulla riviera di San Benedetto, e fu testimone della partenza del generale D'Aspre, può contraddire alle esagerazioni del De La Forge, il quale chiama il temuto e fiero D'Aspre *le bourreau de Padoue,* dacchè agli Haynau e ai Welden più che al D'Aspre la storia imprimerà questo marchio d'infamia.

[2] Eravi a capo la contessa Agosti nata Manzoni e la contessa Fulcis nata Montalban. Monsignor Gava disse parole patriottiche, e monsignor Schiavo chiudeva la cerimonia fra applausi ed evviva.

[3] I signori Palatini e Tasso.

Dipoi il Governo provvisorio fu costituito dai cittadini: Giuseppe Palatini, *presidente;* Antonio Agosti, Angelo Sperti, Giovanni Sergnano, Marino Pagani, Carlo Miari, Antonio Palatini, Jacopo Tasso, Alessandro *canonico* Schiavo, Giovanni *abate* De Manech, Antonio Barcelloni Corte, Antonio Longana: e il 25 marzo il Governo provvisorio pubblicò un proclama, eccitando le popolazioni alla concordia, alla tranquillità e al rispetto per le leggi.

Il 23 marzo il Delegato della provincia del Polesine cedeva il governo civile alla Congregazione municipale di Rovigo.

Alle 3 pomeridiane di quello stesso giorno ritornava da Padova il Colonnello dei cacciatori comandante Poschalker con l'ordine alla truppa di partire dalla città; ma i cacciatori, che erano in gran parte italiani, si rifiutarono di abbandonare i loro confratelli, e la sera, usciti dalle caserme colle armi, si recarono sulla piazza e fecero causa comune coi cittadini, sparando alcuni colpi di fucile in aria. Il Poschalker invano tentò di ricondurli alla disciplina, e dopo molto tempo, *vedutane la inutilità,* aderì alla capitolazione. [1]

Giunto a Vicenza, il tenente maresciallo D'Aspre il 25 marzo colla sua truppa segnò una convenzione col Governo provvisorio di quella città per le spese di viaggio, [2] e alle 2 dello stesso giorno tutta la truppa

[1] La *Cassa di guerra* rimase a disposizione del Colonnello. — Per conoscere la tendenza della rivoluzione nel popolo minuto, vedi il Documento al Museo Correr, n. 3643.

[2] Il tenente maresciallo D'Aspre domandò la somma di 80,000 fiorini austriaci all'I. R. Intendenza di finanza di Vicenza, comunicando un'*ordinanza* del maresciallo Gherardi, in

sgombrò da Vicenza. Nello stesso giorno il Governo provvisorio, *nato dalla necessità*, fu costituito e concentrò in sè tutti i poteri. Con un breve Manifesto fece appello alla Guardia Nazionale e all'unione dei cittadini.

Questo Governo era composto dei signori: Costantini Gaetano, *presidente;* Bevilacqua Gio. Battista, Bonollo Giovanni, Cabianca Jacopo, Clementi Gio. Battista, Dalla Vecchia Stefano, Di Thiene Antonio, Fabbrello Michele, Fogazzaro *canonico* Giuseppe, Fogazzaro Mariano, Folo Lodovico, Loschi Luigi, Moruzzi Niccolò, Tecchio Sebastiano, Testa Giovanni, Tognato Giovanni, Valmarana Angelo, Valmarana Gaetano. Senza perdere un istante si diede avviso al Governo provvisorio di Venezia del grande avvenimento.[1]

Nella sera del 26 Valentino Pasini, in uno ai cittadini Bonollo e Tecchio, furono a Venezia, e parlarono col Manin per un'*adesione* che riservasse alla provincia il diritto di farsi rappresentare in proporzione di popolazione, e che lasciasse impregiudi-

data 24 marzo 1848, emessa in seguito *a disposizione* del Principe Vicerè. Avutone rifiuto per lo scarso deposito di denaro nella Cassa Regia e per la forma del *mandato*, il podestà G. Costantini e l'assessore Valentino Pasini, per non dare occasione a tumulti in paese, gli diedero austr. L. 42,000 col diritto di farsele poscia pagare dalla Cassa di finanza. Il D'Aspre assicurò sulla sua parola d'onore di non chiedere alcun'altra somma.

[1] Questa notizia fu comunicata al Governo provvisorio di Venezia il 25, e venne firmata dai cittadini: Giuseppe Costantini, Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio, Fogazzaro, Bonollo Giovanni e Mosconi Giuseppe.

cata la riunione colla Lombardia. Ritornati a Vicenza, il 28 pubblicarono il loro programma sottoscritto dai signori: G. Costantini, *presidente;* Valentino Pasini, G. Bonollo, S. Tecchio e G. Mosconi, nel quale, non essendo stati raccolti i suffragii della Guardia Nazionale sulla *proposta adesione* alla forma repubblicana del Governo provvisorio di Venezia, si dichiarava che i ruoli per la sottoscrizione rimanevano aperti fino ed a tutto quello stesso giorno. La sera del 31 la Guardia Civica, impaziente che non si facesse ciò che era stato compiuto dalle altre provincie, li diffidò a risolversi. Anche Venezia era inquieta di tale ritardo. E il Manin scriveva al Pasini la mattina del 1° aprile perchè si recasse a Venezia sollecitamente.

Giunto il Pasini a Venezia, propose che *la rappresentanza in ragione di popolazione, e la riserva di unirsi alla Lombardia, fossero stipulate in un atto sinallagmatico.* Questo fu il primo passo ad una reazione, ma reazione regolare, da buoni cittadini, da cittadini che sapevano di dover riservare l'opposizione a que' tempi tranquilli, nei quali è possibile sostituire al Ministero che si abbatte un altro Ministero, senza che l' organismo politico ne sia sconvolto. Il 1° aprile il Governo provvisorio della Repubblica veneta determinava la istituzione di un Comitato dipartimentale in Vicenza, composto di sette membri da scegliersi fra quelli che fino allora componevano il Governo provvisorio vicentino. Ciò fece il Manin, dopochè i Deputati di Vicenza (Luigi Loschi, Sebastiano Tecchio, Valentino Pasini) avevano aderito alla Repubblica veneta, dichiarando che il Governo provvisorio di Vicenza intendeva di cessare tosto

dalle sue funzioni, in attesa della nomina eventuale del Comitato dipartimentale.[1]

Il 2 aprile si unirono nelle stanze del Governo provvisorio vicentino 20 membri del Governo stesso (non avendo potuto intervenire gli altri due),[2] e dopo letto il dispaccio del giorno precedente del Governo provvisorio di Venezia, elessero a scrutinio segreto il Comitato dipartimentale provvisorio nelle persone dei cittadini: Bonollo Giovanni, Fogazzaro *canonico* Giuseppe, Loschi Luigi, Pasini Valentino, Rossi Don Giovanni, Tecchio Sebastiano e Tognato Giovanni. Questo Governo provvisorio costituiva i sette cittadini sunnominati nella sede di Comitato provvisorio dipartimentale. Con ciò il Governo dichiarava di cessare, e pubblicava il seguente proclama ai cittadini e alle guardie nazionali:

« Nell'atto che abbandona il potere, per la necessità assunta nel 25 marzo, questo Governo vi prega e vi scongiura, in nome della carissima patria nostra, a continuare nel temperato contegno, di cui avete date tante prove, e nella sacra fermezza, colla quale avete giurato difendere dal comune nemico la nostra indipendenza. Viva l'indipendenza! Viva la libertà! Viva l'Italia! Viva Pio IX! — Vicenza, 2 aprile 1848. »[3]

[1] I tre Deputati, sebbene eccitati replicatamente dal Manin, perchè indicassero a quali cittadini si potevano affidare gli ufficii del Comitato dipartimentale, si rifiutarono di farlo, perchè il loro mandato a ciò non si estendeva.

[2] Thiene Antonio e Valmarana Gaetano.

[3] Questo proclama portava le seguenti firme: Costantini Giuseppe, *presidente;* Bevilacqua Gio. Battista, Bonollo Gio., Cabianca Jacopo, Clementi Gio. Battista, Dalla Vecchia Stefano,

Nelle altre parti del Veneto che non poterono liberarsi dagli Austriaci, le Commissioni civiche dovettero provvedere a rendere meno aspra la condizione degli oppressi. Partito il Vicerè da Verona, le Autorità militari austriache governarono il paese, [1] che poco dopo veniva posto in istato d'assedio. [2] Le armi nemiche, che dividevano i Veneziani dai Veronesi, resero più forte il loro sentimento di affezione patriottica, ed il Governo della Repubblica si doleva che, mentre a Venezia sventolava il vessillo dei colori desiderati, sovrastasse sulle loro teste, pronta a tonare da cento bocche, la morte! [3] Antivenendo i tempi, *colla speranza e coll' arbitrio dell' affetto*, *i liberi Veneti, mettendo in atto le non ancora note e pur sicure disposizioni dell' animo dei Veronesi*,

Fabbrello Michele, Fogazzaro *canonico* Giuseppe, Fogazzaro Mariano, Folo Lodovico, Loschi Luigi, Moruzzi Niccolò, Mosconi Giuseppe, Pasini Valentino, Rossi Don Giovanni, Salvi Girolamo, Tecchio Sebastiano, Testa Gio., Tognato Gio., Valmarana Angelo.

[1] Fino dal 19 marzo la Congregazione municipale della città annunziava che l'Imperatore d'Austria aveva concesso la formazione di una Guardia Civica, composta di 400 cittadini.

[2] Cfr. il proclama 3 aprile 1848 del Comandante supremo feldmaresciallo conte Radetzky, col quale dichiara in istato d'assedio la città di Verona.

[3] Indarno l'entusiasmo popolare aveva spaventate le truppe austriache, in sul principio, poichè ben presto esse ripresero vigore. Ricordiamo però che la città e fortezza di Legnago furono pure in mano della popolazione, la quale colse alla sprovvista il Governatore. Anche qui come altrove la bandiera italiana era stata subito benedetta dal Clero.

Anche a Mantova la cittadinanza sfidò in que' primi giorni il rigore delle truppe disciplinate dell'Austria con ogni maniera di fatti patriottici; le case erano munite di armi, e dalle finestre sventolava il vessillo tricolore.

associarono alla Consulta, come diremo, tre egregi cittadini veronesi.

Instituiti, come vedemmo, i singoli Governi provvisorii, fu provveduto a mantenere l'ordine, ad accrescere l'armamento nazionale, a regolare l'amministrazione, a diffondere in ogni maniera i principii della libertà e della indipendenza. Le provincie negli otto giorni dalla istituzione della Repubblica in Venezia fecero ad essa, come accennammo, una *formale* adesione. [1]

[1] I singoli atti di adesione pervenuti a Venezia più o meno tardi a seconda della lontananza, sono così datati:

San Donà di Piave.............	addì	23	marzo 1848
Padova, Treviso e Sacile......	»	24	»
Monselice, Bassano...........	»	25	»
Belluno, Agordo, Asolo, Noale, Contarina, Tribano........	»	26	»
Conegliano, Serravalle, Ceneda.	»	28	»
Adria, Este....................	»	29	»
Rovigo, Pordenone, Feltre, Cadore e Udine..............	»	31	»
Vicenza e Chioggia............	»	1	aprile 1848.

Gli altri paesi, sieno Comuni o Distretti, che non vengono qui accennati, facevano poi adesione presso i rispettivi Comitati dipartimentali. Il Pasini, scrivendo in quei giorni al Durini, diceva:

« Nei primi giorni non si pensava a maledire la Repubblica, nè a volere l'unione colla Lombardia come un fatto già esistente; si pensava solo a contraddire il Governo centrale. Più tardi queste contraddizioni generarono dispetto, la minaccia dell'invasione generò paura, e allora si pensò all'unione colla Lombardia come mezzo di vendicarsi del Governo centrale, distruggendolo fino da questo momento. »

Quali poi fossero le aspirazioni di Venezia fin da principio per siffatta unione, si desume dal Documento al Museo Correr, n. 1004. Il Governo centrale non potendo, o credendo di

Il Governo provvisorio della Repubblica veneziana determinò la istituzione di Comitati dipartimentali, a provvedere più specialmente alla pubblica tranquillità e alla sicurezza interna ed esterna. Il Comitato dipartimentale di Vicenza organizzò nel miglior modo l'amministrazione interna della provincia e le sue attinenze col Governo centrale. Così fu di Rovigo e Belluno e in qualche parte di Udine. Ma Padova e Treviso, prime ad aderire, senz'alcuna riserva, al Governo provvisorio della Repubblica veneta, furono anche quelle che più si mantennero in dissidio con Venezia. [1] Dapprima queste due città si rifiutarono di nominare i Consultori, poi ne volevano nominare due e non tre, poi Treviso li nominò col patto che presentandosi alla Consulta chiedessero ed ottenessero il voto deliberativo; e Padova li nominò con un mandato imperativo segreto, il quale conteneva specialmente un articolo sull'unione colla Lombardia.

non potere, atteso la sua nomina fatta in piazza dal popolo veneziano nel giorno 23 marzo, aggregarsi altri uomini delle provincie, anzi avendo fatto triste esperienza di nominare il Trolli a ministro, e di vederselo *issofatto* dimettere dal popolo, perchè non nominato dal popolo, pensò alla Consulta, sperando da questa un aiuto *morale a fare l'unione.*

[1] Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova scriveva al Governo provvisorio di Venezia, eccitandolo *a manifestare sentimenti di larghissima nazionalità per togliere del tutto i motivi del malumore.* (Cfr. le risposte del Governo e atti relativi al Museo Correr, specialmente i numeri 3544 e 3579.)

CAPITOLO III.

La Consulta delle provincie venete.

Ognuna delle provincie che avevano aderito alla Repubblica veneta (Treviso, Udine, Belluno, Padova, Rovigo, Vicenza), [1] e per esse il loro Comitato provvisorio dipartimentale, dovevano eleggere ed inviare a Venezia tre Consultori. Il Governo provvisorio di Venezia ne avrebbe eletti tre per la propria provincia. Questa Consulta aveva per iscopo di pensare *ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo dell'azione governativa*, e *ad un tempo a preparare le idee elettorali e costituzionali.* L'adunanza dei Consultori in Venezia, con decreto del 31 marzo, veniva indetta pel giorno 10 aprile, ed in questo giorno si raccolse nel Palazzo nazionale, salutata con parole affettuose dal Manin, quale Presidente del Governo provvisorio. Egli la invitò a costituirsi subito colla nomina di un Presidente interinale nel più anziano dei suoi membri, e di un Segretario nel più giovine, e a compilare nel più breve tempo il proprio regolamento disciplinare

[1] Fu decretato che, se intanto altre provincie mandassero adesione alla Repubblica, esse pure avrebbero scelti ed inviati i loro Consultori nel modo suindicato, tre per ciascuna.

per addivenire « alla nomina stabile delle varie cariche, » a fine di poter dare opera senza ritardo agli importanti lavori, ai quali essa era chiamata. Compilato, discusso ed approvato il regolamento, [1] la Consulta si compose definitivamente il dì 11 aprile coi signori:

Giacomo Brusoni, *presidente;* Reali Giuseppe, *vice-presidente;* Tedeschi Giuseppe, Martinengo Leopardo, Freschi Gherardo, *segretarii;* Gaspari Luigi Gaspare, Ciconi Giandomenico, Chiereghin Niccolò, Palatini Giuseppe, Vanni Santi, Miari Alessandro, Dal Vecchio Benedetto, Faccioli Girolamo, Gobbetti Lorenzo, Lupati Gio. Battista, Pasini Valentino, Sbardelò Gaetano, Caffo Luigi, *consultori.* [2]

La Consulta istituiva nel suo grembo una Giunta permanente per l'esame e riferimento delle petizioni presentate alla Consulta, la qual Giunta fu composta dei cittadini Freschi, Ciconi e Dal Vecchio.

La Consulta diede principio ai suoi lavori il giorno 12 aprile, dolente di non vedere nel proprio seno i Consultori della provincia di Treviso, [3] i quali però

[1] Sotto la presidenza interinale del cittadino Gaspari Luigi Gaspare.

[2] Erano Consultori per Padova.

[3] I tre *cittadini* G. Aleardo Aleardi, Giovanni Battista Malenza e Filippo Salomoni, furono associati alla Consulta per rappresentarvi la città di Verona, infrattanto che avesse potuto ella medesima, *volgendo alle sorelle la voce,* decidere le proprie sorti. L'Aleardi e il Malenza, ringraziando il Governo provvisorio di Venezia, con nobili parole rifiutarono l'onore di tale rappresentanza, perchè, assentito per essi a quell'appello, gli Austriaci, che dominavano tuttavia nella loro città, avrebbero potuto sospettare corrispondenza fra essi e lei, e indi trarre ragione di ricerche, e prepotenza di soprusi, e cavillar prete-

arrivarono il giorno appresso (Sartorio *abate* Luigi, Bartolommeo dottor Buzzatti, Francesco dottor Ferro). La Consulta giovò alla grande *opera della libertà e della indipendenza* di questa bella parte d'Italia, e fu di vero aiuto al Governo: [1] e vennero già pubblicati anche nella *Gazzetta di Venezia* i suoi atti.

Mano mano, nei capitoli seguenti, ricorderemo il risultato dell'opera concorde dei migliori cittadini per provvedere con buone leggi e con acconce istituzioni al decoro, agl'interessi ed alla difesa della Repubblica. [2]

Il Governo fece noti i suoi più urgenti bisogni nelle finanze e nelle sue relazioni coi Comitati dipartimentali. [3] Su questi argomenti si studiò subito. Ma

sti a concussioni novelle, a preziosi ostaggi, a disoneste condanne.

Il 22 aprile il Salomoni pure con lettera alla Consulta dichiarava di non poter accettare l'onore conferitogli.

[1] La Consulta in ogni circostanza dimostrò anche la grande stima che aveva pel Presidente della Repubblica veneta. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 3240.)

[2] Dopo un indirizzo della Consulta fu decretato dal Governo (22 aprile) che i Deputati eletti dalle provincie erano arbitri di decidere l'unione colla Lombardia, e raccolti coi Deputati lombardi in Assemblea costituente erano anche arbitri di decidere la forma del reggimento politico di questi paesi. Per venire a questo partito giovò molto l'avviso di Valentino Pasini al ministro Pareto. (Cfr. la lettera 22 maggio 1848 del Pasini a S. E. il Ministro degli affari esteri del Re di Sardegna marchese Lorenzo N. Pareto, sulla quistione lombardo-veneta.)

[3] Intorno ad alcuni desiderii dei Comitati dipartimentali veneti, e all'unione colla Lombardia, vedi Documento al Museo Correr, n. 1029.

quanto alla coordinazione del Governo centrale coi provinciali, furono molte le discussioni, e solo assai tardi si pervenne a determinare un progetto, e dopo fatto si seppe che forse non sarebbe piaciuto ad alcuni dei Comitati. Quanto alle finanze i Comitati di Padova e Treviso ebbero il torto di fissare una sovraimposta straordinaria senza darne nemmeno notizia al Governo. Quali fossero poi le intelligenze pel riconoscimento del debito lombardo-veneto, quali gli studii pel riordinamento delle finanze, pei nuovi cespiti, e pella riforma delle tariffe doganali, sarà messo in chiaro nel Capitolo sulle Finanze.

Per quello che risguarda le relazioni fra le provincie venete e la Lombardia furono già editi più volte i relativi documenti.[1] Una Commissione era stata incaricata dal Governo di Lombardia di fare studii preparatorii *sul metodo da provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, e alla organizzazione del potere nello stato transitorio*. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo vennero invitati dal Governo della Lombardia[1] ad occuparsi di quegli studii: fu loro accennata la convenienza che qualche Veneto si facesse interprete delle speciali condizioni delle provincie e le riferisse alla Commissione lombarda: al che provvide ciascuno dei Comitati coll'affidare ad uno dei proprii compo-

[1] Il chiarissimo avvocato Calucci rendeva di pubblica ragione gli atti importanti della sua commissione in Lombardia: e ci sembrerebbe ozioso il riprodurre qui i documenti ormai notissimi, i quali fornirono una nuova prova della valentìa dei nostri uomini di Stato.

nenti il delicato ufficio, e il 31 maggio i Deputati [1] invitarono il Governo di Venezia a dichiarare se, come speravano, aderisse al desiderio leale delle quattro provincie sorelle. [2]

[1] Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 230.

[2] Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo II, pag. 230.

CAPITOLO IV.

La fusione e le sue conseguenze.

I.

Mentre si manifestavano tali idee fra Venezia e le provincie, i sentimenti repubblicani del popolo erano combattuti dagli avvenimenti e da una gran parte della pubblica opinione in Italia. Già fino dal 10 giugno il Governo provvisorio di Lombardia presentava a Sua Maestà il re Carlo Alberto al quartier generale di Sommacampagna il risultato della votazione fatta nella Lombardia e nelle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che esprimeva il voto della immediata unione colla Lombardia e degli Stati veneti al Regno di Sardegna. Sebbene a Venezia le idee monarchiche non fossero state a quell'epoca accolte, pure la capitolazione di Vicenza, [1] il ripristino della dominazione austriaca a Padova, a Treviso, a Rovigo, la caduta di Palmanova, misero lo sgomento negli animi, ormai sfiduciati di reggersi da sè e di ottenere l'aiuto francese. Unica speranza si riponeva ancora in re Carlo Alberto, e molti fautori del Piemonte persuadevano i più che

[1] Cfr. il Capitolo della Guerra.

Venezia avrebbe provveduto alla propria salvezza votando la *fusione* cogli Stati Sardi. Già una Deputazione [1] della Guardia Civica avvertiva il Manin che essa avrebbe votato addirittura per la *fusione*. E il Manin, lagnandosi che non si lasciasse libero ai rappresentanti del popolo di esprimere serenamente la propria opinione, rispondeva che nella imminente tornata dell'Assemblea sarebbe stata decisa la questione. [2]

Difatti l'Assemblea provinciale dei rappresentanti dello Stato tenne ben tosto (3 luglio 1848) una fra le più solenni delle sue adunanze, [3] e il Manin vi dimostrò ancora una volta di saper congiungere alla religione pei proprii principii politici un grande spirito di tolleranza. Egli disse, [4] con molta eloquenza, quali fossero le condizioni del paese, e propose all'Assem-

[1] Cfr. il Processo verbale 29 giugno 1848. Il popolo però, a vero dire, si mantenne in grande maggioranza costantemente repubblicano, e personificò nel Manin la rivoluzione. (Vedi il curioso Documento al Museo Correr, n. 667.)

[2] Il Manin scrisse a sua moglie Teresa il seguente biglietto:

« Palazzo del Governo, 3 luglio.
» 10 ore del mattino.

» Intendo che nessuno di mia famiglia manifesti nè approvazione, nè disapprovazione, nè impazienze. Se credete di non poter contenervi, astenetevi dall'assistere alle sedute. Sono certo che non vorrete aggiungere alle mie amarezze il dolore di non essere obbedito in questi solenni momenti. »

» Il vostro Daniele. »

[3] Omettiamo i particolari della seduta, avvertendo che a *presidente* fu eletto il deputato Rubbi, e a *vice-presidenti* i deputati Priuli e Trifoni. (Vedi il Capitolo dell'Assemblea.)

[4] Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 447.

blea di deliberare se si dovesse tosto decidere sulla futura condizione politica del paese o aspettare a farlo dopo la guerra: e, quando si deliberasse di deciderlo tosto, si ponesse pure a partito se Venezia doveva rimanere indipendente o unita al Piemonte: infine si confermassero o rinnovassero i componenti del Governo presente. Dopo di ciò l'Assemblea si sciolse. Il giorno dopo (4 luglio) alle ore 9 e mezza, presenti 134 Deputati, fra gli applausi universali dell'Assemblea il Manin faceva la propria relazione come Ministro degli affari esteri.[1]

In seguito, i Ministri delle finanze, della marina e della guerra dissero cose notevoli, di cui facciamo tesoro più innanzi e che esprimevano la vera condizione del paese.

Dopo alcuni incidenti, il Tommaseo, invitato a prendere la parola, lesse un discorso, nel quale sostenne che decidere subito sulla condizione politica di Venezia non era inevitabile, non utile, non decoroso: non inevitabile, perchè *l'immediata fusione* non faceva sgomberare il nemico, nè forniva danari e milizie; non utile, perchè il decidere allora diceva timore, o sarebbe stato un peso e una umiliazione di più; non decoroso per re Carlo Alberto, cui si toglieva occasione di operare con magnanimità per farne un avventuriere che mercanteggi le battaglie e cerchi non il premio, ma il prezzo.

A lui rispose il Paleocapa[2] con parola efficace e con vigoria di concetto: e l'Assemblea si lasciò per-

[1] Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 454 a 486.

[2] Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo II, pag. 472.

suadere da ragioni, che già prima aveva meditate. L'Avesani, che voleva fare un discorso, non osò pronunciarlo dopo quanto aveva detto il Paleocapa, e disse una sola esortazione: *fate l'unione.* Alle ultime parole *fate l' unione*, il Manin salì la tribuna, e disse che in nome di questo magnanimo eccitamento egli chiedeva un grande sagrificio al proprio partito, al generoso partito repubblicano: e a tutti ricordava come dinanzi al nemico che era alle porte si dovesse provare di essere nè realisti nè repubblicani, ma cittadini. [1] A questo discorso seguirono vive e prolungate acclamazioni universali. [2] Tornato il Manin al suo posto, l' avvocato Castelli e molti altri Deputati lo abbracciarono con grande effusione di animo. Il Castelli colle braccia alzate gridò fra gli applausi: *la patria è salva, viva Manin!* Quindi fu votato (con 130 voti contro 3) che la condizione politica di Venezia dovesse essere subito decisa. Dopo di ciò il Castelli dichiarò fra le unanimi acclamazioni: *ogni disparere è cessato per l' atto magnanimo di un gran cittadino,* [3] e pose ai voti la proposta *fusione col Piemonte.* Dopo breve discussione, cui prese parte specialmente il deputato Bellinato, il quale desiderava

[1] Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola,* tomo II, pag. 478.

[2] Il Corrispondente della *Gazzetta d' Augusta* (20 luglio 1848) descrive questo momento dell' Assemblea, e gli applausi frenetici e la commozione degli astanti e la sublime abnegazione del Manin. (Vedi i maggiori particolari nel Capitolo dell' Assemblea.)

[3] Il Console britannico informava dei particolari della *fusione* già fino dal giorno prima (5 luglio) Lord Palmerston, e lodava il Manin per aver provveduto, più che alle proprie convinzioni politiche, al vero benessere del paese.

esprimere al Piemonte il bisogno che Venezia conservasse arsenale e portofranco, e avesse dazii inferiori a quelli conceduti a Genova; dopo una generosa proposta del Tommaseo, acciocchè il patriottico Trentino fosse unificato all'Italia, si approvò, con 127 voti contro 6, l'ordine del giorno Castelli: cioè la fusione della Venezia col Piemonte alle stesse condizioni della Lombardia.

Il 5 luglio, continuandosi la discussione, i deputati Olper, Varè e Benvenuti fecero importanti discorsi, e il Manin, riconducendo la questione ai termini semplicissimi, nei quali l'aveva esposta il deputato Olper, disse parole calde di amor patrio, e fu messa ai voti la proposta dell'Olper, che cioè l'Assemblea si dichiarasse in permanenza allo scopo di nominare i Ministri, i quali avevano presentate le loro dimissioni.

Dopo un nuovo discorso del Bellinato, a cui rispondeva il Castelli ed altri, sospesa l'adunanza e ripresa poco dopo, furono eletti ministri: Manin con 69 voti, Paleocapa con 42, e Castelli con 9. In seguito a questo risultato, il Manin salì la bigoncia fra gli applausi di tutta l'Assemblea, e ringraziando pel voto di fiducia così splendido verso di lui non accettò la nomina di Ministro, non volle rinnegare i proprii principii repubblicani, e addusse anche il suo stato di salute come scusa del rifiuto.

Il 6 luglio il nuovo Ministero annunciava il solenne avvenimento col seguente proclama: [1]

[1] Il Patriarca di Venezia il 7 luglio annunciava « al venerabile Clero e al dilettissimo popolo » ciò che era accaduto all'Assemblea, dicendo che ciò, *per quanto umanamente si può con-*

« Cittadini della provincia di Venezia.

» L'Assemblea dei rappresentanti del popolo, con voto poco meno che unanime, ha decisa la quistione della vostra condizione politica.

» Per l'interesse della provincia di Venezia come per quello di tutta la nazione, ha votata l'immediata fusione della città e provincia stessa con la Lombardia negli Stati Sardi e alle condizioni medesime della Lombardia, colla quale in ogni caso resteremo perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici.

» Questo voto si è uniformato a quello esternato dalle provincie venete, quando non erano ancora invase dal nemico: e fu nel tempo stesso adempiuto il desiderio italiano, che si costituisca quella compatta e forte unione dell'Italia settentrionale, che sola può salvare il bel paese dalle irruzioni dello straniero.

» L'Assemblea ci ha eletti per dar compimento alle sue deliberazioni e reggere infrattanto la cosa pubblica.

» Se abbiamo assunto il gravissimo incarico, vi ci siamo indotti solo perchè abbiamo fede che quella stessa concordia che regnava nell'Assemblea, regnerà nei cittadini che la deputavano a rappresentarli.

» Senza questo aiuto, governare il paese e condurre a termine felice un atto politico di tanta im-

ghietturare, assicurava a Venezia un fausto e fortunato avvenire: poneva Venezia sotto l'egida tutelare di un Re possente e magnanimo, che combatteva alla testa del suo esercito e guidava seco alle fatiche ed ai perigli del campo i valorosi suoi figli per la causa comune.

portanza, esigerebbe ben altre forze che le nostre, quando pur fosse possibile.

» Un gran cittadino, nell'allontanarsi dal Governo malgrado il caldo e comune voto che avrebbe voluto conservarvelo, vi ha scongiurati di ricordarvi che le vostre Lagune sono inespugnabili, purchè voi siate concordi.

» La sua voce e la nostra saranno certamente ascoltate da voi, perchè ben sapete che muovono da coscienze esclusivamente devote all'amor della patria.

» *6 luglio 1848.*

Jacopo Castelli
Pietro Paleocapa
Francesco Camerata
Antonio Paolucci
Gio. Battista Cavedalis. »

E il giorno 8 il Governo mandava al re Carlo Alberto il seguente indirizzo:

Il Governo provvisorio di Venezia
a S. M. Carlo Alberto, re di Sardegna, ec.

Venezia, 8 luglio 1848.

« Il popolo della provincia di Venezia col mezzo de' suoi legali rappresentanti convocati in pubblica Assemblea ha votata la immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi con la Lombardia, e alle stesse condizioni della Lombardia abbiamo l'onore, o Sire, di presentarvi l'atto solenne. Già al R. Governo di V. M. furono dal Governo prov-

visorio di Venezia spediti due de' suoi membri, perchè sia mandato ad effetto il voto del popolo, e nutriamo fiducia che il Parlamento del Vostro Regno lo renderà in breve efficace.

» Venezia, quantunque disgiunta per la guerra dalle altre sue provincie e dalla Lombardia, ha voluto e vuole indivise colle altre sue provincie e colla Lombardia le sue condizioni politiche, perciò viene con esse a fondersi in quel Regno che deve fare dell'Italia settentrionale una sola famiglia, e dell'Italia tutta una Nazione forte, libera ed indipendente.

» Sire, la gloriosa dinastia di Savoia regnerà costituzionalmente sopra un popolo, che ha scosso a prezzo di sangue il giogo straniero guidato dalla vostra spada valorosa.

» Venezia, Sire, entra nella grande famiglia subalpina, portando seco la sacra dote delle sue glorie, e confidente di conservarla ed accrescerla coll' opera fraterna a comune vantaggio.

» Aggradite, o Sire, la spontanea aggregazione ai vostri dominii di quest' antica Signora dell' Adriatico; d' ora innanzi sarà uno solo il vessillo della Liguria e della Venezia, e suonerà nuovamente sui mari rispettato il nome italiano. »

Così Venezia sagrificava il principio repubblicano in omaggio alla lealtà del Principe: e gli uomini che avevano appartenuto al Governo nato dalla rivoluzione davano luogo ad altri patriotti, lasciandosi guidare da una grande moderazione, che, per disavventura, non giovò a migliorare le condizioni del paese, pel quale il reggimento monarchico non fu che una larva fugace.

Il contegno del Manin in questo periodo di Governo piemontese apparve altamente patriottico. Ed è notevole il sapiente carteggio che ebbe col Welden, il quale a lui e non al Castelli dirigeva la seguente lettera:

Al signor Manin, presidente del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia
a Venezia.

Treviso, 2 luglio 1848.

« Signore!

» Voi avete proclamato i principii della libertà, ed avete cercato di sostenerli con quel carattere fermo, e con quella abilità che vi distinguono. Voglio credere che abbiate agito per intimo convincimento e non per cieco entusiasmo, poichè volevate fondare la felicità del popolo. Non giova entrare qui in quistioni, poichè qualsiasi opinione politica troverebbe appoggio nella storia. Vediamo prosperare dei popoli sotto sovrani saggi, non meno che sotto le forme repubblicane. La forma del Governo non è quindi la cosa più essenziale, e vediamo cadere degli Imperi e rovesciare le Repubbliche, quando violavano le leggi, e la loro forza primitiva degenerava in debolezza. Quindi solo l'egida della legge, e dove sieno sacri i diritti, e mantenuto l'ordine e la tranquillità, puossi fondare il benessere delle nazioni.

» Ove Voi stabiliate sopra tali tèsi il vostro novello reggimento, bramerei trattare con Voi sopra due punti.

» Nei primi momenti d'uno sfrenato entusiasmo

fu violato il diritto delle genti, furono rotti i trattati, ed in onta alla decantata moderna civilizzazione più centinaia di prigionieri austriaci, sì civili che militari, furono tenuti strettamente confinati in Venezia e privati della libertà che avevano diritto ottenere. Gli ostaggi tolti dall'Austria si trovano già, mercè la clemenza del nostro Imperatore, restituiti alle loro famiglie, e quest'atto di clemenza si estese perfino ai spergiuri che abbandonarono le loro bandiere e voltarono le armi contro di noi. Anch'essi rimasero senza castigo e se ne tornarono liberi ai loro focolari. Io m'appello, o Signore, al vostro sentimento di giustizia. Voi avete sempre professato, anche come uomo di legge, i principii del giusto e dell'equo: non posso ingannarmi in Voi.

» Il secondo punto concerne le istanze di molti capi di famiglia, vostri concittadini, che credevano di mettere in salvo i proprii congiunti in Venezia, ed ora reclamano il loro ritorno in patria. Trattasi di donne, di fanciulli, di vecchi, i quali lottano in parte col bisogno e colla miseria.

» Voi che anelate di cattivarvi le simpatie dei popoli, Voi non potete rigettare le loro istanze, la vostra condiscendenza m'ispirerà stima per Voi, poichè so apprezzare un carattere onorevole, anche quando mi sta opposto ostilmente.

» WELDEN, *Tenente maresciallo.* »

E il Manin gli rispondeva con questa lettera, che è un capolavoro di sentimento e di pensiero; e presagiva nuovi tempi e nuove idee, affermando il nostro amore al popolo germanico:

A S. E. il Tenente maresciallo Welden.

Venezia, 7 luglio 1848.

« Ora io non sono più del Governo. Al gentile suo foglio pervenutomi nella sera del 4 corrente risponderà officialmente il Governo nuovo. Io vi rispondo intanto come semplice cittadino.

» Osserva egregiamente l'E. V. che nè Regni nè Repubbliche possono durare, quando non rispettino la giustizia e non si comportino degnamente. Ma confido che la storia, anche presso la generosa nazione alemanna, vorrà fare questa giustizia al Governo provvisorio della Repubblica veneta, ch'esso fu giusto e leale con amici e nemici.

» La capitolazione fatta in Venezia fu per parte nostra puntualmente osservata. Presaghi del pericolo, cui andava incontro ripatriando, abbiamo offerto ospitalità a S. E. il Tenente maresciallo Zichy: rifiutò, e fu lasciato partire.

» Moltissimi Tedeschi erano in questa città, alcuni assai male veduti dal popolo pel loro passato contegno. V'erano dei miei personali nemici e persecutori. Tutti dal Governo furono protetti. A chi volle partire, furono dati i passaporti. Chi volle rimanere, rimase; e rimasero molti impiegati, che quasi tutti conservarono grado e soldo. Così si condusse il Governo, sebbene il popolo mostrasse volere altrimenti: e il popolo, vinto dalla energia e persuaso dalle ragioni del Governo, approvò.

» Sua Eccellenza il Tenente maresciallo Martini è prigioniero di guerra. La presa dell'Arsenale fu una fazione militare: ivi egli dovette arrendersi alla Guar-

dia Civica da me guidata. Si è curato che fosse trattato coi riguardi dovuti al suo grado, in quanto lo consentiva la necessità di una cauta custodia.

» Sua Eccellenza il Tenente maresciallo Ludolph e gli altri ufficiali appartenenti al suo Corpo furono inviati a Venezia come prigionieri dal Comitato dipartimentale di Treviso, che affermava essere stata violata la capitolazione. L'occupazione di quella città dalle truppe austriache impedì a questo Governo di prendere esatta cognizione della giustizia di quell'atto. Se fosse provato ingiusto, il Governo non esiterebbe a fare il suo dovere.

» L'E. V. annuncia che S. M. I. pose in libertà gli ostaggi italiani. È lieto annuncio, di cui aspettiamo l'effetto, segnatamente per quei ventiquattro ufficiali e circa ottanta soldati della marina veneziana, ai quali era stato dato il congedo e il permesso di ripatriare; poi furono mandati prigionieri a Lubiana, indi trasferiti in altre città austriache.

» È molto desiderabile che la guerra si conduca in modo degno di nazioni incivilite; ed a ciò bisogna che si risparmino certe atrocità, che la fama probabilmente esagerando divulga, le quali non giovano alle fazioni militari, ed esacerbando gli animi provocano rappresaglie. E poichè parlo di giustizia e di umanità, non posso dispensarmi dal ricordare che, mentre il conte di Creneville per incarico di V. E. annunciava formalmente che in esecuzione dell'articolo VII della Capitolazione di Palmanova i Crociati veneti ivi trovati sarebbero stati condotti nel 30 giugno agli avamposti di Marghera, corre voce che sieno invece condotti a Ferrara, e dai loro conduttori maltrattati per via.

» Quando i dettami santi della giustizia saranno da tutte le nazioni adempiuti, e le nazionalità dovunque rispettate, tutte le nazioni saranno sorelle. Il nobile animo dell'E. V. dee concorrere ad affrettare questo lieto avvenire; e la nazione italiana con profonda compiacenza stenderà la mano fraterna alla magnanima nazione tedesca.

» Voglia l'E. V. aggradire le assicurazioni della mia distinta stima e considerazione.

» D. MANIN. »

A Sua Eccellenza
il Tenente maresciallo De Welden
a Treviso.

A ciò il Welden rispondeva:

All' Egregio signor Daniele Manin.

Padova, 11 luglio 1848.

« Signore!

» Se ai sentimenti che esprime la gentile sua lettera 7 corrente, vedo con vero rammarico le lagune separarci, mi rallegro anzi infinitamente di non essermi ingannato nella mia opinione sulla di lei persona, e di trovare nel severo uomo di legge e della giustizia anche il nobile sentimento d' umanità.

» Ulteriori discussioni sulle cagioni ed effetti non possono avere corso fra noi, tanto che ci staremo ostilmente incontro; basti di compiangere ambedue egualmente una guerra devastatrice, alla quale, considerandola come il diluvio, qual castigo mandato dalla divina Provvidenza per la nostra follia, non possiamo opporre che pazienza e coraggio; forse che, spero, non fra le forme anteriori, ma quali le richiede

il tempo presente, tornerà la ragione, e mi stimerei fortunato se potessi fraternamente incontrarmi con una sì eminente che la sua.

» Aggiungo ancora una parola per rapporto all'articolo VII della Capitolazione di Palmanova, relativo ai Crociati veneti; esso stabilisce che sarebbero diretti a Venezia senza fissare lo stradale, nè il tempo; ho scelto quello che mi parve il più convenevole alla nostra e loro sicurezza, e non posso ammettere che sieno stati maltrattati. [1]

» Aggradisca le assicurazioni della mia distinta stima e considerazione.

» WELDEN, *Tenente maresciallo.* »

II.

Mentre al Manin si rivolgevano così uomini tanto autorevòli per trattare di cose politiche, egli, come dicemmo, tenne sempre fermo il proposito di non associarsi al Governo, il quale durante il periodo della fusione aveva la somma delle cose a Venezia. Ora pur troppo il Castelli e gli altri dimostrarono di non essere all'altezza dei tempi: di non conoscere a sufficienza l'indole del popolo: e dovettero ricorrere a provvedimenti di rigore che forse non erano necessarii.

La libertà della stampa, ad esempio, della quale tutti erano tenerissimi, non fu rispettata. Il Comitato di pubblica sorveglianza soppresse un giornale

[1] Crediamo anche noi con gli altri storici del tempo che il Welden fosse in buona fede nel non prestar fede a queste voci: ma andava errato: ciò che reputava falso era vero.

(*La Staffetta del Popolo*), e ne imprigionò l'estensore e i tipografi senza formalità di processo; la Prefettura dell' ordine pubblico asportò il manoscritto e le prove di stampa di un numero del giornale *Fatti e parole*, facendolo scomporre a forza, e sequestrando tutti gli esemplari dei numeri precedenti. [1]

Non diremo di altri fatti, i quali spargevano il malumore fra la popolazione: e ricorderemo invece il proclama 8 luglio, firmato dal presidente Castelli, dal Reali e dal Cavedalis, che dimostrava la tensione degli animi: si facevano lagni pei tentativi di rompere la concordia, di turbare l'ordine pubblico, e si domandava *tranquillità e confidenza nei preposti*. Per fortuna, ad infiammare di gioia la popolazione, in quel torno di tempo (23 luglio) arrivava in Venezia un battaglione del 17mo reggimento di fanteria piemontese, brigata Acqui, di circa 700 uomini. Così si compiva il numero dei tre battaglioni destinati dal re Carlo Alberto a rinforzare il presidio della città. Questi tre battaglioni di eguale forza, appartenenti alle brigate Savoia, Savona ed Acqui, erano composti di soldati valentissimi e disciplinati. [2]

Ma al popolo avveduto e prudente non bastò questo fatto per togliere dubbiezze e sgomenti: e così grande era l'amore alla libertà conquistata dopo sì lungo servaggio, che un fremito era diffuso in tutta la cittadinanza per le tristi notizie che si davano, di

[1] La protesta contro quest' atto arbitrario ha fra gli altri nomi egregi quelli di Pacifico Valussi, Domenico Giuriati, G. Vollo, Gustavo Modena, F. Dall'Ongaro.

[2] Vedi il discorso che ad essi indirizzava il generale La Marmora. Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, libro III, pag. 99.

nascosto, intorno agl' infortunii di re Carlo Alberto e all'avvenire di Venezia. Invano il Castelli cercava di reagire a questi improvvisi scoraggiamenti: invano un decreto del 2 agosto condannava coloro che, esagerando il pericolo, *spargevano la titubanza*. Anzi il Castelli aveva il torto di tenere nascoste le notizie ufficiali, lasciando alla fantasia popolare l'immaginare di peggio.

Il Governo respingeva da Venezia i non Veneti che non adducessero alla Prefettura dell'ordine pubblico ragioni giustificabili del *loro eventuale* soggiorno. [1] Ingiungevasi vanamente che tutte le armi militari fossero consegnate dai privati sotto pena di multa del quadruplo: lasciavasi distribuire il prestito forzoso delle somme minori (che è il più difficile), non affiatandosi per ciò con le persone più autorevoli: senza che ve ne fosse urgenza si ristampavano le leggi austriache contro gli attruppamenti tumultuosi, minacciando carcere duro a vita od a vent'anni, e cinque anni di carcere *ai correi in misura del pericolo, del danno e della partecipazione avuta*. Molti altri errori commetteva il Governo del Castelli così nelle grandi come nelle piccole congiunture.

Si vietava ai giovani delle scuole di esercitarsi nelle armi più che una volta per settimana, mentre urgeva che il paese fosse agguerrito: mostravasi diffidenza della Guardia Civica: lasciavasi partire il generale Antonini e il colonnello Belluzzi: e in ogni modo il Castelli si alienava l'animo dei cittadini. [2] Nè felicemente era riuscito l' invio delle Deputazioni al campo

[1] Decreto 2 agosto 1848.

[2] Cfr. le lettere 10 agosto 1848 di Niccolò Tommaseo all'Assemblea.

di Carlo Alberto e a Torino. Il Re aveva ricevuto la prima con molta gentilezza, ma con riserva, e dichiarava che la risposta ufficiale e definitiva non poteva darla che *il suo Governo a Torino.* E si vuole spiegare questa fredda accoglienza di re Carlo Alberto con ciò, che allora egli avrebbe forse preferito di poter rifiutare quell'annessione che prima così ardentemente desiderava. L'Abercromby, ministro britannico a Torino, era stato istruito da Lord Ponsonby dei negoziati che si erano iniziati a Innspruck fra l'Austria e la Francia. Egli sapeva che il generale Cavaignac non li aveva assolutamente respinti, e che il ministro Bastide avversava un Regno subalpino e volontieri si sarebbe unito a coloro che lo avessero combattuto. Di ciò l'Abercromby, quale schietto amico dell'Italia, scrisse a Carlo Alberto, che era allora a Roverbella. [1]

Le Camere Sarde, che avevano accettata pochi giorni innanzi la immediata annessione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale era stata decisa da quelle popolazioni, votarono [2] l'annessione della Venezia. Questo voto venne sancito da S. A. il Principe luogotenente Eugenio di Savoia Carignano a nome di S. M. il Re di Sardegna (legge del 27 luglio 1848), il che veniva ufficialmente comunicato al Governo provvisorio di Venezia, con dispaccio ministeriale del 29 lu-

[1] Cfr. la lettera dell'Abercromby al Palmerston su questo carteggio. (*Corresp.*, tomo III, pag. 67.) Questa lettera fu già ricordata a giustificare Carlo Alberto dalle accuse dei suoi ingiusti nemici.

[2] Vedi il decreto di re Carlo Alberto al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 108.

glio.[1] I Commissarii reali tosto partirono alla volta di Venezia, eccetto il Paleocapa, che era divenuto membro del nuovo Governo sardo. Il 2 agosto, mentre il Piemonte incominciava ad assistere Venezia, il Governo provvisorio si occupava a mantenere la pubblica quiete e la sicurezza esterna.[2] Un Comitato di guerra presieduto da un membro del Governo, ed un Consiglio di difesa dipendente dal Generale in capo (e composto di due membri del Governo, del Comandante della marina e dei capi degli altri rami e corpi militari), si occupavano esclusivamente di quanto risguardava la guerra. Ma la città era sempre in preda a dubbiose ansietà. E nel Casino dei cento a Santa Margherita 350 persone si unirono per provvedere alle gravi condizioni del paese, e a somiglianza di quello che era stato fatto a Milano, a Bologna, a Ferrara, ec., chiesero al Governo la istituzione di un *Comitato di difesa munito di poteri corrispondenti alla suprema gravità delle circostanze*, e designarono a questo effetto i signori Gio.

[1] Vedi il decreto relativo alla fusione al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* tomo III, a pag. 222 fino a 224.

Cfr. gli *Atti Ufficiali* del Parlamento piemontese, Camera dei Deputati, sessione del 20 luglio 1848; e vedi ivi l'eloquente discorso del Ministro dell'interno Vincenzo Ricci. Cfr. la bella Relazione presentata nello stesso giorno dal deputato Caveri, incaricato di fare il rapporto sul progetto di legge relativo all'aggregazione della Venezia agli Stati Sardi. Messi ai voti gli articoli della legge per tale annessione, ebbesi la seguente votazione: numero di votanti 135; maggioranza assoluta 68; voti bianchi 134; neri 1.

[2] Il 4 agosto il Governo provvisorio di Venezia invocava inutilmente l'aiuto della Francia. (Vedi fra i documenti la lettera del Manin al Bastide.)

Battista Cavedalis, membro del Governo provvisorio; Luigi Mezzacapo, capo dello Stato Maggiore del generale Ferrari; e Fabio Mainardi, capitano del Corpo della marina militare. Intanto essendo giunta la notizia che il cittadino Pietro Paleocapa cessava di far parte del Governo di Venezia, perchè era stato orrevolmente chiamato a far parte del Ministero sardo, radunavasi l'Assemblea per comunicazioni e deliberazioni in proposito. In tale contingenza il Governo non annuì alla proposta fattagli dal Casino dei cento, e questo non insistette nella propria domanda: presentò invece un indirizzo all'Assemblea, e si occupò della formazione di un Circolo patriottico.

Il 7 agosto il Colli, il Cibrario e il Castelli annunziavano ai Veneziani che, *chiamato dal loro voto, il re Carlo Alberto li accoglieva e li proclamava eletta parte della sua grande famiglia,* e nella sala dell'antica Biblioteca il Governo provvisorio, in nome del popolo della città e provincia di Venezia, alla presenza di S. E. il Patriarca, del generale Pepe, del Presidente del Tribunale di revisione di appello Giorgio Foscarini, del podestà conte Correr, del Generale in capo della Guardia Civica, del Contrammiraglio comandante in capo della marina Leone Graziani, e dei presidenti e capi dei diversi Dicasteri amministrativi e giudiziarii, di guerra e di marina, aveva solennemente *ceduto e dimesso* in perpetuo a S. M. il re Carlo Alberto ed ai suoi Reali successori, e per essi ai Commissarii Regii straordinarii marchese Vittorio Colli di Felizzano, conte Luigi Cibrario e dottor Jacopo Castelli, il possesso e dominio e la sovranità della città e provincia di Venezia, delle forze di terra e di mare e di ogni altra *ragione ed azione che ne*

dipendeva, colle sole restrizioni e riserve accennate nella legge del 27 luglio 1848.[1]

Nello stesso giorno (7 agosto) vi fu parata in Piazza San Marco, e al suono della banda militare, alla presenza di guardie civiche, di soldati piemontesi di linea, d'infanteria marina, di guardie mobili, di gendarmi, e di molti altri cittadini, fu innalzata sugli stendardi di San Marco la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia.[2]

Intanto erano accaduti i fatti luttuosi, che soffocarono allora le più generose aspirazioni italiane. Ma in Venezia molti gl'ignoravano, e soltanto il giorno 8 agosto[3] fu pubblicata la lettera del generale Welden, comandante supremo del secondo Corpo di riserva austriaco, il quale fino dal 27 luglio aveva invitato il Governo provvisorio a trattative, dicendo che dopo la piena sconfitta dell'esercito di Carlo Alberto Venezia doveva affrettarsi a cogliere quest' ul-

[1] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 251.

[2] I dipartimenti governativi furono ordinati. (Vedi *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 263.)

Fu sospesa l'Assemblea dei Deputati. Essa era considerata permanente e convocabile fino alla legge della *fusione*: questa legge venne sancita il 27 luglio e qui pubblicata il 6 agosto, sicchè cessava nell'Assemblea ogni legittima rappresentanza, e sarebbe stato impossibile ch'essa si raccogliesse e deliberasse nel giorno 10 dello stesso mese. Oltre di che l'Assemblea aveva il mandato di sostituire al Paleocapa un altro componente il Governo. Ora dopo la legge della *fusione* il Governo provvisorio cessava il giorno 7. Era dunque impossibile sostituire alcuno del Governo il giorno 10.

[3] Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 288.

timo istante per discutere la propria causa prima che fosse interamente perduta.

Il Governo provvisorio rispose che Venezia non poteva decidere una causa che le era comune con tutta l'Italia, ma quando pure Venezia fosse sola a difenderla, non perciò sarebbe perduta.

Il giorno 9 i Commissarii straordinarii del Governo sardo a Venezia davano la notizia dell'entrata delle truppe imperiali a Milano,[1] eccitando i Veneziani a perdurare sempre nella coraggiosa resistenza;[2] e avendo il giorno innanzi il nemico invitato di nuovo il Governo a considerare *se non fosse più conveniente di entrare in negoziazioni*, gli fu risposto mandandogli un esemplare del proclama del 7 agosto, riferendosi alla risposta (che il Gioberti aveva chiamata *romana*) che dal Governo provvisorio era stata data al generale Welden per una uguale comunicazione.

[1] Rimandiamo il lettore al Capitolo della Guerra per conoscere i particolari della disfatta delle truppe regie e delle vittorie austriache. Ci siamo dati la cura di raccogliere qui la notizia dei principali avvenimenti non con ordine cronologico, ma secondo che venivano conosciuti dai Veneziani. Nel capitolo precitato i fatti sono naturalmente ricordati in ordine di data.

[2] Il 10 agosto parecchi Deputati si radunarono in casa del dottor Santello per trattare sulla riconvocazione dell'Assemblea, per eleggere i Ministri in luogo del Castelli, del Paleocapa, ec. Il Manin coraggiosamente assicurava che i Commissarii erano animati da spirito di nazionalità e bene disposti a resistere contro il nemico. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 717.)

CAPITOLO V.

Il Governo piemontese a Venezia.

Il giorno 11 agosto un Parlamentario da Mestre recava una lettera urgente pei Commissarii straordinarii del Re di Sardegna in Venezia.[1] Essa era di tale importanza che i Commissarii, chiamati i Consultori, si adunarono nel Palazzo nazionale nella stanza abitata dal marchese Colli per deliberare in proposito. Erano presenti il cavaliere Cibrario, l'avvocato Castelli ed i consultori Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis e Reali. Trattavasi della comunicazione fatta dal generale Welden di una convenzione ed armistizio fra l'esercito sardo e l'austriaco, come preliminare dei negoziati per il trattato di pace. Per effetto di questa, le truppe e la flotta sarda avrebbero dovuto allontanarsi da Venezia. Dopo patriottiche ed animate dichiarazioni dei Commissarii e dei Consultori, considerando *che la convenzione sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione della Consulta; che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del Re riporrebbe nello stato di prima, sic-*

[1] Vedi la lettera del Welden al Governo di Venezia nella *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 297.

chè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della Repubblica; deliberarono di approvare immediatamente le proposte del Comitato di vigilanza sulla rigorosa chiusura di tutti i varchi che mettevano nella Laguna, aggiungendo che, se il popolo desiderava un Comitato di difesa, questo si sarebbe istituito per mezzo dell'Assemblea dei Deputati da convocarsi all'uopo. [1] Al primo annuncio ufficiale della convenzione l'Assemblea doveva essere radunata. Dopo di ciò l'avvocato Castelli si recò in casa del Manin a renderlo edotto dell'accaduto, esponendogli la necessità di provvedere energicamente ai rimedii più solleciti per salvare la patria. Intanto alle ore 5 pomeridiane di quel giorno arrivava il piroscafo postale da Ravenna, ma i corrieri di Torino e Milano mancavano, e i dubbii, le trepidanze, le inquietudini agitavano gli animi. Il popolo tumultuava nella piazza, volendo notizie ufficiali dal Governo.

Allora dal balcone del Palazzo nazionale si presentò un incaricato a leggere un articolo del giornale genovese (*Il Pensiero Italiano*), nel quale però i particolari della capitolazione non erano esposti esattamente, nè si parlava di Venezia. Si presentarono quindi i due Commissarii piemontesi, i quali, dicendo di non avere notizie precise, lasciarono trapelare il dubbio della verità della sciagura, che il popolo presentiva da gran tempo. E il popolo angosciato, *dunque,* gridò, *Milano ha capitolato? e la flotta? e Venezia?...* Tentennavano i Commissarii nel rispondere, e alla perfine il marchese Colli disse, che

[1] Abbiamo desunto questi fatti dal Processo verbale dell'adunanza 11 agosto 1848, che leggemmo fra i documenti manoscritti al Museo Correr.

sulla flotta veneta potevano i generosi cittadini fare assegnamento, ma forse non così sulla sarda! Il Castelli aggiunse altre parole, e accompagnatosi al Manin si presentò al poggiuolo e promise che, appena fossero giunte notizie compromettenti la sicurezza e la indipendenza di Venezia, i Commissarii, date le dimissioni, avrebbero convocata l'Assemblea. Ma questo non era che una nuova esca al fuoco; il popolo non poteva appagarsi di tali conforti, e aspettava, con ambascia, gli eventi. *Vogliamo subito la dimissione del Governo*, esclamarono i più arditi, *e anche quella del Castelli, subito, subito*. Il Castelli allora ad alta voce dichiarò che egli e i Commissarii si dimettevano tosto: *ch'egli era sempre niente altro che veneziano.*[1] I Commissarii, alla lor volta, aggiunsero, che anche ad essi unicamente stava a cuore la grande causa nazionale. Però il furore della moltitudine non aveva posa, e si udivano grida di dolore e di disperazione, voci alte di tradimento,[2] di patria venduta, di Venezia sacrificata, di Governo vigliacco: e per fortuna il nome, nel quale tutte le aspirazioni nazionali si esprimevano, quello del Manin, corse sulle labbra del popolo, e, quasi avesse afferrata così l'ultima àncora di salvezza, prorompendo in entusiasmo indicibile, gridò con affetto straziante: *Vogliamo Manin, Viva Manin, il salvatore della patria!* Passò una mezz'ora di agitazione e di dubbiezze, e il Manin, che intanto si era messo d'accordo coi

[1] Vedi fra i documenti come il Castelli raccontasse i particolari di questi fatti a G. B. Castellani. (Documento al Museo Correr, n. 1627.)

[2] Vedi lo scritto del Casarini sui fatti dell'11 agosto. (Documento al Museo Correr.)

membri del cessato Governo provvisorio, si presentò di nuovo al poggiuolo, e, con quella voce che scuoteva il cuore, disse le seguenti memorande parole:

« I Commissarii regii dichiarano di astenersi sino da questo momento dal governare: dopo domani si radunerà l'Assemblea della città e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo Governo. Per queste quarantotto ore governo io. » *Sì, sì*, gridò la folla lieta di questa dittatura dell'uomo, in cui riponeva la più illimitata fiducia. E dacchè il popolo voleva ancora conoscere i provvedimenti per la difesa della patria, il Manin prese di nuovo la parola, e disse:

« Fra poco si batterà la *generale:* la Guardia Civica sia sotto le armi. Da ogni battaglione verrà scelto buon numero di cittadini che accorrerà questa notte stessa al forte di Marghera, dove si può temere la minaccia dell'inimico. »

Vi andremo tutti, esclamò il popolo. *Armi! armi! — Armi ne avete*, rispose il Manin; *a un popolo che vuole difendersi tutto serve di arma: ricordatevi il 22 marzo, e con quali armi avete scacciata da voi l'Austria. Ora sgomberate la piazza: v'ha d'uopo di silenzio e di calma per provvedere ai bisogni della patria.*

Queste parole pronunziate con impeto patriottico da colui che tutti amavano, produssero una solenne impressione, e la piazza fu tosto sgomberata dalla moltitudine.

Chiamate tosto a raccolta le guardie civiche, esse accorsero ai proprii quartieri, e avvenne un fatto memorabile: che cioè fu così grande il loro numero, che poi ne partirono pei forti molte di più di quelle che i Capi-battaglione avessero già destinate per quella

notte. Nella notte stessa furono prese le disposizioni più urgenti per la difesa esterna e per la interna tranquillità; e siccome conveniva scegliere un uomo autorevole per chiedere (in tanta distretta) l'aiuto della nazione francese, nella quale unicamente si sperava, fu incaricato l'illustre Niccolò Tommaseo di partire immediatamente per Parigi. E s'inviarono persone fidate con un altro piroscafo, con commissione speciale per la nostra flotta. Il giorno stesso (11 agosto) venne pubblicato dal Manin questo bellissimo proclama:

« Concittadini!

» Nei momenti di pericolo grande bisognano risoluzioni pronte ed ardite. Perchè non rimaneste senza Governo non esitai ad assumere, benchè per poche ore, il gravoso incarico di governare. La necessità me ne diede il mandato: la vostra benevolenza me ne agevoli l'esercizio.

» Domenica si convocherà l'Assemblea dei vostri rappresentanti, e sarà sua prima cura di costituire un Governo nuovo: poi di provvedere efficacemente alle presenti necessità. Confidiamo in Dio, in noi, nell'Italia, e nel soccorso di altri popoli liberi, già domandato, e che non deve mancare. »

Nel giorno stesso il Presidente dell'Assemblea invitò i Deputati della città e provincia di Venezia ad intervenire nella sala del Maggior Consiglio pel 13 di quel mese ad eleggere un nuovo Governo, e deliberare sulle gravi questioni del momento. Il giorno dopo (12 agosto) il Manin, che aveva già rasserenati gli animi e ridonata la fiducia allo sventurato

paese,[1] commosso pronunciò queste eloquenti parole che diresse ai soldati italiani, accendendoli di entusiasmo per la libertà della patria e per la difesa di Venezia:

« Soldati italiani!

» La guerra della indipendenza, alla quale avete consacrato il vostro sangue, è ora entrata in una fase per noi disastrosa. Forse unico rifugio alla libertà

[1] Il Manin riusciva, con animo invitto, a calmare anche il popolo che gridava pel creduto tradimento di Carlo Alberto, e voleva inveire contro i Commissarii regii. Uno di essi, il Castelli, aveva invocato per sè e per la sua famiglia l'aiuto amichevole del Manin. Ecco la lettera che gli diresse e che leggemmo al Museo Correr, n. 4019:

« Amico mio,

» Confido di trovare in te quell'animo, di cui non ho mai dubitato. La mia famiglia è in massima inquietudine per un irritamento che si è manifestato nel popolo, e di cui mi riferiscono prove positive contro di me, imputandomi d'essere stato consapevole del tradimento, dicono, di Carlo Alberto, e del richiamo della flotta senza darne avviso, finchè io cimentassi il paese alla sua rovina. Tu che da me hai saputo tutto e subito, vorrai alzare la tua testimonianza in modo solenne, e te la dimando. Non importa che nella *Gazzetta* stavi l'inserzione del Processo verbale di ieri. L'istruzione della *Gazzetta* viene tardi nel popolo. Domando la tua voce che persuaderà gl'ingannati e imporrà silenzio ai calunniatori. Manin, io traditore del mio paese? Ti domando quel che ti farei: e l'aspetto da te. Includo copia dell'atto che ieri ti lessi, e pel quale assunsi un carico ch'era per me, come devi ben saperlo, privo di ogni soddisfazione, e che mi fu conferito unicamente per equiparare Venezia a Milano.

» Ama il tuo
» I. Castelli. »

Venezia, 12 agosto, ore 7 pomeridiane.

italiana sono queste lagune, e Venezia deve ad ogni costo custodire il fuoco sacro.

» Valorosi! Nel nome d'Italia, per la quale avete combattuto e volete combattere, vi scongiuro a non scemare di lena nella difesa di questo santo asilo della nostra nazionalità. Il momento è solenne, trattasi della vita politica di un popolo intero, i cui destini pender possono da quest'ultimo propugnacolo.

» Militi quanti siete, che da oltre Po, da oltre Mincio, da oltre Ticino qui siete venuti, pel trionfo della causa comune, pensate, che salvando Venezia salverete i più preziosi diritti delle vostre terre native. Le vostre famiglie benediranno ai tanti sacrificii che vi siete imposti: l'Europa ammirata premierà la generosa vostra perseveranza; e nel giorno che l'Italia potrà dirsi redenta, erigerà fra i tanti monumenti, che qui stanno, del valore e della gloria dei nostri padri, un altro monumento, su cui starà scritto: — I militi italiani difendendo Venezia hanno salvato la indipendenza d'Italia. — »

Il giorno 13 agosto si tenne l'adunanza dei Deputati nelle sale del Palazzo ducale, e fu così importante, che ce ne intratteniamo di proposito nel Capitolo dell'Assemblea. I discorsi che vi tennero alcuni Deputati, ma soprattutto quelli del Manin, furono solenni e degni di ricordanza e di gratitudine per chiunque ama la patria, e brama di vederla onorata con dignità nei momenti supremi. Eccoli:

Manin. Nella precedente adunanza io ho dichiarato per parte mia, ed hanno convenuto quelli che avevano la stessa opinione, che si dovesse per ora omettere ogni discussione di partiti tra Italiani ed Italiani, che si dovesse occuparsi esclusivamente della guerra,

ed a questa mia promessa io mi sono fermamente attenuto. Chiunque sostenesse il contrario direbbe una menzogna, direbbe una calunnia. Il fatto gravissimo che ci è arrivato a conoscenza, cioè la comunicazione col mezzo del generale Welden dell'armistizio conchiuso nel giorno 9, tre giorni dopo la evacuazione di Milano, tra Sua Maestà Sarda ed il generale Radetzky, nel quale armistizio era convenuto fra l'altre cose che, oltre lo sgombero dal Lombardo-Veneto delle truppe piemontesi, dovessero esser levate da Venezia le truppe di terra e di mare sarde: questo fatto gravissimo i Commissarii credevano non fosse prudente di annunciarlo subito, o almeno potevano essere giustificati, credendo fosse un'astuzia di guerra: perchè dall'annunzio di tale notizia poteva promuoversi tale movimento, che avrebbe potuto pregiudicare la difesa da loro assunta verso di noi. Per altro, io debbo dichiarare che il Governo, conoscendo ch'io sono un galantuomo, si è messo immediatamente in comunicazione con me, ed ha operato, con un uomo leale, lealmente. Immediatamente l'avvocato Castelli si è recato da me, ed ha domandato soltanto la mia promessa di non parteciparlo ad altri, finchè non avessimo d'accordo stabilito il come e quando dovessimo comunicarlo.

L'avvocato Castelli, uno dei tre Commissarii, mi aveva invitato la sera alle ore 8 e mezza al Governo per poter conferire insieme con gli altri due Commissarii, egregi Italiani quando non aveano alcun riguardo di trattare con un altro italiano dei destini d'Italia, quantunque quest'italiano avesse alcun poco da quelli opinione diversa. Io dunque, dietro questo invito, m'incamminava verso il Governo, quando il popolo,

già accostumato a domandare notizie in quell'ora, chiedeva a gran voci spiegazione di quelle notizie, che forse agenti austriaci aveano diffuso qui entro. Tutti sanno che, per ordine dei Commissarii, è stato letto un articolo del *Pensiero Italiano;* ma quell'articolo accennava soltanto ai patti della capitolazione per lo sgombero di Milano: nella qual capitolazione non era fatta parola di Venezia, come non si parlava della Convenzione d'armistizio che era pattuito. Le persone che dubitavano ci fosse qualche cosa di peggio, hanno domandato della flotta. I Commissarii risposero non poter comunicare notizie ufficiali, perchè assolutamente non ne aveano. Il popolo ha tumultuato. Ma, domando io, qual popolo (per quanto si voglia tranquillo), in condizioni così fatali, avrebbe taciuto? Io non intendo lodare il tumulto, il tumulto non si loda. Non si può lodare il tumulto che quando è legale, che quando tende ad impedire un'ingiustizia. Lodo il tumulto del 17 marzo contro l'Austria; non lodo il tumulto che contro il Governo ieri si è elevato, contro il Governo da voi liberamente scelto. Per calmare l'agitazione popolare io mi era recato al Palazzo nazionale, e aveva parlato coi Commissarii sardi, i quali non l'avevano presa in buona parte, ed erano pienamente giustificati; ed ho detto al popolo: — Vi prego di permettere che io tratti con questi Commissarii, e che vegga se ci è mezzo di accomodare le cose, senza che nascano disordini. — Si è trattato coi Commissarii, che io volevo pregare si conservassero in quelle condizioni, in cui si trovavano, fin a che fossero state pubblicate le notizie ufficiali; e che dopo, considerandosi come cittadini italiani, volessero prestare l'opera loro, perchè il paese non

restasse senza nessun Governo. Ma a questo, per dei scrupoli rispettabili, non hanno voluto aderire. Han detto che il mandato loro lo aveano ricevuto dal Re, e che dovevano rispettarlo, finchè non aveano ordini ufficiali di fare sgombrare le truppe di terra e mare; perchè allora avrebbero dimesso il loro ufficio di Commissarii regii, considerando cessata la condizione implicita dell' atto stesso. Hanno detto dunque: — Noi non vogliamo governare, nè possiamo, se non abbiamo la fiducia del popolo. Questa ora non la possiamo avere. Noi non possiamo dimetterci; ma possiamo dichiarare che ci astenghiamo dal prender parte al Governo. — Allora il paese restava senza Governo. Bisognava avere l'ardire di assumerlo questo Governo (*applausi*), e questo ardire l' ho avuto io; ma l'assunzione di questo potere non poteva durare se non quanto l'assoluta necessità lo richiedeva. (*Applausi.*) Quindi fu immediatamente convocata l'Assemblea, la quale nominasse il Governo di nuovo. E poichè per questo particolare è riaperta l' Assemblea, si deve far atto di buoni Italiani di omettere qualunque discussione: noi dobbiamo occuparci soltanto d'aver un Governo, che mantenga la quiete, che ci difenda; di un Governo provvisorio in tutta l' estensione del termine. (*Applausi.*)

Se le cose muteranno, allora l'Assemblea sarà riconvocata, per decidere della sorte futura di Venezia, qual forma di Governo dovrà adottare, od a quale degli Stati italiani dovrà appartenere. Nel Governo provvisorio le persone devono essere di nessun colore; l' unico nostro colore politico è quello di respinger l'inimico. (*Applausi.*) Questa è un' opera di conservazione, e non altro. Qualunque Stato d'Italia

ci sarà grato di aver conservata Venezia. Questo è solamente quello che io aveva da dire per ispiegare il passato e le intenzioni sull'avvenire, nel quale io spero. Noi non dobbiamo essere che di due partiti soli: o Italiani o Austriaci. Ho detto sempre, e lo ripeto, che tutti noi Italiani dobbiamo stare uniti e concordi sempre e poi sempre. (*Fra replicati e lunghi evviva il Manin torna al suo posto; poi retrocede e risale la bigoncia.*)

Aggiungo che, se il deputato Trolli potesse persuadere e il marchese Colli e il cavaliere Cibrario a formar parte del Governo, noi li accetteremmo molto volontieri. (*Applausi generali.*)

Trolli. Io dichiaro di non avere nessuna relazione; io non li ho veduti, non mi sono presentato a loro; non li conosco menomamente, e bisognerebbe scegliere qualche persona opportuna a ciò fare.

Manin. Io li ho veduti e li conosco. Sono uomini degni del nome italiano; ma credo che ora non accetteranno la proposizione, perchè hanno quello scrupolo giusto di non poter accettare. Ma una dichiarazione dell'Assemblea di affetto e di stima per loro sarebbe una cosa dovuta. (*Bravo! bravo! Sì! sì! Applausi.*)

(*In questo punto entra il deputato Castelli, a cui l'Assemblea applaudisce.*)

Dopo alcuni discorsi del Malfetti e del Bellinato, il Manin continuava dicendo:

L'ufficio quasi unico, al quale si deve dedicare il Governo provvisorio, è la guerra. Se io avessi la fiducia pubblica e fossi militare, accetterei (la dittatura); *ma io non sono militare, e non ho avuto mai la consuetudine di persone mili*

ri,[1] *e a nessun modo accetterei.*[2] Allora interrogatosi il Manin se in unione ad altri accetterebbe il Governo, rispose queste semplici, ma patriottiche parole: *Quando fosse necessario, finchè la vita mi dura, io la do al mio paese.* E quando fra gli applausi di tutta l'Assemblea concentrò il potere sovrano in lui, in Giambattista Cavedalis e in Leone Graziani, finchè durasse il pericolo della patria,[3] aggiunse (eccitando il Cavedalis ad accettare) che, se assumeva un ufficio *immenso, sproporzionatissimo* alle sue forze; se assumeva di fare quello che non aveva fatto mai in vita sua, cioè di governare; se assumeva il Governo per non abbandonare lo Stato, anche con forti sacrificii; questi gli tornavano meno gravi dividendoli con uomini come il Cavedalis, che era soldato dell'antico esercito italiano, di quell'esercito che fu tutto ordine, disciplina e scienza. *Ognuno deve fare dei sacrificii*, esclamava, *anche il sacrificio del suo onore, perchè per salvare il paese e per tentare di salvarlo si può correre rischio di essere maledetto dai presenti.*

Dopo alcuni discorsi l'Assemblea approvò e ra-

[1] A questo riguardo ricordiamo quello che ci narrava il signor Sù, amico e uno dei segretarii del Manin, che questi, dolente di non conoscere l'arte militare, passeggiava in quei giorni nella propria stanza, percuotendosi il capo dal dolore di non poter servire anche in questo la patria.

[2] Il Console britannico dava esatta notizia di ciò a Lord Palmerston il 13 agosto 1848.

[3] Nella *Gazzetta di Venezia* si legge con piccola variante di dizione la stessa idea. Riferiamo le parole come furono udite da parecchi testimoni viventi, e diciamo ciò perchè, del resto, è nostra abitudine di riferire sempre e testualmente dai processi verbali.

tificò la domanda dell' intervento francese, fatta dal cessato Governo provvisorio, e la *missione* in Francia del Tommaseo; incaricò il nuovo Governo di spedire messaggi apposta, perchè la Francia sapesse che questi reiterati inviti erano fatti dal popolo della Venezia. Prima che si sciogliesse l' Assemblea, il Manin volle che si adempisse uno stretto dovere. Popoli piemontesi avevano versato il loro sangue per la difesa comune; avevano sofferti disagi orribili: trentasei ore senza mangiare, laceri, scalzi, ignudi, esposti alle intemperie, si erano battuti da eroi: di questi valorosi non pochi ci avevano difesi gli approdi da parte del mare. Ad essi tutti, nonchè ai militi che erano in Venezia per difendere la causa italiana, l' Assemblea votava solenne ringraziamento.

CAPITOLO VI.

Il Triumvirato.

Così il Triumvirato fu eletto (Manin, Graziani, Cavedalis). Il nuovo Governo provvisorio, adempiendo tosto il decreto dell'Assemblea, inviò messaggio apposta alla Francia, e scrisse un indirizzo concettoso e solenne. [1] Esso non perdette tempo nel ricordare all'Estero anche le condizioni del paese, e lo fece con prudenza e alacrità. Vanno poi lodate le importanti deliberazioni che vennero prese in quei giorni (4 agosto): soppresse il Consiglio di vigilanza: istituì un Comitato di pubblica vigilanza *per prevenire o scoprire fatti o macchinazioni* contro la sicurezza dello Stato: [2] e nominò il cittadino Zilio Bragadin a fare da comandante generale della Guardia Civica. [3] Il 15 agosto il Governo decretava che al cessato Comitato di guerra venisse sostituito un Consiglio per

[1] Vedi Documento al Museo Correr, n. 492.

[2] Eccone i membri: Carlo Zambaldi, *presidente;* Antonio Visentini, Niccolò Rengovich, Niccolò Giambattista Morosini, Angelo Comello, Leone Serena, Antonio Scarpa.

[3] Era il Bragadin tenente colonnello nella Guardia Civica, e fu eletto fino a tanto che si facesse la nomina del nuovo Comandante in sostituzione del rinunziante Mengaldo.

provvedere a tutto ciò che concerneva la difesa di Venezia, dirigere e verificare la esecuzione degli ordini opportuni. Ne formavano parte il contrammiraglio Bua, il colonnello Milani, il tenente colonnello Ulloa, il maggiore Mezzacapo, e il tenente di fregata Mainardi.

Provvidero i Triumviri, acciocchè non fossero dati passaporti di uscita da Venezia e dal suo estuario, prevedendo che le urgenti necessità della patria avrebbero richiesto l'aiuto di tutti. Intanto il Governo, che aveva legalmente costituita la Banca di Venezia,[1] apriva un prestito nazionale italiano (31 agosto) di dieci milioni di lire da impiegarsi a sostenere la insurrezione del Lombardo-Veneto e la difesa di Venezia, nonchè a conservare colla indipendenza di questa città la libertà e l'onore di tutta l'Italia.[2] Ma nemmeno questo bastava, e il 2 settembre il Manin scriveva al Patriarca di Venezia, acciocchè *intimasse ai fedeli l'elemosina pella patria.*[3]

[1] Il Governo, veduto l'elenco delle *tassazioni* e considerata l'urgenza di mettere in attività la Banca Nazionale, decretava fino dal 16 agosto che la Banca di Venezia, stabilita col decreto del 25 luglio, fosse allora legalmente costituita, qualunque fosse il capitale fino a quel giorno *realizzato.*

[2] Quale fosse lo stato degli animi in questi tempi, si vedrà da una bella lettera del Manin a G. B. Castellani che leggesi al Museo Correr, col n. 1633.

[3] Il 2 settembre il Governo dirigeva al Cardinale Patriarca la seguente lettera, perchè la comunicasse ai Parroci, *corroborandola* della propria autorità pontificale:

Ai Reverendissimi Parrochi di Venezia.

« L'erario è esausto: i grandi bisogni della patria incrudeliscono. La religione acuisca l'arma della carità.

» Nelle ore in cui la chiesa è più frequentata, e le pre-

E i Parroci si diedero all'opera con zelo e con attività, e mentre essi raccoglievano le offerte, anche spontanee venivano le oblazioni alla Cassa centrale del Governo. Riserbandoci di riferire i particolari su ciò al Capitolo delle Finanze, notiamo che il debito (come diremo) fu assunto e garantito dalle provincie lombardo-venete. Per Venezia si obbligarono i Triumviri, per la Lombardia Cesare Correnti che rappresentava a Venezia il Comitato di difesa di Lombardia, nel quale si concentravano i poteri del Governo lombardo, che fino dal 18 luglio dichiarava di assumere e garantire solidariamente col Veneto tutti i debiti che fosse stato necessario di contrarre per la guerra della indipendenza nazionale. Come si pensava a ciò, così pure si provvedeva, affinchè il popolo potesse mantenere la propria fiducia negl' Istituti di credito e di previdenza della città. Si teneva a cuore la sorte del povero, e il Governo aveva già conceduto un generoso prestito per togliere ogni inciampo alla pronta restituzione dei capitali, al popolo per le straordinarie condizioni del paese. Il Municipio, dopo la unanime deliberazione presa dal Consiglio comunale ed approvata dal Governo, assumeva la tutela del Monte di Pietà e della Cassa di risparmio

ghiere sono più intense, alzerete la voce, implorando dal Dio degli eserciti l'aiuto a Venezia. Indi intimerete ai fedeli la elemosina per la patria, e voi stesso, reverendissimo Parroco, andrete a raccoglierla per la vostra chiesa. E ciò ogni giorno, specialmente nei festivi, sino a che dura la presente guerra.

» Le somme raccolte le farete consegnare alla Cassa centrale del Governo ogni lunedì.

» La vostra pietà cittadina mi garantisce la puntuale esecuzione di quest'ordine governativo.

» Manin. »

che vi era annessa, e se ne faceva *espressamente garante.*

Frattanto giungevano notizie del Tommaseo che era stato ricevuto dal Bastide con somma cortesia. Nella lettera che egli scriveva al Governo provvisorio di Venezia, diceva: *consolatevi e consolate questo buon popolo....* e riferiva le buone promesse avute dal generale Cavaignac e le sue speranze nel Bixio, vice-presidente dell'Assemblea, nel Drouyn de Lhuys, e soprattutto nel Bastide, assicurando che il Governo francese aveva accolte le sue domande.[1]

La notizia dell'intervento immediato della Francia, che il 13 agosto si era diffusa in Venezia, veniva però modificata dalle voci di mediazione anglo-francese. Ma il contegno del Console inglese a Venezia non persuadeva il Manin dei buoni intendimenti di Lord Palmerston[2] verso l'Italia.

Continuavano le relazioni diplomatiche colla Francia, e il Governo scriveva al Ministro degli affari esteri di Francia,[3] all'Ambasciatore di Francia a Roma,[4] e inviava nello stesso tempo una Nota importante e dignitosa al Ministro degli affari esteri del Re

[1] Vedila nella *Raccolta Andreola,* tomo IV, pag. 65.

[2] Cfr. in *Planat* le importanti lettere di Lord Dawkins al Palmerston ed al Manin (vol. I, pag. 376, 3·7, 395), e dell'Abercromby al Governo provvisorio di Venezia. (Ibid., pag. 404.) Pubblichiamo fra i documenti una lettera del Manin al Palmerston, in data 20 agosto 1848.

[3] Vedi la lettera del Manin al Bastide, in *Planat,* II, a pag. 376. Due dispacci precedenti avevano invocato l'aiuto della Francia.

[4] Vedi la lettera del Manin all' Ambasciatore in Roma, in *Planat,* vol. II, pag. 378.

di Sardegna.[1] Di tutto dava poi contezza al Tommaseo.[2]

Scriveva ancora pell'intervento anglo-francese agl' Incaricati d'affari dei Governi di Francia e d'Inghilterra a Torino,[3] i quali pochi giorni dopo rispondevano,[4] narrando i fatti accaduti e assicurandolo della loro affezione personale a Venezia. Comunicazioni importanti faceva il Gar al Manin da Firenze, e di grande utilità per la storia sono anche le lettere del Paleocapa all'Inviato della Repubblica francese a Torino. Queste però, essendo già edite, non le poniamo fra i documenti del nostro libro. Il Governo faceva tesoro dei consigli dei proprii statisti, e li interrogava nei casi dubbii ed urgenti.[5] E così il Manin scriveva al deputato Panattoni:

« Carissimo amico,

» Credete Voi che la prolungata resistenza di Venezia giovi alla causa dell'indipendenza italiana? Se sì, bisogna che i popoli ed i Governi d'Italia la soccorrano prontamente, efficacemente nelle sue necessità più grandi ed urgenti. La necessità più grande ed urgente per Venezia è il denaro. Venezia potrà lungamente resistere, se avrà danaro molto e presto;

[1] Vedi la lettera del Manin al Ministro del Re di Sardegna, al Museo Correr, col n. 868.

[2] Vedi la lettera del Manin al Tommaseo, al Museo Correr, col n. $\frac{2124}{16}$.

[3] Vedi Documento al Museo Correr. Lettera del Governo di Venezia agl' Incaricati d'affari d'Inghilterra e Francia, 21 agosto 1848.

[4] Cfr. in *Planat*, vol. I, pag. 397 e segg.

[5] Il Manin al Pasini, 23 agosto 1848.

se no, no. Dunque chi vuole che Venezia resista, dee procurarle denaro molto e presto. E noi ne abbiamo domandato, ne torniamo a dimandare a tutta Italia. La voce vostra possente, che nel Parlamento toscano propugna con tanta energia la santa causa italiana, si faccia sentire a pro di Venezia. Sarebbe vergogna che Italia lasciasse perire questo baluardo della sua libertà per difetto di denaro. Ma ciò perdio! non sarà. Gli errori passati debbono averci dimostrata la necessità di mutui soccorsi, debbono averci provato quanto costi far causa separata da sè. La magnanima Toscana ne dia l' esempio, siatene Voi il promotore. Amatemi e credetemi

» *Venezia, 2 settembre 1848.*

» Vostro affez. D. MANIN. »

Il Manin si dirigeva al Tommaseo[1] e al Pasini, rendendoli consapevoli delle penose condizioni del paese. Esso voleva escluso qualunque patto, pel quale Venezia fosse annessa, ovvero aggregata direttamente o indirettamente all'Austria, o governata da un Principe di Casa d' Austria o degli Estensi, e dichiarava che avrebbe accettate le proposte di un Regno dell'Alta Italia, o di un solo Stato Lombardo-Veneto, o di uno Stato Veneto separato e indipendente. Egli naturalmente dichiarava che l'Assemblea avrebbe deliberato sul partito che meglio convenisse di approvare: e intanto metteva molte speranze nei primi benefici effetti della mediazione.

[1] Documento al Museo Correr fra le corrispondenze di Manin e Tommaseo.

Ma anche su ciò provò amari disinganni; e così ne scriveva al Tommaseo:

Il Manin a Niccolò Tommaseo a Parigi.

Venezia, 12 settembre 1848.

« Siamo assicurati che due vascelli francesi sieno già entrati nel nostro Golfo, e che tre fregate a vapore sieno in cammino per qui. Non sappiamo se l'annunzio di questi arrivi, ovvero la intimazione che durante le trattative di pace debbano cessare le ostilità contro Venezia, abbia allontanati da queste acque i legni austriaci. Sta però il fatto, che siamo ancora liberi dal blocco di mare, e che ripigliamo con qualche confidenza il corso regolare delle corrispondenze.

» La vostra presenza ci è necessaria a Parigi, e Voi solo dovete rappresentare costà il nostro Governo. Non sappiamo quale esito potranno avere le trattative di pacificazione; ma se queste non ottenessero lo scopo, a cui sono dirette, o ledessero i diritti che noi vogliamo difesi sino all' estremo, è certo che in tal caso non dovremmo rimanere senza un legale nostro rappresentante presso una delle Potenze, che ha impegnato il suo aiuto a nostro favore.

» L' amico Pasini è incaricato di recarsi al luogo, ove si terranno le conferenze diplomatiche pel componimento delle cose italiane. Il mandato del Mengaldo è esaurito, mentre egli non aveva altro mandato che quello solo di presentare al Ministero francese il messaggio dell'Assemblea; vorrete pertanto fargli tenere la lettera che v' acchiudiamo per lui, che dopo letta suggellerete. L'Aleardi, rima-

nendo senza incarichi, lo richiamiamo colla unita che avrete cura di consegnargli.

» Vi preghiamo quindi di smettere il pensiero di lasciare Parigi; anzi, qualora credeste aver uopo di un nuovo e più ampio mandato di questo Governo, scrivetecelo, che vi sarà inoltrato senza ritardo. Intanto per rifornirvi la cassa vi accompagniamo una credenziale di duemila franchi, che riscuoterete da codesti signori Fratelli De Rothschild.

» Voi faceste già molto per Venezia, e ve ne ringrazio col cuore, ma inoltre ancora può rimanere da farsi, e debbo contare sulla infaticabile ed affettuosa opera vostra. Il dispiacere che provaste, senza averci data causa, per la pubblicazione del discorso del Cavaignac a Mengaldo, mi addolorò profondamente: spero però che a quest' ora l' avrete dimenticato, e che vi sarà stata data una giusta riparazione.

» Qui regna un ottimo spirito: domenica v' ebbe una bellissima rivista della Guardia Civica, in cui per la prima volta fece lieta ed acclamata comparsa il battaglione della Speranza. V'era da inorgoglire e da intenerire. Avendo dovuto parlare, ho ringraziato il paese degli enormi sagrifizii fatti, e lo assicurai della stima che s' era meritata in Italia ed in Europa; dissi che due grandi Potenze sono interessate al bene comune, che noi trattiamo come Governo indipendente di popolo sovrano, e che se ci fossero offerte condizione lesive la nostra indipendenza, il nostro onore, noi non l'accetteremmo mai. E le molte migliaia di popolo, raccolte in piazza, ad una voce gridavano: *No! non le accetteremo mai.* Un tal grido mi ha colmato di gioia, la prima e vera gioia che m'abbia sentita dopo il 22 marzo. Oh quanto avrei desiderato

che quel grido fosse stato inteso da Italia e da Francia!

» Abbiamo fatto un nuovo prestito di cinque milioni, tre dei quali a carico di quaranta dei più facoltosi cittadini. Questi tre milioni saranno posti a nostra disposizione nel corrente mese, gli altri due milioni nel venturo.

» I prestatori emetteranno tante loro cambiali per le somme loro assegnate, tante che verranno girate alla Banca Nazionale, la quale emetterà tanta carta monetata, quanta corrisponde alle dette cambiali. La carta verrà ritirata di mano in mano che scaderanno le cambiali dei prestatori. Tali cambiali, essendo delle prime dette mercantili, equivalgono a danaro, per cui la carta monetata ha il suo valore rappresentato, si può dire, da altrettanto danaro, e avrà corso senza perdita.

» Non ritorno sui diversi punti delle vostre lettere, a cui rispondono le precedenti mie. Pasini vi parlerà di Torino: ditegli che nulla ho da aggiungere alle istruzioni contenute nella lettera dell' 8 corrente, che gli avrete consegnate; salutatemelo caramente, e Voi continuate a volermi bene.

» MANIN. »

Ma il popolo viveva impaziente di conoscere il risultato di queste trattative diplomatiche. Ed un giorno ne manifestò un così ardente desiderio, che il Manin non potè più a lungo tacere. Era l'11 settembre. Alcuni battaglioni della Guardia Nazionale fecero mostra di sè nella Piazza San Marco, innanzi al nuovo suo comandante generale Marsich, al Governo provvisorio: e la Guardia disposta in quadrato chiu-

deva tutto all' intorno il vasto recinto: la componevano parecchie compagnie d'ogni arma, il battaglione della Speranza, il soldato di linea, il bersagliere, il cannoniere, lo zappatore. Al comparire dei generali e dei rappresentanti del Governo, rotto subitamente il silenzio, si udì scoppiare da ogni angolo della piazza il rullo dei tamburi, misto ai lieti suoni della musica militare e ai viva della moltitudine.

Finita la mostra solenne, il popolo si raccolse affollato sotto i poggiuoli del Palazzo nazionale, acclamando il Manin, dal quale voleva sapere lo stato e condizioni della patria. E il Manin disse dover ringraziare i Veneziani dei sacrificii liberamente patiti, degli argenti consegnati con sì spontanea lietezza, della gara sollecita fra il ricco che si spoglia dei suoi denari, e il povero che offre il sudato suo obolo, della gratitudine dovuta alla Guardia Nazionale, che, sino dal giorno 11 agosto non conosciuto il pericolo, ma solo sospettato, appostavasi quella stessa notte, senza repugnanza e senza querele, dove tonava il cannone. Pei quali atti di magnanimo patriottismo acclamò essere il popolo degno di libertà e sicuro di ottenerla; aversela comperata col suo coraggio, rassodata coi suoi sacrificii, difesa in compagnia di altri italiani fratelli, quivi accorsi a cercare libertà e fama. E quando le due mediatrici Potenze offrissero (ciò che è impossibile) inonorevoli condizioni, non verrebbero punto accettate. Delle mandre decidersi senza interrogarle, ma non dei popoli; nè il destino di Venezia poter essere fissato senza il suo consenso, imperciocchè essa è libera, ed il suo Governo si è sempre considerato e si considera Governo indipendente di un popolo sovrano. E qui, avendo alcuna

voce, di mezzo agli applausi, fatto udire un *viva* alla Repubblica, soggiunse il Manin: nè chi governa, nè il popolo assembrato sulla pubblica piazza poter determinare le condizioni della nostra futura forma politica; essere questa attribuzione dei suoi legali rappresentanti; ripetere soltanto che Venezia, ove non le si offrissero condizioni degne di un popolo libero e grande, rinnoverebbe l'esempio dell' 11 agosto, e non sarebbe per accettarle giammai.

Continuando le trattative diplomatiche per la mediazione, il Manin manteneva anche nelle relazioni coi Governi esteri quella dignità di carattere, quell' ardore di patria, che infiammarono sempre la sua vita, protestando continuamente contro qualsiasi attentato alla piena indipendenza del territorio. Ciò si rileva anche dalla seguente lettera, che egli scriveva al Tommaseo il 19 settembre:

Il Manin a Niccolò Tommaseo.

Venezia, 19 settembre 1848.

« Abbiamo ricevuto ieri le pregiate vostre lettere del 7 e dell' 8 corrente.

» Quanto avete operato finora a pro di Venezia aumenta il debito di riconoscenza che il paese ha verso di Voi. Nessuno meglio di Voi poteva farsi propugnatore dei nostri diritti e dei nostri interessi, e di ciò il Governo fu sempre convinto, poichè a Voi solo diede mandato e credenziali di rappresentarlo in Parigi, tostochè accettaste la difficile missione.

» L'avvocato Pasini, di cui vediamo con piacere

che Voi approvate la scelta, aveva incarico di recarsi là ove fossero aperte le conferenze, poichè era ed è necessario che Voi rimaniate a Parigi, che sarà sempre il luogo più importante per la difesa dei nostri interessi.

» Che se in Parigi appunto si tenessero le conferenze, noi vi preghiamo di continuare a prestarci anche in ciò l'aiuto della vostra grande influenza, dell'alto vostro ingegno, dell'animo vostro generoso. E poichè ci scrivete stimar necessario che ci sieno a quest'uopo due inviati, Voi potete associarvi il Pasini che ha capacità distinta, ed è molto versato negli studii economici.

» Vediamo dalla vostra lettera quali sono le basi probabili dell'accomodamento proposto dalle Potenze mediatrici. La nostra opinione intorno ad esse era già manifestata nelle nostre istruzioni al Pasini dell'8 corrente che vi furono comunicate. Noi dobbiamo opporci a tutto ciò che fosse contrario all'intento della insurrezione italiana, cioè, alla perfetta indipendenza di tutto l'italiano territorio. Inoltre dobbiamo considerare che tanto nei rapporti politici, quanto e più nei rapporti economici l'isolamento di Venezia sarebbe rovinoso.

» Questo isolamento è respinto dai Veneziani, e sarebbe contrario alle tendenze che ora si manifestano anche fra gli abitanti delle altre provincie venete qui ora ricoverati, ed altresì alle tendenze che paiono sorte tra gli emigrati lombardi che si trovano a Lugano.

» Gli esuli veneti qui ricoverati si raccolsero in numerosa adunanza, e stanziarono un indirizzo al Governo, di cui vi mandiamo copia.

» Con esso dichiarano voler seguire i destini di Venezia, e pregano che il Governo di Venezia si faccia propugnatore dei loro interessi nelle trattative di pacificazione. Il Governo rispose annuendo.

» La emigrazione lombarda a Lugano spedì qui il dottor Maestri, uno dei membri del Consiglio di difesa, invitando questo Governo a proclamare la indivisibilità dei destini del territorio lombardo-veneto. Il Governo rispose non poter prendere la iniziativa, ma che, se i Lombardi presentassero un atto formale come gli abitanti delle provincie venete, questo avrebbe potuto dare appoggio alle proteste da farsi al tempo opportuno, qualora le condizioni proposte dalle Potenze mediatrici pregiudicassero la indipendenza lombarda.

» Gioverà che questi fatti sieno a cognizione del Ministero francese, perchè sappia che non è possibile che vi sia pace duratura in Italia se non è assicurata la intiera indipendenza, e che vi sono nei popoli elementi grandi d'insurrezione che una scintilla potrebbe far divampare un grande incendio, e che questa scintilla potrebbe partire da Venezia, ove son già convenuti rappresentanti d'altre popolazioni italiane, i quali non potrebbero consentire che sacrifizii fatti, benchè in proporzione diversa, da ogni parte d'Italia, avessero a produrre il solo frutto di rendere Venezia città austriaca.

» Le idee generose non hanno bisogno di essere spiegate a Tommaseo, nè a lui è bisogno ricordare che in questi solenni momenti le idee generose sono anche le più veramente utili, le più veramente pratiche.

» Comunicherete a Pasini quelle parti di questa

lettera che stimerete opportuno di portare a sua cognizione.

» Amatemi e credetemi

» Manin. »

Mentre il Manin e il Tommaseo s'adoperavano a vantaggio del paese, il Pasini, che rappresentava degnamente Venezia nelle conferenze diplomatiche, scriveva a Lord Palmerston il 6 ottobre una lettera, nella quale con logica ferrea, con profonda cognizione della storia e delle condizioni politiche europee additava i modi di salvare la patria, e ciò a nome del diritto delle genti, del principio di nazionalità, e della pace d'Europa.[1] E così il Pasini seppe attenersi alle istruzioni che, in proposito, gli furono date dal Manin in nome del Governo.[2]

Ma per sventura, al senno, alla prudenza e alla lealtà dei Veneziani non fece riscontro il contegno del nemico.

E già l'Austria violava l'articolo 4° dell'armistizio, sicchè il Manin così scriveva:

Il Manin a Niccolò Tommaseo.

Venezia, 10 ottobre 1848.

« Il dubbio che vi manifestavamo nella precedente nostra sulla effettiva cessazione del blocco di mare, si è verificato. Il Governo austriaco ha dichiarato di

[1] Documento al Museo Correr, n. 2198.

[2] Avremmo ripubblicata questa sagace ed assennata Nota diplomatica, se non si leggesse nel surricordato libro del Bonghi: *La vita e i tempi di Valentino Pasini.*

buona preda tutti i bastimenti diretti per Venezia, carichi di oggetti di guerra, di panni, di corami e *di vettovaglie.* Questa dichiarazione ha già cominciato a produrre il suo effetto, colla penuria delle carni fresche, delle quali era qui impossibile l'approvvigionamento per mancanza di pascoli e di foraggi: il prezzo se ne è già accresciuto di 3|5.

» Non avendo potuto la Francia giovarci coll'intervento, ma solo colla mediazione, e questa conducendo di necessità ai trattati, per la negoziazione e conclusione dei quali richiedesi molto tempo; la mediazione della Francia ci riuscirebbe assolutamente inutile, se durante il detto tempo noi fossimo abbandonati a noi stessi.

» Abbiamo sperato che durante le trattative le Potenze mediatrici ci ottenessero almeno la cessazione delle ostilità; l'attuale violenza del blocco, dopo le interposte pratiche diplomatiche, ci persuade che ci siamo ingannati nello sperare una qualche assistenza. Inoltre la inoperosità dei legni francesi qui ancorati, anzi il loro allontanamento da Venezia (poichè i due vascelli sono da parecchi giorni a Parenzo, e la fregata a vapore dopo aver licenziato il nostro pilota è partita questa mattina per Trieste) ci ha fatto perdere ogni fiducia.

» Ora la posizione nostra è insopportabile, ci crediamo in diritto di avere almeno una spiegazione. Vi preghiamo pertanto d'interpellare chiaramente codesto Ministero sul punto se Venezia possa o no contare sopra un aiuto attivo per parte della Francia, ovvero se debba ritenersi abbandonata da tutti, e lasciata preda alle forze poderose dell'Austria.

» Se l'onore nazionale e il rispetto alla propria

dignità inducessero la Francia ad assicurarci nuovamente della sua assistenza, sarebbe mestieri che questa assistenza si mostrasse coi fatti, e con fatti tali *da garantire a Venezia le sussistenze e la difesa durante le trattative.* Per garantire le sussistenze è d'uopo d'impedire la continuazione del blocco; per garantirle la difesa è necessario fornirle i mezzi economici per mantenere e stipendiare le truppe, sia con un prestito, sia con una fideiussione.

» E infatti o le Potenze mediatrici vogliono la pace, e la incolumità di Venezia renderà più agevoli le trattative e minori le pretese dell'Austria; o saranno spinte alla guerra, e il possesso della fortezza di Venezia sarà di una immensa importanza a conseguir la vittoria.

» In qualunque modo ci è indispensabile una spiegazione, altrimenti il tempo ci uccide senza riparo. Insistiamo pertanto nella preghiera che vi procuriate una risposta precisa e sollecita, mentre, se si vuole ingannar Voi, noi non vogliamo ingannare il nostro paese.

» Approviamo le vostre pratiche per il prestito, e qualora crediate che accomunando i nostri interessi a quelli della Sicilia non veniamo ad accrescere imbarazzi alla causa nostra, agite pure di conformità coi rappresentanti di quell'isola egualmente infelice.

» Amatemi e credetemi

» MANIN. »

Mentre con questi sentimenti di fratellanza, verso le altre provincie dell'Italia, si esprimeva il Manin, anche a Venezia giungevano continue prove di solidarietà dalle varie parti della nazione.

Da alcuni Deputati del Parlamento subalpino si inviava un indirizzo dal Manin e ai suoi colleghi Graziani e Cavedalis, perchè tenessero come unica combinazione politica da effettuarsi il mantenimento del Regno dell'Alta Italia. A ciò fu risposto con la seguente lettera: [1]

Il Manin al Gioberti.

Venezia, 26 ottobre 1848.

« Cittadino illustre,

» Iersera tardi giunse a me e a' miei colleghi l'indirizzo 9 corrente firmato da 15 onorevoli Deputati del Parlamento sardo. Questo Governo non crede che gli convenga darvi risposta ufficiale.

» Ond' io mi prendo la libertà di scrivere privatamente a Voi, che onoro e venero per le doti altissime d'ingegno e di cuore, e della cui stima sento non essere indegno; poichè se in alcune opinioni siamo discordi, concordiamo nell'affetto e nello zelo per la causa nazionale e nella risoluzione di fare per essa qualunque sacrifizio, fino quello delle nostre opinioni.

» Rimettere in campo quistioni politiche e così introdurre un elemento di discordia nella popolazione e nella milizia, mentre siamo strettamente circondati da truppe nemiche, sarebbe atto imprudente, che porrebbe in gravissimo pericolo la sicurezza di questa cittadella della libertà italiana, la quale dall'11 agosto si mantenne e si mantiene inespugnata, perchè abbiamo ristaurata e conservata la concordia.

[1] Documento al Museo Correr, n. 871.

» Quando per opera dell' esercito sardo od altrimenti le nostre condizioni militari migliorassero, noi avremmo maggior libertà d' azione. Ma oggi sarebbe tradimento andare incontro ad un pericolo sicuro per la lusinga d' un aiuto incerto. Si ripassi il Ticino, poi parleremo.

» Vogliate, prego, far gradire agli egregi vostri colleghi la significazione della viva nostra riconoscenza per l'interessamento che mostrano verso questa prode città, e l' attestazione della nostra profonda stima.

» E Voi, sommo, non isdegnate nel novero dei vostri ammiratori

» Il vostro devotiss. Servitore

» D. Manin. »

Queste idee generose ed eloquenti che si trovano in tutto l'epistolario del Manin coi grandi patriotti del tempo, e le dichiarazioni dei Diplomatici che affermavano la giustizia della causa di Venezia, la valentia dei previdenti Ambasciatori, lasciano triste impressione nell'animo, quando si vede invece come venissero frequenti ed autorevoli i consigli informati dal principio di sottomettersi al Governo austriaco e di trattare con lui sui miglioramenti amministrativi, sacrificando così ogni aspirazione di nazionalità e di indipendenza. [1] E bene provvide Venezia, quando a

[1] Cfr. la Nota di Lord Palmerston al Manin (*Foreign Office*, 16 ottobre 1848) e la lettera che il medesimo scrisse a Valentino Pasini da Londra il 18 dello stesso mese. Cfr. anche in *Planat*, vol. I, da pag. 469 a 471. — Furono già pubblicate le Note del Tommaseo al Manin e le informazioni del ministro Giulio Bastide. Vedi una bellissima Nota del Manin al Palmerston al Museo Correr, e in *Planat*, vol. I, pag. 481.

questi ed altri consigli rispose con eroici ed immortali fatti guerreschi!

Il deliberato proposito di sagrificare ogni cosa caramente diletta, pur di non ritornare nella schiavitù, signoreggiava l'animo di tutti. All'ordine ed alla sicurezza interna corrisposero i gravi propositi e le serie deliberazioni. [1] Il giorno 11 ottobre l'Assemblea

[1] Il 30 settembre, considerando che anche nella condizione provvisoria di Governo vi era il bisogno di decretare urgenti disposizioni legislative, istituivasi molto saviamente un Consiglio di Giureconsulti che, richiesto, *opinasse ed occorrendo spontaneo suggerisse in argomento di legislazione.* Era presidente Luigi Lunghi, e consiglieri i cittadini: Pietro Gori, Ignazio Neumann Rizzi, Francesco Venturi, Lorenzo Pavon Fadini, Antonio Perissinotti, Giuseppe Calucci; e segretario, Antonio Somma. Quello che il Governo facesse per gli studii, vedilo nel Documento al Museo Correr, col n. 3831.

S'instituiva poi spontaneamente un *Circolo italiano di Venezia, che invitava tutti i Circoli d'Italia a far centro in lui*, e discuteva in argomenti che reputava di pubblica utilità. Esso nominò, per acclamazione, a proprio presidente, Niccolò Tommaseo, e costituì il suo Comitato direttivo dei cittadini: avvocato Alessandri Antonio, capitano Carrano Francesco, Dall'Ongaro Francesco, colonnello Fabrizi Niccola, tenente colonnello Masi Luigi, avvocato Antonio Mordini, Giuseppe Revere, capitano Sirtori Giuseppe. Veniva poi conferito il titolo di *Presidente onorario* al dottor Giuseppe Giuriati, che fu dichiarato benemerito di tale istituzione. Alcuni discorsi tenuti in questo Circolo dai signori Antonio Mordini e Giuseppe Revere costrinsero il Governo ad allontanarli da Venezia. (Vedi i documenti al Museo Correr, numeri 3089, 3090 e 3102).

Il Governo si adoperava in tutti i modi per mantenere l'ordine pubblico anche nelle città della provincia, e il Comitato di pubblica vigilanza di Venezia ebbe facoltà di nominare un Comitato filiale in Chioggia, e ne eleggeva a membri i cittadini: Giulio dottor Lisatti, Alessandro Perlasca, Giuseppe dottor Gessevich, Antonio Nordio e Pietro Scalabrin.

dei rappresentanti si adunava per eleggere un Comitato che trattasse delle condizioni politiche, e per nominare un Governo nuovo, quando fosse cessato il pericolo urgente che l'aveva indotta a proclamare la Repubblica. E qui il Manin diceva esplicitamente: *Al Governo interessa sapere se il paese abbia fiducia in lui, perchè senza di ciò non potrebbe continuare,* [1] e l'Assemblea, dopo molte importanti discussioni, deliberava, con 98 voti affermativi e 12 negativi su 112, il seguente ordine del giorno: « Il Governo viene incaricato di trattar delle condizioni politiche, salvo la ratifica del trattato da parte dell'Assemblea. »

Così un nuovo e splendido voto di fiducia era dato al Manin e agli altri che governavano Venezia.

Il 26 ottobre uno spettacolo straordinario accadeva in città. Alle 11 antimeridiane si rimorchiavano in barche apposta e dinanzi alla Piazzetta pezzi di cannone e trofei tolti all'inimico nelle fazioni militari. Il popolo, gremito sul Molo, manifestò vivamente il proprio entusiasmo. Più tardi giunsero sulla piazza, e fecero bella mostra di sè, varii distaccamenti dei singoli Corpi che avevano preso parte nei fatti di Mestre e di Fusina, un drappello di Guardia Nazionale e del battaglione della Speranza. A ricordo d'uomo non vi fu mai a Venezia una rivista militare così meritamente festeggiata. La sera dopo gettò l'àncora nelle nostre acque la squadra di S. M. il Re di Sardegna, composta di 14 navi.

Nel dì successivo il Comandante contrammiraglio

[1] *Resoconto dell'Assemblea* al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* vol. IV, pag. 300.

cavaliere Albini, recatosi a visitare i Triumviri, dichiarò loro che il ritorno della squadra avea per oggetto di sbloccare Venezia e di difenderla, se attaccata. Egli manifestò in pari tempo il sentimento di letizia, da cui era compreso il nobilissimo animo suo, e quello dei bravi ufficiali posti sotto ai suoi ordini, per avere nuova occasione di attestare all' Italia il proprio patriottismo.

Il Governo manifestò all' onorevole Ammiraglio tutta la compiacenza di un tale ritorno; gliene porse i più vivi ringraziamenti, assicurandolo che quella gratitudine, colla quale Venezia accompagnava la squadra sarda nel suo allontanamento, si ridestava adesso più forte, e plaudiva al divisamento che l' aveva ricondotta.

E Venezia sperava che, assenzienti le Potenze estere, essa avrebbe potuto, alla perfine, godere tranquilla i beneficii della riacquistata libertà. Ma, come ora vedremo, nuovi dolori e nuovi disinganni le si preparavano.

CAPITOLO VII.

Diplomazia e mediazione.

I.

La meravigliosa rivoluzione di Venezia animò di singolare affezione gli stranieri residenti nella città e testimoni della gloriosa epopea: ed attirò a Venezia la stima della più grande nazione, e le sollecite relazioni diplomatiche. La Venezia trovò nel suo seno uomini di Stato degni dell'antica Repubblica, e per tutti valga il Pasini, che fu, per lungo tempo, il più autorevole ed abile nostro rappresentante a Parigi e a Londra. Nè si taccia del Manin, il quale, scaltro, perspicace ed altero, ci conciliò la benevolenza dei più esperti politici europei. [1] Parecchie Note diplomatiche della Repubblica del 48 ricordano l'antico senno: ma ve ne sono pure ispirate ad una lirica e ad un sentimento che poco si addicono alla ragione di Stato: per ciò soprattutto si distinguono gli scritti del Tommaseo. E giova ricordare che al Lamartine, ministro degli affari esteri in Francia, e ad altri ideologhi che avevano la somma delle cose, il Governo di Venezia doveva tenere altro linguaggio

[1] Fu molto sagace anche la parte che ebbe l'avvocato Calucci nelle sue trattative in Lombardia.

che ad uno statista quale il Palmerston, e diverso doveva pur essere il contegno coi Consoli delle varie nazioni residenti a Venezia. Che se molto di frequente il nostro Governo pose troppa fidanza nell'aiuto materiale delle altre nazioni, e specialmente in quello della Francia,[1] ciò è da spiegarsi coll'immenso desiderio di salvare il paese, ricorrendo all'aiuto di tutti quelli che avrebbero potuto sorreggerlo.

II.

Il Console sardo fino dal 27 marzo presentava una adesione ufficiosa del suo Governo alla Repubblica, e annunciava che re Carlo Alberto aveva passato il confine lombardo. Pochi giorni dopo (2 aprile) il Ministro degli esteri, Pareto, partecipava al nostro Governo di riconoscerne la istituzione, di congratularsene a nome del Re, e di offrire le relazioni di buona amicizia e i soccorsi materiali, che, a detta di Carlo Alberto, il fratello deve al fratello, l'amico all'amico,[2] e nel mese seguente (11 maggio) partecipava

[1] Vedi fra i documenti la lettera del presidente Manin al Lamartine, ministro degli affari esteri in Francia, in data 30 marzo 1848. Nè questa lettera, nè quella di notificazione che abbiamo citata nel capitolo I, *La Repubblica a Venezia,* ebbero alcuna risposta, come non ebbero risposta i dodici e più dispacci del console francese Limperani! Anche il Tommaseo scrisse al Lamartine nello stesso giorno (30 marzo) una eloquente lettera (vedi Documento in *Planat,* vol. I, pag. 174); ma a questa il Lamartine rispose il 18 aprile, dichiarando il suo entusiasmo per l'Italia e per Venezia, e le sue felicitazioni per l'acquistata indipendenza.

[2] A questo oggetto fu mandato dal Ministero piemontese al Governo della Repubblica il proprio incaricato Lazzaro Rabizzo.

personalmente il dispaccio reale di Carlo Alberto, che riconosceva ufficialmente il Governo della Repubblica.

Dei Consoli residenti a Venezia i più affrettarono dimostrazioni di stima. Il Console di Norvegia, con parole benevole, partecipava al Governo di aver mandato al suo paese *apposito espresso* per ottenerne il riconoscimento *ufficiale.* [1]

Tutti gli Stati che avevano in Venezia rappresentanza consolare, ebbero notizia della liberazione del Veneto e della costituzione della Repubblica.

Il Governo con nobili parole e con dignitoso sentimento repubblicano espresse le aspirazioni di Venezia nelle Note diplomatiche pei Governi italiani ed esteri. [2] Esse rimarranno care non solo (come dicemmo) alla storia, ma benanche alle lettere, oggimai contaminate da un gergo convenzionale che deturpa ogni bellezza di pensiero. La Repubblica degli Stati Uniti d'America fu sollecita a farci buon viso: e il suo Console riconobbe il nostro Governo con dichiarazione verbale, ad esempio di quanto aveva fatto in caso simile l'Ambasciatore di quella potenza in Parigi. Poscia giunse *formale* riconoscimento in iscritto dal Direttorio Federale svizzero. Soltanto il Console russo rimandò il dispaccio diretto al suo Governo da

[1] 31 marzo 1848. L'Arcivescovo armeno si congratulava in persona, ed offriva a Venezia tutto se stesso ed i suoi. Il Vice-Console svizzero si giustificava della ritardata comunicazione al Corpo consolare della costituzione della Repubblica veneta.

[2] Vedi fra i documenti al Museo Correr le varie Note diplomatiche del Governo provvisorio di Venezia pei Governi italiani ed esteri, le credenziali per gl' Incaricati della Repubblica, ed altri documenti della stessa indole.

quello della Repubblica veneta, asserendo che per la regola stabilita dal servizio imperiale le sue funzioni consolari erano sospese fino a nuovo ordine, e che esso rimaneva a Venezia come semplice cittadino!

Le relazioni ufficiali diplomatiche del Governo sardo e del Governo provvisorio centrale di Lombardia furono prova non dubbia di riconoscimento sollecito. Fecero adesioni altri Governi d'Italia. Da Pio IX si ebbero, in sulle prime, segni di paterna affezione e poscia di amaro disprezzo, di vitupero e di anatemi. Logica contraddizione sacerdotale! Quasi tutti i soccorsi di armati in sulle prime giunsero dagli Stati pontificii, e il partito liberale romano non venne mai meno alle relazioni fraterne colla Repubblica di Venezia.

Venezia ebbe l'onore di ospitare gl'inviati di Sardegna e di Lombardia: e al campo di re Carlo Alberto ed in Milano stettero gl'inviati della Repubblica. Uno ne rimase pure a Roma presso il Governo pontificio, e due furono mandati a Parigi.[1] Parecchi uomini autorevoli per senno politico stettero accanto al Manin per provvedere insieme al reggimento interno dello Stato.

[1] Ricordiamo le missioni del Gar a Firenze e poscia a Parigi; del Castellani a Roma; del Pincherle a Torino; di Nani Zanardini e Toffoli, per scopi varii, a Parigi; del Calucci e del Correnti a Milano; del Paleocapa al campo di Carlo Alberto. (Vedi le loro corrispondenze col Governo provvisorio di Venezia, e cfr. quelle del Castellani e le due lettere del Manin al Toffoli al Museo Correr, numeri 2342, 4130.)

Ricordiamo pure l'opera patriottica e disinteressata del benemerito Vieusseux a pro dell'Italia, da Firenze, quando vi erano il Gar ed il Tommaseo, ed anche dopo. (Vedi fra i documenti al Museo Correr la corrispondenza del Vieusseux col Governo provvisorio di Venezia.)

III.

Con questi brevi cenni precorremmo i tempi, per avvertire come si diffondesse seriamente all' Estero il concetto della nuova Repubblica, e come non fossero tutti inani gli sforzi per accreditarla sempre più e renderla amata se non temuta. [1]

E quanto stiamo per narrare intorno al difficile periodo della mediazione anglo-francese, metterà in chiaro, se ci siamo apposti al vero, tributando sentimenti di ammirazione alla Repubblica di Venezia ed ai suoi uomini di Stato.

IV.

Il periodo della mediazione anglo-francese è dall' 11 agosto 1848 al 2 aprile 1849. [2]

Il 13 agosto la *Gazzetta di Venezia* annunciava sulla fede di due Veneziani, [3] giunti da Torino e da Genova, che la Francia sarebbe intervenuta negli af-

[1] Anche dagl' Italiani residenti all'Estero si votavano indirizzi al Governo. Ad esempio, ciò faceva la Colonia veneta di Alessandria d'Egitto, inviando all' uopo una Deputazione a Venezia.

[2] Avvertiamo il lettore che per non fare inutili ripetizioni di documenti inglesi e francesi già pubblicati e tradotti più volte, citiamo soltanto mano mano le fonti autentiche in nota. La *Corresp. on the affairs of Italy* contiene i più ragguardevoli di questi documenti. (Vedi *passim*, e cfr. tomo III, pag. 122, 144, 168, 203, 207, 238, 239, 241, 261 e 348, e gli altri che ricorderemo in seguito.)

[3] A. Comello e C. Muzzarelli.

fari d'Italia e che il generale Lamoricière avrebbe passate le Alpi con 50,000 uomini.[1] All'Assemblea dei rappresentanti dello Stato recò grande impressione questo fausto annunzio, si votò l'appello alla Francia,[2] e s'inviò in missione speciale a Parigi Niccolò Tommaseo.

Il 14 agosto il Manin e gli altri due membri del Governo, Graziani e Cavedalis, inviarono a Giulio Bastide, ministro degli esteri di Francia, la seguente Nota diplomatica:[3]

Le Gouvernement provisoire de Venise à M. Jules Bastide, ministre des Affaires étrangères de France.

Venise, 14 août 1848.

« Citoyen Ministre,

» Deux dépêches invoquant le secours de la France en faveur de la guerre de l'indépendance italienne vous ont été expédiées par le Gouvernement de Venise: la première (du 4 août) vous avait été adressée par les membres du Gouvernement provisoire institué le 4 juillet; la seconde (du 11 du même mois), que vous a portée le citoyen N. Tommaseo, était de Daniel Manin, qui ce même jour avait pris, pour quarante-huit heures, la dictature, parce que les Commissaires royaux sardes, entrés en fonctions le 7 de ce mois (par suite de l'acceptation du décret de fu-

[1] Cfr. la lettera del Paleocapa al Castelli. (Torino, 8 agosto 1848), e la *Corresp.,* tomo III, pag. 15, 44, 71, 83, 106, 107. Cfr. anche in *Planat,* vol. I, dalla pag. 135 alla pag. 339.

[2] Vedi in quest'opera il Capitolo dell'Assemblea.

[3] Il general Pepe scrisse contemporaneamente nello stesso senso al D'Harcourt.

sion de Venise et des provinces avec le Royaume de Sardaigne), avaient d'abord cru devoir s'abstenir du Gouvernement en apprenant les événements de Milan, et qu'ils ont dû y renoncer d'une manière définitive après la notification officielle des conventions de guerre intervenues. Ces conventions étant contraires aux conditions expresses attachées à la fusion, le peuple de Venise est rentré dès ce moment dans la plénitude de son indépendance, de cette indépendance qu'il avait conquise seul le 22 mars!

» Dès la première séance (qui eut lieu hier) l'Assemblée reçut communication des dépêches des 4 et 11 août; l'Assemblée, en approuvant et ratifiant par acclamation et par un vote unanime son contenu, a chargé en outre le nouveau Gouvernement d'envoyer à la France un message spécial, afin qu'elle sache bien que le double appel qui lui fut adressé est l'appel du peuple même de Venise. Le document authentique attestant cette délibération vous sera remis par le chevalier Mengaldo, général commandant de la Garde Civique depuis le jour de son institution, et dépositaire des pouvoirs civils et militaires de la ville de Venise du 22 au 23 mars. Ces titres, qui rendront sans doute la personne d'autant plus recommandable à vos yeux, serviront en même temps à constater la légitimité des instances que nous vous adressons en ce moment au nom du peuple vénitien.

» Citoyen Ministre, notre péril est extrême, notre nationalité, notre indépendance reposent désormais sur les prompts secours que nous accordera le libre peuple de France!

» *Signés:* MANIN, GRAZIANI, CAVEDALIS. »

Lo stesso giorno il Governo scriveva al D'Harcourt, ambasciatore di Francia a Roma, acciocchè ottenesse a favore di Venezia l'invio di qualche bastimento francese, che, unito ai due piroscafi che già vi erano, fosse pronto a difenderla fino a che la Francia le concedesse il suo aiuto.[1]

Ecco la lettera:

Il Governo provvisorio al Cittadino Harcourt, ambasciatore della Repubblica francese in Roma.

« Cittadino Ambasciatore,

» La città di Venezia è stretta da urgente pericolo. La nazionalità nostra, la indipendenza, che abbiamo acquistate nel 22 marzo, sono gravemente minacciate. Vi saranno note le sventure delle armi italiane. Bloccati per via di terra da circa due mesi, lo saremo in breve anche dal lato di mare, conciossiachè la squadra sarda che ci proteggeva dovrà tornare ai suoi porti, e la nostra per mancanza di legni a vapore non possa tener fronte all'austriaca che rimaneva racchiusa a Trieste. Due pressantissimi dispacci del 4 e dell' 11 corrente sono stati diretti dal Governo di Venezia a quello della Vostra Repubblica, implorando l'aiuto del libero popolo della Francia in questa guerra della nazionalità e della indipendenza italiana.

[1] Vedi fra i documenti quello che pochi giorni dopo il Manin scriveva al Tommaseo. (Lettera, 17 agosto 1848, che è nel Museo Correr, n. 212.) E vedi la lettera che nello stesso giorno l'egregio Tommaso Gar scriveva al Manin, spiegandogli le segrete intenzioni del Governo francese intorno alla mediazione. (Museo Correr, n. 93.)

» Nell'atto che attendiamo pieni di speranza un tale aiuto, anche per le parole proferite alla tribuna dal ministro Bastide, ci rivolgiamo a Voi, perchè coi mezzi che sono in vostro potere vogliate affrettarci un soccorso. E validissimo soccorso ci presterete, Cittadino Ambasciatore, se intanto voleste procurare il sollecito invio nel nostro Golfo di alcune navi da guerra della vostra nazione, perchè insieme ai due piroscafi che qui già sono potessero essere pronte alla nostra difesa, sì tosto l'implorato aiuto ci venisse concesso.

» Rappresentante di un popolo libero, accoglierete, siamo certi, con benevolenza la preghiera del popolo di Venezia, che v'indirizziamo colla più energica raccomandazione nel solenne momento che sono altamente compromessi gl'imprescritti suoi diritti.

» Il tenente generale Pepe unisce le sue alle nostre istanze colla lettera che abbiamo l'onore di accompagnarvi.

» Dal Governo provvisorio di Venezia.

» *Venezia, 14 agosto 1848.* »

Il D'Harcourt a questa lettera rispondeva, assicurando che nessuno più di lui faceva voti pel trionfo della causa italiana, e che avrebbe scritto tosto alla Repubblica, perchè acconsentisse alla preghiera che le veniva fatta. [1]

[1] Cfr. la lettera del D'Harcourt da Roma, in data 17 agosto 1848. (*Planat*, vol. I, pag. 379.) Cfr. anche quello che scriveva il Paleocapa al signor Bois-Le-Comte, inviato della Repubblica francese a Torino, a favore di Venezia (18 agosto 1848). Cfr. inoltre l'informazione importantissima per Venezia e per le altre

Il 20 agosto il Manin scriveva al Palmerston una lettera particolare, nella quale alla profondità dei concetti e alla verità della narrazione si associano grandi pregi di stile diplomatico. [1] Eccola:

Daniele Manin a Lord Palmerston.

(*Lettera particolare.*)

Venezia, 20 agosto 1848.

« Milord,

» Verso la fine del secolo decorso il potere aristocratico che reggeva Venezia abdicò, e restituì la sovranità al popolo, costituendosi in conseguenza un Governo democratico. Col pretesto di proteggere la nascente Repubblica il generale Bonaparte inviava in Venezia guarnigione francese, e toglieva quasi affatto ai Veneziani i mezzi di difesa propria. Poco appresso conchiudevasi la pace di Campoformio, con cui Bonaparte cedeva all'Austria il Veneto, che non era mai stato conquistato, che a lui non apparteneva in alcun modo. I Veneziani protestarono, e il generale Bonaparte rispondeva, che se non eran contenti potevano difendersi. Risposta derisoria dopo ch'egli li avea già privati dei mezzi di difesa.

» La sovranità del popolo veneziano per questa

parti d'Italia nella corrispondenza di Tommaso Gar al Manin che si trova al Museo Correr, in data 17 agosto 1848. Noi desideriamo che ad un qualche solerte biografo del Gar sia data occasione di pubblicare queste lettere tutte, nelle quali rifulgono l'ingegno e la rettitudine del patriotta e dello statista.

[1] Ben a ragione Henry Martin disse che tale lettera *est un chef-d'œuvre de la diplomatie, de celle qui cherche à persuader par la claire vérité et par la raison éloquente.*

iniqua stipulazione cessò di fatto, ma non cessò di diritto, poichè il diritto fu preservato dalle solenni proteste. Ingiusta era pertanto la occupazione austriaca, ed ingiuste per conseguenza, come da essa procedenti, tutte le successive trasmissioni della sovranità nel Veneto, fino all' ultima che nel 1814 avvenne a favore dell' Austria.

» I Veneziani pertanto avevano incontrastabile diritto di ricuperare l'indipendenza, che era stata loro ingiustamente rapita; e ciò fecero nel 22 marzo di quest'anno, dopo avere esauriti tutti i mezzi pacifici e legali per ottenere dal Governo austriaco un trattamento più conforme alle condizioni morali d' Europa e d'Italia, l'adempimento almeno delle promesse fatte solennemente nel 1815 e sempre slealmente violate.

» La Venezia, che non ha tradizioni monarchiche, che non ha aristocrazia ricca, istrutta e possente, proclamò la Repubblica democratica, cioè quel Governo che legalmente esisteva, quando l'iniquo Trattato di Campoformio costituiva di fatto l' austriaca dominazione.

» Ma la Venezia intendeva di operare, non secondo interessi od ambizioni municipali, ma per l' interesse e la dignità comune di tutta Italia; e perciò ripetutamente dichiarava, che il reggimento da lei proclamato era affatto provvisorio, e che, finita la guerra d' indipendenza, i rappresentanti di tutte le popolazioni italiane avrebbero decise tutte le quistioni di compartimento territoriale e di forme governative, secondo che dal comune italiano interesse fosse richiesto.

» Intanto formavasi una opinione, la quale pre-

tendeva indispensabile, per la riuscita della guerra, che tutte le provincie del Lombardo-Veneto si riunissero tosto al Piemonte per formare con esso un regno solo. Ciò in Venezia sembrava ai più essere intempestivo e pericoloso: intempestivo, perchè stimavasi che la quistione dovesse risolversi a territorio sgombro ed a guerra finita; pericoloso, perchè la guerra avrebbe assunta apparenza d'essere dinastica anzichè nazionale, e quindi perdute le simpatie dei popoli italiani e di altri popoli liberi d'Europa, e destate le apprensioni ed i sospetti dei Principi.

» Ma poichè l'opinione predetta pigliava forza, e il giornalismo italiano quasi unanime lo proclamava come unico mezzo di salvezza; il Governo veneto convocava in Assemblea i Deputati del popolo eletti col suffragio universale, e proponeva ad essi la quistione della fusione colla Sardegna. L'amore della concordia prevalse, e quasi tutti aderirono.

» Poco appresso seguivano le disfatte dell'esercito sardo a Sommacampagna, poi la perdita di Milano, e finalmente facevasi fra il Re sardo ed il Maresciallo austriaco la Convenzione di armistizio del 9 agosto, la quale fra gli altri patti portava che il Re dovesse ritirare le truppe sarde che erano in Venezia, e la flotta che la difendeva dalla parte di mare.

» Governavano in Venezia fino dal 7 agosto tre Commissarii del Re. Giunte le notizie dell'armistizio e delle sue condizioni, il popolo si commosse, e non volle più essere governato dagli aggiunti di un Re che si era obbligato di abbandonare Venezia.

» I Commissarii regii dietro questo popolare commovimento dichiararono che cessavano dal governare.

Così la città rimaneva senza Governo e quindi esposta all'anarchia interna, ed affatto impossente alla difesa esterna.

» Ciò non poteva comportarsi; ed io che aveva proclamata la Repubblica nel 22 marzo, che dal 23 marzo al 5 luglio era stato presidente del Governo, ed allora per le mutate condizioni politiche mi era ritirato nella vita privata senza perdere la simpatia popolare, stretto dalla necessità ebbi l'ardire temerario d'assumermi il Governo per 48 ore, cioè finchè altro Governo potesse essere nominato dall'Assemblea dei Deputati, che fu tosto convocata.

» E quest'Assemblea nel giorno 13 agosto nominò il Governo nuovo con poteri amplissimi, composto di tre persone: io, il colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani.

» Fu concordato all'unanimità che il Governo non dovesse avere alcun colore politico, ed occuparsi esclusivamente della quiete interna e della difesa esterna, finchè durasse il grave pericolo.

» La popolazione mostra piena fiducia nel Governo nuovo, e dopo aver già fatti immensi sagrifizii per lo passato è rassegnata ai sagrifizii nuovi che le vengono imposti, e pronta ad offrir vita e sostanze per impedire che l'abbominato giogo austriaco torni a pesare sopra di lei.

» Intanto corre voce che i Governi inglese e francese intendano por fine alla guerra d'Italia, proporre all'Austria condizioni, ed ove questa non le accetti ricorrere alla forza delle armi. Dicesi pure che in pendenza delle trattative si esigerebbe che le parti belligeranti sospendessero le ostilità.

» Il fatto dell'armistizio concluso fra il Re sardo

ed il Maresciallo austriaco, nel 9 agosto, potrebbe portare la conseguenza che, quando le Potenze mediatrici intimassero la sospensione delle ostilità, l'Austria rispondesse che ciò era già fatto mediante quell'armistizio. Ma quell'armistizio, che priva Venezia del concorso delle forze sarde e permette all'Austria di piombare con tutto il suo esercito sopra questa città, esporrebbe noi a ricadere sotto l'odioso giogo, finchè pendono le trattative sui nostri futuri destini. Per Venezia che ha fatto e fa sagrifizii ingenti per la sua indipendenza, questa sarebbe un'immensa sventura, alla quale non potrebbe essere lasciata in preda da chi ha sentimenti di umanità e di giustizia.

» A tutti sono note, Milord, le eccelse vostre doti d'animo e d'ingegno; e quindi con la franchezza di un uomo che ha tutto sagrificato a pro della sua patria, a Voi mi rivolgo, ed in nome di questa patria infelice, in nome dell'umanità, in nome di ogni sentimento generoso, io vi scongiuro che provvediate in modo che in pendenza delle trattative d'accordo sieno sospese anche le ostilità contro Venezia, ond'ella non sia prima ancora dell'accordo privata della indipendenza, per cui combatte.

» E in quanto ai destini futuri di questa città e delle sue provincie, io vi supplico, o Milord, di considerare che esse non debbano ricadere sotto il giogo austriaco. Per secoli rimasero indipendenti; della indipendenza furono private dalla iniquità e dalla violenza: furono dall'Austria maltrattate, oppresse, avvilite, con violazione delle fatte solenni promesse, perchè l'Austria non mantiene mai quel che promette ai suoi popoli: si rivendicarono in libertà con sforzo forse temerario, ma certo generoso: per la

causa dell'indipendenza italiana hanno enormemente sofferto, e l'Austria non mancherebbe di perseguitare queste popolazioni colle sue vendette aperte o segrete: il giogo austriaco è qui abborrito, e quindi questo paese sotto l'Austria non potrebbe rimanere tranquillo, seguirebbero fra breve commozioni e sommosse, che darebbero luogo a nuovi pericoli per la pace europea: poi queste provincie sentono vivamente la nazionalità italiana, provano vivissimo bisogno di riunirsi e confederarsi colle altre italiane popolazioni, di separarsi interamente e perpetuamente dall'elemento tedesco: in fine le condizioni economiche di questo paese lo portano a professare le teorie della libertà mercantile, teorie alle quali l'Austria, per favorire le pessime manifatture tedesche, si è sempre mostrata avversa.

» Tutto ciò vi prego di considerare, o Milord, e l'altezza dei vostri sentimenti mi assicura che l'Italia e Venezia abbiano a benedir Voi e la Nazione inglese come benefattori e salvatori.

» Accogliete, o Milord, le attestazioni della profonda mia considerazione.

» D. Manin. »

Lo stesso giorno il Governo provvisorio scriveva al Ministero degli affari esteri del Re di Sardegna per informarlo delle cose accadute a Venezia, della costituzione del nuovo Governo, il quale però era soltanto *provvisorio* per la difesa del paese, pel mantenimento dell'ordine e della sicurezza, senza pregiudizio di alcuna questione politica anteriore e futura. Esprimeva i sentimenti di gratitudine, anche a nome del popolo veneziano, all'augusto re Carlo Al-

berto, sperava che la sua spada sarebbe di nuovo uscita dalla guaina per iscacciare lo straniero dall'Italia. Pregava il Governo sardo, nella congiuntura di una mediazione anglo-francese, di adoperarsi, affinchè l'armistizio riguardasse anche Venezia. Inoltre chiedeva che fosse ordinato all'ammiraglio Albini di consegnare la somma che da Genova era stata spedita alla Repubblica, non che le armi acquistate in Francia nel mese di aprile, che si dicevano arrivate a Genova.

In un'altra lettera [1] indirizzata pure nello stesso giorno dal Manin al Tommaseo, dopo d'aver ritratto il contegno mirabile del popolo veneziano, la fiducia illimitata ch'esso e il Governo avevano l'uno nell'altro, i sacrificii già compiuti e quelli ai quali eroicamente si preparava, il Manin ribadiva il principio, essere necessario che la Francia lavasse l'onta di Campoformio, [2] e in ogni modo Venezia fosse compresa nell'armistizio. [3]

[1] La lettera 20 agosto del Manin al Tommaseo vedila al Museo Correr.

[2] Vedi fra i documenti la lettera molto importante e curiosa dell'Oudinot (esercito delle Alpi), nella quale dimostra grande amicizia al Manin, fede nella riuscita della causa italiana, consiglia di ricorrere all'aiuto del generale Garibaldi, e dichiara di essere con 80,000 uomini in attesa di dare al Manin *l'accolade fraternelle!*

[3] Il Gar narrava le impressioni che si avevano in Parigi dalla disfatta dei Piemontesi, e come il Governo francese non volesse fare di più che offrire la propria mediazione d'accordo coll'Inghilterra. Fu appunto perciò che gl'inviati di Milano e di Venezia, A. Guerrieri, A. Aleardi, Tommaso Gar, Carcano, M. Foresti, Verdi, Frappolli, De Filippi e gli altri, presentarono al generale Cavaignac un indirizzo supplicandolo a salvare Milano, e protestando contro la mediazione anglo-fran-

Il Governo stesso mandava poi a Parigi l'illustre Valentino Pasini, quale rappresentante di Venezia nelle trattative diplomatiche che allora s'iniziavano, intimandogli di combattere qualunque proposta di dipendenza diretta o indiretta dall'Austria, o una monarchia anche indipendente con un Principe di Casa d'Austria o Estense (Modena). [1]

Il Governo di Venezia era così fiducioso nell'intervento anglo-francese in Italia, e della necessità di attuare il voto del ministro Bastide *che questa pa-*

cese, essendo l'Inghilterra in voce di patteggiare coll'Austria senza il concorso della Francia, anzi contro di lei. Il Cavaignac rispondeva, dimostrando l'opportunità e la rettitudine della mediazione anglo-francese, aggiungendo che aveva inviati due Commissarii a Torino e a Vienna per proporre un armistizio e la mediazione, i quali, se fossero stati respinti dall'Austria, avrebbero indotta la Francia a fare la guerra. Il 9 agosto il Ministro degli affari esteri in Francia Bastide, e l'Ambasciatore d'Inghilterra a Parigi Lord Normanby, determinavano insieme i principii fondamentali della mediazione da proporsi all'Imperatore d'Austria ed al Re di Sardegna. In questi si manteneva la sovranità della Venezia all'Austria con una costituzione simile a quella dell'Ungheria, con un Governo e un'amministrazione separata!

Dopo tanti sforzi generosi e sacrificii di uomini e di cose si osava proporre per Venezia una condizione così triste e penosa: un ripristinamento del Governo straniero, una nuova violazione della indipendenza, un'effimera amministrazione locale!

[1] Cfr. una lettera di M. Gustavo de Beaumont, ambasciatore di Francia in Inghilterra, a Lord Palmerston del 29 agosto. (*Corresp.*, parte III, pag. 238.) Cfr. le altre lettere del Tommaseo e del Mengaldo al Governo provvisorio di Venezia dal 31 agosto al 1° settembre 1849 al Museo Correr. Ivi si parla della probabile occupazione di Venezia da parte dei Francesi.

Ci dispiace che la economia del nostro lavoro ci vieti di pubblicare queste ed altre lettere.

cificazione dovesse avere per base l'indipendenza,[1] che indirizzava ai signori Bois-Le-Comte e Abercromby, incaricati d'affari di Francia e d'Inghilterra a Torino, la seguente lettera:

Il Governo provvisorio a S. E. R. Abercromby, ambasciatore di S. M. Britannica presso S. M. il Re di Sardegna.

Venezia, 21 agosto 1848.

« Eccellenza,

» La intervenzione dell'Inghilterra e della Francia per la pacificazione d'Italia sembra ormai un fatto avverato, come pure sembra potersi credere, che durante le trattative per la detta pacificazione debba aver luogo la sospensione delle ostilità.

» Il Governo provvisorio di Venezia, che ha l'onore d'indirizzarvi il presente dispaccio, fu scelto dall'Assemblea dei Deputati di questa città e provincia, eletti col suffragio universale, ed entrò nell'esercizio del potere il giorno 13 corrente in seguito alla cessata rappresentanza governativa dei regii Commissarii sardi, che avevano dimesso il loro ufficio nel precedente giorno 11, quando qui giunse la notizia, che per patto della Convenzione d'armistizio conchiusa il giorno 9 fra S. M. il Re di Sardegna e Sua Eccellenza il Maresciallo austriaco conte Radetsky, Venezia doveva essere abbandonata dalle truppe sarde di terra e di mare destinate alla sua difesa.

» Questo Governo fu investito dalla detta Assem-

[1] Cfr. il discorso del ministro Bastide nel *Moniteur*, 11 agosto 1848.

blea di pieni poteri allo scopo precipuo di conservare l'attuale indipendenza di Venezia, e di mantenerne l'ordine e la quiete interiore.

» Per adempiere al primo suo obbligo egli ricorre al validissimo patrocinio di Vostra Eccellenza, acciò si verifichi anche per Venezia il fatto della sospensione delle ostilità, sin tanto abbiano effetto le pratiche della pacificazione d'Italia incamminate dalle prefate alte Potenze.

» Eccellenza! Un popolo che da quasi cinque mesi si è sottoposto ad innumerabili sacrificii per conservare quella indipendenza che seppe acquistarsi colla propria energia nel 22 marzo, viene adesso esposto tutto solo a sostenere la lotta che gli prepara il poderoso esercito austriaco. Se dovesse cadere, la sua caduta renderebbe certamente più malagevole l'opera della pacificazione italiana. Infatti sapete bene, Eccellenza, di quale importanza militare e politica sia il possesso di Venezia, e come a questo possesso difficilmente si rinuncerebbe, e a rinunciarvi quanti maggiori correspettivi si chiederebbero.

» D'altronde, se la pacificazione d'Italia debbe avere per fondamento la indipendenza della Penisola, noi non vediamo come le grandi Potenze potessero permettere, che un'opera così nobile e santa fosse preceduta dal martirio di questa veneranda Sede di tante gloriose memorie, di questa primogenita del moderno incivilimento. E a vero martirio sarebbe esposta Venezia, se gli Austriaci potessero impadronirsene ancora. Non ignorate, Eccellenza, per certo come sono dall'Austria trattati i popoli vinti.

» Impertanto, e come ufficio di umanità, e come mezzo per agevolare la popolazione italiana, noi im-

ploriamo la vostra interposizione, perchè sieno sospese le ostilità contro Venezia, sin tanto durino le trattative delle alte Potenze mediatrici.

» Aggradite, Eccellenza, le attestazioni della profonda nostra considerazione.

» *Il Governo provvisorio:*
MANIN
L. GRAZIANI
CAVEDALIS. »

Il 29 agosto il generale Cavaignac assicurava il Mengaldo che la flotta francese doveva essere in quel momento a Venezia, e che la Francia avrebbe occupata la città e dichiarata la guerra all'Austria, se questa avesse respinta la mediazione e negata all'Italia la propria indipendenza.[1] Infatti si ordinò d'imbarcare a Tolone una brigata di fanteria per dirigerla poscia a Venezia.

Mentre questo accadeva il 1° settembre, il giorno innanzi Lord Palmerston scriveva a Lord Ponsonby, ambasciatore britannico a Vienna, inviandogli copia della lettera, colla quale il signor Gustavo de Beaumont, ambasciatore di Francia a Londra, chiedeva il concorso del Governo britannico per forzare l'Austria a sospendere le ostilità contro Venezia. E il Governo britannico dava tutto *l'appoggio morale* a queste idee.[2]

[1] Vedi fra i documenti al Museo Correr la lettera del Mengaldo 31 agosto 1848, dalla quale risulta il modo affettuoso, con cui il Mengaldo trattava gli affari della Repubblica veneta.

[2] Cfr. *Corresp.*, parte III, pag. 241 e 285.

Il Ministro austriaco degli affari esteri rispondeva il 3 settembre all'Inviato francese a Vienna, che il Governo austriaco avrebbe accettato come punto di partenza della mediazione il Trattato del 1815.

Il Governo provvisorio riceveva comunicazione ufficiale, in data 4 settembre, che l'Austria accettava la mediazione anglo-francese per la pacificazione dell'Italia, e che *si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità.* [1]

Il giorno dopo il Manin ne scriveva al Pasini [2] e al Tommaseo con animo lieto. [3]

Mentre il Governo di Venezia esprimeva all'Estero il proprio partito, il popolo applaudiva il Manin incoraggiandolo a mantenere questa linea di condotta, e nella patriottica festa dell'11 settembre [4] si raccoglieva affollato sotto il poggiuolo del Palazzo nazionale acclamando al Manin e desiderando udire la sua voce. E il Manin disse parole di magnanimo eccitamento e di lode entusiastica pel contegno del popolo, aggiungendo che, quando le due Potenze mediatrici offrissero (ciò che credeva impossibile) inonorevoli condizioni, non verrebbero punto accettate. [5]

Intanto gravi avvenimenti si maturavano. Già fino

[1] Cfr. la *Gazzetta di Venezia* del 7 settembre 1848.

[2] Il Manin scriveva al Pasini la lettera in *Bonghi*, pag. 306 e segg.

[3] La lettera del Manin al Tommaseo vedila al Museo Correr (8 settembre 1848), n. $\frac{2168}{54}$. Ne rechiamo il brano seguente:

« Nessuno meglio di Voi, che avete in così breve tempo conosciute le tendenze degli uomini eminenti che dirigono la politica della Francia, e le tendenze e le pratiche degli altri Governi italiani, può giovare alla causa nostra, e noi grandemente contiamo sull'alto vostro ingegno, sulle vostre relazioni diplomatiche, sul vostro patriottismo e sull'affetto intenso e generoso che portate all'Italia e alla nostra diletta Venezia. »

[4] Cfr. la *Gazzetta di Venezia* dell'11 settembre 1848.

[5] Vedi il discorso nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 88.

dal 18 il Comitato della Borsa di Trieste aveva dato annunzio ai commercianti che l'Austria riprendeva il blocco di Venezia.

Gli atti di pirateria contro le navi mercantili che si dirigevano su Venezia erano stati ripresi con forza, e i Francesi stavano testimoni inoperosi di tali ostilità, e il loro bastimento da guerra il *Jupiter* e la fregata la *Psiche* avevano gettata l'àncora al di fuori del porto di Malamocco nello stesso giorno che un piroscafo austriaco, protetto da tre fregate, catturava i legni mercantili. Questi fatti, che avevano indignata tutta la popolazione di Venezia, venivano così narrati dal Manin al Tommaseo:[1]

D. Manin a Niccolò Tommaseo.

Venezia, 23 settembre 1848.

« . . . .
Fino dal giorno 18 la Deputazione della Borsa di

[1] Lo stesso giorno (23 settembre) il Governo di Venezia riceveva dal proprio Incaricato presso la Santa Sede una importantissima lettera (inedita), nella quale si riferiscono con molti particolari le idee di Pellegrino Rossi intorno alla politica italiana e ad un eventuale aiuto a Venezia. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4023.)

Due giorni dopo, il 25 settembre 1848, il conte Gherardo Freschi scriveva al Manin perchè si recasse a Torino, accertandolo della probabilità di farlo eleggere Ministro, e lo assicurava altresì che il suo nome era stato accolto affettuosamente dal Re. Il Manin gli rispose con parole bellissime ed efficaci, come lo rileverà il lettore da questo frammento: *Senza credermi necessario a Venezia, penso tuttavia che per ora il mio dovere mi vuol qui; ringrazio il Re e il libero cittadino che a me pensarono, e quando la salute dell'Italia mi chiamasse a Torino, sarò dove mi farà appello la patria.*

Trieste ha annunciato ufficialmente al ceto mercantile essere stato riattivato il blocco della città di Venezia. Ieri gettarono l'àncora fuori del porto di Malamocco il vascello francese *Jupiter* e la fregata francese la *Psiche*, e ieri stesso un vapore austriaco predò due trabaccoli mercantili qui diretti, essendovi a poca distanza tre fregate pure austriache. Un altro trabaccolo fu predato questa stessa mattina. Il nostro paese è altamente sdegnato di tali piraterie, specialmente perchè commesse alla presenza delle navi da guerra francesi, la cui venuta in queste acque s'intendeva avesse per oggetto di proteggere il commercio, quando pur non avesse avuta la missione d'impedire un attacco ai forti, o uno sbarco sui nostri lidi.

» Conosciamo che l'Inghilterra e la Francia richiesero l'Austria di sospendere le ostilità durante le trattative di pace, anche contro Venezia, e conosciamo che l'Austria rispose con un rifiuto: non conosciamo però se a questo rifiuto le due alte Potenze mediatrici si sieno sottomesse.

» Domani o dopo dovrebbe giungere una qualche istruzione al Console o al Comandante dei legni francesi qui stazionati, e perciò sospendiamo di fare una protesta diretta. V'incarichiamo però di portare a notizia di codesto Ministero i fatti accennatevi, e d'implorare un sollecito provvedimento a nostro favore, poichè se è vero, come non possiamo dubitarne, che la Francia voglia aiutare l'Italia e particolarmente Venezia nella sua eroica resistenza, è mestieri che durante le trattative non se ne aggravino le già gravissime condizioni, in cui ella si trova.

» Noi abbiamo dovuto rispettare e rispettiamo l'intromissione anglo-francese, perchè non seguano

ostilità durante le trattative suddette, nè abbiamo voluto nè vorremmo dare appiglio a ritenere che gli atti nostri fossero in contraddizione colle pratiche amichevoli delle Potenze mediatrici; ma intanto siamo stati, e siamo esposti, a danni ed insulti che in circostanze diverse non avremmo certamente tollerati, avventurando anche, se fosse d'uopo, i nostri legni da guerra che abbiamo richiamati in porto, e operando delle sortite offensive da' nostri forti di terra che finora abbiamo interdette.

» Considerate pertanto quanto sia difficile e penosa la situazione nostra e quanta urgenza ci prema, perchè sul fatto della sospensione o della continuazione delle ostilità ci siano comunicati i precisi divisamenti della Francia e dell'Inghilterra.

» Vi confermo nel resto il contenuto delle precedenti mie; non cesso di raccomandarmi al vostro patriottismo ed alla vostra amicizia; salutatemi l'amico Pasini, al quale ritengo possano bastare per ora le istruzioni dategli nella precedente del giorno 8 direttagli col vostro mezzo, riservandosi il Governo di trasmetterne sì a Voi che a lui di più precise, sì tosto sieno note le basi principali, sulle quali vengono intavolate trattative di pacificazione.

» Amatemi e credetemi

» MANIN.

» *PS.* Ci giunse il rapporto sui legni predati che v' acchiudo in copia. »

Il 5 ottobre il Manin, ignorando ancora l' esito dei negoziati,[1] afflitto dell' inazione della flotta francese

[1] Le lettere che il Manin riceveva dai suoi amici politici

e del *sacrifizio* del blocco, scriveva al Pasini, acciocchè alzasse la voce a favore di Venezia in nome dell'onore delle stesse Potenze mediatrici, in nome dell'umanità.[1]

Ma indarno il Pasini si dirigeva a Lord Palmerston,[2] invano il Tommaseo faceva prova di energia e di abnegazione per difendere la causa di Venezia, e il Manin esasperato il 10 ottobre scriveva ad esso, descrivendo, con vivace dolore, la condizione degli animi e la necessità di ottenere, senza indugi, una pronta risposta, acciocchè il paese non dovesse essere ingannato nè illuso.

L'11 ottobre l'Assemblea dei Deputati era convocata per eleggere un Comitato, il quale trattasse delle condizioni politiche, per la nomina di un Go-

erano vaghe, indeterminate, ed anche il Mamiani scriveva, scusandosi di non poter riferire *cose più positive o speranze di più gagliardi soccorsi*. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4099.)

Pietro Leopardi, rendendo conto dell'adunanza di Torino per la Confederazione, si offriva *anima e corpo* a favore di Venezia, lusingandosi che il Manin avrebbe voluto *onorarlo di qualche speciale comando*. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4095.)

[1] Vedila in *Bonghi,* pag. 331. È in data 5 ottobre 1848.

[2] Cfr. la corrispondenza del Pasini col Palmerston, e specialmente la Nota in data 6 ottobre 1848. Le idee di Lord Palmerston si trovano schiettamente espresse nei dispacci diretti a Lord Ponsonby a Vienna. (Cfr. dispaccio 9 ottobre 1848, e vedi *passim, Corresp.*, tomo III, pag. 472.) Il Governo di Venezia riceveva da alcuni Deputati sardi (10 ottobre 1848) un eloquente indirizzo, nel quale si ribadiva il principio del Regno dell'Alta Italia, della indipendenza nazionale, ec. Esso recava le seguenti firme: Bianchi, Cadorna, Cambieri, Cavallini, De Pretis, Farina, Gioberti, Tosti, Mellana, Montezemolo, Rattazzi, Sineo, Cornero, Valerio, Valvassor.

verno nuovo, quando risultasse cessato il pericolo urgente che aveva indotto a conferire la dittatura. Noi rendiamo conto delle discussioni che vi furono nel Capitolo dell' Assemblea. [1]

Ricordiamo però qui che il Manin affermò, in questa sessione, essere indubitato che Venezia dovesse difendere nei trattati la nazionalità italiana: essere indubitato il suo diritto storico, ma questo non riuscire bastevole a conseguire l'alto suo fine se non se ne avesse avuta *la forza, la possibilità, nè per ottenere tutto subito* (aggiungeva) *vuolsi perdere tutto: bisogna vedere fin dove si può giungere oggi.* L' Assemblea votò che il Governo fosse incaricato di trattare delle condizioni politiche, salvo la ratifica del trattato per parte dell' Assemblea.

Poco dopo, a rinfocolare le speranze nella libertà e nella indipendenza, giungevano le notizie della lotta sanguinosa nelle contrade di Vienna, [2] della fuga dell' Imperatore, della proclamazione della Repubblica al grido di *viva l' Italia, viva gli Ungheresi, viva la Repubblica!* Da questi avvenimenti inspirato il Manin mandava istruzioni al Pasini, dicendo che fra tutte le combinazioni diplomatiche si avrebbe prefe-

[1] Qui notiamo che nella discussione avvenuta intorno al contegno della Repubblica nei negoziati diplomatici, il deputato Malfatti metteva in chiaro il diritto storico di Venezia, e il deputato avvocato Benvenuti diceva eloquentemente *non essere necessario di ricorrere al diritto storico, nostro diritto esser quello della indipendenza e venir da Dio e dalla natura.*

[2] Vedi fra i documenti al Museo Correr, col n. 4184, come questi fatti venissero giudicati da Francesco Restelli nella sua lettera al Manin, e vedi ivi sul progetto di chiamare il Garibaldi a Venezia.

rito uno Stato Lombardo-Veneto indipendente con una forma di Governo determinato dall' Assemblea costituente Lombardo-Veneta, mentre gli pareva follia il progetto di fare di Venezia una città anseatica, rinnovando gli amari disinganni di Cracovia.[1]

Ma la diplomazia non voleva piegarsi dinanzi alla giustizia, e il Gabinetto inglese, inspirato da Lord Palmerston, si esprimeva con quelle parole di vana conciliazione fra il carnefice e la vittima, che la storia ha di già condannate.[2] Nella lettera di Lord Palmerston al Manin è detto che, siccome fra le proposte fatte dall' Austria al Governo inglese non ve ne aveva alcuna che comprendesse la separazione del Veneto dalla *Corona imperiale,* così sarebbe stata cosa savia se i Veneziani cercassero d' *intendersi* col Governo austriaco. (*Foreign Office*, 16 ottobre 1848.)

Il Manin comunicava questa lettera al Bastide, scrivendogli così:

[1] Queste pratiche e importanti istruzioni sono in *Bonghi*, pag. 340, e in *Planat*, vol. I, pag. 463. La data è del 13 ottobre 1845.

[2] Lord Palmerston colla sua Nota 18 ottobre 1848 rispondeva alla lettera del Pasini del giorno 6, mese stesso, ripetendo gli stessi sofismi e giudicando la condizione di Venezia in base alle fallaci notizie che gli erano state comunicate mediante dispacci ufficiali dal Clinton Dawkins. Non riproduciamo questa Nota, che fu già più volte pubblicata e biasimata, perchè non è che un' amplificazione di quella che si legge nel testo. Ben diversa era l' attitudine di Venezia. Essa non solo sdegnava di transigere con lo straniero, ma, affilando le sue armi per una resistenza disperata, non dimenticava la sua solidarietà coi popoli oppressi, e perciò decretava il 13 ottobre la formazione di una legione ungherese.

A M. Jules Bastide, ministre des Affaires étrangères de la République française.

Venise, 29 octobre 1848.

« Monsieur,

» A une lettre particulière que j'avais adressée à Lord Palmerston je viens de recevoir la réponse ci-jointe (datée du 16 octobre).

» Le Ministre anglais y avoue ses intentions à l'égard de Venise avec la plus grande franchise.

» Eh bien, Monsieur, je réclame de votre *loyauté* une franchise semblable. Il est juste que nous sachions si le peuple vénitien, qui, dès le commencement de la révolution, a proclamé le principe républicain, qui s'est adressé à la France et a compté sur son aide, doit se résigner à être abandonné par elle, et ne compter désormais que sur son désespoir et sur la Provvidence!

» Ce n'est pas le Président de la petite République de Venise qui le demande au Ministre de la puissante République française, c'est le citoyen qui le demande au citoyen, l'honnête homme à l'honnête homme.

» Agréez, etc.

» MANIN. »

Dopo tante speranze, le trattative diplomatiche finirono così miseramente. A Venezia non rimase che la fiducia nelle proprie forze e nella santità della causa che strenuamente difendeva. Il Manin, che aveva dimostrata tanta conciliazione nelle trattative diplomatiche, dedicavasi ora a raccogliere tutti i patriotti

sotto la stessa bandiera,[1] e così l'unione[2] degli animi, la concordia delle menti e l'entusiasmo della patria preparavano quella splendida epopea, che meritò al popolo veneziano l'universale ammirazione.[3]

V.

Sebbene, come dicemmo, a nulla fosse riuscita la mediazione anglo-francese, pure il Pasini e il Tommaseo continuavano ad insistere presso la diplomazia a vantaggio di Venezia.

Il 3 novembre il Manin scriveva al Tommaseo la seguente lettera:[4]

Il Manin a Niccolò Tommaseo a Parigi.

Venezia, 3 agosto 1848.

« Abbiamo i vostri dispacci 20, 21 e 22 ottobre p. p. Nella nostra *Gazzetta* del 12 ottobre avrete

[1] Vedi fra i documenti come il Manin scrivesse al Montanelli, nel Museo Correr, n. 1095.

[2] Fu per questa necessità dell'unione e della concordia che il Manin rifuggì dalle questioni politiche che avrebbero potuto ingenerare un disaccordo fra il popolo e l'esercito. Con tali intendimenti egli scrisse la lettera al Gioberti in risposta all'indirizzo dei Deputati sardi, già menzionato; manifestandogli la sua profonda stima e ammirazione, ma dichiarando lealmente che egli reputava inopportuno e dannoso di riaccendere questioni politiche, intorno alle quali gli animi erano in disaccordo, e ciò mentre il nemico accerchiava Venezia e le era destinata una tragica fine (26 ottobre 1848).

[3] Vedi fra i documenti la lettera di lode di Niccola Fabrizi al Manin, nel Museo Correr, n. 4187.

[4] Il 4 novembre Pietro Leopardi, reduce da Torino, informava il Manin sul Congresso torinese. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4096.)

Il Pasini inviava il 17 novembre al Manin la seguente lettera del ministro Bastide:[1]

Paris, 17 novembre 1848.

« Monsieur,

» J'ignore quel avenir Dieu réserve à mon pays, mais tant que je dirigerai ses affaires au dehors, la France n'abandonnera pas la cause de Venise; car vous êtes des braves gens qu'une nation de cœur ne peut laisser périr. Je considère qu'une attaque contre Venise serait de la part des Autrichiens une violation de notre médiation acceptée, et qu'il en serait de même d'un blocus conduit de manière à amener la reddition forcée de Venise. J'ai en conséquence pris toutes les mesures en mon pouvoir pour empêcher attaque et blocus effectifs. Les bâtiments de notre station de l'Adriatique ont été forcés de se retirer pour faire des vivres; d'autres les remplacent immédiatement.

» Il y a, je le sais, une politique qui voudrait faire de Venise la rançon de la Lombardie: cette politique n'est pas la mienne; jamais je n'accepterai un traité de Campo Formio.

tempo il signor De Wessemberg ne rimise un duplicato al Palmerston. (Vedi *Corresp.*, tomo III, pag. 465, 470.) Queste promesse furono poi confermate dall'imperatore Francesco Giuseppe, col medesimo risultato! (2 dicembre 1848.) Pervenne allora al Governo di Venezia la lettera 9 novembre del Tommaseo, nella quale era acchiusa la eloquentissima Nota dello stesso Tommaseo al Bastide in data del 5, mese stesso.

[1] Vedi la Nota del ministro Bastide al Console generale francese in Venezia, nella quale mette in chiaro l'idea che il Governo francese non sacrificherebbe mai Venezia alla Lombardia, nè la Lombardia a Venezia; che però nessun dissenso era sopraggiunto fra le due Potenze mediatrici.

» Si donc j'étais sûr de rester au pouvoir, je vous dirais d'avoir pleine confiance; mais la France touche à une crise qui peut amener d'autres hommes et d'autres principes. Je ne réponds que de ma bonne volonté et de celle de mon Gouvernement.

» Voilà ce que j'avais à dire pour répondre à la franchise avec laquelle vous m'adressez votre question.

» *Signé:* JULES BASTIDE. »

Intanto erano accaduti gravi fatti [1] in Italia, e particolarmente a Venezia, e il Manin scriveva la seguente lettera al Tommaseo: [2]

Il Manin a Niccolò Tommaseo.

Venezia, 30 novembre 1848.

« Di molti oggetti, di cui ci parlano i vostri dispacci dal 9 al 16 corrente, aveste riscontro ne' precedenti nostri.

» Stimiamo opportuno raccomandarvi di astenervi da una censura ufficiale alla Costituente proclamata

[1] Con lettera 21 novembre il Manin aveva mandato al Tommaseo copia di un dispaccio, in data 3 novembre, ricevuto il 16, del Presidente del Consiglio, barone De Perrone, ministro degli affari esteri di S. M. Sarda, e la risposta del Governo a questo dispaccio che pubblichiamo fra i documenti, e mandava anche copia di un dispaccio indirizzato dall' Ammiraglio austriaco all' Ammiraglio sardo, l' Albini.

[2] Lo stesso giorno il Mamiani scriveva al Manin intorno all'impossibilità di aiutare allora l'eroica Venezia, e gli diceva: *Iddio feliciti le vostre immense cure e fatiche, e diavi la gioia sublime di vedere Venezia sicura per sempre dallo straniero.* (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4102.)

dal Ministero toscano, perchè, avendo essa riscontrato molto favore in Italia, potrebbe ottenere la maggioranza delle sue opinioni per la sua effettuazione.

» Essendo principalissimo fra i nostri bisogni quello del denaro, apprezziamo grandemente il vostro divisamento di recarvi per gli Stati italiani a raccoglierne, e siamo certi che l'illustre vostro nome, la potenza del vostro ingegno e la magìa dell'affettuosa vostra parola ne assicurerebbero una copiosissima mèsse. Ma dobbiamo pensare assai prima di deciderci a lasciarvi partire da Parigi, ove l'opera vostra è tanto proficua al nostro paese, specialmente finchè dura la crisi per la elezione del Presidente.

» Noi non abbiamo mai scritte al Pasini cose che non ci sieno state previamente o contemporaneamente comunicate, statene certo. Vi preghiamo d'altra parte di tenerlo Voi stesso informato dell'andamento degli affari, onde agevolargli la esecuzione del suo mandato; e a quest'uopo anzi vi raccomandiamo iniziarlo nella conoscenza degli uomini, che hanno, od aver possono, maggiore influenza nella decisione delle cose che ci riguardano. Assistetelo coi vostri consigli, e giovatelo colle alte ed estese vostre relazioni.

» Potete assicurare il Teleky, che la stessa nostra posizione rende ben difficile che l'arrolamento dai noi aperto possa sviare gli Ungheresi dal ritorno alla loro patria, tanto più che dovete conoscere essere la città di Fiume da oltre due mesi in mano dei Croati, ed essere inaccessibile quel posto alla nostra bandiera.

» Del Console generale inglese qui residente noi non possiamo certamente lodarci, essendoci note le sue propensioni per l'Austria, e avendo fondato mo-

tivo di credere che possa egli servire d'intermediario a corrispondenze pericolose. Nella nostra condizione però non azzardiamo far uso del diritto incontrastabile che ci apparterrebbe di allontanarlo: dobbiamo perciò tollerarlo, e raddoppiare di vigilanza, ma se il Governo lo richiamasse, noi lo risguarderemmo come un benefizio fattoci dall'Inghilterra.

» Fuori dei quattro Commissarii iniziatori pel prestito nazionale, noi non abbiamo spedito a Torino nessuno incaricato ad implorare soccorsi, e a questo proposito ameremmo che foste meno proclive ad ammettere come fatti molte dicerie dei giornali destituite di verità. E fra queste ci dolse assai che abbiate potuto credere che molti militi rimanessero qui nudi ed esposti a tutti i rigori della stagione. Primo nostro pensiero sino dal 13 agosto fu quello di preparare i vestiti per l'inverno a tutta la milizia, e non abbiamo temuto per questo d'incontrare ingenti dispendii. Possiamo quindi assicurarvi che nessun soldato è privo di cappotto, e perciò abbandonerete il pensiero di acquistarne costì di nuovi, tanto più che forse giungerebbero a Venezia dopo passata la stagione del freddo.

» Pei valorosi caduti nella gloriosa giornata del 27 ottobre furono celebrate solenni esequie nel successivo giorno 31, il vostro desiderio fu perciò prevenuto.

» Nella nostra *Gazzetta* avrete letto i due decreti, l'uno relativo alla nuova moneta in commemorazione dell'11 agosto, l'altro che dichiara festa nazionale il giorno di domani, anniversario della Lega Lombarda.

» Si stanno raccogliendo le notizie che richiedeste

sul commercio, sulla finanza e sulle condizioni economiche del nostro paese.

» Addio di cuore.

» Manin. »

Il 7 dicembre il Manin scriveva al Pasini, avvertendolo di rimanere neutrale sugli avvenimenti di Roma,[1] e il 10 dicembre gli riferiva intorno ad un abboccamento avuto col Console britannico.[2]

Il Console gli aveva fatte comunicazioni su pretese violazioni di armistizio che si osava dire fatte da Venezia: e, a nome del Governo, gli aveva fatto osservare che l'imposta di 12 milioni decretata allora sembrava eccessiva. Il Manin aveva risposto con dignità e alterezza: dimostrandosi persuaso che il Governo inglese fosse divenuto aperto nemico di Venezia, e favorevole al ripristinamento del Governo austriaco; contro il quale Venezia avrebbe lottato con tutta l'anima e fino all'ultimo istante.[3]

Il Console riferiva a Lord Palmerston (Nota 12 dicembre 1848) le idee del Manin, aggiungendo essere sua opinione che il Manin fosse un uomo *onesto, convinto, coraggioso ed energico.*

Intanto il Tommaseo insisteva viepiù per essere sciolto dal suo ufficio in Parigi,[4] ed il Manin ne

[1] In *Bonghi,* pag. 397.

[2] Nello stesso giorno 10 dicembre, il Tommaseo scriveva al Manin una importantissima lettera, e vi acchiudeva una lettera del Lamennais calda di entusiasmo per Venezia e pel Tommaseo. (Vedi Documento al Museo Correr, n. $\frac{2401}{273}$.)

[3] Il Console conveniva della rettitudine del Governo e della intelligenza dei Veneziani, che diceva « degni di libertà. »

[4] Con quanta abnegazione egli avesse sopportato questo

scriveva al Pasini l'11 dicembre;[1] dicendo che avrebbe dovuto far assegnamento sul suo *patriottismo*, e sul suo *ingegno distinto*, specialmente se le conferenze sulle cose nostre si fossero tenute a Brusselle.[2]

E di fatto eleggeva il Pasini come suo rappresentante presso il Governo francese, confermandogli il precedente mandato di rappresentare i diritti e gli interessi del Veneto in quelle conferenze diplomatiche per la pacificazione e pel riordinamento politico dell'Italia.[3]

VI.

Colla nomina del Pasini la Repubblica di Venezia sperò, ma indarno, di ritrarre qualche vantaggio dalle trattative di Brusselle, cioè dalla seconda fase della mediazione anglo-francese che incominciò col

ufficio, vedilo nella sua bella lettera al Manin, che pubblichiamo fra i documenti, al Museo Correr, col n. 2409.

Il Tommaseo riferiva alla Repubblica minutamente il risultato dei colloquii avuti con uomini di Stato, presso i quali difendeva energicamente la causa della sua cara Venezia. (Veggasi al Museo Correr. Lettera 26 dicembre 1848 del Tommaseo al Manin.)

[1] Annesso a questo dispaccio era il Promemoria intorno alla conferenza col Console britannico, che abbiamo riportato nel testo.

[2] Cfr. al Museo Correr le altre lettere al Pasini (14 e 19 dicembre 1848).

Il 18 dicembre l'Aleardi scriveva al Manin intorno al Congresso di Francoforte. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 95.)

[3] Documento al Museo Correr. Lettera al Pasini 29 dicembre 1848, e credenziali al Pasini nella stessa data.

1° gennaio e finì col 2 aprile 1849. Il 3 gennaio il Manin scriveva al Pasini per ribadire l'idea, che sino a che gli Austriaci occupavano la gran valle del Po, l'ordine politico non poteva ristabilirsi nè a Napoli, nè a Firenze, nè a Torino, e la guerra sarebbe stata perpetua in Italia.[1]

E mentre insisteva su queste idee politiche e le svolgeva con sapienza e con patriottismo nei suoi carteggi diplomatici, egli si adoperava a tutt'uomo a dimostrare a Carlo Alberto i sentimenti affettuosi che per lui nutriva Venezia. Su ciò così scriveva:

Al cittadino Gherardo Freschi, commissario veneto pel Prestito nazionale italiano, e per le offerte a soccorso di Venezia.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
li 23 gennaio 1849.

« Abbiamo ricevuto il vostro foglio del 15 corrente, e vi ringraziamo delle notizie che ci porgete col medesimo. Vi accompagniamo un dispaccio pel Presidente di codesto Governo, col quale lo preghiamo di attestare a S. M. il re Carlo Alberto i sentimenti della nostra gratitudine per l'ordine impartito d'inviare a Venezia le somme raccolte dai nostri fratelli stabiliti al Perù, e destinate alla causa del risorgimento italiano . . . .

» Furon giuste le osservazioni fatte alla vostra ricerca dal Gabinetto sardo, e attendiamo che sia

[1] Documento al Museo Correr. Lettera al Pasini 3 gennaio 1849.

risoluta la guerra per combinare d'accordo le operazioni militari.

» Le nostre truppe s'ingrossano ogni giorno dei giovani della Terraferma, che fuggono dalla coscrizione austriaca. Noi li accettiamo di buon grado, perchè aumentando le nostre forze scemano quelle dell'inimico. Non abbiamo perciò uopo adesso di soldati forestieri, bensì abbiamo nuovo bisogno di armi e di danaro. Farete perciò cosa vantaggiosissima al Governo e al paese, e pella quale anzi vi facciamo una calda raccomandazione, se poteste ottenere che quel danaro che costà vorrebbesi spendere per la proposta legione francese, ci venisse invece direttamente trasmesso allo scopo di agevolarci l'incremento naturale della nostra truppa con gente indigena e strettamente impegnata al trionfo della causa nazionale. Egualmente vi preghiamo di adoperarvi a tutt'uomo per ottenerci una buona quantità di fucili, di cui abbiamo difetto, e che c'è assolutamente indispensabile ad armare le nuove milizie . . . .

» Con altro dispaccio sarà fatto riscontro alla parte finanziaria del suddetto vostro foglio del 15 corrente.

» Aggradite le assicurazioni della nostra distinta stima.

» MANIN. »

In quei giorni scriveva al Gioberti:

Illustre Signore ed amico Vincenzo Gioberti.

Venezia, 23 gennaio 1849.

« Il carissimo vostro foglio del 31 dicembre mi pervenne soltanto la sera del 21 corrente da questo Console sardo che l'ebbe dai legni della R. squadra.

» Non vi so esprimere la mia gratitudine pei nuovi indizii che mi porgete intorno alla congiura che si ordirebbe a danno di Venezia. Sinora tutte le pratiche più sottili non ci giovarono ad alcuna scoperta, ma non cessiamo di continuarle colla più attiva insistenza. Intanto abbiamo prese tutte le necessarie precauzioni per istornare il tradimento dal forte di Marghera, e speriamo che niuna sorpresa venga a deludere la nostra vigilanza.

» Vi ringrazio col cuore dell' offerta che mi fate di forze: i nostri presidii sono sufficienti ad una robusta difesa, e l' accorrenza di coscritti di Terraferma fuggenti dal servizio austriaco aumenta giornalmente le nostre truppe. Il bisogno che veramente proviamo è quello di fucili, e se il vostro Governo ci potesse in questo aiutare prepareremmo una buona milizia alla nuova guerra. Non vi parlo dell' altro bisogno del danaro a Voi notissimo: attendo con impazienza che possiate al più presto attivarci il generoso sussidio mensile votato dalla Camera dei Deputati.

» Accogliete, illustre Signore ed Amico, le espressioni sincere della mia altissima stima; auguriamoci a vicenda che i nobili sforzi e le onorate fatiche rendano finalmente la nostra comune patria indipendente e libera.

» MANIN. »

All' Abate Vincenzo Gioberti.

Venezia, 27 gennaio 1849.

« La Costituente italiana ammessa in principio dal Governo da Voi sì degnamente presieduto, e da quelli

di Toscana, di Roma e di Sicilia, ha ricevuto un incominciamento di esecuzione negli Stati toscano e romano. In breve si unisce l'Assemblea dei rappresentanti di Venezia di questi giorni eletti con suffragio universale, giusta il decreto di questo Governo del 24 dicembre. È probabilissimo che anche Venezia dichiari la sua volontà di aderire alla Costituente italiana, e perciò il Governo deve mettersi in misura di dare sollecito adempimento a tale volontà, tosto che fosse dall'Assemblea dichiarata.

» A tale uopo ha incaricato il cittadino Francesco Venturi, consigliere d'Appello, di recarsi a Firenze, a Roma e Torino per far conoscere la grande probabilità che anche Venezia aderisca al principio della Costituente, e per sentire quali sieno le condizioni proposte dai detti Governi onde mandarla ad effetto.

» Mi permetto pertanto di rivolgerlo direttamente a Voi, illustre Cittadino, certo che gli vorrete agevolare l'esercizio del suo mandato nel grande interesse dell'unione italiana, ch'è la condizione fondamentale della nostra nazionalità.

» Aggradite, illustre Signore ed Amico, le attestazioni della mia devota stima.

» MANIN. »

Intanto [1] erano pervenuti i dispacci del Pasini, e nulladimeno rimaneva occulta la politica del Governo francese intorno agli affari d'Italia. Accadevano allora i grandi fatti che dovevano esercitare una par-

[1] Cfr. al Museo Correr anche le corrispondenze fra il Manin e il Tecchio (per le cose piemontesi), e cfr. pure il carteggio del Manin e di Cesare Correnti (per le cose lombarde). Lettera del Manin al Panattoni 31 gennaio 1849 (per le cose toscane).

ticolare influenza sulla diplomazia europea: i preparativi di Tolosa, la reazione a Gaeta, l'Assemblea degli Stati romani. Si mise innanzi il progetto della Costituente italiana come atto a rimediare ai gravissimi guai che affliggevano la Penisola, ed essendo stata invitata Venezia a farvisi rappresentare, così il Manin scriveva al Venturi:

Al cittadino Francesco Venturi, inviato straordinario dal Governo provvisorio a Roma.

Venezia, 23 febbraio 1849.

« Abbiamo ricevuto i vostri dispacci, num. 2, 3 e 4 del 9, 15 e 17 corrente; ed apprezziamo le ragioni che vi trattennero a Roma.

» Codesto Ministro degli affari esteri ci diresse una Nota in data 17 corrente, num. 257, colla quale s'invita a mandare a Roma un privato per intendersi in Congresso preliminare con quelli degli altri Stati d'Italia a fine di *stabilire le basi* della Costituente italiana. L'invito di codesto Governo corrisponde perfettamente alla vostra missione, e il mandato che vi abbiamo conferito in data 27 gennaio p. p., vi abilita a rappresentarci in detto Congresso preliminare. Siamo certi che avrete fatto gradire al ministro Rusconi la coincidenza del comune pensiero.

» È necessario però che non sia dissimulata la profonda vostra persuasione, che siccome il primissimo scopo della Costituente debbe esser quello di unire le forze militari e finanziarie dei singoli Stati per conseguire la indipendenza della Nazione; così non si possa promuovere con utilità la Costituente

medesima senza l'adesione ed il concorso del Governo sardo. Voi conoscete perfettamente le ragioni che aveano ritardato l'accordo di Roma, di Firenze e di Torino, e le cause recenti che accesero il proseguimento delle trattative.

» Ottimo pertanto è, a nostro avviso, il divisamento di convocare i varii Governi col mezzo di speciali inviati a convenire le nuove basi del patto comune per proporre poi ai singoli Parlamenti l'approvazione di un identico progetto di legge.

» Il Gabinetto sardo fece nel giorno 12 corrente alla Camera elettiva la propria professione di fede intorno alla Costituente italiana, e pretendere il suo consenso a basi che ne avversassero i principii cardinali, sarebbe tempo gettato, almeno intanto ivi domina quella politica.

» A rannodare quindi le relazioni sarebbe quindi mestieri preparare l'adesione a patti più federativi che politici, tendere più strettamente a provvedere ai grandi bisogni presenti della Nazione, cioè alla sua indipendenza, e lasciare impregiudicate tutte le quistioni che direttamente e indirettamente si riferiscono alla singola autonomia degli Stati, e alle loro costituzioni interiori presenti e future. Ci sembra infatti intempestivo il pensare ad un riordinamento politico dell'Italia in un momento, in cui una delle sue parti più belle e più ricche è invasa e taglieggiata dallo straniero, e mentre l'Italia stessa centrale potrebbe essere minacciata da armi non sue.

» Ignoriamo quali rapporti sieno avviati fra codesto nuovo Governo e quello di Piemonte; ma se poteste conoscere *che per l'unico fatto della Costituente italiana* la nostra mediazione fosse bene ac-

cetta, noi ameremmo assai che la proponeste, e che Venezia si facesse così la interpositrice e la conciliatrice dei tre Stati per la definitiva conclusione del gran patto fraterno fra gl'Italiani.

» Abbiamo annunciata a Torino la vostra missione a quella parte, ed il ministro Tecchio ne ha parlato alla tribuna del Senato, come avrete letto nella *Gazzetta Piemontese* del 17 corrente.

» Raccolte pertanto le idee del ministro Rusconi, troviamo indispensabile che in ogni caso vi rechiate tosto a Firenze e a Torino, per esercizio del mandato che vi fu conferito ed anche per tentare la stessa mediazione amichevole. Soltanto dopo i rapporti che ci farete intorno agl'intendimenti dei detti Governi e specialmente di quello Sardo, vi diremo se dovrete intervenire attivamente, e con quali più precise istruzioni, al Congresso propostoci da codesto Ministro.

» Vi accompagnamo copia del discorso ieri tenuto all'Assemblea intorno alle relazioni esteriori, dal quale desumerete ancor meglio i principii politici da noi professati.

» Comunicate il tenore del dispaccio presente al Castellani, e aggradite le espressioni della nostra distinta stima.

» Manin. »

Pochi giorni dopo il Manin scriveva le seguenti comunicazioni al Pasini (26 marzo):

« Nulla ho a soggiungervi intorno alla vostra presente condotta politica dopo quanto vi scrissi nell'ultimo dispaccio del 16 corrente. I rapporti del Governo di Venezia cogli altri Governi italiani furono da me

dichiarati all'Assemblea, come Voi li faceste apprezzare da cotesto Ministro degli esteri. La ripresa della guerra ha meglio avvicinato il Piemonte all'Italia centrale, e ritengo che le relazioni si faranno più intime, ora specialmente che Toscana e Romagna sembrano volerla efficacemente aiutare.

» Noi teniamo pronte le nostre forze militari per operare di concerto, e per impegnare intanto l'attenzione del nemico da queste parti. »

Da queste lettere si vede chiaramente che il Manin non aveva ancora notizia delle tremende condizioni politiche che avevano altrove mutate le condizioni del paese. Anzi a Venezia si era diffusa la voce che il Radetzky fosse stato sconfitto. Ma il 27 tutto fu messo in vera e fosca luce: e così il Manin scriveva al Pasini:

Dal Governo provvisorio di Venezia,
li 27 marzo 1849.

« Un Parlamentario austriaco mi recò una Nota in data di ieri da Padova del tenente maresciallo Haynau, colla quale mi accompagna un bullettino di Radetzky, in data 24 corrente, dal quartier generale di Vespolato: esso reca che il 23 vi fu presso Novara una sanguinosa battaglia; che l'armata sarda fu battuta su tutti i punti, e respinta entro Novara; che Carlo Alberto abdicò in favore di suo figlio il Duca di Savoia; che si trovavano nel campo austriaco il ministro sardo Cadorna e il generale sardo Cossato, domandando un armistizio, le condizioni del quale erano in discussione, e che, se le trattative non dovessero aver risultato, si sarebbe ricominciato nel giorno stesso l'assalto.

» L'Haynau osserva dunque che Venezia non

potrà avere ulteriore appoggio dal Piemonte, ed eccita il Governo a desistere dall'inutile resistenza, e riconsegnare la città all'Imperatore d'Austria.

» La notizia, quantunque non sia pienamente attendibile, è gravissima, ed io debbo tenerne conto come d'un fatto vero, e regolare di conformità, fino a che sia smentita, la mia condotta.

» Le nostre truppe non sono uscite dalla linea difensiva, quantunque concentrata a Chioggia ed a Marghera. Ordino quindi, per ora sia dismesso qualunque pensiero di offesa, e dispongo perchè i varii Corpi possano tornare quanto prima ai relativi presidii.

» Egualmente la divisione navale, che era prossima ad uscire dal porto, tornerà ai suoi circondarii, e predispongo egualmente che sieno muniti di nuovo i forti verso il mare, ch'erano stati sguerniti.

» M'attendevo che la flotta sarda pel giorno 20 fosse in queste acque per operare con noi sopra Trieste. Ieri stesso il vice-ammiraglio Albini mi scriveva da Ancona, che attendeva istruzioni per salpare da quel porto. Forse a Torino erano già preparati i casi di Novara! Ad ogni modo voglio sospendere ancora un giudizio. Però è osservabile che la flotta austriaca, concentrata a Pola, è pronta ad uscire, e che le ciurme sono tenute in continuo esercizio.

» Ora adunque pare inevitabile che l'armistizio di Novara, se sarà segnato, porterà condizioni più gravose dell'armistizio Salasco, e che la prima di queste condizioni sarà quella del ritiro della flotta dall'Adriatico.

» Eccoci adunque nuovamente esposti al blocco

di mare e agli attacchi di quella parte, ed eccoci pure dalla parte di terra esposti agli asssalti di tutto l'esercito austriaco.

» Potremo noi resistere? La Francia continuerà ella a proteggerci dall'alto del mare? Nelle condizioni presenti d' Europa potrebbero Francia ed Inghilterra essere indifferenti al ricupero che l' Austria facesse di Venezia? E se l'Austria, malgrado loro, intervenisse in Romagna e in Toscana, Venezia indipendente dall' Austria non potrebbe meglio appoggiare la politica delle due Potenze?

» Non ho d'uopo aggiungere altre considerazioni. I fatti sono a vostra notizia più sollecitamente per la via di Torino. Agite come la grandezza delle circostanze e la imminenza del pericolo che ci sovrasta, richieggono. È tempo che la Francia o appoggi le nostre speranze concorrendo alla nostra difesa, o dichiari apertamente di abbandonarci al nostro destino. Allora sapremo a quale partito appigliarci. Attendo con apposito corriere una pronta e decisiva risposta.

» MANIN. »

Il Manin non volle tosto dare le tristi notizie al suo popolo diletto, ma il 28 nella città erano pervenute narrazioni assai particolareggiate sui lugubri avvenimenti: e lettere da Torino dicevano l'orrendo fatto.

Narriamo più innanzi come l'Assemblea opponesse l' eroico divisamento di *resistere ad ogni costo* all' imperversare delle sciagure e delle delusioni. Continuando ora a riferire i negoziati diplomatici che si tentavano anche in queste distrette, ricordiamo che il Manin scrisse ancora con dolore verecondo ed altero al Drouyn de Lhuys ed al Palmerston quelle let-

tere eloquenti, che furono un nuovo ed inascoltato grido di dolore di Venezia abbandonata.

E così ne dava ragguaglio al Pasini:

Dal Governo provvisorio di Venezia,
li 4 aprile 1849.

« L'esito della guerra piemontese e l'armistizio di Novara vi sono pienamente noti. Al primo annuncio che si ripigliavano le ostilità sul Ticino, noi dovevamo prepararci a combattere attivamente, perchè non potevamo rimanere neutrali nella lotta della indipendenza italiana. Ma non appena le nostre truppe erano concentrate per uscire dai forti di Brondolo e Marghera, che ci giunse il dispaccio del Maresciallo austriaco, di cui vi diedi notizia il 27 marzo. La guerra piemontese ebbe adunque principio e fine, senza che noi prendessimo parte alla medesima, mentre l'avere avanzata una nostra pattuglia a poche miglia dal forte di Brondolo per collocarsi a Conche, *posto non occupato dagli Austriaci, da cui retrocesse all' avanzarsi di questi,* non può certamente dirsi un atto offensivo.

» Ciò posto, rimane intatta, per le sue conseguenze, la dichiarazione che vi fu fatta da codesto Ministero degli esteri, ed annunciataci dal vostro dispaccio 19 marzo, che cioè, qualora Venezia si contentasse della semplice difesa, e la guerra dei Piemontesi avesse un esito sfavorevole, *le Potenze sarebbero interessate a procurarle un particolare convenevole assestamento.*

» È appunto per procurare a Venezia un particolare e convenevole assestamento, che stimo opportuno d'indirizzare ai Ministri di Francia e d'In-

ghilterra la Nota che vi accompagno e che Voi presenterete immediatamente.

» Con questa Nota io non domando che sia messa Venezia in una determinata condizione politica. La debolezza e povertà nostra c'impediscono l'esercizio di quei diritti che pur sentiamo competerne: non avanzo proposte, non faccio patti, ma mi rimetto pienamente ed interamente al patrocinio delle Potenze mediatrici, ed *escluso il ritorno alla dominazione diretta od indiretta dell'Austria*, l'Assemblea veneta accoglierà, sono certo, *quella qualunque condizione politica che le Potenze stesse ci procurassero.*

» In questo caso pregovi di aver presente, per quanto è possibile, il contenuto del mio dispaccio scrittovi il 19 febbraio prossimo scorso.

» Che se poi, per essere sottratta alla dominazione austriaca, non restasse a Venezia altro scampo che quello di fare la propria dedizione alla Francia o all'Inghilterra, sarebbe pur mestieri che durante le trattative le fosse assicurata la sua indipendenza con mezzi militari ed economici; mentre Voi già sapete essere il tempo l'unico verme roditore della nostra esistenza politica, come quello che esaurisce le nostre finanze, non più da noi restaurabili, avendo i sacrificii dei cittadini ormai toccato l'ultimo termine.

» Il presente vi viene inoltrato con apposito corriere fino a Marsiglia; comprenderete abbastanza come sia importante una decisione prontissima, senza che abbia d'uopo di supplicarvi per ottenerla sollecitamente col mezzo di un corriere straordinario.

» MANIN. »

Il Pasini rispondeva col dare minute notizie degl' intendimenti dei Gabinetti esteri, e il Manin scriveva il 4 aprile una Nota al Ministro degli affari esteri di Francia, e una a quello d'Inghilterra, implorando gli effetti della *benefica mediazione*, che, da lungo tempo, era stata promessa. [1] E poco dopo scriveva al Pasini:

Dal Governo provvisorio di Venezia,
li 12 aprile 1849.

« Ho ricevuto regolarmente i vostri dispacci del 26 e 28 marzo, e manco di quello che porterebbe la data del 27.

» Siamo in ritardo di quattro ordinarii di Francia, a motivo della rivoluzione di Genova, e potete immaginarvi in quali angustie mi trovi per non conoscere ancora il risultato della conferenza che dovevate avere col signor Drouyn de Lhuys, come mi scriveste il 28, e per non conoscere quale politica seguirà egli a nostro riguardo dopo le deliberazioni di cotesta Assemblea del 31 marzo.

» Quantunque questi rappresentanti abbiano determinato che Venezia resisterà ad ogni costo, pure il Governo ha l'obbligo indeclinabile di mostrare al paese la situazione vera delle cose, perchè il generoso proponimento non basi su false speranze, e non si faccia un inutile sperpero di nuove sostanze e di sangue. Sino a che dunque io non riceva una precisa e categorica risposta alle note direttevi col dispaccio del 4 corrente, la resistenza e i sacrificii che ne con-

[1] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 3 e segg., e vedi anche la Nota all'Ambasciatore francese a Vienna, ivi, pag. 14.

seguono, e hanno uno scopo o una giustificazione; ma io nè posso nè debbo permettere che questo intervallo di tremenda incertezza si prolunghi oltre il termine, in cui la resistenza stessa e i sacrificii nuovi sono possibili, e perciò ove al raggiungervi di questo scritto non mi aveste per anco inoltrato la risposta alle dette Note, vorrete immediatamente richiederle, mentre il ritardo ad una protezione efficace equivarrebbe per noi ad un assoluto abbandono.

» Il giorno 4 corrente fu pubblicata a Trieste la ripresa del blocco. A Mestre si apprestano con energica attività le opere di attacco: le truppe austriache ingrossano ogni dì nel circondario di Marghera, e pel 17 corrente sono preparati alloggi ed approvvigionamenti per circa 20 mila soldati. A compiere le vittorie austriache non rimane che la caduta di Venezia, e tutte le forze militari e tutte le insidie d'ogni genere sono poste in moto ad affrettarla al più presto. La città si mantiene calma, ma lo scapito della carta moneta ha già alterato il prezzo delle sussistenze, e gli atroci dubbii sull' avvenire seminano lo scuoramento anche fra le stesse milizie. Comprenderete da ciò che questo stato non può durare, e quindi provocate tosto, almeno in nome dell' umanità, una decisione, che quando pur fosse crudele, gioverebbe a risparmiare delle stragi e del sangue.

» MANIN. »

A ciò il Pasini rispondeva, adoperandosi a tutt'uomo a pro della patria; non intralasciando occasioni per eccitare i Governi esteri, affinchè aiutassero Venezia.

In quei giorni Lord Palmerston scriveva la seguente lettera al Manin:

20 aprile 1849.

« Signore,

» Ho l'onore di accusare ricevuta alla S. V. della lettera del 4 corrente, in risposta alla quale debbo assicurarvi che il Governo di S. M. ha osservato con grande interesse non solamente i gravi sacrificii che il popolo di Venezia ha fatto durante i decorsi dodici mesi per difendere la causa che ha abbracciata, ma eziandio il buon ordine che durante questo periodo fu mantenuto nella città. Ma rispetto al desiderio da Voi espresso in favore dei vostri concittadini che Venezia debba cessare di appartenere all'Austria, il Governo di S. M. può dire soltanto che il Trattato di Vienna, nel quale anche la Gran Bretagna interveniva come contraente, assegna Venezia a far parte dell'Impero austriaco, e che l'accomodamento proposto dai Governi inglese e francese al Governo austriaco in agosto decorso, come base di negoziazione non andava in questa parte ad alterare il Trattato di Vienna. Niun cangiamento può esser portato alla condizione politica di Venezia se non col consenso ed opera del Governo imperiale, e questo Governo ha testè annunciata la sua intenzione in proposito. Il Governo d'Italia pertanto non può che ripetere con serenità il consiglio, del quale ha recentemente incaricato il Console generale di S. M. a Venezia, cioè, che i Veneziani non debbono perdere alcun tempo nel tentare di venire ad un amichevole accomodamento con le Autorità austriache come il miglior mezzo di ristabilire, senza collisione, l'autorità dell'Imperatore d'Austria nella città di Venezia.

» Ho l'onore di essere della S. V.

» Obbl. suo Serv. PALMERSTON. »

E il 22 li Manin scriveva al Pasini:

Dal Governo provvisorio di Venezia,
li 22 aprile 1849.

« Ieri sera tardi ho ricevuto il vostro secondo dispaccio del 4 aprile che dovea esser recato dal cittadino Toffoli, il quale invece lo spedì da Livorno a Roma, perchè di colà mi fosse inviato.

» Dalle precedenti mie lettere avrete rilevato che le nostre condizioni sono assai tristi, e che non ci permettono d'insistere con troppo rigore in quei principii che nelle precedenti istruzioni, quando eravamo in condizioni diverse, vi erano stati indicati come norma della vostra condotta.

» Voi dunque siete autorizzato di secondare il progetto del Regno Lombardo-Veneto, *separato e costituzionale*, quand'anche si dovesse rassegnarci ad accettare un Principe austriaco.

» Questa autorizzazione vi mette al coperto da ogni sospetto che Voi nelle trattative abbiate, per vantaggiare le provincie venete, recato nocumento alla causa veneziana.

» Voi per altro, con la destrezza ch'avete sempre dimostrata, non farete uso di questa autorizzazione, se non nei modi che a Voi parranno più soddisfacenti per raggiungere lo scopo di un'accettabile definizione, e come se noi per desiderio della pace, per deferenza alle Potenze mediatrici, e per affetto fraterno verso gli abitanti del restante territorio lombardo-veneto, ci rassegnassimo ad un sagrifizio gravoso.

» Avrete poi massima cura che le condizioni che venissero stabilite non fossero tali da compromettere

troppo gravemente il nostro avvenire, e da essere troppo difficilmente tollerate da un paese che da oltre un anno gode dell' indipendenza e della libertà, e vi si è assuefatto, e in cui crebbe gigante l' avversione pel giogo straniero, e per le truppe austriache.

» E segnatamente cercherete in ogni forma d' impedire che vi sia in Venezia, o nei forti che la circondano, veruna milizia imperiale.

» È poi d' importanza vitale che, quando siasi convenuto sulle massime generali, si faccia tosto cessare lo stato, in cui trovasi presentemente Venezia, guarentendone la sicurezza e la inviolabilità, fin che si metta regola alla determinazione dei patti accessorii, sicchè ella possa, tosto disarmando, sollevarsi dalle enormi spese della difesa. I patti accessorii, relativi alle già stabilite massime fondamentali, potrebbero essere determinati dalle Potenze mediatrici in qualità di arbitri.

» Vi è già noto che nessun trattato definitivo può da questo Governo concludersi senza l' approvazione della nostra Assemblea. La quale, per altro, conoscendo essa pure perfettamente le condizioni nostre, non avrebbe certamente difficoltà di approvare un accomodamento fondato sopra basi ragionevoli, e godrebbe forse di aver occasione di dare una prova solenne del suo affetto ai fratelli delle provincie lombardo-venete.

» S' intende da sè che i debiti incontrati dal Governo di Venezia per la causa dell' indipendenza dovrebbero essere debiti del Regno, e dovrebbe esser riconosciuto per tutto il territorio di esso il corso della nostra carta monetata.

» Il presente vi viene inviato con apposito corriere, il quale starà a Parigi a vostra disposizione.

» MANIN. »

Il Pasini con quella sagacia e prudenza che gli era tutta propria, si adoperò, con zelo e premura, a seguire le istruzioni avute,[1] e a lungo ne conferì coi rappresentanti ungheresi e col Drouyn de Lhuys: sebbene fosse vana illusione lo sperare ancora.[2] Il Manin gli scriveva il 23:

Dal Governo provvisorio di Venezia,
li 23 aprile 1849.

« Ho ricevuto regolarmente i vostri quattro dispacci del 7, 9, 11 e 13 corrente; e vi unisco un duplicato di quello speditovi ieri sera col mezzo dell' ingegnere Caneva.

» Dopo il 26 marzo, io vi scrissi il 27, poi il 2, 4, 12 e 17 corrente; e spero che il primo vostro foglio mi annuncerà il ricevimento del mio dispaccio del 4, direttovi con apposito corriere sino a Marsi-

[1] È importante ciò che scrive quel valentuomo del Varnhagen von Ense nel proprio *Diario* a proposito di una visita che gli fece il Pasini, il quale gli narrò per filo e per segno lo stato di Venezia, la sua resistenza e l'incrollabile volere degli abitanti di non lasciarsi aggiogare dall'Austria. Il Varnhagen scrive del Pasini: « Giudizii giustissimi sui nostri affari: bella parola, occhio vivace, molto fuoco sotto un esteriore tranquillo. » (Cfr. il suo *Diario.*)

[2] Si prevedevano le disavventure che dovevano accadere. L'ingerenza della Russia nelle cose ungheresi diveniva sempre più probabile. Lo sbarco dei Francesi preparava dinanzi a Roma i fatti del 30 aprile.

glia, e contenente una Nota pei Ministri d'Inghilterra e di Francia. Il tenore di quella Nota, e le istruzioni speditevi ieri, consuonano in massima colla memoria confidenziale da Voi presentata al signor Drouyn, e noi faremo volontieri il sagrificio della speciale nostra indipendenza, se per esso potessimo veder istituito un Regno Lombardo-Veneto separato e costituzionale, nel senso espresso nel vostro dispaccio del 4 aprile. Nel vincolare però le forze militari del nuovo Regno ad un'alleanza di offesa e di difesa coll'Impero, sarebbe mestieri tenerle disobbligate dal concorrere nelle guerre interne che l'Impero fosse obbligato di sostenere per comprimere la sollevazione di qualche provincia.

» Ho gradito assai che abbiate interessato Lord Normanby a far sì che fossero date instruzioni a questo Console inglese, perchè ci prestasse quell'appoggio che la nostra condotta ci meritava. È bene però che sappiate non averci il Console dissimulata, sin dal principio, tutta la sua avversione al nostro rivolgimento, avere egli sempre parteggiato per l'Austria, e favorito quelli che le erano attaccati. Persuaso che dovremo finire con una capitolazione, non ha desistito dal farne circolare col mezzo dei suoi agenti il pensiero, disseminando così lo scoramento, e tentando, se fosse possibile, un'alienazione degli animi all'ordine presente di cose.

» Prendendo consistenza la voce che alle trattative di pace fra l'Austria ed il Piemonte abbiano a prender parte l'Inghilterra e la Francia, e che possano discutersi contemporaneamente anche gl'interessi lombardo-veneti, tenendo all'uopo un Congresso a Milano o a Verona, stimerei opportuno cercaste di

appurare esattamente la cosa per tentare, al caso, se fosse possibile anche il vostro intervento.

» Persuaso come sono, che Gioberti voglia veramente il bene d'Italia, ed egualmente persuaso che egli abbia stima ed affetto per Venezia, credo utile eccitarvi, se per anco non l'aveste fatto, a mettervi in relazione con lui, impegnandolo, come crederete meglio, a parlare ed agire lui pure in nostro vantaggio.

» La squadra austriaca comparisce di quando in quando nelle nostre acque: impotente a bloccarci di fatto, ella però ci reca gli stessi danni di un blocco reale, giacchè la intimazione che ne fu fatta, impedisce gli arrivi ed arresta il commercio. Ciò è contrario al diritto pubblico; e le Potenze, se veramente ci volessero assistere, non avrebbero d'uopo di pretesti per farlo.

» Prosegue l'aumento di truppe e di artiglierie nemiche nel circondario di Mestre; e si lavora per attaccarci. Ivi sono alcuni Arciduchi; e ieri, dicesi, vi è anche arrivato Radetzky. Dio voglia che gli aiuti della diplomazia non giungano troppo tardi!

» Corre voce che l'ammiraglio Bigandy sia richiamato in Francia, diminuendo così notabilmente la forza francese nel Golfo. Ciò da taluno potrebbe essere interpretato come una specie d'abbandono o di freddezza a nostro riguardo, tanto più che il Bigandy è forse il solo fra i comandanti francesi che abbia mostrato operosa simpatia per noi. Le pratiche d'accomodamento potrebbero essere più facilmente condotte a buon fine, quando fossero appoggiate dalla presenza di una forza materiale francese presso Venezia.

» Manin. »

Il Pasini non perdette un momento: anzi prima ancora di ricevere questo dispaccio egli aveva già scritto a Lord Palmerston una lettera dello stesso tenore di quelle scritte al Drouyn de Lhuys. Col Gioberti era inutile il trattare, perchè da cinque giorni aveva mandate le proprie dimissioni, e viveva a Parigi come un privato: ad ogni modo gli scrisse una Nota relativa al pagamento del sussidio votato alla Camera. Col Drouyn de Lhuys e con Lord Normanby il Pasini aveva speciali conferenze, ma che non potevano approdare ad alcun risultato pratico nelle vicende instabili della politica, pei mutamenti di Governo in Francia e per le nuove complicazioni europee. Di tutto ciò esso informava il Manin, che pur lo rendeva consapevole di tutti i fatti penosi che accadevano in Venezia. E il 5 gl' inviava i bollettini del combattimento, gl' indirizzi del Radetzky « al Presidente dell'*attual Governo di Venezia,* » e i particolari degli attacchi al forte di Marghera, e le Note diplomatiche del Governo.

Il 7 gli scriveva, dicendogli di avere avuto il suo dispaccio del 27 aprile e i duplicati di quelli 27 marzo, 23, 24, 25 aprile insieme alla copia della lettera del Foresti, e della protesta del Frappolli già pubblicata in tutti i giornali.

E aggiungeva che il dispaccio ricevuto dal Console francese, in data 17 aprile, già accennatogli, diceva che egli ha male interpretata la politica del suo Governo rispetto a Venezia; chè la Francia, per quante simpatie le destino la causa di Venezia, non ne assumerebbe la difesa; che era da sconsigliarsi una più lunga resistenza. Il Manin pregava poi il

Pasini di riaprire le negoziazioni sopra le nuove basi, e gli raccomandava adoperarsi, perchè le trattative fossero condotte direttamente dalle Potenze mediatrici, quando non gli giungesse una dichiarazione di abbandono definitivo.

L'11 maggio il Manin pregava ancora il Pasini perchè si recasse a Vienna. Al principe di Schwarzenberg spiaceva questa venuta del Pasini, e quando l'Incaricato di Francia l'11 maggio gli chiese un salvocondotto, non lo concedette. Gli repugnava di aprire trattative diplomatiche con un Veneto ribelle, e coll'apparenza di farlo quasi per le rimostranze francesi: e voleva che Venezia se la intendesse senz'altro e direttamente col Radetzky. Da poi mutò d'avviso: ma perchè nel frattempo erano accaduti i fatti gravissimi che narriamo più innanzi.

Il Pasini partì per Vienna con poca speranza di riuscire, dichiarando al Manin il 26 maggio, *faremo anche questo per non averci a rimproverare cosa alcuna;* e, ad ogni modo, aggiungeva: *Io credo che nelle attuali circostanze dell' Europa dobbiate farvi coraggio a procurare i mezzi di resistere ancora.*

E qui per non interrompere la narrazione dei fatti accaduti in questi tempi melanconici non diremo di tutto ciò che il Pasini tentò nella sua dimora a Vienna; lo narriamo in un altro capitolo.

Dai documenti che si leggono al Museo Correr, [1] risulta che il Pasini non era riuscito nella missione e come fu confessato, egli non aveva potuto otte-

[1] Vedine parecchi in *Bonghi,* pag. 636-665, e in *Planat,* vol. II *passim.* Al Museo Correr cfr. il carteggio del Pasini e del Manin.

nere *che la Francia aiutasse,*[1] *che l' Inghilterra s' ingerisse, che l' Austria piegasse.*[2] Nondimeno il Pasini aveva dimostrate *le qualità più squisite del diplomatico*, ottenuta la stima dall' Europa per Venezia e pei suoi egregi difensori. Certo che dinanzi alla fredda ragione di Stato la facondia di un patriotta non poteva conseguire alcun buon effetto. Deve però ascriversi a merito del Manin se egli seppe trar partito da uomini così egregi per toglierli dalla quiete dei loro studii, e utilmente impiegarli come rappresentanti all' Estero dei principii liberali della Repubblica di Venezia.[3]

[1] Molti egregi cittadini della Repubblica francese appartenenti a diverso partito fecero istanza presso il Governo, perchè la questione di Venezia fosse risoluta in modo favorevole agl' interessi di questa illustre città. E per ispirito d'imparzialità ricordiamo, oltre agli scritti del Console francese Vasseur, la lettera indirizzata dal Vescovo di Parigi al Tocqueville il 9 agosto 1849, nella quale egli, pur rimanendo estraneo alla questione politica, dopo aver dichiarato che Venezia nella sua rivoluzione era rimasta pura ed immacolata da ogni eccesso, rammentava tutte le promesse della Francia, delle quali non una era stata eseguita, e con magnanime ed eloquenti parole conchiudeva: *malheur au Gouvernement qui assistera d'un œil sec à la mort d'un peuple vaincu !*

[2] Per conoscere anche i particolari dei tentativi diplomatici di Venezia, vedi le lettere del Manin e del Tocqueville (24 giugno) al Museo Correr, e in *Planat,* vol. II, pag. 290, e al Kossut (26 giugno) al Museo Correr , e in *Planat,* vol. II, pag. 279.

[3] Il Manin scrivendo i suoi pensieri nel 1853, e alludendo al Pasini, diceva: *Ho dimostrato.... che l' Italia produce non solo soldati e martiri, ma uomini di Stato e diplomatici di primo ordine.* — Henry Martin, commentando queste parole, lodava la corrispondenza diplomatica del Pasini, dicendo ch'essa gli richiamava alla mente le Relazioni degli Ambasciatori dell' antica Venezia: tanto era positiva e serrata, rivolta, interamente, ad un elevato intento politico.

Se tale fu il contegno del Manin colla diplomazia, non meno lodevole fu il modo, col quale egli si adoperò nel reggimento interno dello Stato, mantenendo il principio di autorità col rispetto alla libertà repubblicana, come si vedrà dal racconto minuto che stiamo per fare degli Atti dell' Assemblea che egli governò degnamente. Le tristi vicende di Venezia durante il periodo d'isolamento, nel quale fu lasciata dall' Europa, saranno poscia mestamente ricordate!

CAPITOLO VIII.

L' Assemblea.

La vita politica a Venezia si manifestò nell'interno della città con saviezza e moderazione. Fra il Governo provvisorio ed i cittadini si mantennero sempre l'accordo e la fiducia, e quando venne convocata un'Assemblea di rappresentanti, le discussioni vi procedettero con una calma dignitosa, con singolare tolleranza di opinioni, come se da gran lunga i Veneziani fossero stati abituati alla libertà. Narrando ciò che fece l'Assemblea, noi forniremo molte prove di questo asserto: e non saranno privi d'insegnamento per l'Italia contemporanea il modo e la qualità delle discussioni avvenute durante i gloriosi rivolgimenti del 1848-49. Abbiamo appresi fatti ed esempi memorabili dai processi verbali editi e inediti di quelle *sessioni*. E potemmo consultare al Museo Correr i preziosi sunti delle sedute segrete che fino ad ora sfuggirono quasi tutti alla disamina dello storico.

Il lettore si accorgerà dei continui riferimenti che ha questo capitolo cogli altri del nostro libro. Nè si poteva fare altrimenti: e nulla di meno credemmo utile d'intrattenerci a parte di tale argomento, perchè abbiamo così potuto considerare anche la vita

pubblica dei Veneziani nelle varie fasi della politica di que' tempi.

Dovremo ritornare più indietro con la narrazione: e come nel capitolo precedente abbiamo fatta la storia della politica estera della Repubblica dalle sue prime origini fino agli ultimi e disperati gridi di dolore, invano elevati dinanzi all'Europa; così ora ci è di mestieri di svolgere tutta la politica interna, prendendo come punto di partenza la formazione dell' Assemblea, la quale fu la più bella e sapiente istituzione rappresentativa del 1848-49, e lasciò compiute notizie di tutto quello, che, a mezzo della vita pubblica e della libera discussione, proposero e operarono i cittadini di Venezia.

I.

L'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia, come dicemmo, fu convocata il 13 giugno 1848 [1] allo scopo di deliberare se la questione relativa alle condizioni politiche della Repubblica si dovesse decidere subito od a guerra finita, e nel primo caso, se Venezia dovesse reggersi da sè od associarsi al Piemonte; inoltre il Governo provvisorio, costituito il 23 marzo, voleva ottenere un voto dall'Assemblea, acciocchè lo sostituisse o lo confermasse. È vero che alla Repubblica avevano prestato adesioni spontanee tutte le provincie del territorio veneto, eccetto Verona, perchè

[1] Fu il decreto 3 giugno 1848 che ordinò l'Assemblea, la quale fu convocata definitivamente pel 18 dello stesso mese. Pubblichiamo i nomi dei Deputati fra i documenti. Vedili al Museo Correr e nella *Raccolta Andreola*, tomo V, pag. 344.

sempre occupata dallo straniero: è vero che i Governi provvisorii avevano assentito al potere centrale in Venezia, limitando le proprie attribuzioni, ed assumendo il nome di Comitati provvisorii; ma nulla di meno i fatti accaduti dopo erano così gravi, la provincia di Venezia si trovava tanto isolata, che conveniva convocare un'Assemblea, la quale decidesse in proposito, facendosi interprete del sentimento popolare. Non si può tacere, ad ogni modo, che il Governo provvisorio della Repubblica veneta non aveva mai pregiudicato il problema della istituzione politica più confacente agl' interessi italiani, anzi, come la Lombardia, dichiarava che, ottenuta la indipendenza della patria, la forma di Governo sarebbe stata discussa e decisa dai legittimi rappresentanti della nazione riuniti in Assemblea costituente. [1] Ma il Governo lombardo attestando che la guerra d' indipendenza si prolungava oltre le sue previsioni, e adducendo le impazienze manifestate dai suoi *amministrati* ed altre ragioni che gli parevano gravi, decretava che il popolo fosse chiamato a decidere mediante sottoscrizione in liste apposta, se il territorio lombardo dovesse rinunziare alla propria autonomia e *fondersi* col Regno di Sardegna. I Comitati provvisorii dipartimentali di Padova,

[1] *Da queste idee,* scriveva il 3 giugno 1848 Daniele Manin, *il nostro Governo non si è mai dipartito;* e le confermava anche con l'atto 12 maggio, nel quale assecondando il voto dei Comitati dipartimentali veneti e del Governo lombardo, e cedendo a'vivi sentimenti di stima e di affezione cementati dalla fratellanza delle sventure nei lunghi anni di comune servaggio, consentiva che le provincie del già Regno Lombardo-Veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola Assemblea costituente, ma sotto condizione che a questa unicamente spettasse decidere sui destini politici dello Stato.

di Vicenza, di Treviso e di Rovigo decretarono votazioni sul medesimo partito e con lo stesso metodo.[1] Ma Venezia, a quest' uopo, volle eleggere non un'Assemblea *costituente* che stanziasse le leggi fondamentali dello Stato, ma un'Assemblea *eletta col metodo sommario comandato dalla stringenza del tempo che deliberasse sulle condizioni del momento, che mutando o confermando i membri del Governo provvisorio lo rinforzasse e lo ritemprasse nel voto popolare.*[2]

Per l' elezione dei Deputati all'Assemblea si sono allora stabilite le norme seguenti:

1° La rappresentanza ha per base la popolazione, e le elezioni hanno luogo per parrocchia;

2° In ogni parrocchia, la cui popolazione non sorpassa i 2000 abitanti, viene eletto un rappresentante: nelle parrocchie ove la cifra degli abitanti è fra i 2001 e i 4000, vengono eletti due rappresentanti: ov'è fra i 4001 e i 6000, ne vengono eletti tre, e così di seguito;

3° Sono elettori tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 21; sono eleggibili tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 25;

4° L'elettore eserciterà il suo diritto nella sola parrocchia, dove abita;

5° Gli elettori possono scegliere i loro rappresentanti fra tutti gli eleggibili della provincia;

6° Le elezioni avranno luogo contemporanea-

[1] Ciò avveniva, mentre le provincie di Udine e Belluno erano state rioccupate dagli Austriaci.

[2] Vedi al Museo Correr e nella *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 239, la Relazione del Governo provvisorio che precede il Decreto 3 giugno 1848.

mente per ogni parrocchia di Venezia il giorno 9 giugno corrente e saranno proseguite, in quanto occorra, il successivo giorno 10.

E per render noto e pregiato al popolo questo movimento elettorale, il Governo pubblicava un proclama, eccitando il popolo a scegliere liberamente i proprii rappresentanti, onde le risoluzioni che essi fossero per prendere venissero ad esser prese da ciaschedun Veneziano. E il popolo obbedì con amore all' invito liberale.

Ma l' Assemblea convocata pel giorno 18 rimase sospesa pei fatti nel frattempo accaduti; e si radunò invece il 3 luglio nella sala del Maggior Consiglio del Palazzo ducale.

II.

Dopo una religiosa funzione nella basilica di San Marco[1] i Deputati si recarono nella Sala dello Scrutinio per la nomina del *presidente provvisorio* nella persona del più vecchio di età: e risultò il deputato Monsignor Pianton, ed i due deputati più giovani Dataico Medin e Don Vincenzo Scarpa furono nominati a *segretarii provvisorii.*

Fatto l' appello nominale, si videro presenti dei 193 membri eletti soli 133, non avendo molti potuto intervenire o per essere i loro paesi occupati dal nemico o perchè stavano nel forte di Marghera. Dopo una discussione intorno al modo di verificare le elezioni, alla quale presero parte i deputati Varè, Ben-

[1] Dopo la Messa e un breve discorso del cardinale Patriarca fu data la benedizione, e si cantò il *Veni Creator Spiritus.*

venuti, Manin, Tommaseo, Avesani, Bellinato, De Giorgi, Castelli ed altri, si nominarono a sorte le due Commissioni verificatrici nelle persone dei signori: Dolfin-Boldù Girolamo, Ferrari-Bravo Giovanni, Sante dottor Bullo, Francesco dottor Triffoni, Scarabelli Girolamo, Grassi Lorenzo, Bartolommeo dottor Benvenuti, Boscolo Luigi detto Marchi, Giacomo dottor Nordio e Dataico Medin.[1]

Uditi i rapporti delle Commissioni tra gli applausi dell'Assemblea, risultarono eletti, mediante votazione a schede segrete, a *presidente* il deputato Rubbi; a *vice-presidenti* i deputati Priuli e Triffoni; a *segretarii* i deputati Canal, Varè, Medin e Dolfin-Boldù. Quindi il deputato Presidente del Governo provvisorio Daniele Manin fra le acclamazioni dell'Assemblea fece il seguente discorso:

« Cittadini deputati,

» Nel 22 marzo, cessata in Venezia l'austriaca dominazione, il popolo proclamò la Repubblica; cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare 14 secoli d'indipendenza gloriosa.

» Trasmesso il potere nelle mani d'una Commissione, e da questa nel Comandante della Guardia Civica, dopo benedetta dalla religione la bandiera tricolore, simbolo della rigenerazione e della unione italiana, veniva nel successivo giorno affidato ad un Governo provvisorio, i cui membri furono acclamati dal popolo.

» Liberata Venezia, le altre provincie venete fu-

[1] Di questa adunanza il Console britannico dava notizia a Lord Palmerston con lettera dello stesso giorno.

rono abbandonate dall'Austria o capitolando, o ritirandosi; ad eccezione di Verona occupata dalle truppe, che sgomberavano la Lombardia, contemporaneamente emancipata dopo l'immortale vittoria dei Milanesi.

» Conscie de' naturali perpetui legami, coraggiosamente unanimi nel comune riscatto, le provincie venete aderirono spontanee al Governo provvisorio della Repubblica, il quale nel primo suo atto solennemente già dichiarava, che il nome di Repubblica veneta non poteva ormai portar seco alcuna idea ambiziosa o municipale, e che le provincie a lui aderenti farebbero con Venezia una sola famiglia senza veruna disparità di diritti e di doveri, e sarebbero chiamate a stabilire d'accordo, qualunque potesse essere, il comune vincolo costitutivo.

» L'Austria ritirandosi dai nostri territorii non si era rassegnata a perderli, ma preparava anzi un'aspra guerra a riconquistarli.

» Intanto erasi per tutta Italia ridesto il sentimento della nazionalità: i popoli imbrandirono le armi per la indipendenza della comune patria; e varcato il Ticino, un Principe generoso, con a lato i suoi figli, e in mezzo ad un prode esercito avido di battaglie, s'era slanciato nei piani di Lombardia, giurando di non deporre la spada, finchè un solo straniero rimanesse al di qua delle Alpi.

» Le ostilità non tardarono a cominciare.

» Non vi faremo, Cittadini deputati, la storia della guerra che si è combattuta e si combatte sul territorio lombardo: vi richiameremo soltanto quegli avvenimenti che produssero nelle provincie nostre l'attuale condizione delle cose.

» I Corpi franchi e i Crociati, mossi da tutte le città e terre nostre, composero dapprima la massima parte delle milizie che si è potuto armare a guardia del nostro paese. Le alture di Sorio, i piani di Visco, i varchi di Comelico attestarono come intrepidamente si versasse sin da principio il sangue dei Veneti in questa guerra santa.

» Ma alle truppe nemiche, regolari e poderose, non potevano resistere da soli, e perciò il Governo affrettava sino dai primi giorni d'aprile un soccorso, e specialmente quello dei fratelli pontificii che si stava organizzando oltre il Po.

» Se non che gli Austriaci movevano rapidi dall'Isonzo: le difese di Udine cedevano, e il 22 capitolava. L'oste baldanzosa, non rattenuta nè al Tagliamento, nè alla Livenza, venne ad addensarsi sul Piave. Ai primi di maggio capitolava Belluno.

» Giunsero infrattanto i soccorsi, e vi fu fiera pugna a Cornuda, ove i militi pontificii operarono prodigii di valore; ma, mancati i chiesti rinforzi, dopo undici ore di accanito combattimento dovettero perdere il campo, e la linea del Piave fu abbandonata.

» I nemici irruppero sopra Treviso, e furono respinti: celebre si è reso il coraggio e la costanza di quei cittadini, e celebri le armi italiane che pugnarono a loro difesa.

» Anche a Vicenza, dal 20 al 24 maggio, le milizie italiane si sono ricoperte di gloria, e quella magnanima città acquistò diritto alla solenne dichiarazione, avere essa bene meritato della comune patria italiana.

» Nel mentre queste perigliose guerre si com-

battevano, surse nelle nostre provincie più vivo il desiderio di stringere viemaggiormente i fraterni vincoli con Lombardia, e quindi i singoli Comitati determinarono di volere indivisi colla medesima i loro destini politici.

» Al voto dei Comitati, a quello stesso del Governo centrale di Milano, il Governo della Repubblica volenteroso aderiva, consentendo che le provincie del Regno già Lombardo-Veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola Assemblea costituente, alla quale unicamente spettasse decidere sui destini politici dello Stato.

» Questa dichiarazione lasciava nel suo pieno vigore l'altra dichiarazione fino dai primi suoi giorni proclamata e ripetuta dal Governo veneto (specialmente d'accordo colla Consulta di queste provincie nel 22 aprile), che, cioè, le questioni politiche sarebbero decise unicamente il giorno, in cui questa terra italiana fosse in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

» Se non che il Governo centrale di Lombardia, indotto da gravi considerazioni e da motivi possenti, decretò, che pur pendente la guerra si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col Regno di Sardegna, e la votazione si facesse non in Assemblea di rappresentanti, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

» L'esempio fu imitato dai Comitati dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, e seguirono le votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso.

» Questi fatti minacciavano l'isolamento di Venezie, poichè le provincie di Verona, di Udine, di Belluno erano già in potere dell'Austria.

» Da qui venne l'imperioso bisogno pel Governo di accogliere quest' Assemblea, non ostante le considerazioni espotevi nel suo decreto di convocazione del 3 giugno; Assemblea che doveva radunarsi il giorno diciottesimo di quel mese, ma che le condizioni della guerra, fatta più micidiale e più grossa, obbligarono di temporariamente sospendere e differire.

» Infatti, una parte formidabile dell'esercito nemico, abbandonando repentinamente i suoi campi del Mincio e dell' Adige, erasi rovesciata sopra Vicenza, mentre l'esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso.

» Cadde all' urto feroce, dopo una eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza; non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso; vano del tutto lo spargimento di altro sangue italiano, Padova fu occupata, senza colpo ferire, dall' Austria, e dopo pochi giorni fu occupato Rovigo.

» Si concentrarono allora le sparse milizie in Venezia: parte si destinarono a munire più validamente la estesa cerchia delle nostre fortificazioni; parte si tengono pronte e disposte a sortite offensive, e ad accorrere in rinforzo di que' punti che venissero prevalentemente attaccati.

» Ben difesa, Venezia è inespugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli, perchè sono petti dei nostri figli, sono petti dei nostri fratelli, quelli che la difendono.

» Il mare guardato dalle navi dell'invitto Re sardo, e della nostra marina, ci protegge, dal suo lato, la indipendenza, e ci largisce ogni genere di provvigioni; anzi, standо i nostri vessilli in atto di minaccia contro una rada ove si preparavano i nostri lutti, pos-

siamo avere dal mare argomenti piuttosto di esultanza che di paura.

» Ricondotta, pertanto, e mantenuta la esteriore sicurezza di questa nostra città, e cresciuta la urgenza che si provvegga alla sua condizione politica, abbiamo stimato non potere nè dovere ritardare più oltre la manifestazione del nostro libero voto, e per ciò vi abbiamo, o Cittadini deputati, convocati in questa solenne Assemblea.

» Perchè possiate risolvere con piena cognizione di causa i gravi tèmi che vi sono proposti, il Governo vi esporrà, prima che se ne apra la speciale discussione, lo stato del paese ne' suoi rapporti politici, militari ed economici, con quella riservatezza però, in quanto alle cose militari ed economiche, che è voluta dalle attuali condizioni del paese.

» Il terzo tèma vi richiamerà a nominare i nuovi membri del Governo provvisorio, deponendo tutti gli attuali nelle vostre mani il sacro deposito del potere che loro fu confidato nel primo entusiasmo del nostro riscatto.

» Ponderate i vostri consigli: le vostre deliberazioni aggiungano sicurezza e forza, e pongano Venezia in quel degno posto che le compete in Italia, fatta indipendente ed unita. »

Questo discorso letto con calma dignitosa fu ascoltato con molta attenzione ed applauditissimo; poscia l'Assemblea votò con qualche modificazione la proposta Castelli[1] sul regolamento.

[1] Presero parte alla discussione: Manin, Varè, Castelli, Benvenuti, Ferrari-Bravo, Avesani, Tommaseo, Olper, Valsecchi, Priuli, Paleocapa e Bellinato.

Dopo di che il Presidente, avendo domandato se si dovessero discutere i due primi tèmi proposti e *togliere le presenti dubbiezze,* ovvero, come altri proponeva, *rimandare l' adunanza all' indomani*, il Manin disse: « Che nessuno aveva più fretta di lui di levarsi dalle presenti dubbiezze, ma che bisogna aver almeno l' apparenza di discutere con franchezza e con purezza questioni così vitali. I corpi sono stanchi. Ci vuol parole lucide e libere per discutere. Si proroghi a domani. Si aspettò tanto: si aspetti altre ventiquattro ore. » Poscia la *Sessione* fu prorogata al giorno dopo. E il 4 luglio l' Assemblea fu ancor più solenne. Erano presenti 134 Deputati, e si trattarono i più vitali argomenti per Venezia. E per dare un' idea della esaltazione degli animi, ricorderemo che un deputato propose che venisse decretata una pena contro il primo, il quale pronunciata avesse la parola *Capitolazione!* Il Manin, ristabilita la calma, salendo la bigoncia, disse:

« Il Governo non ha due pesi e due misure; un peso ed una misura per gli amici, un peso ed una misura pei suoi avversarii. Il Governo ha detto ieri, ed oggi ripete, che l' Assemblea non ha altre facoltà che quelle che furono a lei demandate col decreto d' ieri, perchè, prescindendo dalla questione sulle facoltà del Governo, è certo che il popolo che ha scelto i suoi rappresentanti, li ha scelti perchè si occupassero di quei tèmi che erano proposti. Io, dunque, credo che non si possa uscire da questi tèmi e da quegli altri che fossero accessorii e strettamente relativi ad essi; e se anche l' Assemblea se ne potesse occupare, credo che sarebbe inutile decretare che Venezia vorrà difendersi fino all' ultimo. (*Grandi*

applausi.) Quando i Tedeschi volessero entrare in Venezia, non vi saranno più partiti, e se vi fosse alcuno che parlasse di capitolazione (non vi sarà); ma se vi fosse, il popolo tutto, ed io primo, andremo ad impedire quest' infamia, questo tradimento. Domando che si passi all' ordine del giorno. » (*Vivi applausi.*)

Il Governo si dichiarava pronto a conferire schiarimenti sullo stato, in cui si trovavano le condizioni economiche, militari e politiche della Repubblica.

Il Presidente dell' Assemblea osservava che queste nozioni erano necessarie per dare un fondamento alla votazione, sulla quale dovevasi versare.

Dopo di questo il Presidente cedè la parola ai Ministri, perchè facessero il loro Rapporto sullo stato delle cose nella Repubblica, e il Manin come Ministro degli affari esteri lesse il seguente Rapporto sulle relazioni politiche:

« Della liberazione del Veneto, e della Costituzione del Governo provvisorio di questa Repubblica fu data notizia a tutti gli Stati che qui avevano rappresentanza consolare.

» Il nostro Governo fu tosto riconosciuto con dichiarazione verbale dal Console degli Stati Uniti d' America, ad esempio di quanto aveva fatto recentemente in caso simile l' Ambasciatore di quella potenza in Parigi.

» Avemmo formale affettuoso riconoscimento in iscritto dal Direttorio Federale svizzero; ci riconobbero, col fatto delle ufficiali relazioni diplomatiche, il Governo di S. M. il Re di Sardegna, ed il Governo Provvisorio centrale della Lombardia. Altri riconoscimenti impliciti avemmo da altri Governi d' Italia.

» Vennero e rimasero in Venezia inviati di S. M. il Re di Sardegna e del Governo provvisorio di Lombardia. Mandammo, e si trovano ancora, inviati nostri al campo di S. M. Sarda, e in Milano. Ne abbiamo uno a Roma presso il Governo di Sua Santità l'immortale Pio IX, che non cessa di dimostrare, colle parole e coll'opera, la sua paterna affezione anche per questa parte d'Italia.

» Abbiamo due inviati anche a Parigi. Presso altri Governi non ne abbiamo spediti, per non moltiplicare, oltre le forze nostre, il consumo di uomini e di denaro.

» Quanto stia a cuore al Sommo Pontefice ed al suo Governo la causa nostra, lo mostra indubbiamente il fatto che i soccorsi d'armati nel Veneto pervennero quasi tutti dallo Stato pontificio. La forza materiale di quelle braccia robuste, di quei petti generosi, si aggiunge alla gran forza morale della parola e della benedizione di Pio, ricordate dalla sua bandiera alla testa di quei drappelli valorosi.

» Nessuno di voi ignora quanto per noi abbia fatto, e intende fare, la Lombardia. C'inviò, ripetutamente, soccorsi d'armati, e c'inviò soccorsi preziosi di danaro, quando pur essa di armati e di denaro aveva grande bisogno; e nuovi armati e nuovo danaro ci promette e ci prepara con quegli energici e sapienti decreti, che formeranno una delle più belle pagine della moderna storia italiana. Ma l'atto più liberale sta nella solenne e replicata sua dichiarazione, che la causa nostra è comune colla sua, che per nessun vantaggio che fosse a lei assicurato non cesserà mai di combattere, sinchè il nostro territorio non sia totalmente sgombro dallo straniero. E così dimostrò

che negli animi nobili e forti la comunanza delle sventure produce fratellanza generosa. (Cfr. a questo proposito le lettere fra il Governo austriaco e il Governo Provvisorio lombardo dopo l'abboccamento del signor barone De Weseimberg e del signor La Cour a Innspruck, e cfr. anche il carteggio fra il barone di Weseimberg e il conte Casati.)

» Del magnanimo re Carlo Alberto sono note le promesse e le geste. Nei nostri rapporti ufficiali col suo Governo nulla traspare che non sia a quelle promesse conforme.

» Ma quando gli aiuti mandati dal Governo del Re di Napoli, che già si trovavano presso il Po, e doveano varcarlo, per operare efficacemente nel Veneto, unitamente ai militi pontificii, e intanto che l'esercito piemontese operava nel territorio lombardo, ci vennero a mancare, per gli ordini di retrocedere ricevuti dalle truppe, e soltanto pochi, coll'illustre loro capo, qui giunsero; quando Vicenza, e poi Treviso cedettero a forza prepotente, capitolando; e ben dodicimila soldati italiani, fra pontificii e veneti, vennero per tre mesi posti fuori di combattimento, per cui tutto il Veneto era dall'Austriaco rioccupato, restando libera la sola Venezia, e anch'essa dall'inimico vivamente minacciata; sorse in moltissimi il dubbio che Italia da se sola non potesse bastare a vincere questa guerra.

» Molte istanze furono fatte a questo Governo coperte di un numero grandissimo di sottoscrizioni, colle quali intendevasi dimostrare la necessità di chiedere il soccorso della Francia, ed insistevasi perchè fosse chiesto.

» Il nostro Governo, sempre costante nel suo

proposito di considerare la presente guerra come guerra italiana per interesse italiano, non volle assumere la grave mallevaria di un passo tanto importante, senza aver prima interpellati i Governi d'Italia, affinchè dicessero se veramente le forze italiane potevano bastare alla cacciata dell'Austriaco, e quando no, concorressero a chiedere in nome comune della nazione italiana l'alleanza della nazione francese.

» La interpellazione a S. M. il Re di Sardegna, se l'Italia potesse bastare a se stessa, fu fatta con dispaccio 13 giugno decorso, e non si ebbe ancora risposta.

» I dispacci agli altri Governi d'Italia furono scritti nel dì susseguente. Rispose il Governo toscano con dispaccio del 18, e quello di Roma con dispaccio del 21 giugno. Promettono entrambi d'inviare nuovi soccorsi secondo le proprie forze, e si dichiarano avversi all'intervento francese.

» Al Governo di Napoli, per la presente sua condizione, non si è potuto indirizzare l'inchiesta. Il Governo di Sicilia non ha ancora risposto.

» Ma se rinforzi d'uomini ci occorrono per riacquistare il territorio invaso, per conservare la città che occupiamo, e mantenere la truppa che la difende, ci occorrono, ed a bisogno più urgente, soccorsi prontissimi e generosi di denaro.

» E danaro abbiamo chiesto a tutte le città italiane, a tutti gli abitanti ricchi e poveri del paese che vuole rigenerarsi, con invito pressante del 19 giugno.

» Ed al Governo di S. M. il re Carlo Alberto, nel 21 giugno passato, vivamente rappresentando le nostre condizioni militari ed economiche, e l'importanza di questa piazza per l'esito della guerra ch'egli

combatte, abbiamo chiesti istantemente solleciti soccorsi di truppa regolare e di denaro.

» Ieri sera ci fu annunciata la determinazione di S. M. d'inviare in Venezia un corpo di 2000 uomini di truppe regolari: in quanto ai soccorsi in denaro non abbiamo ancora avuta risposta. »

Dopo di che il Ministro della giustizia Castelli lesse la Relazione del Ministro delle finanze Camerata sulle cose economiche: e di questa diamo notizie particolareggiate nel Capitolo delle Finanze. Lo stesso diciamo della Relazione del Ministro della marina Paolucci, della quale parliamo nel Capitolo della Guerra.

Uditi gli eloquenti discorsi del Tommaseo, del Bellinato, del Paleocapa e del Manin, con cui si esortavano i rappresentanti a sacrificare al bene della patria ed alla grande idea dell' unione italiana ogni opinione politica che potesse per il momento opporvisi, l'Assemblea deliberò a grande maggioranza di 130 voti contro 3, che la questione relativa alla condizione politica dovesse essere decisa subito e non a guerra finita.

Poscia si mise ai voti la seconda parte dell' ordine del giorno, formulata nei seguenti termini dal deputato Castelli: « Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero ed all'intento principale di continuare la guerra della indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Veneziani, in nome e per l'interesse della provincia di Venezia, e come Italiani per l' interesse di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia e alle condizioni stessa della Lombardia, con la

quale in ogni caso intendiamo di restare perfettamente incorporati, seguendone i destini politici, unitamente alle altre provincie venete. » — Questa proposizione fu approvata dall' Assemblea alla maggioranza di 127 voti contro 6, e la votazione fu annunziata in mezzo agli applausi più fragorosi.

Il giorno appresso nella *Sessione* del 5 luglio, avendo proposto il deputato Olper che l' Assemblea si dichiarasse in permanenza fino a che fosse compiuto *l'atto di fusione con la Lombardia negli Stati Sardi,* e « che il nuovo Ministero provvisorio che sarebbe stato eletto dall' Assemblea non fosse responsabile di tutti i suoi atti durante questo periodo di tempo se non che dinanzi alla sola Assemblea, » il Manin, dopo i discorsi fatti dai deputati Varè e Benvenuti, disse:

« Bisogna ricondurre la quistione ai termini semplicissimi, nei quali l'aveva esposta il deputato Olper. Ha detto: Voi oggi nominate un Governo nuovo; questo Governo nuovo deve amministrare la cosa pubblica in tempi difficilissimi, finchè la fusione col Piemonte non sia divenuta un fatto compiuto per l' accettazione e per le disposizioni posteriori, che devono mettere noi sotto un' amministrazione sarda.

» In questo intervallo, che potrebbe essere più o meno lungo (e la lunghezza non si considera contando i giorni, ma contando la gravità degli eventi che possono succedere) (*applausi*), in questo intervallo può accadere, che fra i membri del Governo non vi sia concordia. In un momento sì grave può darsi che una minoranza del Ministero si debba o si voglia ritirare; perchè la minoranza abbisogna di ritirarsi in questi momenti, per non assumere la grave responsabilità di atti da lei disapprovati. Ora

in questo caso, il Ministero stesso dice: Voi Assemblea, già convocata per sostituire ai Ministri che rinunziano, sostituite anche ai nuovi rinunzianti. Questa è una quistione che ha tutta l'opportunità possibile, anzi la necessità, e che non esce punto dalla legalità, perchè il terzo tèma è abbastanza vasto ed importante. Io ho negato con franchezza i poteri sovrani all'Assemblea, ma credo ch' essa abbia il potere d'interpretare estensivamente il terzo tèma, per cui l'Assemblea è convocata. » (*Applausi.*)

Il deputato Olper rilesse la formula del decreto da lui proposto, e diede occasione di quistioni fra lui ed i deputati Castelli, Paleocapa, Santello e Bacchi.

Il Presidente richiamò all'ordine l'Assemblea, e il Manin salendo in bigoncia fra gli applausi disse:

« In qualunque paese, per quanto sia democratico, il Governo deve essere forte: deve avere autorità lata a respingere sempre quello che sia inteso a indebolire il Governo, specialmente in tempi difficili. Mettere una Commissione a lato del Governo, è un indebolirlo, un renderlo inetto. Io ho accennata la causa della discordia, per indicare che può occorrere che vi sia un potere atto a sostituire i membri che mancassero, o si ritirassero. Io dico al Ministro stesso che si trova in minoranza nel Governo: o crede che la questione, nella quale ha dovuto cedere, non sia di alta importanza, e resti al Ministero; o crede che sia d'importanza tale da non assumerne la responsabilità, e dica al Presidente dell'Assemblea: pregovi di raccoglierla, perchè dagli stessi Deputati venga nominato chi deve supplire alla vacanza. »

Il deputato Malfatti dicendo che il *grande citta-*

dino Manin aveva unite in una tutte le disgiunte opinioni dei suoi concittadini, aggiunse essere cosa giusta e dei Deputati onorevole il dichiarare solennemente avere Manin bene meritato della patria. Queste parole furono accolte con vive acclamazioni ed adesioni, e allora il Manin esclamò, « che della patria tutti gl' Italiani hanno bene meritato. » Eccitò alla concordia: « Finchè, almeno, il nemico è in Italia, non si parli (disse), per l'amor di Dio, mai più di partiti, finchè il nemico non è scacciato. Ne parleremo poi: ne parleremo fra noi da fratelli. Questa è l' unica ricompensa che vi domando. »

Dopo alcuni incidenti si passò alla votazione per la nomina dei nuovi Ministri, nella quale il Manin ebbe 69 voti, Paleocapa 42, Castelli 9. In seguito a ciò il Manin disse, ringraziando, che pregava di essere esonerato. « Non lo dissimulo, fui, sono e resto repubblicano. In uno Stato monarchico io non posso esser niente: posso essere della opposizione, ma non posso essere di Governo. » Aggiunse che non voleva far cosa contraria alle sue idee, e che era stanco e affranto dalle fatiche. (*Applausi.*)

Il deputato Bellinato, avvertendo essere necessario consultare l'Assemblea se concedesse al Manin di rifiutare la nomina a ministro, il Manin dichiarò che anche essendo rieletto non accetterebbe. Allora si addivenne a nuove votazioni, nelle quali riuscirono eletti: Castelli con 89 voti, poi Paleocapa che ebbe 111 voti, poi Camerata con 113, quindi Paolucci con 111, Leopardo Martinengo con 109, Cavedalis con 111 senza ballottaggio, essendo stato il solo nominato nelle schede, infine Reali con 100 voti.

Abbiamo narrato come brevemente durasse que-

sto nuovo Governo, nel capitolo intitolato *La Fusione*. Riferimmo ivi come il Manin l'11 agosto non esitasse ad assumere, *benchè per poche ore, il gravoso incarico di governare*, dopo la caduta del ministro Castelli. Il 13 agosto l'Assemblea dei Deputati fu riunita per la elezione dei nuovi membri del Governo provvisorio. Dopo i discorsi del Forati e del Trolli, il Manin pronunciò quella importante orazione che riferimmo, con la quale, colla consueta lealtà e moderazione, sfidava la impopolarità, mettendo in chiaro la condizione delle cose e biasimando i tumulti accaduti.[1] Dopo di che l'Assemblea concentrò il potere sovrano nella dittatura dei tre cittadini Daniele Manin, Giovan Battista Cavedalis e Leone Graziani, finchè durava il pericolo della patria.

Il Manin aveva però dichiarato che « l'ufficio unico, al quale il Governo doveva dedicarsi, era la guerra. » Ora egli non essendo militare, nè conoscendo le cose della milizia, non voleva accettare questo incarico.

Aggiungendo, a chi lo interrogava, se eletto in unione ad altri avrebbe accettato il Governo, rispose, *che quando fosse necessario, finchè la vita gli durava, l'avrebbe dedicata al paese.* E dopo eletto fra vive e prolungate acclamazioni disse: « Poichè dimostrate fiducia in me, io domanderò fiducia, ed esigerò fiducia da voi, fiducia grande, perchè senza grandissimi sagrificii non si potrà vincere questa causa, e questa causa e questi sagrificii grandi sarò costretto ad imporli, ai quali se non volete assoggettarvi potete immediatamente destituirmi. » (*Applausi.*) Si venne quindi

[1] Cfr. il discorso del Manin che abbiamo recato nel testo.

alla votazione e riuscirono eletti in una il Manin, il Graziani e il Cavedalis, il quale non voleva accettare l'onore conferitogli dall'Assemblea. Il Cavedalis era un soldato dell'antico esercito italiano: di quell' esercito che per ordine, disciplina e scienza aveva ottenute sì grandi vittorie in Europa. Abituato a principii che non erano adatti ad un' epoca rivoluzionaria, egli sdegnava di render conto in piazza delle operazioni di guerra, ed ancor meno di tollerare che nelle sale del Palazzo i cittadini, irrompendo, gli avessero imposto di mutar guarnigione, comandanti e progetti di difesa. Egli sperava ancora che la bandiera italiana ricomparendo al Piave, al Tagliamento, alle sette foci del Timavo, lo avrebbe ricondotto a Venezia quale rappresentante della patria liberata. Infine il Cavedalis desiderava che senz'altro si eleggesse in suo luogo il Castelli; ma questi, dichiarando di non accettare *per tutte le ragioni*, e sopra ogni altra perchè reputava necessario al Governo un militare di terra, insisteva che fosse rieletto il Cavedalis come il più adatto. Siccome però il Cavedalis continuava a rifiutare, il Manin lo spronò ad accettare con parole eloquenti. Alla volontà dell'Assemblea, alle esortazioni del Manin, il Cavedalis non insistette più oltre, ed accettò. Dopo altri particolari che per brevità omettiamo, l'Assemblea approvò la domanda d' intervento francese fatta dal cessato Governo provvisorio, non che, come dicemmo, la commissione al Tommaseo di recarsi allo stesso oggetto a Parigi, ed inviò il cavalier Angelo Mengaldo in quella città per esporre la ratifica del voto antecedente, fatta dall'Assemblea; e a tal punto, ad alcune osservazioni sul modo di rivolgersi alla Francia, il Manin disse, « che si doveva dire alla

Francia come tutti i popoli abbiano diritto di riprendere la nazionalità usurpata, e come questo diritto lo avesse anche Venezia. » Egli si oppose a chi voleva parlare un linguaggio curiale che avrebbe rimpiccolita la grande causa che allora agitavasi.

Dopo di che si votò per alzata e seduta la unanime e solenne acclamazione per l'intervento francese, e l'Assemblea pose termine ai suoi lavori, dichiarando al Manin, « che sentiva dal profondo del cuore la riconoscenza per tutti i militi che erano in Venezia per difendere la causa italiana. »

L'11 ottobre fu riconvocata l'Assemblea. Vi si comunicò una lettera di un Comitato di un Circolo italiano, colla quale si domandava che l'Assemblea conferisse uno stipendio ai membri del Governo. A ciò il Manin dichiarò: « Fino a tanto che il paese trovasi nelle attuali ristrettezze non accetterà mai uno stipendio. Vivrà del suo, finchè potrà, ricorrendo agli amici e ai conoscenti, ma non alla patria in bisogno. Egli intende che l' opera sua sia data, non venduta. »

Dopo queste magnanime parole degne di un eroe antico, il Manin dichiarò le ragioni, per le quali l'Assemblea era stata convocata, dicendo anche che al Governo importava di sapere se l'Assemblea aveva fiducia intiera in lui.

Dopo una proposta del deputato Benvenuti, applaudita ed approvata a grande maggioranza, s'invertì l'ordine del giorno, e si discusse tosto sul secondo tèma, cioè sulla nomina di un Governo nuovo, quando risultasse cessato il pericolo urgente che aveva indotto a conferire la dittatura. Dopo i

discorsi del Malfatti e del Bellinato, il primo che voleva ragionevolmente fosse confermata la dittatura, il secondo che domandava la cosa stessa, facendo una dipintura esagerata delle condizioni di Venezia, il Manin salì in bigoncia fra gli applausi, e disse: « Io credo che allarmare il paese sia far nascere il pericolo. Il quadro del Bellinato è troppo nero. Le cose non sono tanto gravi: debbo tranquillare il paese. Le condizioni nostre presenti sono indubitatamente migliori che al 13 agosto. Altrimenti noi saremmo indegni di governare.

» Allora avevamo una flotta, ma sapevamo che doveva partire, e avrebbe potuto farlo il giorno stesso lasciando indifesa la linea verso il mare, che dal nemico potea esser presa. Il nostro contegno verso il Piemonte ed i modi persuasivi indussero il suo degno Comandante a ritardare di alcuni giorni la partenza; ciò bastò a darci agio di porsi in tale stato di difesa, da non più temere l' insulto nemico. Oltre la flotta doveva partire anche la truppa di terra; ed il ritardo ci lasciò tempo ad aumentare la nostra, sia cercandone internamente, sia facendone venire dal di fuori, sicchè oggi abbiamo maggior forza che al 13 agosto, anche calcolata la truppa piemontese. Noi abbiamo il vantaggio della stagione e delle piogge, che rendono più difficile un attacco. Abbiamo la mediazione delle Potenze, per cui fu dichiarato ogni attacco contro Venezia un caso di guerra; lo dicono almeno i giornali, chè non ne abbiamo comunicazione ufficiale. Ma il fatto sta che gli Austriaci non ci attaccano.

» Circa la quiete interna, l' elemento di disordine al 13 agosto, per la divisione dei partiti, era più

minaccioso. Allora i partiti erano più vivi, perchè soggiogato quello che aveva vinto un mese prima. Ma il sentimento della fratellanza e dell' unione nel frattempo si è sempre più rafforzato. In quanto alle sussistenze, chi sparge che ne difettiamo, dice menzogna; poichè siamo provveduti di viveri per molti mesi, oltre quanto arriva giornalmente. Il blocco non sarà mai tanto stretto che impedisca ogni arrivo. I tumulti per fazioni non si affermano da chi conosce il nostro buon popolo. Le condizioni nostre sono migliorate, rispetto a quello che erano il 13 agosto; sebbene non si possono dire buone, poichè il pericolo esterno sussiste tuttavia, e nell' interno persone di buone intenzioni, ma traviate dall' ignoranza dei fatti e dall' impazienza, potrebbero volere spingere ad uscire dalla nostra politica d'aspettazione, la sola che possa salvare Venezia, e con Venezia l' Italia. »

E qui vorremmo riferire i patriottici discorsi dell'avvocato Benvenuti, del Malfatti, del Bellinato,[1] se fosse nostro intendimento di fare la storia del 1848-49 e non piuttosto la biografia del Manin in relazione ai suoi tempi, come già ci accadde di avvertire.[2] Ricordiamo solo che dopo gli schiarimenti forniti a vicenda dagli oratori surricordati, e dopo alcune osservazioni del Rubbi e del Varè, il Triffoni accordatosi con varii proponenti lesse la formula compilata di comune intesa e che venne votata:[3] *Il Governo viene incaricato di trattare delle condizioni poli-*

[1] Del discorso del Cavedalis e di quello del Graziani teniamo parola nel Capitolo della Guerra.

[2] I processi verbali della seduta dell' Assemblea veneta sono stati fino d'allora resi di pubblica ragione.

[3] Erano 112 i votanti: 98 affermativi e 14 negativi.

tiche, salvo la ratifica del trattato per parte dell'Assemblea.

Due mesi dopo essendo accaduti i fatti che narriamo, il Governo decretò d' istituire un' Assemblea permanente di rappresentanti, la quale fornita di mandato illimitato potesse ad ogni bisogno venir tosto convocata (24 dicembre 1848).

L' Assemblea riuscì composta di rappresentanti eletti con suffragio universale, diretto a maggioranza relativa di voti segreti.[1] Essa ebbe mandato per decidere sopra qualsiasi argomento che si riferisse alle condizioni interne ed esterne della Repubblica.

Il paese accolse con favore la nuova istituzione, e gli elettori inscritti ascesero a 42,255.[2] Il popolo prese parte al movimento elettorale. Fu ordinata ed esemplare l'adunanza elettorale dei gondolieri: e vennero eletti ad assistervi gli egregi cittadini Minotto, Renzovich e Alvisi, e vi convennero oltre a 300 barcaiuoli. I nomi del Manin e del Cavedalis vi furono acclamati unanimemente.[3]

E che pel Manin sinceramente nutrisse affetto ogni classe della cittadinanza, risulta anche da ciò: che nel primo circondario fu eletto con 1229 voti, nel terzo con 1785, nel quarto con 1337, nel quinto con 1104, nel sesto con 937, nel settimo con 781,

[1] Il Decreto stabiliva: *La rappresentanza ha per base la popolazione e si nomina un rappresentante per ogni 1500 abitanti. Di mano in mano che rimarrà libera altra parte del territorio, saranno stabiliti altri circondarii elettorali.*

[2] Vedi fra i documenti il risultato delle elezioni, e nella *Raccolta Andreola,* tomo VI, pag. 33.

[3] Un vero patriotta, il gondoliere Girolamo Galli, vi tenne discorso assennato, ed egregiamente parlò anche l'altro gondoliere Giovanni Grossi.

nell'ottavo con 768, nel decimoquarto, dov'erano le fortificazioni che comprendeva tutti i corpi della milizia di terra, egli ebbe nientemeno che 2519 voti! Anche il Tommaseo ottenne una splendida votazione, e dal documento[1] che pubblichiamo, risulta come i cittadini scegliessero i migliori a proprii rappresenanti.

Compiute le operazioni elettorali, l'Assemblea dei rappresentanti fu convocata pel giorno 15 febbraio 1849.[2] I Deputati vennero invitati ad intervenire alla cerimonia religiosa, ch'ebbe luogo il 15 nella cattedrale di San Marco, per l'apertura dell'Assemblea. Si recarono poscia nella Sala dello Scrutinio del Palazzo ducale: ivi a porte chiuse costituirono la presidenza provvisoria: cioè consigliere Luigi Lunghi, anziano per età, a *presidente*, ed i cittadini Alberti Costantino, Ruffini Giovanni Battista, i più giovani fra i Deputati, a *segretarii*. Poscia si adunarono in *Sessione* pubblica nella sala del Maggior Consiglio, e dopo l'appello nominale, dal quale risultarono presenti 109 Deputati, il triumviro Manin salì la bigoncia, e salutato da fragorosi applausi disse:

« La convenzione d'armistizio stipulato fra l'Austria e la Sardegna tolse effetto alla decisione del 4 luglio e produsse il nostro 11 agosto.

[1] Col Decreto 9 febbraio 1849 l'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia, istituita col Decreto 3 giugno 1848, venne disciolta e con altro decreto dello stesso giorno, in base all'art. 14 della Legge 24 dicembre 1848 e l'art. 4 del Decreto 1° febbraio 1849, fu convocata l'Assemblea pel giorno 15 dello stesso mese.

[2] Per le discussioni avvenute in quell'adunanza vedi i processi verbali già editi, e cfr. specialmente gli applauditi discorsi del Tommaseo e del Sirtori, nonchè le osservazioni del Pasini, dell'Olper, del Benvenuti e dell'Alberti.

» L'Assemblea che erasi dichiarata permanente, elesse nel giorno 13 un nuovo Governo con poteri dittatoriali, e lo riconfermò nella sua tornata dell'11 ottobre.

» Pel riordinamento e la pacificazione d'Italia si interposero mediatrici la Francia e la Gran Bretagna. Dalla mediazione debbe emanare o un trattato o la guerra.

» Nell'uno e nell'altro caso, Venezia indipendente ha diritto di discutere e di deliberare, ed ha diritto di risolvere sulle condizioni della sua vita interiore fin tanto che le sorti della nazione sieno decise e accettate.

» A togliere i dubbi sui limiti del mandato dei Deputati alla prima Assemblea, il Governo ha riconvocato il popolo a nominare i suoi nuovi rappresentanti, perchè abbiano piena facoltà di decidere su qualsiasi argomento che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello Stato.

» Il popolo li ha eletti, ed il Governo è lieto di trovarsi in mezzo di voi, chiamati dal popolo all'esercizio della sua imprescrittibile sovranità.

» Cittadini rappresentanti! Il Triumvirato avea dovere di difendere Venezia dagli assalti dell'inimico, e di mantenere la tranquillità e l'ordine pubblico.

» Le sue istanze presso le altre Potenze mediatrici e le sue relazioni fratellevoli col Piemonte tolsero il blocco di mare. L'accresciuto esercito, le ampliate forze della marina, i forti meglio muniti, resero e rendono più formidabile la resistenza.

» Alle esauste finanze ha largamente provveduto l'amore di patria. I sacrificii di tutte le specie e di tutte le classi di cittadini attrassero sopra Venezia

l'ammirazione e l'encomio di Europa. Il nome di Venezia suona una benedizione per tutta l'Italia, e i popoli e i Governi furono solleciti a circondarci di affetto e di aiuti.

» La tranquillità del paese non fu un istante turbata: l'ordine pubblico non cessò mai di regnare.

» Nelle commozioni politiche le azioni criminose sogliono moltiplicarsi, la classe operaia languire e immiserirsi.

» Abbiamo il conforto di annunciarvi che fatto confronto tra il secondo semestre dell'anno 1847, e il secondo semestre del 1848, non v'ebbe alcuno aumento nel numero delle azioni punibili, e che abbiamo anzi nel numero di quelle commesse a danno della proprietà una diminuzione del 23 per cento a favore del secondo periodo.

» Il numero delle impegnate al Monte di Pietà nel secondo semestre del 1848 si è diminuito di 73,110 in confronto di quello dell'eguale semestre del 1847, e le impegnate propriamente dal povero, quelle tra i limiti dalle lire una alle dieci, nel detto secondo semestre del 1848 sono inferiori di 21 per cento al numero di quelle del secondo semestre del 1847.

» Le rendite dell'Amministrazione della pubblica beneficenza scemarono pel mancato pagamento degli interessi delle sue carte di credito verso il Monte di Milano e le Casse di Vienna, non già per le offerte de' cittadini, a' quali i grandi bisogni della patria non impedirono le medesime largizioni spontanee. Alla mancanza di quelle rendite fu provveduto con una sovrattassa sul consumo del vino, e fu così conservato a quell'Amministrazione l'ammontare delle sue entrate ordinarie.

» Gli stessi grandi bisogni della patria non distolsero i cittadini dalle consuete elemosine nelle chiese, a mantenimento e decoro del culto esteriore. Le somme raccolte nel secondo semestre dello scorso anno sono complessivamente eguali a quelle dello stesso periodo del 1847.

» Cittadini rappresentanti! La lotta della indipendenza italiana è tuttora indecisa. Unire la volontà e la forza della nazione sotto il dominio di una grande Assemblea che legittimamente le rappresenti, e le rivolga concordi e compatte al trionfo della causa comune, è oggimai il pensiero che agita l'intera Penisola. Illuminati dai fatti, che il Governo non tarderà a rendervi noti, sarete chiamati a decidere sul principio e sulla opportunità se anche Venezia debba aderire e mandare i proprii rappresentanti alla Costituente italiana.

» Cittadini rappresentanti! I destini di questa inclita nostra Venezia, le cui sventure e le recenti glorie e gli stessi nostri sacrificii ci hanno resa più cara, dipenderanno dalle vostre deliberazioni.

» Penetrati di vero amore alla gran madre nostra, l'Italia, saprete valorosamente resistere a' suoi nemici, saprete condizionare gl'interessi locali agl'interessi nazionali, saprete tanto respingere le eccitazioni di una insensata demagogia, quanto frustrare le insidie di perfide transazioni, saprete maturare con savia ponderazione ogni vostro partito, saprete mantenere Venezia in quel seggio di onore e di riverenza, su cui la collocarono le opere dei nostri padri, ed ora possiamo anche dire le nostre medesime opere. »

Dopo questo applaudito discorso si verificarono i

poteri: si elessero le Commissioni per esaminare la validità delle elezioni e riferire in proposito: si elessero le presidenze: e l'Assemblea si diede quindi a compilare il proprio Regolamento interno. [1]

Nominato a *presidente stabile* il Tommaseo con 79 voti, [2] questi con eloquente discorso ringraziò l'Assemblea dell'onore proffertogli: ma rifiutò tale ufficio anche per la insufficienza delle sue forze, per la vista *sempre più languida e già declinante alle tenebre della cecità.*

Egli propose in suo luogo l'avvocato Calucci, *uomo ragguardevole per la lealtà delle intenzioni, per la purezza del nome, per l'acume dello ingegno, per la sodezza del senno, per la gentilezza dei modi e per la esperienza già presa in simili discussioni.* L'Assemblea con fragorosi applausi lo sollecitò, indarno, a non respingere tale pubblica manifestazione di stima e di affetto. E dopo altre energiche ed affettuose parole del Tommaseo, si addivenne ad altra votazione e riuscì eletto a *presidente* il Calucci. Egli disse: « Conoscendo pienamente me stesso, io sarei del fermo proponimento di rinunziare. Nullameno ciò sembrerebbe una servile imitazione della dolorosa fermezza dell'altro nostro collega; oltre di che farei perdere un tempo prezioso a quest'Assemblea. Prego però i miei colleghi, allora quando rimproverino la mia debolezza, a gradire di ricordarsi sempre l'ultima ragione, per cui ho accettato. » (*Applausi.*)

[1] Ci spiace che l'economia del lavoro ci tolga dal pubblicare questo importante Regolamento.

[2] Ciò accadde nella *Sessione* del 16 febbraio, essendo presenti 105 Deputati.

A *vicc–presidenti* furono nominati i due deputati Minotto Giovanni e Varè Giovan Battista, ed a *segretarii* i rappresentanti Ruffini Giovanni Battista, Somma Antonio, Canal abate Pietro, Pacifico Valussi.

Nell'adunanza del 17 febbraio il presidente Calucci fece un patriottico discorso, conchiudendo che le parole *calma* e *costanza* dovevano essere quelle del vessillo di Venezia. Avendo il Benvenuti proposto che l'Assemblea affidasse in via puramente provvisoria il potere esecutivo ai tre cittadini Daniele Manin, Leone Graziani e Giovan Battista Cavedalis, e che s'invitassero gli stessi ad informare l'Assemblea con tutta sollecitudine sullo stato del paese quanto alle forze di terra e di mare, alle pubbliche finanze ed alle relazioni di Venezia cogli altri Stati d'Italia e con le altre Potenze; dopo animata discussione, alla quale presero parte il proponente, il Tommaseo ed il Pasini, il Manin volle « che fosse messa in chiaro la questione se si *credesse il paese in pericolo* e se si volesse *mutare il Governo.* »

A ciò il Benvenuti rispondeva spiegando la propria proposta, e dichiarando, con tutta franchezza, che egli nè aveva fatta una quistione di persone, nè credeva in pericolo la cosa pubblica. Il suo avviso era che il *fatto della convocazione e costituzione dell'Assemblea popolare facesse cessare la Dittatura.* Dopo di lui parlarono i deputati Olper, Sirtori, Chiereghin, Tommaseo, Pasini e Francesco Baldisserotto.

Quindi il Manin volle che fosse posto in luce il fatto che la *Dittatura* c'era, perchè l'Assemblea aveva nell'agosto delegate al Governo *le funzioni alla Dittatura,* e con *limitazione,* perchè nelle cose gravi si dovesse interrogare l'Assemblea.

Continuando la discussione, anche dopo il discorso del Manin, ed essendo stata votata l'urgenza per la proposta Benvenuti che ne accettò la divisione, l'Assemblea votò che il potere dittatoriale era cessato colla costituzione dell'Assemblea.[1] Sospesa la seduta per breve tempo, quando fu riaperta si discusse sull'affidare il potere esecutivo ai tre che avevano avuto la *Dittatura.*

Ma la gravissima quistione allora agitata non era del tutto risoluta. E a chi si dovevano *conferire i poteri* necessarii in quei supremi momenti? Il Benvenuti avendo svolta la seconda parte di tale argomento, e il Minotto formulando una proposta che coincideva in parte con quella del Benvenuti, il rappresentante triumviro Manin in mezzo ad applausi fragorosi e prolungati pronunziò le seguenti parole:

« Nessuno può comprendere quanto mi dolga entrare in sì fatte discussioni e spiegazioni.

» Ognuno de' rappresentanti, che dee certo avere studiata la storia politica anche degli altri paesi, dee sapere che questa parola *potere esecutivo* ha significati diversi, secondo la diversa costituzione de' paesi; e ognuno sa eziandio che al Potere esecutivo, in casi straordinarii, si accordano poteri straordinarii.

» Io domando alla buona fede de' rappresentanti, siamo noi, o no, in casi straordinarii? (*Sì, sì, sì.*)

» Io non posso accettare, noi non possiamo accettare, una formula che non è abbastanza chiara, abbastanza concreta, per poter ampliarla nella esecuzione.

» Noi, nei sei mesi passati, non abbiamo usato

[1] I votanti erano 106: 70 per l'affermativa e 36 per la negativa.

molto di tutti i poteri conferitici (*è vero*), ma il sapere che ci erano conferiti, dava forza a noi, dava necessità di obbedire a chi resisteva, sapendo che la resistenza sarebbe stata impossibile.

» Noi non amiamo certamente il potere; noi abbiamo mostrato in tempi, nei quali non credevamo di poter servire la patria, quanto ci era gradito tornare alle case nostre private, a' nostri ufficii di semplici cittadini. La questione non è dunque di potere; è questione di salvezza del paese. Se voi ci date quest' opera da fare, bisogna che ci diate i mezzi, che noi stessi conosciamo validi ad ottenerla; e non basta che li conosciamo noi, ma bisogna che li conosca tutto il paese, che si conoscano fuori del paese. La *Dittatura* non era tanto forte pei poteri che esercitavamo, quanto per il nome stesso che atterriva i tristi, incoraggiava i buoni.

» Io dunque pregherei che non si prolungasse questa discussione. La formula proposta dal rappresentante Minotto mi pare che sia molto moderata. Essa si restringe a quelle sole cose, per cui, in qualunque paese in pericolo, anche dove non vi sia una Repubblica di fatto, com'è qui, per tutto si accordano dei poteri straordinarii al Governo. Io pregherei che quella formula fosse accettata, perchè altrimenti quella continua lotta, di voler ad ogni momento interrogare il Governo, e di esaminare se quello che si fece è dentro i limiti di quella formula che non abbiamo ancor definita, sarebbe una cosa intollerabile. Noi dobbiamo operar molto, e dobbiamo operar rapidamente. Dunque non dobbiamo molto pensare alle forme e a' limiti.

» Voi vedete i perigli di questa quiete, ma non

sapete quanti dolori, quante fatiche (*applausi fragorosi e molti viva*) e pericoli sorgono! non uno, non due, non tre, ma cento. Ogni giorno siamo col pericolo alla gola, e dobbiamo cercare di evitarlo. Abbiamo spesso avuto il pericolo stesso, ma non si videro mai le conseguenze del pericolo. Io dico francamente, apertamente, come direi ad amici, a fratelli, scusate l'espressione, senza poteri più lati è impossibile assumere l'incarico. » (*Applausi generali.*)

Allora il Benvenuti ripetè ch'egli aveva sempre ritenuto che in que' cittadini, ai quali si era affidata l'amministrazione della cosa pubblica, dovevansi pure, in un grande pericolo, concentrare tutti i poteri necessarii. Il Tommaseo, modificando poscia, in parte, la formula proposta dal Minotto, pose fine al suo dire, pregando il presidente Manin e il Governo di accettare, in nome di tutti i rappresentanti, la espressione della fiducia dell'Assemblea, e a non volere mai stancarsi di aiutare con tutte le sue forze la patria: e supplicò il Manin in nome *del comune carcere, dei comuni doveri e delle comuni speranze.* A ciò rispose il Manin, « che accettando le proposte degli onorevoli preopinanti ricordava che avrebbe accettato provvisoriamente il potere esecutivo per le condizioni, in cui era il paese, senza abusare del voto di fiducia che gli fosse dato. »

Il Sirtori avendo consigliata un'emenda alla proposta del Tommaseo, che cioè il Governo dovesse avere pieni poteri per la difesa *interna,* il Manin disse:

« Se bene mi ricordo il succo del discorso del rappresentante Sirtori, mi pare ch'egli abbia detto: facoltà piene per l'ordine pubblico, oppure, secondo la for-

mula Tommaseo, per la difesa interna, non occorrono, perchè qui abbiamo un popolo buono, non abbiamo partiti, non abbiamo bisogno di vegliare per mantenere la quiete. Poi ha detto: se vi si concedono questi poteri straordinarii, voi siete padroni dell' Assemblea; l' Assemblea disturba; voi dite che essa è nemica dell' ordine pubblico; la sciogliete, o la prorogate.

» Sulla prima parte, credo che il rappresentante Sirtori abbia torto, e ci vuol poco a dimostrarlo. Il popolo nostro è buono; ma qui non vi sono solo Veneziani, ma anche genti di altri paesi.

» Poi, come disse il rappresentante Minotto, noi siamo circondati strettamente dagli Austriaci, e per questo sono ben guardate le linee di confine fra il territorio nostro e il territorio pur nostro, ma calcato dal piè straniero. Però non è possibile impedire che dal di fuori entrino uomini anche qui dentro; ed è certo che l'Austria, questa fortezza inespugnabile non potrà prenderla mai colle armi, ma può prenderla con le astuzie e con le sue arti infernali; e chi dubita che di queste arti infernali non abbia fatto e non faccia uso tuttavia e sempre? Noi dobbiamo occuparci continuamente dell' ordine pubblico, mi si perdoni questa parola, che a taluni non piace; noi dobbiamo sapere che la nostra difesa dipende più da quello che dalle baionette. Io credo adunque che in queste nostre condizioni eccezionali, che sono quelle identiche che hanno persuaso un' altra Assemblea ad istituire la Dittatura, se non occorre la Dittatura, occorrono di certo poteri ampli per mantenere l' ordine pubblico; e questi poteri ampli si danno anche in altri paesi liberissimi, in paesi costituzio-

nali, come vedemmo replicatamente in Inghilterra accordare ampli poteri a' Ministri, onde possano dominare le inquietudini che dominano nei paesi diversi.

» Rispetto alla seconda proposizione del rappresentante Sirtori, che, sotto pretesto dell' ordine pubblico, il Governo possa sciogliere o prorogare l' Assemblea, io dico francamente che il deputato Sirtori ha ragione. Ebbene! Ma questo è vero, non solamente se al Governo sono concessi i poteri straordinarii, ma anche con la semplice formula di poteri esecutivi, la qual formula non è stata mai determinata; ed è questa la ragione, per cui, fin dal principio, mi sono opposto, perchè il potere esecutivo ordinario comprende in sè la facoltà di sciogliere l' Assemblea. Per questo era necessario che previamente si determinasse che cosa era il potere esecutivo, e quali i suoi limiti. Ma la supposizione di abuso de' poteri diventa un attacco, un' allusione alle persone investite di questi poteri.

» Non bisogna illudersi; bisogna dir franco: è certo che chiunque ha poteri può abusarne, per quanto piccoli sieno. Voi avete un Generale in capo, il quale potrebbe abusare di questo potere; e per togliere al Generale il suo comando, basterà usare quelle precauzioni che nelle condizioni ordinarie si prendono per impedire l'abuso del potere esecutivo. Non impedirne e intralciarne l' uso sono cose gravissime, su cui studiarono lungamente i più profondi politici dell' Europa e che non hanno ancora perfettamente sciolte. Dunque, se l' esperienza fatta di sei mesi di potere assoluto, senza che alcuno abbia ancor detto: di questo potere fu abusato, può persuadere l' Assemblea a lasciare, non i poteri dittatoriali,

ma poteri ampli: non mi pare che i dittatori domandino un atto di fiducia troppo grande. (*Applausi.*) Poi mi permetto di aggiungere: se il Governo non avesse voluto l'Assemblea, l'avrebbe egli convocata? (*Applausi.*)

» Io dichiaro poi, a nome mio e de' miei compagni, che mai non intendevamo di approfittare per niente della facoltà di sciogliere l'Assemblea; e che anzi intendiamo che sia espressamente dichiarato che durante questo provvisorio Governo, il Governo non potrà sciogliere l'Assemblea. » (*Applausi.*)

Dopo di ciò l'Assemblea votò la proposta che spiegava la dichiarazione data dal Manin di non isciogliere l'Assemblea.

Nell'Assemblea del 18 febbraio, eletto a *segretario* il deputato Pasini, e dopo particolareggiata e seria discussione, alla quale presero parte i rappresentanti Manin, Pasini Lodovico, Sirtori, Minotto, Calucci, Benvenuti, Olper, Chiereghin, si votò il Regolamento e si nominarono all'uopo come membri della Commissione i signori: B. Benvenuti, L. Pasini, G. Avesani, Varè Gio. Batt., N. Tommaseo, G. Calucci, G. Minotto, G. Sirtori, A. De Giorgi. I signori S. Olper, Pesaro I. Maurogonato, G. Foscarini, N. Renzovich, L. Longhi, G. Dacamin, N. Fabrizi, Ruffini Gio. Batt., A. Benvenuti, furono nominati membri assistenti la Commissione. [1]

Dopo altri incidenti il Manin disse:

« Mi permetterò di ripetere una frase volgare: vado adagio, perchè ho fretta. Questo amore per il

[1] Il Tommaseo che voleva ricominciare fu pregato di accettare.

far presto ci fa perdere una grandissima quantità di tempo. Quanto a render conto dell'operato del Governo, abbiamo detto che questo si farà prontissimamente fra tre o quattro giorni.

» Quanto al volere che questioni importantissime si discutano prima che il Regolamento sia fatto, questo sarà il modo di precipitare le discussioni, e di perdere un tempo prezioso per discutere quali sono i modi più acconci a discutere e a votare. » (*Applausi fragorosi.*)

Radunatasi di nuovo l'Assemblea il 22 febbraio, il Benvenuti espose la sua proposta perchè fosse accordata ai rappresentanti del popolo domiciliati fuori di Venezia e di Murano una indennità governativa.[1]

Il Priuli propose la nomina di una Commissione di tre individui, da eleggersi fra l'Assemblea, i quali venissero investiti del mandato di estendere un indirizzo ai tre Governi, pontificio, toscano e sardo, invocando l'accettazione della nostra carta monetata. La Commissione ritirerebbe dal Governo le opportune informazioni, e l'indirizzo dovrebbe essere approvato dall'Assemblea. (*Vivi applausi.*)

Il Manin domandò la parola (*applausi fragorosi*), e disse:

« Il Governo si crede in dovere di dare informazione su quel che ha fatto, rispetto all'argomento, intorno al quale ha parlato tanto degnamente il cittadino rappresentante Priuli. »

[1] Il Varè combattè la proposta dell'indennità. Dopo molte discussioni si prese in considerazione la proposta di una indennità ai rappresentanti, e si deferì ciò alle Commissioni del Regolamento.

Qui il rappresentante triumviro Manin legge il suo Rapporto: « L' emissione della carta monetata, voluta dalle nostre condizioni economiche, impegnò tutta l' attenzione del Governo, perchè questa carta presentasse tali garantie, che ne rendessero l' ammortamento certo e la circolazione sicura. Il Governo non poteva però dissimularsi che, continuando il bisogno di comperare tutto al di fuori a danaro suonante, e circoscrivendo al solo nostro mercato il giro di parecchi milioni di carta monetata, il suo corso avrebbe subito in breve tempo uno scapito; scapito, che sarebbesi aumentato in ragione della scomparsa naturale ed artifiziale della moneta metallica. Ci siamo però, nello scorso novembre, rivolti ai Governi di Roma, di Firenze e di Torino, chiedendo che fosse soltanto pronunciato il riconoscimento e dichiarata la libera accettazione della moneta del Comune di Venezia nelle pubbliche casse, come danaro, in pagamento d' imposta. »

E seguitò, narrando gli ufficii e le istanze, fatte a tale scopo dal nostro Incaricato d' affari presso il Governo romano; il quale rispondeva l' 8 gennaio, mostrando la sua buona volontà e facendo vedere quali e quanti ostacoli interni gl' impedivano pel momento di mandarla ad effetto, e l' obbligavano a protrarre a miglior tempo l' adempimento del più sacro dei doveri, come egli riguardava quello di aiutare Venezia. In conseguenza, il nostro Governo scriveva il 16 febbraio all' Incaricato d' affari a Roma di ripetere la richiesta all' Assemblea Costituente romana.

Al nostro Incaricato d' affari in Toscana, che fece a quel Governo la medesima domanda, venne risposto il 6 dicembre con pari espressioni di simpatia

per Venezia, significando nel medesimo tempo « che l'accedere alla domanda del Governo di Venezia sarebbe stato pel Governo di colà un oltrepassare i limiti del suo diritto, descritti dallo Statuto al Potere esecutivo; e che, appena le Assemblee legislative fossero aperte, il Governo toscano era nella piena fiducia che non sarebbe mancato chi vi tenesse uno speciale proposito delle domande, che non avevano potuto fin qui essere attese. »

Il Parlamento toscano, aperto il 10 gennaio, fu sciolto il 10 febbraio, senza che avesse luogo una discussione o deliberazione intorno la domanda fatta.

Il Manin segui nel suo Rapporto a parlare degli ufficii fatti presso il Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna, mentre nella Camera elettiva di quello Stato venivano fatte proposte di soccorsi a Venezia dal benemerito deputato generale Antonini, dietro le quali la Camera votava il 19 dicembre una legge d'un soccorso di 600,000 franchi mensuali a Venezia, cominciando dal gennaio prossimo scorso fino alla cessazione delle ostilità in questa provincia. La stessa legge, riproposta nella nuova Camera, fu approvata all'unanimità dei votanti nella *Sessione* del 12 febbraio, e venne il 13 presentata dal Ministero al Senato, dal quale si aveva la maggiore fiducia che venisse sancita.

Il Manin chiuse il suo Rapporto con queste parole: « Se pertanto non abbiamo ottenuto che la nostra carta fosse accettata dalle Casse piemontesi, abbiamo la quasi certezza di ottenere in cambio il generoso aiuto d'una somma, che verrà mensilmente ad alimentare la circolazione della moneta metallica.

» Non possiamo chiudere questo cenno senza promuovere dall' Assemblea una manifestazione di ringraziamento e di gratitudine ai nostri fratelli del Regno sardo. (*Vivissimi applausi.*)

» Abbiamo creduto necessario di render conto del nostro operato, acciocchè non sembri che l' eccitamento del Comune di Venezia non sia stato ascoltato da noi. Del resto, la proposizione fatta dal rappresentante Priuli, la credo utilissima ad appoggiare efficacemente le mozioni, che il Governo ha fatte e continuerà a fare con tutte le sue forze. » (*Applausi*).

Posta ai voti la proposta Priuli con una breve emenda fu approvata. Si elesse la Commissione all' uopo, composta dei rappresentanti Tommaseo, Priuli e Maurogonato.

Dopo altre discussioni che, per amore di brevità, intralasciamo di riferire, il Manin diede lettura del seguente Rapporto sulle relazioni estere, che riferiva cose, delle quali abbiamo già parlato nel capitolo: *La Mediazione*. Ci piace poi di riportarne il seguente squarcio:

« Ameremmo potervi informare dell' andamento della missione principale, affidata al cittadino Pasini; ma nè i fatti che la concernono sono abbastanza lucidi, nè le trattative sono ancora avviate in maniera, da permettere al Governo presente di tenervene parola, senza pregiudizio, in pubblica sessione. [1]

» Le nostre relazioni coi Governi di Torino, di Firenze e di Roma, hanno sempre conservato il carattere di una fratellevole corrispondenza. Fedeli al

[1] Vedi questo stesso capitolo.

nostro programma del 13 agosto, di occuparci soltanto della quiete interna e della difesa esteriore; di essere un Governo provvisorio in tutta la estensione del termine; di assoggettare all' Assemblea, quando muteranno le cose, la decisione della sorte futura di Venezia, della forma di Governo che dovrà adottare, a quale degli Stati italiani dovrà appartenere; di governare, cioè, senz' altro colore politico che quello di respingere l' inimico, e di essere, in una parola, un Governo di conservazione e non altro; programma che fu applaudito e acconsentito dall' Assemblea, prima che ci fosse conferito il supremo potere: noi non potevamo entrare cogli Stati italiani in rapporti, che si allontanassero dal programma medesimo, nel quale dovevamo risguardare come formulati i nostri diritti e i nostri doveri.

» Sapevamo che le nostre relazioni col Regno sardo divenivano, in seguito all' 11 agosto, estremamente difficili e delicate; ma senza ledere l' autonomia del paese, abbiamo lealmente e francamente esposto al Gabinetto di S. M. il Re di Sardegna, con Nota del successivo dì 20, le condizioni sotto le quali avevamo assunto il potere; e le corrispondenze, mantenute coll' organo del Ministro degli affari esteri di quel Governo, furono sempre improntate di affetto e d'indipendenza.

» Ai nostri incaricati di affari presso i Governi di Roma e di Toscana abbiamo prescritto di serbarsi neutrali in tutte le questioni, che si riferivano all' ordinamento interiore e all' esercizio dei poteri sovrani in quegli Stati; ma di conservare coi depositarii dell' autorità i migliori rapporti, onde agire di concerto pel conseguimento del comune riscatto;

e soprattutto per procurare a Venezia quegli aiuti, che nell' interesse di tutta l' Italia ha diritto di chiedere.

» Cittadini rappresentanti! Abbiamo il conforto di dirvi che la nostra condotta ci ha procurate le simpatie, l'amicizia e la stima, tanto dei popoli che dei Governi; e che rimane nel pieno e libero vostro dominio, impregiudicato per nostra parte, l'avvenire politico di Venezia.

» Forse ad altre durissime prove la Provvidenza sottopone la nostra nazione; ma noi portiamo fermissima fede che, se vorrete continuare in una politica di prudente aspettazione e di coscienzioso riserbo, conserverete Venezia a se stessa e all' Italia. »

Dietro proposta del Varè l' Assemblea ad unanimità approvò che il Rapporto fosse stampato e distribuito a tutti i Deputati e messo all'ordine del giorno nell' adunanza del 26 di quello stesso mese.

In quest' adunanza il Presidente diede comunicazione della rinuncia data dal Tommaseo di formar parte della surricordata Commissione per indirizzo ai Governi italiani: gli venne sostituito il rappresentante Niccolò Renzovich. Dopo di ciò il Manin lesse il rapporto sulle finanze, di cui teniamo parola nel relativo capitolo.[1]

[1] Il Pasini diede lettura del progetto di un Regolamento interno per l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia. Apertasi la discussione sopra tale progetto di Regolamento, parlarono L. Pasini, Malfatti, Chiereghin, Baldisserotto, Torniello, C. Alberti, Minotto, Benvenuti, Tommaseo, Ruffini, Varè, Sirtori, Avesani, ed avendo il Tommaseo proposto che la Commissione dovesse maturare l'emenda proposta dal Pasini all'art. 39, che cioè le petizioni aventi per oggetto le con-

Il 27 febbraio furono letti i rapporti dei triumviri Graziani sulla marina, e Cavedalis sulla guerra.[1] Dopo di che il Presidente comunicò una proposta d'urgenza del rappresentante Benvenuti intorno al Decreto del Governo (26 febbraio 1849) relativo alla moneta di rame. Al che il Manin rispose che il Governo faceva coniare moneta di rame a vantaggio delle piccole contrattazioni, e che pur troppo piovevano emissarii, pell'Estuario, a fare incetto di queste monete, recando grave danno al popolo minuto.

Dopo alcune osservazioni e spiegazioni fornite dal Benvenuti si votò la proposta, messa all'ordine del giorno, per la nomina di una Commissione *per istudiare e presentare un progetto tendente a menomare e possibilmente togliere gl' inconvenienti che derivano dalle frequenti oscillazioni della carta*, e la Presidenza propose e l'Assemblea approvò che costituissero la Commissione i signori A. Errera, C. Dalla Vida, B. Benvenuti, Angelo Levi.[2]

Nell'adunanza del 28 si diede lettura di un indirizzo dei Circoli *italiano* e *popolare* in Venezia, col quale domandavasi *che per urgenza si eleggesse*

dizioni politiche dovessero venire rimesse ad una Commissione speciale da nominarsi per tutte le petizioni che non avessero potuto essere mandate all'esame di alcuna delle sussistenti Commissioni permanenti, l'Assemblea approvò la proposta del Tommaseo e il Presidente dichiarò sciolta l'adunanza.

[1] Vedi il Capitolo della Guerra.

[2] Continuò la discussione sul progetto di Regolamento, e vi presero parte L. Pasini, Benvenuti, Avesani, Chiereghin, Minotto, Ruffini, Sirtori, A. Errera, Varè, De Giorgi, Alberti e Tommaseo.

una Commissione di militari di terra e di mare che studiasse la più pronta, la più efficace e la più sicura maniera di danneggiare l'inimico con frequentissime sortite per terra e per mare. E su ciò il Manin disse:

« I due Circoli, *italiano* e *popolare*, fanno una proposta all'Assemblea. Noi non abbiamo ancora finito di discutere e sancire il nostro Regolamento; tuttavia anche prima di ciò è patente che i Circoli *italiano* e *popolare* di Venezia non hanno diritto di fare proposte.

» Questi Circoli potrebbero avere il diritto che avrebbe un altro privato, di fare una petizione, e questa petizione dovrebbe poi essere passata alle Sezioni od alle Commissioni, secondo che il Regolamento stabilisse per farne rapporto, ed anche per votare se la petizione meriti che ce ne occupiamo; e forse questa potrebbe esser fra quelle che non meritano di esser prese in considerazione. Inoltre non credo che l'Assemblea possa lasciare senza osservazione le parole, con cui la suddetta petizione si chiude: I Circoli *italiano* e *popolare* non ci domanderanno conto di cosa alcuna se i fatti mostreranno che finalmente si opera. Dunque, se noi faremo in modo di avere l'approvazione dei Circoli *popolare* e *italiano*, questi Circoli avranno la degnazione di non domandarci conto del nostro operato; altrimenti noi dovremo render conto ai Circoli, quasi fossero sovrani di questa Assemblea, ch'ebbe tanta cura di dichiararsi sovrana. Ora se i Circoli sono tollerabili quando restano nei limiti delle loro attribuzioni, non sono però tollerabili quando ne escono; potevano essere un mezzo di controlleria, quando c'era la Dit-

tatura, ma l'Assemblea non deve lasciarsi tagliare la mano dai Circoli *italiano* e *popolare*. Domando che si passi all'ordine del giorno. »

Al che il Sirtori avendo risposto con molta facondia, il Manin replicò:

« Il rappresentante Sirtori nella sua conclusione concorda con quello che ho detto fin da principio, cioè che i Circoli non potrebbero essere considerati che come unioni di privati, che possono fare petizioni, le quali si trasmettono alle Commissioni od alle Sezioni per esame e rapporto. Quanto all'altra parte, cioè, quanto alle osservazioni che feci sulle parole con cui si chiude l'indirizzo, io ripeto quello che dissi prima, che, cioè, queste parole sono una minaccia, una evidentissima minaccia. Si dice: se voi farete in modo che ci accomodi, noi non vi domanderemo conto. Dunque se non faremo in modo che accomodi ai Circoli, essi ce ne chiederanno conto. Questa minaccia non può dall'Assemblea essere tollerata. Ma il popolo è sovrano, dice il rappresentante Sirtori, anche i membri dei Circoli sono sovrani; dunque i Circoli hanno una frazione di sovranità. Rispondo che il popolo è sovrano soltanto collettivamente, e non può esercitare la sua sovranità in modo diretto; bisogna che la eserciti col mezzo dei suoi rappresentanti, eccetto il caso in cui si potesse convocare in Comizii popolari sulla piazza tutta la popolazione. Io credo dunque che le pretese dei Circoli di esercitare i diritti sovrani del popolo sieno pretese inconvenienti, e che l'Assemblea debba passare all'ordine del giorno per mostrare che le disapprova. » (*Applausi.*)

Dopo di che, messa ai voti la proposta di pas-

sare la petizione all'ordine del giorno, questa fu approvata.[1]

[1] Poscia l'Assemblea continuò la discussione sul Regolamento, e vi presero parte i signori: Varè, Benvenuti, Santello, Baldisserotto, Berlan, Alberti, Chiereghin, Sirtori, L. Pasini e Tommaseo. Quest'ultimo ricordando di nuovo il consiglio che alcuni già prima avevano dato all' Assemblea, che cioè in nome della libertà si deliberasse che la calma austera e raccolta delle adunanze non fosse turbata dai rumori nè nemici nè amici, propose che fosse limitato *ai dicitori il numero delle parlate sopra ciascuna questione*. L' Assemblea votò l' emenda Benvenuti, e cioè *che nessuno potesse parlare più di tre volte sulla medesima questione e nella medesima adunanza*. Dopo ampie discussioni fu pure ammesso il principio determinato dalla Commissione, che cioè *la votazione dovesse seguire per iscrutinio segreto, eccetto che nei casi di minore importanza*.

Nella *Sessione* del 1° marzo si continuò la discussione sul Regolamento; poscia si nominarono Fabio Mainardi, B. Benvenuti, L. Pasini, G. B. Varè, G. Minotto, affinchè proponessero le liste dei nomi per le Commissioni permanenti (art. 25 del Regolamento). Nella stessa *Sessione* De Giorgi espose le proposte della Commissione sulla indennità di lire 9 per ogni giorno di permanenza in Venezia a titolo di risarcimento di spese ai rappresentanti che non erano domiciliati a Venezia e a Murano. Nella *Sessione* del 3 furono nominati i membri delle varie Commissioni.

Fatto lo spoglio, risultarono nominati membri della Commissione di guerra e marina: Rizzardi, Mazzuchelli, Morandi, Baldisserotto Francesco, Cavalletto, Casoni, Mainardi, Francesconi, Belluzzi, Benvenuti dottor Adolfo Renier.

Si passa quindi alla elezione dei membri componenti la seconda Commissione delle finanze, arti e commercio, e risultarono nominati: Reali Giuseppe, Treves Giacomo, Errera A., Pesaro Maurogonato Isacco, Dalla Vida Cesare, Callegari Sante, Minotto Giovanni, Gierini Francesco, Bigaglia Pietro, Camerata Francesco, Scarabellin Girolamo.

Procedutosi nello stesso modo alla elezione della terza Commissione di legislazione civile e penale, vi furono nominati: Calucci, Foscarini Giorgio, Lunghi Luigi, Ruffini Gio.

Nella *Sessione* del 3 marzo il Presidente comunicò all'Assemblea un messaggio del Governo, nel quale dice che *stanziato dall' Assemblea il proprio Regolamento, stabilite le Sezioni, nominate le Commissioni permanenti*, era cessata la causa, per cui avevano avuto il potere esecutivo e quindi ne facevano rinuncia. Ma essendovi altri argomenti messi all'ordine del giorno, si trattò prima di quelli con la consueta regolarità: poscia il Tommaseo fu invitato a leggere il suo Rapporto, intorno all'incarico da lui avuto presso il Governo francese, del quale parliamo nel capitolo: *La Mediazione*. In appresso il rappresentante avvocato Niccolò Renzovich, come relatore della Commissione, diede lettura dell' indirizzo agli altri Stati italiani sulla carta monetata.

Nella *Sessione* del 5 il rappresentante Avesani fece la seguente proposta di urgenza:

« Sia conferita la dittatura illimitata agli attuali Triumviri durante lo stato d'assedio di Venezia, salvo di subordinare all'Assemblea ogni proposta di futura condizione politica. »

Il Presidente pose ai voti *la presa in considerazione* dell' urgenza, e l'Assemblea l'approvò con una maggioranza assoluta di voti 55. [1]

Batt., Benvenuti dottor Bartolommeo, Avesani Gio. Franco, Bullo Sante, De Giorgi Alessandro, Somma Antonio, Lisatti dottor Renzovich N.

La Commissione di amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza fu composta di N. Tommaseo, Priuli N., Malfatti B., Arrigoni P., Canal P., Insom A., Pasini L., Comello V., Triffoni F., Lattes A., Dacamin G.

[1] Votanti 109: 61 pel sì, 48 pel no.

Dopo breve discussione, alla quale presero parte Torniello, Varè e Lodovico Pasini, venne posto ai voti se si dovesse passare alle Sezioni la proposta Avesani, e l'Assemblea l'approvò.

Dopo di ciò, sospesa l'adunanza per due ore, il rappresentante Varè fu invitato dal Presidente a dar lettura del Rapporto sulla necessità di costituire un nuovo Governo. Il Varè lesse in nome del Tommaseo relatore della Commissione,[1] la quale, alla maggioranza di 5 contro 4, tenne che non fosse necessaria la dichiarazione d'urgenza, perchè nei primordii dell'Assemblea si era già mostrato di voler usare con troppa frequenza di tale spediente, a cui gli Stati non debbono ricorrere, se non in caso di assoluta necessità: ed anche perchè la dichiarazione avrebbe nociuto al decoro dell'Assemblea, dei governanti e del popolo. E per dileguare le obbiezioni che potevano raccomandare l'urgenza, per acquetare le ansietà, l'Assemblea (diceva la Relazione) *ha uno spediente sicuro: votare un ordine del giorno motivato in questo tenore:*

« Atteso che con la deliberazione del dì 17 febbraio l'Assemblea ha affidato pienezza di poteri per la difesa interna ed esterna ai tre cittadini Manin, Graziani e Cavedalis, l'Assemblea non ammette l'urgenza, ma riserba a se stessa di prendere la proposta Avesani in quel maturo esame che l'importanza di essa proposta richiede, fidando nel Potere esecutivo che saprà dileguare fino le apparenze di un'agitazione, la quale offenderebbe il comune decoro. »

[1] La Commissione era stata composta dei rappresentanti Tommaseo relatore, Avesani, F. Baldisserotto, Ferrari-Bravo, Lunghi, Olper, Pesaro Maurogonato, Triffoni e Varè.

Messe ai voti le conclusioni del Rapporto, l'Assemblea approvò l'ordine del giorno motivato, secondo il Rapporto della Commissione, con una maggioranza di 55 voti. [1]

Il Presidente, proseguendo ad esporre la proposta secondo l'ordine del giorno, mise ai voti *la presa in considerazione* della proposta del rappresentante Cavalletto, e cioè: « Che fossero passati alla Commissione di guerra e marina i rapporti dei due triumviri Graziani e Cavedalis per quelle osservazioni e proposizioni che si fossero trovate necessarie. »

L'Assemblea, con una maggioranza assoluta di 54 voti, approvò *la presa in considerazione:* [2] approvò parimente che la cosa si dovesse rimettere al senno della Commissione permanente di guerra e marina. [3] Dopo di che si votò l'ordine del giorno, motivato dal rappresentante Pasini; cioè che: « Veduto il Decreto 27 febbraio del Governo Provvisorio toscano, nel quale si dichiarava che tra la Toscana e la Repubblica romana erano in corso trattative per la unificazione dei due territorii, la parificazione delle tariffe daziarie, l'unificazione del sistema postale; la reciprocità assoluta pel corso delle monete già esistenti in commercio e stabilimento d'una moneta uniforme, e la

[1] Votanti 108: 75 pel sì, 36 pel no.

[2] Votanti 106: 94 pel sì, 12 pel no.

[3] Il Presidente a questo punto invitò il Relatore della Commissione a leggere il Rapporto pel rimedio dell'incessante oscillazione del cambio della carta monetata. Il rappresentante B. Benvenuti salì la tribuna; e diè lettura di una particolareggiata Relazione, sulle conclusioni della quale la Presidenza propose e l'Assemblea approvò che si avesse a discutere in una *Sessione* prossima.

reciproca libertà di corso dei boni del Tesoro e della carta monetata;

» Considerato che si propone anche dal Governo toscano l'istituzione di una Commissione centrale militare di difesa in Bologna, nella quale concorrerebbero ufficiali superiori dei due Governi ed anche di Venezia, e di assegnare un sussidio a Venezia a carico di que' due Governi:

» Si propone di passare all'ordine del giorno sul progetto d'indirizzo, e di trasmettere invece la proposta Priuli al Potere esecutivo, con ispeciale raccomandazione dell'Assemblea d'intavolare nuove trattative col Governo della Repubblica romana e col Governo provvisorio della Toscana, pel sollecito conseguimento dei fini sovraindicati. »

L'Assemblea avendo approvata questa proposta si trattarono dipoi argomenti di poca importanza, e la *Sessione* fu sciolta.

Nell' adunanza del 6 marzo il Manin disse: « Che l' Assemblea doveva provvedere alla nomina di un Governo stabile, non definitivo, perchè tutto è provvisorio; ma che non sia una provvisorietà che abbia a durare solamente da un' ora all' altra. »

Dopo di che il rappresentante Olper, avendo proposta una mozione d'urgenza sulla nomina del Capo del Potere esecutivo nella persona del Manin, lasciando però all'Assemblea il potere costituente e legislativo, fu ammessa *la presa in considerazione* dell' urgenza.

Il giorno dopo (7 marzo), dopochè il rappresentante Baldisserotto lesse il rapporto sulla proposta dell'Olper, il Manin disse:

« Prego il rappresentante Sirtori che mi per-

metta di fare una previa dichiarazione. (*Sale la tribuna applaudito.*)

» Essendo stato ieri accagionato il Governo, e per esso il suo Ufficio d'ordine pubblico, rispetto ai fatti del 5 corrente, il Governo, che allora non era presente, non poteva rispondere. Il Comitato di vigilanza ha scritto un Rapporto, corredato da documenti, col quale pare al Governo che la sua condotta sia pienamente giustificata.

» Questo Rapporto io lo depongo sul banco della Presidenza. L'Assemblea, nella sua prudenza, provvederà come crede.

» Mi permetterò su questo disgustoso argomento di aggiungere due sole parole, sperando che la mia vita, da voi conosciuta, possa meritar fede a quello ch' io dico.

» Io ho mostrato sempre di non amare, di non tollerare i tumulti popolari; tanto meno avrei potuto amarli e tollerarli, quando questi potevano portar onta al mio onore, che ho caro anch' io quanto qualunque altro, e che pure ho meno caro della salvezza del paese.

» Tumulti, ho sedati varii con le parole, perchè da questo popolo finora ascoltate, con la persona, senza nessun riguardo di esposizione della mia vita.

» Nel 5 corrente, alle ore 11 circa, venne al Governo il Presidente di quest' Assemblea, insieme col generale Marsich, comandante della Guardia Civica. Il Generale osservò che vi erano predisposizioni ad un assembramento popolare, e suggeriva che, per prudenza, fosse rimessa la sessione dell' Assemblea ad altro giorno. Da questo dissentì saviamente il Presidente dell' Assemblea, perchè non gli parve

cosa decorosa; ed io nell' opinione del Presidente dell' Assemblea mi sono cordialmente congiunto.

» Quanto ai mezzi per impedire, erano già stati dati ordini convenienti al Comando della Guardia Civica e a quello della Gendarmeria.

» Per altro, io dichiaro e confesso la mia colpa (se questa è colpa): sempre ho creduto, e credo ancora, che l' uso della forza si debba adoperare solamente in casi estremi; e che quando l' intento si può ottenere altrimenti, bisogna tentarlo: per mantener l' ordine, che fosse seriamente minacciato, non rifuggirei, nell' ultima estremità, anche dall'uso della forza. Ma che Venezia seguisse l' esempio di Windischgrätz e di Radetzky, mi pare che sarebbe troppo doloroso; e non credo che vi fosse tampoco soggetto, poichè la cosa non era punto grave.

» Si parla di cartelli che erano affissi sulla porta dell'Assemblea. Di questo si è fatto appunto parola anche in presenza del Presidente dell' Assemblea, del generale Marsich e dell' onorevole vostro collega Renzovich, il quale se ne dimostrava dispiacente, quanto ne potesse essere qualunque altro. Ed ei ci affermava che, invitati i gendarmi e la Guardia Civica a strappare quegli affissi, nessuno aveva osato di farlo.

» E questo è spiegabile, perchè ci fu, non ha molto, riferito che, in una delle infelici nostre città della Terraferma, un affisso avverso all' Austria è restato intatto per più giorni sotto il giudizio statario e colla violenza delle milizie austriache, non essendosi trovato chi osasse levarlo.

» Quando ciò mi fu annunciato, mi son levato per andare io stesso a lacerare gli affissi. Il Presi-

dente dell' Assemblea mi osservò che non sarebbe stato decoroso.

» Ho aspettato che venisse l' ora di recarmi in questo luogo, e passando dinanzi la porta, levai con le mie mani gli affissi, e gli ho in tasca. Questi affissi io non li lessi altro che oggi. Io trovai che sono diversi da quello che è stato detto, perchè fu detto ch' erano affissi minacciosi.

» Uno dice così:

» *Rappresentanti! Vi abbiamo eletti per nostri avvocati e vi abbiamo muniti di mandato* (si sente lo stile curiale) *per difendere la causa santa; ma al mandato vi è anche il necessario* species facti, *e questo è, salvo la dittatura di Manin.*

» Una teoria sul mandato sviluppata in quest'Assemblea avrà fatto errare questo leguleio, che l' ha interpretata a suo modo.

» L' altro affisso porta (scusate, Cittadini, se leggo i miei elogi) (*legge*): *Manin la stella d'Italia* (è stile del 600), *sole del 22 marzo per Venezia* (segue a leggere)....

» Minacce qui, mi pare, non ce ne siano punto. Questa è una specie di manifestazione; e queste son cose, o Cittadini, da ridere e non da farne un caso tanto grande.

» In quanto all' assembramento, la storia che io conosco è semplicissima, ed è questa. Quando io sono uscito dall'Assemblea, perchè si trattava di argomento, cui la mia delicatezza m' imponeva di non prender parte, io mi sono recato al Governo; una grande folla di popolo si è riunita sotto le finestre del Palazzo e gridava *viva Manin.* Sono andato al poggiuolo, ed ho pregato e supplicato che si disper-

dessero, prevedendo bene, perchè gli uomini (che che si dica) li conosco, che questo inconveniente sarebbe stato accagionato a me, ed ho detto a questi: *Voi avete l' onor mio nelle vostre mani; si crederà che io vi abbia appositamente fatti sommuovere; se mi volete bene, andate via.* E sono andati via.

» Ma, avendo io detto che dovevano rispettare l'Assemblea, e confidare in essa, si sono portati nella Piazzetta a gridare *viva l'Assemblea,* ed hanno gridato strepitosamente *viva l'Assemblea!* Poi uno si è messo sulla loggetta a predicare non so che. Altri circondavano questo predicatore, e applaudivano alle sue parole: gente chiama gente, e si formò folla. Allora tornai dalla parte della Piazzetta, parlai di nuovo al popolo, e si disperse.

» Una terza volta, per ragioni che non conosco, la folla si radunò di nuovo verso la Porta della Carta. Vedendo che le parole non bastavano, mi sono ricordato quello che avea fatto nel marzo (*applausi*); presi la spada, mi sono messo alla testa di un drappello di Guardia Civica, con mio figlio quasi fanciullo al fianco; sono entrato nel cortile dell' Assemblea; e qui, prima che il popolo entrasse in questa sala, sarebbe passato sul corpo mio e di mio figlio. Poi io parlai nuovamente per la terza volta al popolo; e questa volta con vigore tanto e sì grande, che il popolo si disperse affatto, nè più si rannodò. Io credo che non si possa domandare di più. (*Applausi fragorosi.*)

» Ed ora, o Cittadini rappresentanti, prima che vi occupiate della proposizione, su cui ha dato il voto la vostra Commissione, credo che sia necessa-

rio, per la lealtà dell'Assemblea e per la mia, che l'Assemblea sappia come io penso, ed io sappia come pensa l'Assemblea; poichè, al caso che voi vogliate affidarmi il carico (onorevole sì, ma tremendo) di difendere questo paese, non potrei certamente assumerlo, e non potrei riuscire, se non ci fosse concordia fra l'Assemblea ed il Governo.

» Dirò dunque schiettamente quello che credeva non potesse esser dubbio per nessuno. Le mie opinioni sono oggi quelle che erano il 4 luglio, quelle che erano il 22 marzo; io non le ho mai rinnegate e non le rinnegherò mai.

» Ma ho detto, e ripeto, che, se noi vogliamo salvare Venezia e combattere il nemico, bisogna che questioni politiche, che dividono l'uno dall'altro, non ne facciamo nessuna.

» Col nemico a fronte, se noi discuteremo ora questioni, nelle quali siamo discrepanti, come potremo essere concordi per la difesa ed offesa contro di lui? Vi è un punto, sul quale siamo tutti concordi: quello di non volere l'Austriaco. Occupiamoci ora di questo! (*Applausi fragorosi e prolungati.*)

» Questo è il programma del 13 agosto, che fu dall'Assemblea approvato, e che il Governo ha seguito scrupolosamente fino ad oggi; ed io credo che sia opportuno seguirlo ancora.

» Se l'Assemblea concorda nel mio parere, allora, ma soltanto allora, potrò accettare l'incarico onorevole e tremendo che mi venisse affidato! »

A ciò rispose il Tommaseo, e disse che *l'onor suo* (del Manin) *gli era caro come l'onore del popolo che egli governa; che sapeva le sue benemerenze verso la patria;* e finì la sua orazione con queste memo-

rabili parole: *Siam tutti piccoli, tutti dappoco. Solo una cosa è grande: la Patria!*

Il Manin diede altre spiegazioni: quindi l'Assemblea passò all'ordine del giorno, e si proseguì nella discussione del progetto di legge presentato dal Sirtori sulle delegazioni dei porti.

Dopo animate discussioni, alle quali presero parte il relatore Sirtori, i rappresentanti Varè, Benvenuti, Torniello, Fabrizi e Chiereghin, si votò un ordine del giorno che rimarrà nella storia:

L'Assemblea: « Considerando che le presenti circostanze eccezionali di guerra richieggono l'azione di un energico Potere esecutivo, decreta:

» 1° L'Assemblea nomina un Capo del Potere esecutivo, col titolo di Presidente, nella persona di *Daniele Manin;*

» 2° L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle sorti politiche del paese;

» 3° Al presidente *Manin* sono delegati pieni poteri per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'Assemblea, ma con l'obbligo di riconvocarla entro quindici giorni al più tardi, e di esporre nella prima adunanza i motivi dell'aggiornamento;

» 4° Nei casi d'urgenza, il Presidente potrà fare disposizioni legislative, con l'obbligo di farle poscia sanzionare dall'Assemblea nella prossima adunanza;

» 5° Il Presidente è responsabile de' suoi atti innanzi all'Assemblea. » (*Applausi fragorosi.*)

Il Manin nell'accettare questa solenne prova di fiducia esclamò:

« Accettando l'incarico, che mi viene conferito

da questa Assemblea, so che faccio un atto di coraggio temerario. Pure, nelle condizioni in cui sono le cose, credo aver debito di fare quest' atto di temerità. (*Applausi.*)

» Accetto. Ma affinchè l'onor mio, e, che più importa, l'onor vostro e quello di Venezia, non abbiano a soffrire, è necessario che nell'arduo cimento io sia sostenuto, secondato dal vostro concorso, dalla vostra fiducia, dal vostro affetto.

» Noi siamo stati forti, rispettati, lodati finora, perchè siamo stati pienamente concordi. Io vi chieggo virtù non poetiche, ma di utilità pratica grande. Io chieggo prudenza, pazienza, perseveranza. Con queste e colla concordia, coll' amore, colla fede, noi vinceremo. Colla fede si vince. »

Dopo di ciò l'Assemblea [1] si sciolse, e non si riunì che il giorno 14 di quel mese.

Nel frattempo il Manin decretava:

« 1° La trattazione degli affari presso il Governo provvisorio è distribuita in sei dipartimenti, come segue:

Dipartimento	I.	Affari esteri e di presidenza.
Id.	II.	Finanze, commercio, arti e manifatture.
Id.	III.	Giustizia e interno.
Id.	IV.	Culto, istruzione e beneficenza.
Id.	V.	Marina.
Id.	VI.	Guerra.

» 2° Gli affari del 1° dipartimento sono trattati direttamente dal Presidente. Quelli degli altri di-

[1] L' Assemblea si occupò di altre cose, delle quali parliamo *passim* nei varii capitoli.

partimenti sono trattati da Capi di dipartimento sotto la dipendenza e responsabilità del Presidente stesso.

» 3° Sono nominati provvisoriamente Capi di dipartimento:

Pel dipart.° II, il cittadino Isacco Pesaro Maurogonato.
Id. III, il cittadino Giuseppe Calucci.
Id. IV, il cittadino Giuseppe Dacamin.
Id. V, il cittadino Leone Graziani.
Id. VI, il cittadino Gio. Battista Cavedalis. »

Nelle *Sessioni* del 14 ad una intempestiva proposta fatta dal Sirtori *sull' incarico del Potere esecutivo di ottenere dagli Stati romano e toscano che si dichiarassero solidali della difesa di Venezia, come Venezia dichiaravasi solidale con essi*, così rispose il Presidente Manin: « Che Venezia intenda di accettare la solidarietà cogli altri Stati d' Italia, che voglia combattere per l' indipendenza, è cosa che non può ammettere nessun dubbio. Intorno a ciò sarebbe affatto superfluo che l' Assemblea dichiarasse nuovamente, con nuove parole, quello che ha già dichiarato, altre volte, con altre parole, e più coi fatti.

» La proposizione per altro del rappresentante Sirtori viene spiegata dai motivi, che da lui ne furono addotti. Egli disse: questa vostra dichiarazione servirà a manifestare il vostro voto per l' unificazione italiana.

» Si tratta dunque, non di far conoscere all' Italia una cosa, che l' Italia non può ignorare; ma di ottenere dall' Assemblea un voto per la unificazione dell' Italia.

» Ora, essendo coerente al programma del 13 agosto, che anche nell' ultima *Sessione* di quest' As-

semblea fu riconfermato, io credo di poter insistere perchè quistioni di partito non se ne trattino.

» Gl' Italiani amici del loro paese, e desiderosi dell' indipendenza, si dividono in quattro opinioni politiche, coscienziose e sincere: repubblicani, regii, unitarii e federalisti.

» Noi vogliamo lasciare tranquille, lasciare indiscusse queste questioni fra questi varii partiti. Oggi dobbiamo occuparci della difesa. L'Italia sa se noi ci occupiamo della difesa: e noi difendiamo Romagna e Toscana col conservare questa cittadella alla causa italiana. D' altre dichiarazioni non abbiamo bisogno: noi diamo fatti e non parole. » (*Applausi.*)

E qui il Tommaseo avendo proposto che l'Assemblea manifestasse a Roma e Toscana la sua gratitudine per lo passato, e i suoi desiderii e le speranze per l'avvenire, l'Assemblea gli affidò di formulare la sua proposta in iscritto, perchè potesse esser votata. [1] Poscia, dietro mozione del Manin, l' Assemblea decretò che il giorno 22 marzo fosse festa nazionale. [2]

Il 15 marzo il vice-presidente Minotto lesse il seguente messaggio, inviatogli dal Governo, e tosto sciolse l' adunanza, in mezzo agli applausi dei rappresentanti e del popolo:

[1] Vedi tutti i particolari della proposta Tommaseo, il suo bel Rapporto, il voto dell' Assemblea in proposito nei documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* tomo VI, pag. 554 e segg.

[2] Dopo di che si aprì la discussione sul progetto della Commissione relativo al modo di togliere o diminuire le oscillazioni della carta monetata. Il Benvenuti ne fece lettura, e presero parte alla discussione: Varè, Dalla Vida, Pesaro Maurogonato, Priuli, Sirtori, Avesani e Manin.

« Il Governo vi accompagna un esemplare dell'odierno Decreto, n. 4294,[1] affinchè ne diate comunicazione all'Assemblea per la esecuzione del primo articolo di esso.

» Confida il Governo che l'Assemblea nel suo intelligente patriottismo comprenderà, quantunque non espressi, i motivi che lo indussero a quella determinazione; la quale, ad ogni modo sarà da lui, giustificata nella prossima adunanza, quando già non lo fosse dagli avvenimenti che succedessero nell'intervallo. »

E che il popolo approvasse la condotta del Manin lo dimostrano le molte testimonianze di affetto, e per la sua condotta coll'Assemblea, e pel modo col quale, rispettando gli entusiasmi dei cittadini, aveva sempre mantenuto onorato il principio di autorità.

E il popolo raccolto nella Piazza San Marco aveva voluto festeggiare anche quel primo fatto della sua liberazione dal carcere, avvenuta un anno prima, in quei giorni:[2] ed egli alla folla giubilante indirizzava queste spontanee e affettuose parole:

[1] Ecco il Decreto:

« 1° L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia è prorogata per 15 giorni.

» 2° Tutti gli Ufficiali di terra e di mare si porteranno immediatamente ai loro posti per essere parati a tosto eseguire gli ordini che loro venissero trasmessi.

» 3° La Guardia Civica, mobilizzata col Decreto 17 agosto 1848, n. 186, si terrà pronta a sussidiare le operazioni delle altre milizie.

» *Venezia, 15 marzo* 1849.

» *Il Presidente* MANIN. »

[2] Il 17 marzo 1849.

« Cittadini!

» Voi oggi festeggiate un anniversario glorioso di fatti. Il popolo, fino allora schiavo, si sentì farsi forte, si unì in una sola volontà per abbattere i suoi tiranni. Dopo brevi giorni vinse. (*Viva! viva!*) Il cominciamento della nostra gloriosa rivoluzione fu nel 17 marzo dell'anno decorso. Il popolo era allora infiacchito dell'anima e del corpo da 40 anni di servaggio; ora è reso valoroso d'anima e di corpo da un anno di libertà e di nobili sventure. Il marzo del 1849 compirà l'opera del marzo del 1848. (*Vivissime acclamazioni.*) Il marzo dell'anno decorso fu glorioso; questo dell'anno presente sarà più glorioso ancora. (*Viva!*) Voi sapete, o Cittadini, ch'io non sono mai stato avaro delle vostre fatiche gloriose. Io vi chiamo oggi solennemente a rinnovare in quest'anno le opere di valore, di virtù dell'anno passato. (*Sì, sì, sì.*) Viva Venezia che ha fatto tanto per la causa italiana. (*Viva.*) Dopo aver fatto tanto, com'è proprio di ogni animo virtuoso non le pare ancora di aver fatto abbastanza. Noi abbiamo ora un grande impegno. Dobbiamo coi fatti avvenire giustificare la gloria che ci siamo conquistata coi fatti passati. (*Sì, sì, sì.*) Io fido pienamente in voi. Ripeto ora quel grido che è in tutti i vostri cuori:

» VIVA LA GUERRA. »

Queste parole furono accolte con grida di entusiasmo e con furore patriottico. Ma anche in queste occasioni, nelle quali il popolo manifestava tutta l'ebbrezza della propria gioia, e diremo quasi l'idolatria pel suo Manin, il contegno fu tranquillo e ordinato. Ciò fu ammirato in tutte le grandi solennità: e an-

che pochi giorni dopo quando si celebrò, come festa nazionale, l'anniversario del 22 marzo.

Continuandosi ad associare le funzioni civili alle religiose, per rendere concordi tutti gli animi all'unico fine della salvezza della patria, in quel giorno si celebrò dal Patriarca la Messa: si cantò il *Te Deum* coll'intervento dei componenti l'Assemblea e dei rappresentanti del Potere esecutivo, nonchè di moltissimi funzionarii civili e militari.

Dopo ciò, il presidente Manin passò in rivista la Guardia Civica ed altre truppe di terra e di mare schierate sulla Piazza San Marco.[1] Terminata la rivista, il Manin, chiamato alla finestra del Palazzo nazionale, parlò al popolo affollato nella piazza con bello e patriottico concetto.

Rammentò come in quel punto, nel quale Venezia celebrava una festa patriottica, altrove si combatteva per la stessa causa. Esortò a tenersi pronti agli alti, gloriosi destini che si preparavano, eccitando ad iscriversi nei corpi di milizia, essendo quello il modo più degno di festeggiare il 22 marzo.

Il 29 marzo adunatasi ancora l'Assemblea, dopo alcune lievi discussioni elesse a proprio *presidente* il rappresentante Minotto, a *vice-presidenti* i rappresentanti Varè e Lodovico Pasini, e a *segretarii* furono riconfermati i rappresentanti Antonio Somma e Pacifico Valussi.

Il Manin salì applaudito alla tribuna, e disse:

[1] Queste truppe sfilarono poscia in bellissimo ordine: si videro anche alcune compagnie dei bravi Arsenalotti ed una di Guardia Civica di mare, formata dai veneti gondolieri.

« Il Governo, quando nel 15 corrente approfittò del diritto concessogli di prorogare l'Assemblea, nel messaggio fatto al Presidente disse che nella prossima adunanza avrebbe giustificato questa sua disposizione, quando non fosse stata già giustificata dai fatti che fossero avvenuti nell' intervallo.

» Forse i fatti avvenuti nell'intervallo possono avere bastantemente spiegate le ragioni, che indussero il Governo a quella disposizione.

» Tuttavolta credo opportuno di sommariamente esporvi quali, nell'intenzione del Governo, erano queste ragioni.

» Il 14 marzo giunse un corriere apposito, spedito da Torino e portante un dispaccio in data del 9, il quale avvisava il Governo di Venezia che col giorno 12 sarebbe stato disdetto l'armistizio, e pel giorno 20 si sarebbero riprese le ostilità contro gli Austriaci; ed era invitato il Governo di Venezia a predisporre i mezzi per cooperare efficacemente e degnamente sui campi veneti e lombardi.

» Il Governo veneto credette essere in debito di soddisfare a questo invito, e di doversi preparare per cooperare appunto colle altre forze italiane alla lotta della comune indipendenza.

» Perciò era necessario che i Capi militari di terra e di mare si trovassero ai loro posti; che anche i Magistrati civili potessero essere parati a quelle circostanze gravi, che si potevano presentare; e che il Governo stesso potesse senza fare preoccupazioni dedicarsi esclusivamente a prendere le misure relative e predisporre la guerra offensiva.

» Queste sono le ragioni, per cui il Governo ha creduto dover prorogare l'Assemblea di 15 giorni,

e spero che l'Assemblea stessa troverà che esso si è bastantemente giustificato.

» Nell' intervallo, il Governo ha dovuto approfittare di un altro dei diritti che gli furono concessi, vale a dire, fece due disposizioni legislative che credeva di urgenza, e le quali ora assoggetta alla sanzione dell' Assemblea. Una risguarda oggetti di Finanza, ed è la seguente.

» I recenti avvenimenti potevano e possono da un momento all' altro riaprire le nostre comunicazioni colla Terraferma.

» Perchè i nostri generi di privativa potessero trovare ivi spaccio, aumentando i proventi delle nostre finanze, e in pari tempo agevolando il corso della carta monetata, era necessario ed urgente che le tariffe nostre portassero prezzi non superiori a quelli, che in essa Terraferma ancora sussistono.

» Per ciò il Governo emanò, nel 17 di questo mese, il seguente Decreto, di cui vi chiede la sanzione.

» Il Governo provvisorio di Venezia decreta:

» 1° Il Decreto 23 agosto 1848, n. 635, col quale venne temporariamente aumentato il prezzo del tabacco da naso e da fumo, è abrogato.

» 2° Ritornerà, in conseguenza, in vigore dal giorno 19 corrente la tariffa dei tabacchi, ch' era in corso prima del suddetto Decreto.

» *Venezia, 17 marzo 1849.*

» *Il Presidente* MANIN.

» Se l'Assemblea crede, può tosto occuparsi della sanzione di questa disposizione.... »

Al che il Tommaseo rispose, leggendo un elaborato ed eloquente discorso, con cui proponeva che si rispondesse alle dichiarazioni del Governo, disponendo che, «durante la guerra, il trattare di cose militari e di politica esterna fosse serbato ad adunanze segrete o a Commissioni speciali,» e venissero distribuiti i lavori alle Commissioni permanenti. Per ciò presero parte alla discussione su questa proposta i rappresentanti G. B. Ruffini, Varè, Manin, Minotto e Tommaseo: e l'Assemblea approvò che fosse divisa la proposta del Tommaseo; che riguardo alla prima parte, cioè ai motivi addotti dal Governo a giustificazione della proroga, si désse l'approvazione; e la seconda parte fosse posta all'ordine del giorno del dì seguente. Circa alla sanzione del decreto letto dal Presidente del Governo, l'Assemblea approvò che fosse passato alla *Commissione di finanza per analogo rapporto,* e il Manin disse: « Che scacciati gli Austriaci, Venezia era rimasta *con un vacuo* su quanto concerneva la penale giustizia militare; il Governo vi aveva supplito alla meglio; e come cosa di *instantanea necessità* nel 18 marzo rimetteva i militari (senza distinzione di delitti) alla competenza dei giudici loro speciali, e chiedeva all' Assemblea di sanzionare questo provvedimento. » L'Assemblea rinviò la proposta alla *Commissione permanente di legislazione civile e penale.*[1]

[1] Il Governo dovendo fare un'altra proposta d'urgenza, il rappresentante Calucci lesse una Relazione, ove era detto: « Che la legge in precedenza presentata all' Assemblea (mercè la quale la giustizia punitiva pei militari era ritornata nella sua pienezza alla militare giurisdizione) aveva fatto sorgere il bisogno che con una seconda legge si organizzassero tali tribunali

III.

Le condizioni del paese erano sempre più tristi: l'Assemblea non poteva occuparsi d'altro che di manifestare all'Europa la propria irremovibile decisione di sacrificare tutto al mantenimento della indipendenza del paese.

È memorabile il Decreto 2 aprile 1849, che attesta una delle più belle prove di eroismo e di abnegazione del popolo italiano. In quel giorno, come dicemmo, l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia in nome di Dio e del popolo unanimemente decretò: *Venezia resisterà all' Austriaco ad*

militari, si désse loro una norma di giurisdizione e se ne toccassero i principali attributi; e che ciò si rendeva tanto più necessario, in quanto che, a differenza dell'*organizzamento* civile, tutte le *superiori istanze* risiedevano a Vienna, e che tale appunto era il progetto urgente ch'egli a nome del Governo presentava all'Assemblea.» (Per maggiori particolari vedi la *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 522-523.)

In seguito il rappresentante Olper presentò un progetto di legge, perchè fossero dichiarati *infami e decaduti in contumacia da tutti i diritti civili e politici tutti quegli Italiani che prestassero i loro servigi all' Austria in certe funzioni, posti ed uffizi da determinarsi*. Vivi applausi accolsero la Relazione, colla quale l'Olper dichiarò questo progetto, e fu preso in considerazione mandandolo alle Sezioni perchè se ne occupassero.

Per le altre votazioni fatte sulla proposta Tommaseo sopra accennata e sulle questioni finanziarie, rimandiamo il lettore ai documenti nel Museo Correr o al processo verbale dell'Assemblea nella *Raccolta Andreola,* tomo VI, pag. 547-553 e segg. Vedi sulle tariffe per tabacchi, ivi, pag. 553.

Delle cose finanziarie parliamo a posta nel capitolo: *Le finanze della Repubblica*. Vedi ivi sulla proposta Benvenuti che riguarda cose di finanza.

ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è rivestito di poteri illimitati. [1]

L'Assemblea il 31 maggio, persistendo in questa deliberazione, dopo i tanti gloriosi avvenimenti che ricordiamo nel Capitolo sulla Guerra, dopo i tentativi diplomatici, dei quali facciamo cenno nel Capitolo della Mediazione, decretò:

« L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia in nome di Dio e del popolo, decreta:

» 1° Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrifizii hanno bene meritato della patria.

» 2° L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo.

» 3° Il Presidente del Governo, *Manin*, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell' Assemblea.

» *31 maggio 1849.*

» *Il Presidente* GIO. MINOTTO.

» *Il Vice-Presidente*
» GIO. BATTISTA VARÈ.

» *I Segretarii*
» G. PASINI. G. B. RUFFINI.
» A. SOMMA. P. VALUSSI. »

[1] I giornali del tempo lodarono con parole di entusiasmo questo Decreto, che passerà ai posteri come una delle prove del patriottismo veneziano. — Cfr. pel giornalismo, non veneto, di quel tempo, le Gazzette piemontesi, e ad esempio il giornale di Torino *La Concordia*, pag. 51, e vedi al Museo Correr il protocollo della seduta segreta del 2 aprile 1849.

E così il Manin spiegò al popolo questa magnanima deliberazione:

« Veneziani! L'Assemblea nazionale nella seduta d'oggi si mantenne coerente alla sua deliberazione del 2 aprile, cioè di resistere contro l'Austriaco a qualunque costo.

» I voti dei vostri Rappresentanti, benchè in segreto scrutinio, furono unanimi nell'autorizzarmi di continuare le trattative in via diplomatica, salva sempre la loro ratifica.

» Le nostre milizie di terra e di mare non si sgomentarono punto dopo l'evacuazione del forte di Marghera, ma anzi più risolute e coraggiose si strinsero fra loro onde respingere il nemico.

» Continuate dunque ad essere perseveranti, abbiate fiducia in *Maria Vergine*, e vinceremo.

» Ordine, e tranquillità. — Viva la nostra Milizia! Viva la Marina! »

Il 16 giugno l'Assemblea *a più piena esecuzione* dei decreti 2 aprile e 31 maggio decretava la nomina di una Commissione, con pieni poteri, su tutto quello che apparteneva alle cose militari, e ne formarono parte il generale G. Ulloa, il tenente colonnello G. Sirtori, e il tenente di vascello F. Baldisserotto.

Ad infiammare il popolo alla resistenza, a onorare i gloriosi defunti, l'Assemblea nella sua adunanza del 2 luglio nominò un'altra Commissione, incaricata di raccogliere i fatti di virtù cittadina e militare che succedevano giornalmente, per riferirli all'Assemblea.[1]

[1] Questa proposta (Mainardi) mirava al fine, che l'Assemblea tributasse a ciascuno lode e compensi dovuti, e ne traman-

Dopo una commovente Relazione del Tommaseo si volle che ad onore di un povero muratore (Agostino Stefani) che s' espose a dar fuoco là dove era il nemico sul *Ponte*, e per isbaglio fu ucciso dai suoi, fosse destinata, oltre la pensione assegnata alla famiglia di lui dal dì della morte, anche una iscrizione in luogo pubblico per memoria del fatto.

In questa stessa adunanza si elessero a *presidente* Lodovico Pasini, a *vice-presidenti* Varè e Minotto, e si confermarono a *segretarii* Pasini e Giovan Battista Ruffini. Si elessero poi le varie Commissioni permanenti. [1]

Nella *Sessione* del 5 luglio fu notevole la discussione sul Rapporto intorno *alla cosa annonaria*, e pronunciarono discorsi importanti il Varè ed il Maurogonato. Quest' ultimo riferì non soltanto intorno all' annona, ma anche sulle condizioni finanziarie, in attinenza allo stato del paese ed al suo approvvigionamento. Poscia il Segretario lesse una Nota della Commissione annonaria a proposito dell' indugio nell' erigere i molini. Il Tommaseo propose la nomina di una Commissione annonaria centrale, composta di 12 membri e presieduta dal Manin, e ne delineò chiaramente l' ufficio. L' Assemblea dopo matura discussione votò la proposta del rappresentante Varè, cioè: che l' Assemblea dovesse rimettere al Capo del Potere esecutivo il Rapporto della Commissione sull' annona, fidando ch' egli avrebbe preso, sull' importantissimo argomento, tutti que' pronti e

dasse i nomi e le gesta alla storia. Il Tommaseo fece le belle Relazioni su ciò che si lessero all' Assemblea.

[1] Vedi nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 36.

radicali provvedimenti atti a soddisfare i giusti desiderii del popolo ; e che si nominasse una Commissione di cinque suoi membri, incaricata di sorvegliare l' operato di tutti gli Ufficii esecutivi sull' annona, di studiare assiduamente gli oggetti relativi, di rappresentare al Governo ogni disordine che ne risultasse, ed ogni provvedimento che reputasse opportuno. Furono eletti a membri della Commissione Lodovico Pasini, Giustinian, Tommaseo, Giordani, G. B. Torniello, avendo rifiutato il Bigaglia. Poscia l' Assemblea votò *la presa in considerazione* di una proposta del rappresentante Lunghi sui dibattimenti criminali.

Nella *Sessione* del 10 luglio fu svolta la proposta Ferrari-Bravo sulla inamovibilità dei giudici, e, votata *la presa in considerazione*, essa venne affidata alla Commissione di legislazione perchè ne facesse il rapporto. Il rappresentante Tommaseo riferì quindi sulle cose annonarie, eccitò tutte le parrocchie ad imitare la filantropia, la previdenza di quella dei SS. Giovanni e Paolo, e disse: « Il più alto ufficio degli eletti del popolo si è di cooperare ai suoi sacrificii, alleggerire i suoi patimenti. » Al suo discorso tenne dietro la Relazione del rappresentante Varè sulla proposta Ferrari-Bravo, risguardante le nuove elezioni e le riforme alla legge elettorale. L' Assemblea votò le proposte fatte, incaricando la Commissione permanente di legislazione a studiare tutte le modificazioni che reputasse opportune alla legge elettorale del 24 dicembre 1848. [1]

[1] Quindi in questa stessa *Sessione* il rappresentante Lunghi lesse il Rapporto sulla propria proposta di concentrare in ufficio apposta i protesti cambiarii. E il rappresentante avvo-

Nella *Sessione* del 14 luglio il Tommaseo lesse un altro Rapporto della Commissione eletta dall' Assemblea per raccogliere i fatti che onoravano le milizie ed il popolo, e descrisse il coraggio di quei benemeriti che nella notte tra il 6 ed il 7 luglio avevano respinto i nemici dal *Ponte:* ai prodi di Marsala, ai morti di Mestre, ai valorosi di San Secondo, l'Assemblea tributò unanime applauso; lodò la perseveranza del popolo nel sopportare con dignità tanti patimenti, lodò il patriottismo dei militi. Fu data lettura [1] anche del Rapporto della Commissione, alla quale erasi affidato il pietoso ufficio di visitare i feriti negli ultimi fatti d'arme.[2] L'affliggente spettacolo di tante ferite non trattenne quegli ottimi cittadini dal visitare ad uno ad uno i malati.[3]

cato B. Benvenuti riferì sulle proprie proposte risguardanti la trattazione delle cause civili ed i processi criminali. Sulla proposta Benvenuti, relativa alla trattazione delle cause civili, fu relatore il rappresentante avvocato Avesani, e su quella attinente alla trattazione dei processi criminali il rappresentante Ruffini.

[1] Per maggiori particolari in proposito, vedi il capitolo: *Venezia durante il bombardamento.*

[2] Nessuno dei malati si lamentò del trattamento, e la Commissione nel riferirlo all' Assemblea ne fece argomento di lode anche pel direttore Steffanini. Fu lodato pure il contegno del Padre Torniello e il suo eloquente e patriottico discorso.

[3] L' Assemblea, dopo aver votato l' ordine del giorno della Commissione di legislazione sulla proposta Ferrari-Bravo, distribuì ai rappresentanti il Rapporto e la proposta del Lunghi, e si discusse per la seconda deliberazione sulla proposta Benvenuti, risguardante la comunicazione alle parti dei motivi delle decisioni dei Tribunali superiori anche in caso di conferma. L'ordine del giorno suaccennato della Commissione di legislazione sulla proposta Ferrari-Bravo stabiliva che: considerando che per attivare utilmente il principio della inamovibità dei Sindaci ren-

Nella *Sessione* del 17 luglio[1] il Tommaseo interrogò intorno al modo di provvedere per mezzo di una *leva* ad alcuni legni, che dicevasi essere nell'Arsenale quasi allestiti e mancanti soltanto della ciurma. Il rappresentante Baldisserotto rispose a nome della Commissione militare che i fatti erano veri: che però la Commissione non aveva facoltà di ordinare la *leva*, che ciò spettava al Governo, il quale, per motivi particolari, non aveva voluto concederla. Esso fece appello al patriottismo degli abitanti dell' Estuario, perchè accorressero volontari, e già parecchi si erano presentati a compiere l' armamento delle navi già in armi.[2] Poscia il rappresentante Varè propose per urgenza un decreto intorno alla Guardia Civica, svolgendo gli argomenti, i quali provavano la necessità delle riforme da lui formulate dopo varie conferenze avute con uomini competenti, con capi di milizie e con guardie civiche. « Urge (egli disse) che il Comando della Guardia Civica sappia su quante guardie possa contare, indipendentemente da quelle che sono desti-

devasi necessaria una radicale riforma nella *organizzazione giudiziaria,* nella certezza che frattanto non si farebbe nessuna promozione o altro che potesse render difficile la futura *organizzazione* o ledere la indipendenza dei Sindaci, l'Assemblea passava all' ordine del giorno.

[1] Nella *Sessione* del 17 luglio, dopo svolte le proposte dell'avvocato B. Benvenuti intorno a riforme sulla procedura per le contravvenzioni di finanza e sopra la decorrenza dei termini di prescrizione e di usucapione, l' Assemblea votò *la presa in considerazione delle stesse, e si adottò di affidarne l'esame alle Commissioni permanenti di legislazione e di finanza.*

[2] Il rappresentante De Giorgi lesse il Rapporto sulla legge elettorale: presero parte alla discussione i rappresentanti Varè, Minotto e Lodovico Pasini. Il progetto di legge con alcune modificazioni fu votato.

nate a coadiuvare l'esercito. Urge che l'esercito sappia su quanto può contare al momento del bisogno. » *La presa in considerazione* dell'urgenza fu ammessa. Si nominò una Commissione che ne facesse il relativo Rapporto. Questa pronunciò l'urgenza, e la proposta fu rimessa ad un'altra Commissione speciale. Il Tommaseo propose fosse fatta una leva di 600 persone in tutto lo Stato dai 18 ai 30 anni, e fu nominata una Commissione per riferirne.

Il 18 luglio l'Assemblea decretava un ordinamento più stabile e più efficace al concorso della Guardia Civica mobilizzata nella difesa del paese e dei forti, cercando che tale nuovo ordinamento venisse effettuato, col minor possibile sacrificio pei cittadini, *e senza scapito degli altri ordinarii doveri della Guardia Civica.* [1]

Due giorni dopo (20 luglio) si decretava di chiamare 600 individui da Venezia, da Chioggia, dalle isole e dai litorali per supplire al servizio della marina militare fino a guerra finita. [2]

L'Assemblea continuò ad occuparsi di varii argomenti di finanza e di legislazione [3] nelle rimanenti

[1] Questo Decreto modificava quello di mobilizzazione, pubblicato dal Governo provvisorio il 17 agosto 1848.

[2] Si chiamarono i cittadini dall'età di 18 ai 45 anni, soggetti, per la Legge 25 luglio 1806, alla inscrizione marittima. È bellissimo il seguente periodo che precede il Decreto: *Considerando essere necessario che le forze della Marina militare di Venezia sieno proporzionate ai suoi alti doveri e alle grandi speranze che in lei ripone la patria*, ec., ec.

[3] Nella *Sessione* del 19 luglio si prese in considerazione una proposta del rappresentante A. Errera, per togliere le sospensioni concesse dal Decreto 23 giugno 1848 agli *effetti cambiarii,* le quali sospensioni col Decreto 2 agosto successivo

Sessioni del luglio. Decretò la convocazione di una nuova Assemblea pel 15 agosto:[1] discusse con fervore intorno alla Marina e alla Guardia Civica: udì rapporti delle varie Commissioni di legislazione e di finanza, di quella che visitava i feriti,[2] della Commissione annonaria, e di quella sui fatti onorevoli;[3] ed attese con calma a sciogliere alcuni problemi cambiarii.

Il 6 agosto, mentre le condizioni di Venezia erano

erano state indefinitamente prorogate per tutti i contratti cambiarii avvenuti sino a quel giorno. Lo stesso rappresentante A. Errera propose che in conseguenza di ciò fossero nel giorno stabilito protestati tutti gli *effetti cambiarii* che erano *in corso del termine* indicato al § 1° del detto Decreto, e cominciasse a decorrere da quel giorno il termine che era dalla legge stabilito per l'esercizio dei diritti di regresso e per la procedura privilegiata del *precetto,* sospesa con gli articoli 2 e 3 del Decreto medesimo.

[1] Il mandato, conferito dagli elettori ai rappresentanti, cessava col 14 agosto per l'effetto dell' art. 47 della Legge 24 dicembre 1848, e quindi era necessario di decretare le nuove elezioni, al quale uopo fu stabilito che gli ufficii elettorali rimanessero aperti dal 26 al 30 luglio.

[2] La Commissione visitatrice riferiva di alcuni militari che fra gli spasimi dell' agonia gridavano: *Evviva Manin, evviva l'Italia!*

[3] Il Tommaseo lesse altre Relazioni sulle cose annonarie e sui fatti che onoravano il popolo di Venezia. Nella *Sessione* del 31 luglio fece un eloquente discorso su questi fatti onorevoli, sul meraviglioso esempio che il popolo veneziano offriva all'Italia nella tranquillità coraggiosa e serena, con la quale accoglieva i saluti di morte mandatigli dal nemico. Nella *Sessione* del 6 agosto rendeva tributo di riconoscenza pel fatto di Brondolo, condotto da Giuseppe Sirtori coll' usato ardimento. Di queste gesta e di altre compiute da soldati e da inermi cittadini, e della perseveranza del popolo nello sfidare le palle nemiche, il Tommaseo narrava con accento commosso.

ridotte allo stremo, l' Assemblea emanò il seguente decreto: « L' Assemblea concentra nel Presidente del Governo, Daniele Manin, ogni potere, acciò provvegga, come crederà meglio, all' onore e alla salvezza di Venezia, e riserva a se stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche. »

Il Manin annunciava al popolo dal Palazzo nazionale questa deliberazione con quelle sublimi parole, che riferiamo parlando del *bombardamento di Venezia*.

E più innanzi diciamo dei discorsi che il Manin fece a più riprese al popolo, annunciandogli *francamente e lealmente che le condizioni erano gravi, ma non tali da indurre ad una viltà;* delle successive deliberazioni del Governo; dei negoziati per la resa; dell' opera del Municipio; dello zelo dei privati; della dignità e dell' eroismo di tutti; delle proscrizioni e delle vendette austriache.

Chi avrà avuta la cura di leggere tutti i particolari che amorosamente raccogliemmo, sarà rimasto persuaso dell' assennatezza dei rappresentanti di Venezia, i quali in ardui momenti e fra così fieri patimenti seppero discutere con dottrina e patriottismo le più importanti questioni della vita politica, civile e militare dello Stato.

CAPITOLO IX.

La Guerra.

I.

Daniele Manin avvocato, uomo politico, non aveva studii speciali nè di marina nè di guerra. Fidavasi adunque in uomini *competenti;* epperò, sebbene sicuro nel loro patriottismo e nella loro intelligenza, sovente si doleva cogli amici intimi di non essersi dedicato a quegli studii. La storia che narrerà delle battaglie italiane e della difesa di Venezia, non potrà ascrivere nè a merito nè a colpa del Manin gli errori o le gesta guerresche. A noi, narratori della sua vita, conviene di significare che la buona fede e gli entusiasmi del grande Cittadino valsero molte volte a svegliare gl'inerti, o ad aggiungere nuova lena ai combattenti.

La marina veneta dovette fino dal principio spiegare tutta la propria forza di azione per difendersi dalla flotta austriaca sempre minacciosa, sempre sospetta e afforzata dalla propria marina mercantile.[1] Pochi giorni dopo la partenza degli Austriaci 77 le-

[1] Vedi per tutto ciò che risguarda la marina veneta il Documento che pubblichiamo in fine, trascrivendolo da quelli che furono depositati al Museo Correr.

gni armati presidiavano la linea di difesa dell'Estuario e 327 bocche da fuoco lo difendevano.

Le condizioni di Venezia come fortezza si prestavano in modo singolare ad una buona difesa. Essa difatti non è una piazza di guerra, ma una specie di provincia fortificata con opere diverse, stese sopra una linea di circa 70 miglia di estensione. Ripartesi militarmente in tre circondarii, il primo dei quali dalla città movendo a Fusina, gira per Marghera, arriva alle porte grandi del Sile, ripiegasi a Treporti, termina a Sant' Erasmo: lungo 42 miglia e munito di 19 forti ed opere fortificate.

Il secondo è formato dalla linea dei Lidi, che dalla punta di San Niccolò, per Malamocco ed Alberoni, si protendono fino all' estremità dei Murazzi di Pellestrina, sopra una linea di oltre 20 miglia e 13 fortificazioni.

Il terzo comprende le difese di Chioggia e di Brondolo, sino alla foce del Brenta, e racchiude sei forti. Tutte queste opere, o mancavano affatto d' artiglierie, o le avevano scarse e disadatte: e tutte pur mancavano di quei tanti presidii che alle guarnigioni sono necessarii.

A queste due serie di operazioni, armamento dei legni e dei forti, una terza se ne aggiunse, il chiudere ed assicurare, con affondare bastimenti e costruire barricate di legname, gl' ingressi de' porti e dei tanti canali che mettono nella nostra interna laguna, o l' attraversano in ogni parte.

Di qui la necessità di aggiungere 800 operai ai mille e cento che lavoravano nell' Arsenale. [1] Armi

[1] Nel Capitolo I di questo libro abbiamo già detto come la

e munizioni si apprestavano ed erano distribuite alla città, ai navigli, ai forti, alle provincie finitime ed ai varii Comuni: oltre quindici migliaia di fucili, un centinaio di cannoni, 2600 sciabole, 60,000 funti di polvere, 1500 cariche da cannone, un milione di *cartocci da fucile* e altri differenti oggetti d'artiglieria, oltre due cannoni somministrati ad un vapore sardo e 10 spediti in Ancona. Ferveva il lavoro nei cantieri dell'Arsenale: la corvetta *La Civica* fu fino dal 5 aprile *stazionata* al porto del Lido; dieci giorni dopo usciva pronto alla vela il brik da guerra *Il Crociato;* ai 7 di maggio l'altro *Il San Marco;* cinque giorni appresso la bella corvetta di prim'ordine *La Lombardia;* il giorno stesso si varava l'altra corvetta *L'Indipendenza,* la quale usciva dall'Arsenale il 19 giugno. E quando all'apparire della squadra napoletana[1] si sperò di veder libera la navigazione, anzi di poter prendere l'offensiva sull'inimico, i cinque nostri legni si unirono a far parte della flotta italiana. Si

difesa dell'Arsenale fosse stata affidata interamente alle Maestranze. Il Governo, memore di quanto gli Arsenalotti avevano fatto durante l'antica Repubblica, nelle imprese all'Estero e in quelle per la sicurezza interna dello Stato, manifestò ad essi la più grande fiducia. Anche ai marinai dalmati il Governo si rivolgeva, perchè formassero parte della sua marina militare, ed evocava la memoria dei vincoli di fratellanza che, per sì lungo tempo, avevano stretto Venezia alla Dalmazia.

[1] Vedi al Museo Correr le lettere del Manin a Pietro Leopardi, ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle Due Sicilie (*Raccolta Andreola,* tomo II, pag. 151); al cittadino F. Dolfin, inviato del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia; nonchè al barone Di Cosa, comandante la squadra napoletana nell'Adriatico. (Vedi al Museo Correr le lettere coi num. 1505, 1154, 1157, e nella *Raccolta Andreola,* tomo II, pag. 165, la lettera al barone Di Cosa.)

costruirono ancora la goletta *La Fenice*, la corvetta a vapore *Pio IX*, i brik *Il Delfino* e *Il Camaleonte*: si diede opera a costruire la gran fregata *L'Italia*, si ripararono parecchie corvette e due bastimenti sardi. Gli Arsenalotti si fecero molto onore anche in questa occasione. I carpentieri aiutavano i lavori delle barricate nelle città vicine, i pontonieri erano a disposizione del generale Durando. Si creò apposta un Corpo di telegrafisti, istituendo telegrafi su moltissimi punti. Si provvide al Collegio per gli ufficiali della marina, si assoggettò ad insolita reclusione i 366 delinquenti dell'ergastolo marittimo, e « non solo non ebbesi a deplorare disordine alcuno, ma anzi l'amor di patria parlò ancora sì forte nell'animo di molti fra i detenuti, che spontanei offersero in dono alla città nostra un migliaio di lire tolte dai loro depositi di risparmio. »

Per ciò che risguarda l'esercito, è noto che colla Capitolazione rimasero a Venezia un battaglione di granatieri ed uno del reggimento Wimpffen, 2000 uomini circa compresi gli ufficiali che erano per lo più Tedeschi e quindi si allontanarono. Rimase inoltre un battaglione composto la maggior parte d'Italiani, il quale faceva il servizio di sanità ed era ripartito fra Venezia, Chioggia e Mestre. Di queste truppe disse il ministro Paolucci all'Assemblea:[1] « Ma queste truppe, per i fatti accaduti e per la licenza che successe in que'giorni, rotto ogni vincolo di disciplina sempre più si demoralizzavano, vagando

[1] *Sessione* del 4 luglio 1848. Attingiamo alla Relazione ufficiale.

sbandate e senza capi: a tale che il Ministro d'allora, disperando riorganizzarle, stimò partito migliore concedere che si ritirassero alle loro case, accordando loro di portar seco armi e bagagli. »

La cura della città restò affidata alla benemerita Guardia Civica. Sino dal 27 marzo 1848 si cercò di riacquistare parte della vecchia truppa, mutandone ordine e nome, e formando 10 battaglioni di volontarii. A provvedere al pubblico ordine s'instituirono, come già dicemmo, i gendarmi: gente scelta, validissima (600 uomini): si chiamarono (29 marzo) Italiani e stranieri a organizzare l'esercito: a difesa dei forti si arruolarono gli artiglieri (Decreto 31 marzo); poscia si ordinò l'istituzione della cavalleria (Decreto 3 aprile).

Generosi cittadini formarono un Corpo di volontarii, e una parte ne fu inviata a presidio del forte Alberoni. Rientrati più tardi in città, la compagnia si sciolse, e se ne formò una schiera di volonterosi (70), che col nome di *Bandiera e Moro* stette a guardia del forte di Marghera. Si rinforzò la guarnigione di Chioggia, il Corpo franco trivigiano, un migliaio d'uomini, comandato dal colonnello D'Amigo. Il battaglione bersaglieri *Torniello,* che militava a Treviso, capitolando quella città, dovette ritirarsi oltre il Po: il corpo franco *Grondoni,* dopo essersi illustrato a Palmanova, per la resa di quella fortezza rimpatriò. Le Crociate condotte dal Michiel e dai Fratelli Zerman, le quali avevano cooperato alla splendida difesa di Vicenza, presidiavano il forte di Marghera.

Delle truppe che tutti i paesi d'Italia ed in particolare lo Stato pontificio mandavano alla difesa di Venezia, dopo gloriose e sfortunate fazioni, una

parte dovette retrocedere per servire alle capitolazioni, ed una parte rimase, rannodandosi in un sol corpo, apparecchiato a riprendere l' offensiva. I forti di Brondolo e Treporti si ridussero in ottime condizioni di difesa. Gl' Ingegneri del Corpo lombardo aiutarono validamente i nostri: si formò un nuovo propugnacolo a Brondolo, con un campo trincerato; nuove batterie colà si eressero lungo il Brenta sino alla foce.

Nè meno validi presidii si apprestarono ai Treporti, onde la città fu assicurata da ogni sorpresa, e per gli attacchi che l' inimico avesse voluto tentare, il Ministro della guerra e quello della marina assicuravano che si sarebbe « reso necessario materiale immenso e tempo lunghissimo, senza di che ogni linea di operazione per conquistare Venezia sarebbe stata viziosa relativamente alla sua base. » Più di 400 bocche da fuoco proteggevano i forti, più di altrettante ne contava la marina sui legni armati nella laguna e nei porti: polveri, proiettili, *cartocci,* abbondavano nei depositi. [1]

[1] Dal 22 marzo a tutto il 4 luglio 1848 la guerra e le fortificazioni costarono 6,860,700 lire correnti, delle quali sole 247,000 restavano a pagarsi, essendo state le altre soddisfatte quasi totalmente coi mezzi della Repubblica. Per le paghe e pei viveri, per le truppe della Repubblica ed alleate, si spese circa la metà della intera somma: le spese per la partenza delle truppe ed impiegati austriaci ed il soldo per tre mesi loro pagato, ascesero quasi ad un milione: a 960,000 lire giunse l'acquisto dei 20,000 fucili comperati in Francia che si aspettavano ancora: più di un milione costarono le munizioni e i cavalli: quasi 328,000 lire pagate e 121,000 da pagarsi per spese di vestiario: circa 66,000 si dovevano rifondere dai Corpi militari.

II.

Con queste forze Venezia si preparava alla difesa. La difesa del territorio dalla invasione del nemico era sempre stato il primo pensiero del Manin. Infatti, con replicata insistenza esso aveva scritto al generale Durando per affrettarlo in tutti i modi al passaggio del Po colle truppe poste sotto il di lui comando: indi inviò di nuovo corrieri apposta al campo di Sua Maestà Carlo Alberto, invocando, con urgenza, un soccorso.

Il 17 aprile 1848 il Manin scriveva al conte Franzini, ministro della guerra del Re di Sardegna, rendendolo edotto delle notizie militari che si conoscevano a Venezia, e pregandolo di adoperarsi a tutto uomo, affinchè il nemico non toccasse il suolo sacro della patria o lo respingesse se l' avesse fatto, impedendo la riunione dei due corpi nemici di Verona e dell' Isonzo.

E il 22, avendo saputo che il generale Durando ordinava che le truppe incominciassero il passaggio del Po, gli scrisse eccitandolo a recarsi, colla maggior parte dei suoi soldati, verso l'Isonzo.[1]

[1] Mentre arrivava questa lettera al campo del Re, pervenne anche un indirizzo del Comitato di Vicenza che prometteva la *annessione* se le si fosse dato un sollecito soccorso.

Cfr. al Museo Correr la bella lettera che il Governo provvisorio di Venezia scriveva il 22 aprile al generale Durando (*Raccolta Andreola,* tomo I, parte I, pag. 675), e la lettera del Durando al Governo, in data 23 aprile da Ostiglia (Ivi, pag. 694).

Fino dal 12 maggio il Governo assicurava i cittadini [1] che Venezia poteva sostenere un blocco anche lungo, e che quando pure tutti i sussidii tardassero, [2] le difese che, in ogni parte, circondavano la città, che altre volte respingevano assalti gagliardi, erano stimate validissime da uomini esperti nella guerra. Tutti avevano fede nel generale Giacomo Antonini, nominato il 12 maggio Comandante della città e fortezza di Venezia. Il nome, la generosità del sentire e il valore provato di quest'uomo, incanutito nelle armi, ma di spiriti giovanili, erano al Governo ed al popolo una triplice guarentigia.

Così Venezia non si dissimulava fin dalle prime la necessità di prepararsi al disagio, alla resistenza. Altri narrò le gesta militari dell'Italia nel 1848-49: a noi conviene limitare la narrazione a quello che accadde in Venezia. Ci riesce però gradito il rammentare con quanto patriottismo si considerassero gli avvenimenti del tempo; come gli scontri avuti dal generale Ferrari e le perdite delle milizie da lui capitanate fossero giudicati quale dimostrazione del valore ardente di quelle; come nel re Carlo Alberto e nel generale Durando, nelle forze napoletane che

Vedi anche la lettera del Manin al La Marmora, al Museo Correr, n. 855. Cfr. pure il proclama del Governo provvisorio della Repubblica veneta al popolo veneziano, del 12 maggio 1848.

[1] Tutta la Venezia era fin dagli inizii della rivoluzione decisa a resistere al nemico ad ogni costo. Cfr. al Museo Correr le lettere del Giulay al Podestà di Chioggia. (*Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 33.)

[2] Venezia aveva però bene a sperare dagli aiuti che in parte aveva ottenuti dalle provincie sorelle. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 1028. Vedi anche per ciò che riguarda i Trentini i documenti ivi, num. 491, 492, 494.)

già erano a Bologna, nelle forze pontificie che Pio IX ci destinava, nella flotta sarda e napoletana,[1] i Veneziani fidassero bensì, ma non senza prepararsi a difendersi da sè. E quando le sorti delle armi volsero sinistre per tutta Italia, Venezia, siccome un tempo era stata il nido dell'italiana libertà, doveva essere in ogni estremo caso (lo dissero il Manin e il Tommaseo,[2] e lo fu) il rifugio dell'indipendenza italiana.

Intanto[3] accadevano gravissimi fatti in ogni parte del territorio veneto,[4] e vi erano fortissime trepidanze per le sorti della guerra. Il generale Antonini compendiava nel seguente ordine del giorno la condizione dei soldati della sua legione:

ore 8 pomer.

« Soldati!

» Voi correte a combattere!

» Ora, son pochi giorni, il pericolo d'una città vicina vi chiamava alla vittoria o alla morte. E morte e vittoria trovaste sotto Vicenza la sera del 21 passato! Amici miei, oggi Treviso vi chiama. Voi correte a combattere! mentre io, impotente ora a guidarvi, rimango a invidiarvi da questo letto, dove l'amore d'Italia mi fa parere premio i dolori.

» Per voi tutti, o Soldati, saranno premio gli allori della battaglia, se affrontando il nemico ripen-

[1] Vedi Documento al Museo Correr, n. 1105.

[2] Cfr. il proclama del Governo provvisorio, in data 12 maggio 1848, già citato.

[3] Con Decreto 14 maggio 1848 il Comando della direzione navale della marina veneta, pronta a unirsi alle squadre alleate, venne affidato al generale contrammiraglio Giulio Bua.

[4] Vedi i documenti al Museo Correr coi n. 3756, 3759, 3767.

serete al vostro Generale, che freme d'impazienza lontano da voi. Ma vivaddio! egli saprà ben presto raggiungervi. Gli resta un braccio da additarvi la strada, gli resta un grido da incuorarvi alla pugna! — quel grido che ci stringe tutti ad un ultimo patto, il grido d'ogni uomo degno di esser libero:

» *Viva l'indipendenza italiana.*

» *Il Generale* GIACOMO ANTONINI. »

Alle promesse di liberare l'Italia fatte da Carlo Alberto sulle rive del Ticino e dell'Adige il Governo rispondeva il 30 maggio col seguente indirizzo: [1]

« Sire!

» Come sulle rive del Ticino, così sulle rive dell'Adige, vi piacque, Sire, dirigerci la vostra generosa parola di voler liberare questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero.

» Già le vostre armi valorose, combattendo il comune nostro nemico nella sua disperata guerra; già le vostre navi, spiegando il valoroso vessillo sotto la ostile scogliera, da cui uscivano i legni predatori minaccianti questa metropoli; dimostravano in forma solenne l'adempimento della vostra prima promessa.

» Nella vostra magnanimità pur voleste, o Sire, quella prima promessa ripetere ai popoli della Venezia, dichiarando altamente che le vostre mire e i vostri sforzi non hanno altro scopo che l'intera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

[1] Cfr. la sincerità di questo indirizzo coll'ipocrisia di quello del Re di Napoli (7 aprile 1848).

» Grazie vi rendiamo, o Sire, per l'intendimento tutto italiano delle vostre assicurazioni.

» La nostra fiducia l'avete intera, o Sire: la nostra gratitudine è pari al beneficio che ci recate.

» Il guiderdone più degno per Voi, campione della sua indipendenza, l'Italia lo commette alla storia.

» Dal Governo provvisorio della Repubblica veneta.
» *Venezia, 29 maggio* 1848.

» *Il Presidente* MANIN.

» PALEOCAPA. » *Il Segretario* J. ZENNARI. »

Il bisogno della patria chiamava i Veneziani ad accorrere sempre più sotto le armi. I Corpi franchi della città si erano battuti eroicamente, ma diveniva pur necessario di avere una truppa regolare. Il Governo della Repubblica veneta preparava perciò una legge per la leva obbligatoria: intanto invitava tutti i cittadini ad un volontario arruolamento. A Venezia, a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Rovigo, erano aperte le inscrizioni e vi presiedevano valenti ufficiali, sorretti dai Comitati dipartimentali. [1] Così Venezia dimostrava la propria solidarietà colle provincie, e il Manin e il Tommaseo arrischiavano la loro vita recandosi dove si combatteva, a dare esempio di coraggio, ad animare gl'incerti, a rinvigorire gli animosi. [2] Il generale Antonini, scrivendo ai Veneziani da Vicenza, il 22 mag-

[1] Cfr. l'ordine del giorno del Comitato centrale di guerra presso il Governo provvisorio, in data 1° giugno 1848.

[2] Il Padre Torniello *per sè e per la città tutta e per l'ospitale* mandava a questo proposito un affettuoso indirizzo al Manin, che portava 92 firme. (Vedilo fra i documenti al Museo Correr, n. 500.)

gio,[1] diceva: « Che a riaccendere gli animi aveva contribuito non poco la presenza dei capi del Governo che furono sempre dappresso all'avanguardia della spedizione, che Manin daccanto a suo figlio correva eccitando per le file. »[2]

E il 25 del mese stesso l'illustre patriotta Massimo D'Azeglio scriveva al suo amico Daniele Manin due lettere che pubblichiamo fra i documenti[3] (aggiungendo anche quella che il Manin gli diresse intorno ai fatti militari). E quando, dopo una difesa valorosa, che fu già affidata alla storia degli scrittori militari e che torna a grandissimo onore di que' grandi difensori,[4] la gloriosa Vicenza era allo stremo il 10 e il giorno appresso capitolava,[5] il Governo provvisorio della Repubblica veneta eccitava i Veneziani a forti cose con queste parole: « Veneziani! Qualunque sieno per essere i futuri eventi della guerra, il mare è nostro, la nostra città e le nostre lagune sono fortificate abbastanza e sono inespugnabili, come sapete; ma si richiede da voi sicurezza d'animo, fiducia, concordia, ordine e tranquillità. »

Le condizioni della guerra consigliarono per il

[1] Vedi Documento al Museo Correr, n. 3773.

[2] Il Tommaseo era pure presente, e diede prova di vero coraggio.

[3] Vedi fra i documenti al Museo Correr le due lettere del D'Azeglio al Manin e quella del Manin al D'Azeglio. Sono tutte tre queste lettere sotto i num. 4053, 4054 e 4055.

[4] Vedi fra i documenti ciò che scriveva la Consulta del Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo provvisorio della stessa. (Museo Correr, n. 3248.)

[5] Vedi fra i documenti al Museo Correr i particolari della capitolazione di Vicenza. (*Raccolta Andreola*, tomo II, pagine 332 e 333.)

miglior vantaggio della causa nazionale che i militi italiani abbandonassero Padova per recarsi a Venezia (12 giugno). Intanto Treviso, rifiutando le intimazioni nemiche, si preparava a combattere gagliardamente.[1] Arrivato a Venezia il battaglione scelto lombardo, proveniente da Padova, comandato dal maggiore Novara, gli fu ordinato di partire (15 giugno) alla difesa di Marghera: ed a questi bravi soldati si unì il Corpo lombardo degl' Ingegneri per le fortificazioni del forte medesimo. Al presidio di Chioggia fu destinato il primo reggimento dei volontarii pontificii, che partì sotto gli ordini del duca Lante. Il battaglione *Galateo* fu collocato di presidio al Lido. Il 15 giugno il tenente generale Guglielmo Pepe venne nominato Generale supremo delle truppe di terra che si trovavano nel Veneto.

Il giorno dopo (16) la piazza di San Marco era gremita dei soldati della santa Alleanza italiana, dei campioni volontarii della patria venuti da ogni parte della Penisola. Si fece una rivista dei militi già pronti e destri agli esercizii ed alle manovre. Il vecchio generale Pepe salutato dall' entusiasmo popolare, abbracciando il presidente Manin,[2] *dichiarava la continuità del presente moto italiano con quelli che l' avevano preceduto.* Il generale Antonini si mostrava per la prima volta (dopo l' amputazione del

[1] Il Governo diffondeva la notizia delle gesta eroiche di Vicenza, Treviso, ec., scrivendo ai Gabinetti italiani, dei quali però invocava l'aiuto.

[2] Il Governo ringraziava con un patriottico indirizzo i militi napoletani che, disubbidendo al cenno di un uomo, obbedivano alle sante voci dell' umanità e dell' onore, ed erano capitanati da così degno eroe.

braccio) al popolo, che vedeva in lui quasi il simbolo della guerra, ed ammirava l'imperterrito uomo venuto di Francia in Italia, con un'eroica legione di esuli italiani, poi mandato dai nostri fratelli di Lombardia a difendere Venezia.[1]

L'Antonini si recava il 17 ad esaminare lo stato dei forti di Chioggia e delle truppe di quel presidio: riferiva ai Veneziani[2] della *eccellente condizione*, in cui trovavasi quel punto importante della nostra difesa. Egli vi aveva AMMIRATI l'attività grandissima, gli approvvigionamenti bene ordinati, il nerbo dei difensori e l'irremovibile proposito di morire prima di cedere un sol palmo di terreno. Molte lodi tributava allo zelo ed al coraggio del nostro contrammiraglio Marsich, onore della marina veneta, al Comitato di Chioggia ed a tutte le truppe di mare e di terra.[3]

Queste notizie facevano ottima impressione sull'animo dei cittadini, ma difettavano i mezzi pecuniarii, ed anche le provincie chiedevano armi e danaro. Perciò il presidente Manin ed il Tommaseo a nome del Governo indirizzavano a tutte le città italiane un proclama per ottenere *quell' elemosina che si può chiedere con fronte sicura.* « Eleggasi (diceva) in ciascuna città una Commissione che raccolga

[1] Nell'ordine del giorno 15 giugno il Comandante di Venezia invitava i corpi della Guardia Civica a darsi *la volta di otto in otto giorni*, assumendo coi militi la guardia dei forti ed attuando così un grande concetto di fratellanza.

[2] Cfr. l'ordine del giorno del generale Antonini, in data 18 giugno 1848.

[3] Vedi una lettera scritta pochi giorni dopo dall'Antonini al Manin, al Museo Correr, n. 4069.

offerte e le mandi a Venezia, affinchè le provincie venete, alle quali pesava la guerra crudele, potessero sostenerla con armi e denaro. »

Diciamo nel Capitolo delle Finanze quali fossero gli aiuti che Venezia ebbe di fuori. E rimarrà sempre memorabile il modo, col quale Venezia provvide alla difesa delle provincie,[1] ritardando, per quanto le fu possibile, la loro estrema rovina. Se mano mano gli Austriaci rioccuparono le città del Veneto,[2] nessuno può ascriverne la colpa a tardi e deboli soccorsi di Venezia. Chè essa non solamente provvide alla propria difesa, ma cooperò anche a prolungare quella degli altri.

[1] Il Durando che comandava Vicenza chiese due mortai, ed il Ministero di guerra di Venezia si fece premura di spedirglieli immediatamente, unendovi duecento bombe, duecento obici carichi; e varii barili di polvere. A questa spedizione furono aggiunti quattro pezzi da dodici, forniti delle rispettive munizioni, e una forte riserva di cariche pei pezzi che già esistevano nella piazza. A disposizione del Durando si teneva una riserva di 400,000 cartucce d'infanteria: ne ritirò la quarta parte, ordinando che gli fossero riservate le altre per quando ne avesse fatta richiesta.

Quando giunse a Venezia la notizia degli ultimi casi di Vicenza, il Ministero della guerra, di sua propria iniziativa, si fece sollecito d'arrischiare sulla strada ferrata e di dirigere a Padova un grosso convoglio di munizioni, affidandone la condotta ad un egregio Capitano di Stato Maggiore.

[2] Per le capitolazioni delle provincie vedi i documenti al Museo Correr e la *Raccolta Andreola:* per Treviso, ivi, tomo III; per Palmanova (24 giugno), ivi, id. Per il Cadore vedi anche Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia,* cap. V, pag. 154. — Caduto l'eroico Cadore, il Calvi, seguìto da fieri alpigiani, passando attraverso alle squadre nemiche giungeva a Venezia, dove poi organizzò la coraggiosa legione delle Alpi. Alla fine di giugno soltanto Osopo e Venezia si batterono contro l'Austria.

Nel mese di giugno incominciò la difesa dei forti. Il 21 il colonnello Belluzzi, comandante superiore del forte di Marghera, lodava il coraggio da un' *arrischiosa* sortita fatta da un piccolo corpo esploratore che si spinse fino a Mestre.

Il 22 il nemico occupò le due case fuori di Mestre vicino al Canale, e vi fu scacciato: così pure essendo comparso alla distanza di un miglio sull' argine che conduce a Campalto, fu sloggiato di lì. Il 23 i nostri bastimenti alla linea di difesa di Fusina sostennero un fuoco vigoroso, essendo stati attaccati da una batteria nemica di sei pezzi di cannone di grosso calibro. Mentre con coraggio ed eroismo, che il Pepe, orgoglioso, ricordava, i forti erano difesi, altrove accadevano fatti dolorosi.

Il 24 Palmanova capitolava. Ai cittadini fu lasciata facoltà di emigrare, e al barone generale Zucchi unitamente all' artiglieria piemontese veniva indetto di rimpatriare a Reggio. Le truppe regolari delle provincie di Friuli e di Belluno dovettero deporre le armi, ritornare a Udine, per essere sciolte e rimandate al proprio paese. Altre disposizioni furono prese di comune accordo per le truppe di Treviso e pei Crociati di Venezia. Alla compagnia piemontese fu concessa facoltà di rimpatriare. [1]

Il 27 il Welden chiese ed ottenne un salvocondotto per inviare a Venezia il Crenneville al fine di abboccarsi col Comandante della città e fortezze. E ne risultò, che, ai termini della Capitolazione di Palmanova, i Crociati provenienti da Venezia dovessero dirigersi verso questa città per rimpatriare.

[1] Vedi per maggiori particolari sulla Capitolazione di Palmanova la *Gazzetta di Venezia*, n. 168 (7 luglio 1848).

Intanto i fatti d'arme continuavano quasi ogni giorno, e dal canto nostro il coraggio non venne mai meno.

Il 4 luglio il generale Pepe passava in rassegna due battaglioni di volontarii, l'uno di Milano, l'altro di Bologna. L'intera popolazione accorreva ad ammirare questi bellissimi giovani ed il loro contegno marziale, quasi fossero avvezzi alla vita militare. [1]

Il 5, come abbiamo narrato nel Capitolo II, Venezia votava la sua fusione col Piemonte, ed erano membri del Governo provvisorio: Castelli, Paleocapa, Camerata, Martinengo, Cavedalis e Reali.

Il 7 e l'8 avvenivano ancora fatti che tornano a lode di Venezia e del suo Estuario. Il generale supremo Pepe nel suo ordine del giorno [2] ricordava la esplorazione delle *Cavanelle dell' Adige* (a sette miglia da Brondolo) *e il coraggio dei quattro battaglioni di volontarii e dei loro valenti condottieri.* [3]

I forti dell' Estuario continuarono a rimanere divisi in quattro circondarii:

I. di Marghera;
II. di Littorale di Pellestrina;
III. di Chioggia;
IV. di Mazzorbo.

Il 9 luglio gli Austriaci ingrossarono i loro avam-

[1] Cfr. quello che scriveva il generale Pepe, in data 10 luglio 1848, al Governo provvisorio di Lombardia.

[2] Cfr. l'ordine del giorno Pepe 27 luglio, e la *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 137.

[3] Cfr. Radaelli, op. cit., pag. 165, e *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 15-16.

posti, e si accingevano a costruire una batteria a poca distanza dalla *lunetta* n° 12. Allora, per ordine del Comandante il forte di Marghera, 200 Napoletani e 200 volontarii Pontificii e 80 Svizzeri si opposero a quei lavori con atto di valore. Nella sortita di Marghera, come nella fazione delle Cavanelle dell'Adige, vi ebbero morti e feriti veneti, romani, napoletani, bolognesi e svizzeri, i cui nomi sono registrati dalla storia.

Il 15 luglio il fragore del cannone annunziava l'arrivo di alcune centinaia di soldati piemontesi, che sfilarono in Piazza San Marco: erano parte di que' 2000 che il Governo provvisorio aveva dichiarato che avrebbe avuti in Venezia. Altri 700 ne giunsero pochi giorni appresso.[1] Poco dopo si facevano le sortite dai forti, e il 20 luglio, per la miglior difesa di Marghera, si atterrava la casa di guardia sulla Strada ferrata posta contro la via Orianda, disperdendone il materiale.[2]

In questa sortita s'incontrò una vigorosa opposizione per parte dell'inimico, tale da chiedere il rinforzo di una seconda compagnia di cacciatori napoletani, che venne poi sostituita da una terza.[3] Il nemico aveva cannoni da campagna; ma dalla *lu-*

[1] Parecchi giorni dopo (23 luglio) arrivava in Venezia il battaglione del 17° Reggimento fanteria piemontese, brigata *Aqui*.

[2] Il maggiore Ferdinando Rettucci guidò una compagnia del 2° battaglione *Cacciatori napoletani*, il tenente Leopoldo Castellani i zappatori napoletani e buon numero di lavoratori paesani, tutti sotto gli ordini del maggiore del genio Chiavacci.

[3] I talenti del maggiore Chiavacci giovarono moltissimo al miglioramento delle fortificazioni, ed in questa occasione mostrò egregia abilità e intrepidezza. Sventuratamente riportò una ferita al braccio destro. Il tenente Leopoldo Castellani ed il

netta n° 12 e da altri bastioni la nostra artiglieria appoggiava con molta perizia le operazioni nostre, e bersagliava il nemico quando poteva coglierlo in colonna chiusa, o rendeva difficile l'azione della sua artiglieria.

Il 26 il *Bollettino della guerra* annunziava che la brava guarnigione di Brondolo era uscita di nuovo all'attacco, respingendo il nemico al di là dei suoi primi avamposti, e occupando il terreno che erasi perduto, a Ca' Bianca e lungo il Canale di Pontelungo in Casetta.

Intanto l'esercito di Carlo Alberto era disfatto: [1] l'esercito austriaco si trovava sull'Oglio: il tenente maresciallo Welden ne dava notizia da Mestre al Governo di Venezia (27 luglio), dicendo che quello era l'ultimo momento per discutere la causa di Venezia, prima che fosse interamente perduta. Il Governo rispondeva il giorno dopo (28 luglio), che la causa di Venezia era comune con quella degli altri popoli d'Italia, e che quand'anche fosse stata lasciata sola Venezia a difenderla, essa avrebbe dato la prova che la causa era ben lungi dall'essere perduta.

Il dolore per la grave notizia signoreggiava tutta

maggiore Ferdinando Rettucci meritarono pure speciale menzione pel valore militare e per la buona direzione. In questa brillante fazione di guerra fu ammirabile anche il coraggio dimostrato dal minatore napoletano Biagio Veneroso, il quale si recò spontaneamente alla cascina minata dopo lo scoppio di due fornelli per attivarne un terzo che tardava a *brillare*, e tolta la corda accesa dalla cassetta la collocò in guisa che se ne ottenne subito il felice risultamento. Oltre il maggiore Chiavacci restarono feriti tre soldati napoletani, l'ingegnere milanese Carlo Del Vitto, e Battista Favaretto.

[1] 27 luglio 1848.

la cittadinanza, ed un sentimento di profondo rammarico e di amara delusione rendeva afflitti gli animi e le menti: ma il pensiero che Venezia poteva difendere la libertà e l'indipendenza italiana, rinvigoriva gli spiriti.

Nemmeno in questi giorni fatali il Governo cessava di attendere ai provvedimenti militari.[1]

Delle cose militari si occupava un *Comitato di guerra* presieduto da uno dei componenti il Governo ed un Consiglio di difesa, dipendente dal Generale supremo e composto da due membri del Governo, dal Comandante della marina e dai Capi degli altri rami e Corpi militari. Nulla di meno a parecchi cittadini sembravano necessarii altri provvedimenti: e il 2 agosto si raccolsero nel così detto *Casino dei Cento,* a Santa Margherita, 350 persone allo scopo di esaminare ciò che urgesse di proporre al Governo, per le gravi condizioni, nelle quali si trovava il paese. Dopo qualche discussione, l'adunanza, ad una grandissima pluralità di voti, decise di presentare un indirizzo al Governo, nel quale, citando gli esempi di Milano, di Bologna, di Ferrara, e di altre città italiane, si chiedesse la istituzione di un *Comitato di difesa, munito di poteri corrispondenti alla suprema gravità delle circostanze.*[2] L'indirizzo, scritto sul

[1] Con ordine del giorno del Comitato centrale di guerra 1° agosto istituivansi lezioni pubbliche di fortificazioni, campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica.

[2] Si designarono i nomi dei signori: Giambattista Cavedalis, membro del Governo provvisorio; Luigi Mezzacapo, capo dello Stato Maggiore del generale Ferrari; Fabio Mainardi, capitano del Corpo della marina militare.

Le gravi condizioni di Venezia erano descritte dal Manin

momento e sottoscritto *da tutti*, fu recato al Governo provvisorio da una Deputazione composta dei signori: Sirtori di Lombardia, Mordini di Toscana, Virgili di Napoli, Giannini di Roma, Solerini di Sicilia, Albizzi, Rossetti, Gregoretti e Talamini, della Venezia.

Dopo alquanto tempo il Governo rispose, non essere conveniente di occuparsi di cambiamenti, mentre era prossima la convocazione dell' Assemblea *provinciale* dei rappresentanti del popolo, allo scopo di sostituire alcuno dei componenti il Governo. La Deputazione non insistette: e fu poi deliberato di preparare simile indirizzo all' Assemblea. Alcuni cittadini eccitavano con stampati, che si distribuivano per la città, a nominare questo Comitato di difesa. Oramai non si riponeva fiducia che in una guerra di popolo, che avvalorasse gli sforzi dell' esercito regolare: il nome del prode capitano del popolo Giuseppe Garibaldi era nelle bocche di tutti: si esprimeva il dolore di non averlo a Venezia; ad eccitare gli animi a gesta gloriose si ricordavano i fatti di Curtatone, di Montanara: si diffondevano proclami guerreschi diretti alla gioventù.

Il pensiero di tutti si rivolgeva alla difesa dei forti.

Marghera e Chioggia [1] erano le più fornite di truppe e di materiali, e di là più facilmente si poteva prendere l' offensiva contro gli Austriaci. [2]

all' Antonini, il quale rispondeva la lettera che si legge fra i documenti al Museo Correr, n. 4070.

[1] L' Estuario era diviso in quattro comandi. (Vedi pei particolari militari Radaelli, op. cit., pag. 202.)

[2] Il 31 luglio alcuni cittadini ripubblicavano in un foglietto il proclama, col quale l'illustre capitano del popolo Giuseppe Gari-

Nel ristaurare i forti e nell' armarli, gli Ufficiali della marina veneta si mostrarono indefessi e furono lodati, perchè non potendo salire sul ponte di una nave per affrontare il nemico, seppero convertirsi in abili ingegneri ed in eccellenti ufficiali di artiglieria.[1]

I Triumviri facevano del loro meglio perchè si rimettessero ordine e disciplina nei Corpi armati di terra, regolarità ed esattezza nel servigio e nell' amministrazione; perciò il 3 settembre, udito il Comitato di difesa, decretavano che il generale Marco Sanfermo, assistito da un Aiutante ufficiale di sua scelta e da un Commissario di guerra, ispezionasse le truppe nei forti e nelle caserme così in Venezia, come nell' Estuario.

baldi convocava intorno a sè i giovani lombardi: « Cimentatevi intorno a me (egli diceva), l'Italia ha bisogno di 10, di 20,000 volontarii. Raccoglietevi da tutte le parti in quanti voi siete: alle Alpi. Mostriamo all'Italia, all'Europa che vogliamo vincere, e vinceremo. » — Vedi il proclama di Garibaldi con quello di alcuni cittadini veneziani che lo stampavano nella *Raccolta Andreola,* tomo III, pag. 208.

[1] Il lettore avrà compreso, da quello che riferimmo sin qui, il perchè non ci accade di parlare ancora della parte presa dalla flotta nella difesa di Venezia. Le forze di mare si componevano di tre corvette, di due brik e di un pessimo vapore. La flotta austriaca invece aveva tre fregate, due corvette, tre brik e parecchi piroscafi armati in guerra. Nell'Arsenale di Venezia vi avevano bensì quasi compiute una fregata e una corvetta, ma non ne era stato mai finito l'armamento. Il Corpo della marina era formato da più di 4000 uomini, tra i quali un battaglione di fanteria e uno di artiglieria. Queste truppe erano le più disciplinate ed istruite di tutto il presidio, e per qualche tempo dovettero essere impiegate nei posti di maggiore importanza. In seguito l'esercito di terra gareggiò con esse per disciplina e per istruzione (Radaelli).

Intanto la truppa piemontese abbandonava Venezia per raggiungere gli altri battaglioni pronti a difendere il proprio paese e a vendicare l'onore delle armi italiane. Tutti i soldati sani, nonchè i convalescenti che potevano partire senza pericolo di vita, furono imbarcati sulla squadra ancorata a sette miglia da Venezia. E il generale La Marmora nel suo ordine del giorno [1] diceva anche queste generose parole:

« Soldati! Due cose opprimono ora il mio cuore: il rammarico di abbandonare in queste circostanze una popolazione che fummo chiamati a tutelare al di dentro ed al di fuori; e quello di dover rinunciare all'imbarco di alcuni pochi dei nostri, incapaci di essere trasportati pel cattivo loro stato di salute prodotto dal servizio prestato.

» La popolazione veneta non può certamente vedere con indifferenza la nostra partenza; rispettiamo il suo dolore, e mi confido che involontarii strumenti di questo saremo parimente rispettati; fate sì che il vostro nobile e silenzioso contegno corrisponda alla gravità della circostanza.

» In quanto ai vostri compagni che momentaneamente dovremo lasciare, siate tranquilli, che vennero da me raccomandati al Governo ed al popolo, e tanto basta.

» *Il Generale*

» LA MARMORA. »

La flotta sarda abbandonando Venezia riparava ad Ancona, e l'ammiraglio Albini [2] doveva a malin-

[1] Ordine del giorno 3 settembre 1848.

[2] Vedi intorno al contegno dell' Albini i documenti al Museo Correr, n. 576 e 718, e vedi la lettera scritta da Parigi il 26 marzo 1851 da Leone Pincherle, ivi, n. 3818.

cuore rinunziare alla difesa di Venezia. La flotta veneta, che era stata accresciuta di una corvetta, si riduceva nel porto degli Alberoni, non potendo lottare, con forze così sproporzionate, contro gli Austriaci.

Il 12 settembre arrivarono, in 15 trabaccoli, le truppe che avevano capitolato a Vicenza nel giugno.[1] Il 17 settembre si passavano in rivista dal generale Pepe e dal Manin nella Piazza San Marco i due Corpi di volontarii italiani, la legione *Zambeccari* e quella *universitaria Romana*, rinomata per fatti d'arme nel Veneto. Essi erano composti di gioventù scelta dello Stato pontificio, di Toscana, di Lombardia, ec., nonchè del Veneto, che diede ad essi circa un terzo dei proprii componenti.

Accresciuta di nuove forze la difesa di Venezia, si dovette lottare contro l'aria malsana delle paludi e contro le febbri, che mietevano tante vite, specialmente sui forti di Marghera e di Chioggia. Il Governo ricorse, e non indarno, alla carità cittadina: furono copiose le offerte di materazzi e di biancheria.[2] Quattromila letti vennero in breve tempo alle-

[1] Altri aiuti di armati erano promessi da varie parti d'Italia. Vedi Documento al Museo Correr, n. 4028.

[2] La pia Associazione pei soccorsi ai militari presieduta dalle nobili e patriottiche signore Teresa Mosconi-Papadopoli, Elisabetta Michiel-Giustiniani, scriveva alle sorelle genovesi ringraziandole, perchè prodigarono le cure più affettuose e delicate, affinchè gl'implorati sussidii giungessero pronti, efficaci ed abbondanti, e dicevano: « Di questa riconoscenza cittadina, nazionale, alla Società nostra, compete meglio che ad ogni altra di farsi interprete, poichè essa nell'ambito uffizio affidatole di coadiuvare il Governo per soccorrere ai difensori della patria indipendenza malati, feriti o bisognosi, potè valutare quanto i prodotti delle vostre cure pietose giungevano desiderati a Venezia. »

stiti. Ricchi e poveri si sagrificarono al bene cittadino: si fecero le ambulanze per l'esercito. Frattanto il blocco era stato dichiarato a Trieste il giorno 18 settembre, e le navi dirette a Venezia erano respinte se estere; e di buona preda, se italiane od austriache.

Gli sforzi che il Governo faceva per resistere[1] alle sempre maggiori difficoltà insorgenti, venivano espresse dal triumviro Cavedalis all'Assemblea dei Deputati l'11 ottobre. Esso descrisse le condizioni, nelle quali aveva trovata la città e la fortezza.

Poscia il Graziani fece leggere all'Assemblea le proprie Relazioni sulle cose di marina, continuando ciò che aveva principiato a riferire il Ministro precedente fin dal 4 luglio. Poscia diede le proprie dimissioni, desiderando di riprendere il servizio presso la marina veneta.

All'Assemblea piacque la schietta e leale esposizione del Graziani, ma si dolse della rinuncia, e impetrò che la ritirasse dandogli nuovo voto di fiducia.[2]

I Triumviri continuarono nella loro operosità. Decretarono la formazione di una legione *Ungherese*, comandata dal capitano Winkler, allo scopo di raccogliere i disertori di quel magnanimo popolo che fuggivano dall'esercito austriaco.[3] Il nemico, che non aveva mai desistito di bloccarci per la via di mare,

[1] Cf. la *Gazzetta di Venezia* 17 settembre, e la *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 3.

[2] Vedi il Capitolo dell'Assemblea. Il Manin espresse parole in lode del Graziani, dicendolo *uomo di molti fatti e di poche parole*. Vedi il resoconto dell'Assemblea nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 309.

[3] Il 25 settembre si diffondeva in Venezia la notizia che

si avvicinava sempre più ai nostri forti. Ma il desiderio di salvare la indipendenza italiana in Venezia eccitava i nostri difensori a prodigii di valore. E la sortita del Cavallino (23 ottobre) fu memorabile. [1]

Il nemico, che non aveva mai desistito di bloccare per via di mare, avvicinavasi più dell'usato al forte di Treporti. Questa circostanza decise il Pepe di farlo assaltare nel villaggio di Cavallino da lui occupato con tre bocche da fuoco e circa 300 uomini. Egli designò a tale spedizione 400 uomini de' *Cacciatori del Sile,* quinta legione veneta, comandati dal loro tenente colonnello D'Amigo, a cui comunicava le sue istruzioni il Capo dello Stato Maggiore tenente colonnello Ulloa, che la fece eseguire con la sua nota intelligenza. Nella mattina del 22 il mare era tale, che non permise alle barche, su di cui trovavasi la piccola colonna, di sbarcare al punto indicato prima delle 9 antimeridiane, e la pioggia era così dirotta, che egli si recò al forte di Treporti sopra battello a vapore a fine di richiamare quella truppa. Ma l'ardore di essa e dei valenti Ufficiali superiori, che sfidarono gli ostacoli cagionati dal forte e non interrotto piovere, in un terreno reso sempre molle dalla laguna, fece sì che i nostri col fango a mezza gamba trovaronsi prontamente a vista del nemico, e gli corsero addosso, alla baionetta, con tale violenza, che gli fecero abbandonare bocche da fuoco,

l'esercito di Jellacich era stato battuto un' altra volta dai valorosi Ungheresi: che tutta la Monarchia era in rivoluzione, e pareva imminente la dissoluzione di ogni Governo. (?)

[1] Il 21 ottobre il maggiore Radaelli era stato inviato a riconoscere la posizione degli Austriaci e a preparare i mezzi per attaccarli.

vettovaglie, munizioni da fuoco, barche, vestimenti, ec.[1]

I fatti di Mestre accrebbero nuova gloria a Venezia[2] ed ai suoi eroici difensori: Lombardi, Napoletani, Pontificii e Veneti, gareggiarono di valore: non il numero li schiacciò, sebbene fossero uno contro due; non la posizione vantaggiosa al nemico che s' era impadronito delle case, donde tirava inoffeso ed era padrone dei punti e degli angusti passaggi, dai quali poteva puntare i cannoni.

L' indole del nostro lavoro ci vieta di riferire tutti i fatti, pei quali s'illustrarono i difensori di Venezia nelle gesta guerresche.[3]

[1] La marina secondò e protesse quella operazione.

[2] In quei giorni, mentre la fausta notizia delle vittorie ritemprava gli animi a nuove gesta, il 27 di sera gettava l'àncora nelle nostre acque la squadra sarda composta di 14 navi, e aveva lo scopo di sbloccare Venezia e difenderla se attaccata.

[3] Crediamo inutile di recare qui i particolari della guerra, essendo stato questo argomento trattato da specialisti. Ci riuscirebbe troppo facile di copiare le loro considerazioni e di far pompa di cognizioni strategiche. Amiamo piuttosto di rimandare il lettore al libro del generale Ulloa, *Guerre de l'indépendance italienne* (Paris, Librairie de L. Hachette e C., 1859), e al più volte citato libro del Radaelli, nonchè alla *Raccolta delle memorie dei contemporanei*. Ci spiace però di dover avvertire che il Radaelli, pubblicando il suo libro, incorse in parecchie inesattezze e che anche nella seconda edizione riveduta pubblicasse virgolati degli squarci della *Gazzetta di Venezia*, traducendoli dalla traduzione del libro del Planat, in luogo di recarli, come gli tornava facile, nel testo originale italiano, come erano scritti. L'egregio Radaelli avrebbe così provveduto, oltrechè alla veridicità del racconto, anche alla italianità dello stile. (Vedi appunto in Radaelli le pagine 230, 231, 232, 233, 234, e in *Planat*, vol. I, quarta epoca, pag. 478, 479, 480, e *Gazzetta di Venezia*, 30 ottobre 1848, n. 283.) Avvertasi inoltre che il Planat dà un sunto della *Gazzetta di Venezia*, senza dire che ciò sia traduzione

Daremo soltanto quei ragguagli che valgano a fornir prove del valore che venne dimostrato.

In questa giornata si fecero 600 prigionieri, e furono presi 7 cannoni, armi, munizioni, carriaggi ed attrezzi di ogni genere. Inoltre gli Austriaci perdettero 350 uomini fra morti e feriti. Dei nostri morirono nell'attacco delle case i due coraggiosi polacchi Misckewitz e Demborwski: il giovanetto Olivo, figlio del Podestà di Treviso, spirava nella mischia: più di 60 furono i morti e molti più i feriti. Si segnalarono il battaglione lombardo, la compagnia *Gendarmi*, i *Cacciatori del Reno* e l'*Italia libera* ed altri valorosi. Lo Zambeccari, il Morandi, il Noaro e fra tutti l'Ulloa si coprirono di gloria. Il Sirtori e il Rossaroll gareggiarono di eroismo. Ugo Bassi si espose a tutti i pericoli per confortare i morenti con le cure della religione.[1] In questo memorabile combattimento di Mestre, l'illustre Alessandro Poerio fu mortalmente ferito: la storia e la poesia hanno già tributate lagrime e lodi sulla tomba di questo magnanimo difensore di Venezia. È degno di nota l'ordine del giorno su questi

intera, mentre il Radaelli col virgolare il brano che cita, fa credere di riferirlo integralmente, mentre ne reca soltanto alcuni frammenti, tradotti dalla traduzione che un Francese fa di cose dette in italiano.

[1] La legione *Bignami* composta di Bolognesi, che era rimasta di riserva, volle combattere e attaccò vittoriosamente gli Austriaci che erano trincerati a Campalto. Fra quelli che si segnalarono in questa giornata vi fu il valoroso maggiore Fontana che perdette un braccio, e il commissario di guerra Murales che seppe improvvisare un'ambulanza, che fu molto utile pel trasporto dei feriti. Il maggiore Radaelli passò, per Decreto governativo, dalla fanteria allo Stato Maggiore dell'esercito in ricompensa del concetto di questo combattimento da lui preparato e felicemente eseguito.

fatti gloriosi scritto dal generale Pepe, e rimarranno memorabili anche alle nuove generazioni i nomi di coloro che s'illustrarono in questa giornata.[1]

Anche per que' valorosi della marina veneta che presero parte splendidissima a questi fatti gloriosi, ricordiamo come documento[2] l'ordine del giorno del Comando generale della marina veneta, non senza rammentare che in un altro ordine del giorno (20 ottobre) il Comandante della marina manifestava il suo compiacimento ed encomiava i componenti dei Corpi marittimi, gli Arsenalotti ed altri impiegati militari, per la premura e l'entusiasmo, da cui furono animati nella giornata del 27, nell'accorrere con ardore, e nel maggior numero possibile, in assistenza dei loro fratelli alle gloriose fazioni militari di Mestre.[3]

Intanto si diffondeva a Venezia la notizia di Osopo caduta, dopo una gloriosa resistenza. Il giorno 11 novembre il Governo decretava la formazione in Venezia di una legione di que' militi che dianzi appartenevano ai presidii di Palmanova e di Osopo, e dei coscritti e soldati dell' Alto e Basso Friuli che abbandonavano le file dello straniero.

Come poi il Governo provvedesse alle cose di guerra coi mezzi pecuniarii e colle relazioni politiche

[1] Vedi nella *Raccolta Andreola,* tomo V, pag. 4 e seg., i nomi dei valorosi. Vedi anche le fervide lettere di Ugo Bassi al Manin e la lettera di questo a quello. (Sono al Museo Correr coi numeri 4039, 4040, 4041, 4042, 4043, 4044.) .

[2] Vedi *Raccolta Andreola*, tomo V, pag. 15 e 16.

[3] Cfr. anche l'ordine del giorno del colonnello Zambeccari ai *Cacciatori dell'Alto Reno*. (Marghera, 29 ottobre 1848.) A proposito dei lavori di Mestre e delle varie opinioni sulla marina veneta, vedi il Documento al Museo Correr, n. 806.

anche internazionali, lo diciamo nel Capitolo delle Finanze.

Quello però che qui ci piace di ricordare è che la *sortita* di Mestre e l'eroismo dei difensori di Venezia avevano fatto una grande impressione in Europa. Le Potenze mediatrici ne infingevano, con ipocrisia, alte meraviglie. Ma i liberali di tutti i paesi si rallegravano della novella prova di eroismo di questa cittadella della indipendenza italiana. I gravi avvenimenti che allora sconvolgevano gli altri popoli, e l'anarchia che serpeggiava pertutto, e le violenti reazioni non ebbero alcuna influenza sopra Venezia. Il Manin e il popolo continuarono sempre ad amarsi, a comprendersi, a fare ogni sacrificio, perchè la concordia ed il valore risplendessero nella vita privata e pubblica di Venezia.

Si può affermare, con verità, che nella difesa di Venezia scomparisse ogni traccia d'ire municipali. La unificazione d'Italia avveniva così, di fatto, nella riunione di tutte le forze nazionali per la indipendenza delle lagune. Un esempio dell'amore che univa i varii popoli italiani si ebbe nel contegno della Divisione romana. Essa che militava per la difesa dell'Estuario, capitanata da sei mesi dal generale Pepe, valorosa in ogni scontro, obbediva all'ordine del Governo, che con Decreto 2 dicembre le ingiungeva di ritornare nelle provincie natie [1] a difendere i dome-

[1] Decreto 2 dicembre 1848. Cfr. l'ordine del giorno del generale Pepe (3 dicembre), e l'*addio* della Divisione romana al popolo di Venezia (5 dicembre); l'indirizzo che ad essa rivolse il Circolo italiano (5 dicembre); l'indirizzo del Comando generale della Guardia Civica (6 dicembre); l'indirizzo del generale comandante Ferrari ai fratelli della Guardia Civica di Venezia (8 dicembre), e l'indirizzo dei fratelli degli Stati Romani ai sol-

stici focolari. Gli ufficiali ed i soldati romani del secondo reggimento volontarii, udito in Chioggia l'ordine della partenza, giurarono concordemente *di non arrestarsi davanti alle proprie famiglie, ma mantenendo i ranghi e l'onore di soldati nazionali, vincere o morire per la nazione.* E il generale Ferrari [1] eccitava i suoi bravi soldati, che lo avevano seguito a Cornuda, che avevano combattuto gloriosamente a Treviso ed a Vicenza, e che allora ripatriavano, a diventare il nucleo di un esercito potente e a ritornare *sotto le bandiere, cui facevano bella corona la difesa di Venezia e la vittoria di Mestre.*

Però il numero dei difensori di Venezia si assottigliava nelle morti e nelle malattie: nessuno aiutava

dati degli Stati Romani in Venezia (15 dicembre). Venezia donò al generale Ferrari una bandiera per attestare che la Divisione romana in Venezia aveva bene meritato della patria. Il generale Ferrari nell'ordine del giorno 27 dicembre prometteva di presentarla al Ministro della guerra, perchè fosse consegnata al popolo di Roma e custodita gelosamente in Campidoglio. Difatti il 7 gennaio 1849, con grande solennità, la bandiera fu recata al Campidoglio. La Guardia Civica, le legioni reduci dal campo, i soldati di linea, il battaglione universitario e *della Speranza*, e i nuovi Corpi militari e una immensa moltitudine di popolo si accalcavano per le vie di Roma. La bandiera, sulla quale stava ricamato a lettere d'oro il motto: *Venezia a Roma*, bello e ricco lavoro di dame veneziane, fu consegnata al Municipio romano da una Commissione veneta, e lungo la via si udivano *evviva* al popolo veneziano. Poco dopo la legione bolognese si recava a difendere (15 dicembre) il proprio paese, e a malincuore abbandonava Venezia. Cfr. l'indirizzo di questi militi ai fratelli lombardi che difendevano Venezia e la loro affettuosa risposta: vedilo fra i documenti del Museo Correr, n. 4032.

[1] Cfr. il proclama del generale Ferrari, comandante la Divisione pontificia nel Veneto, ai popoli dello Stato di Roma, in data del 7 dicembre 1848.

questa eroica città: e, mosso da indignazione e da corruccio, il generale Antonini ne faceva eloquente protesta alla Camera dei Deputati di Torino,[1] spronando i Piemontesi a soccorerla.[2] « Venezia sola combatte (egli esclamò), e quindi sola essa rappresenta in faccia al mondo l'onore e la indipendenza italiana. »

Ma se Venezia volle aiuti dovette ricorrere alle vicine provincie. Il 9 dicembre s'istituiva una legione detta dei *Cacciatori delle Alpi*, formata dei militi e cittadini del Cadore, Bellunese, Feltrino e dei sette Comuni, e la si parificava alle altre legioni regolari d'infanteria veneta. S'istituiva del pari, alle stesse condizioni, una legione *Dalmato-Istriana* di tutti i militi e cittadini di quelle provincie che erano in Venezia o che vi fossero accorsi per esservi ascritti.[3]

Il 16 dicembre voci vaghe di prossimi attacchi e d'insidie nemiche mettevano all'erta i presidii dell'Estuario. Mentre però la milizia e i Comandanti erano tutti concordi nel sostenere l'assalto, si diffondevano perfidi e ciechi sospetti contro persone di spec-

[1] *Sessione* del 27 novembre 1848. L'Antonini descriveva con parole focose i patimenti e i sacrificii di Venezia.

[2] Ci piace di notare che nella *Sessione* del 19 dicembre, discutendosi alla Camera dei Deputati in Torino sul progetto di legge Antonini per soccorsi a Venezia, il conte Camillo Cavour conchiudeva un suo discorso (accolto con segni di approvazione), pronunciandosi pel soccorso in danaro, ovvero coll' aprire a Venezia un credito corrispondente in qualche piazza mercantile, dove avesse potuto trovare le derrate che le abbisognavano.

[3] Il 9 gennaio 1849 si decretava pure la istituzione di una nuova legione denominata *Euganea*, che doveva comprendere militi e cittadini delle provincie di Padova, Vicenza e Rovigo.

chiata onoratezza. E il generale Pepe[1] con franco linguaggio smentiva le calunnie, ridonando fiducia ai combattenti.[2] Il Pepe continuava ad animare tutti a propositi virili, e il 12 gennaio 1849, mentre la seconda compagnia *Bandiera e Moro* faceva bella mostra di sè nella rivista in Piazza San Marco, egli visitava il forte di Marghera, ed ammirava un'altra compagnia dello stesso nome e la lodava, in una al generale Armandi, il quale aveva ordinato così bene quel Corpo di artiglieria.

Il 1° febbraio il Pepe, dopo aver visitato Lido e Treporti, recossi in Aurano. Ivi, inatteso, ammirò il battaglione lombardo, e vide con piacere que' giovani, in gran parte Milanesi, eseguire su di un terreno ineguale le più difficili mosse di battaglione, con la prontezza e la precisione dei vecchi soldati.

Marciando in battaglia, formavano il quadro e poscia la colonna di attacco, cambiavano di direzione, spiegavansi di bel nuovo in battaglia, successivamente

[1] Cfr. l'ordine del giorno del generale Pepe, in data 16 dicembre 1848. Encomia i militi ed i Comandanti e dà, singolarmente al colonnello Mattei, lode d'indefessa attività, di patriottismo a tutta prova e d'intelligenti e zelanti servigi prestati nella difesa di Marghera, e ricorda come gli ufficiali di quel forte ed il Consiglio di difesa avevano reso, per iscritto, al benemerito Colonnello una simile testimonianza.

[2] Vedi Documento al Museo Correr, n. 711. — Il linguaggio di coloro che comandavano in Venezia fu sempre così franco e alieno da ogni condiscendenza alle passioni popolari. È degno di nota l'ordine del giorno, col quale Antonio Paolucci assumeva il comando del primo Circondario, rammentando ai soldati che nelle operazioni di guerra sì di attacco come di difesa dovevano mantenere l'ordine e la disciplina, che sole potevano contribuire efficacemente al buon successo, e aggiungeva che, se attaccati, tutti avrebbero saputo fare il proprio dovere.

presentandosi in altri ordini. Quella gioventù, di gentile aspetto, interrogata dal Generale, mostravasi entusiasta di servire la causa italiana, e rispondeva con parole *del più alto patriottismo.* [1]

L'Assemblea [2] ebbe minuto ragguaglio di tutto ciò che si atteneva alla guerra e alla marina, nelle surricordate Relazioni.

Il 7 marzo, come dicemmo nel Capitolo dell'Assemblea, si nominava capo del Potere esecutivo il Manin, delegandogli pieni poteri per la difesa interna ed esterna del paese. Il Manin il 10 marzo decretava che Agostino Milanopulo avrebbe fatto da comandante superiore della marina, in luogo di Leone Graziani, che era stato nominato provvisoriamente capo del Dipartimento della marina. Capo del Dipartimento della guerra era eletto Gio. Battista Cavedalis. Il contrammiraglio Giorgio Bua [3] comandava la divi-

[1] « I Triumviri hanno inteso con piacere encomiare i Lombardi ed il loro colonnello Novaro. » Così l'ordine del giorno 1° febbraio, dal quale riferiamo testualmente. Vedi anche gli altri ordini del giorno (26 febbraio ed altri).

[2] Vedi *Raccolta Andreola: Atti dell' Assemblea* 27 febbraio. Nella *Sessione* del 3 marzo l' Assemblea eleggeva i membri della Commissione di guerra e marina. (Ivi, tomo II, pag. 356.)

Il 18 marzo 1849 il contrammiraglio Bua, onorato per la seconda volta dal Governo provvisorio del comando della divisione navale veneta, in un suo bell'ordine del giorno esprimeva la sua compiacenza nel riunirsi di nuovo coi proprii fratelli d'arme per combattere lo straniero.

[3] Il 19 mese stesso nell'Arsenale, nella grande sala dei modelli, si aprirono le antiche scuole dei garzoni, e con commoventi discorsi si ricordarono i fasti marinareschi dell'antica Repubblica, dei quali facevano testimonianza i monumenti dell'Arsenale. (Cfr. l'ordine del giorno del Comando generale della marina, n. 77, Dipartimento I, 1077, in data 19 marzo 1849.)

sione navale veneta (tre corvette, due brik e un piroscafo).[1]

Il 14 marzo il Governo ordinava che tutti gli Ufficiali di terra e di mare si dovessero recare immediatamente ai loro posti, *per essere pronti a tosto eseguire gli ordini che loro venissero trasmessi.* La Guardia Civica mobilizzata doveva tenersi pronta a sussidiare le altre milizie. Venezia così si agguerriva, sperando che il ripristinamento della guerra italiana sarebbe stato favorevole al Piemonte ed a tutta Italia per il riacquisto della indipendenza. Il generale Pepe ordinava il concentramento in Chioggia di varii Corpi per formarne una divisione. A Marghera la mattina del 20 un distaccamento del Corpo lombardo ed uno del battaglione *dell' Unione* si spinsero fino a Conche.[2] Il 21 un distaccamento di 150 Lombardi e 50 zappatori, ed una compagnia del battaglione *Rumeni,* per parecchie ore sostennero il posto di Conche, non avendo artiglierie contro l' assalto improvviso degli Austriaci e di tre bocche da fuoco. Il nemico, sei volte superiore di numero, riprese questo posto. Ma il 23 i nostri lo discacciarono, inseguendolo all'altezza di Santa Margherita.

Questi ed altri fatti, lo spirito d' indipendenza e di libertà che tutti animava nei forti e nella città,

[1] La corvetta *Lombardia* era comandata dal capitano di corvetta Mirostavo Neckich; la corvetta *Veloce* dal capitano di fregata Vittore Zambelli; la corvetta *Indipendenza* dal capitano di corvetta Annibale Viscovich; il brik *Crociato* dal capitano di corvetta Sagredo; il brik *San Marco* dal capitano di corvetta Caffiero; il piroscafo *Pio IX* dal tenente di vascello Ippolito Mazzuchelli.

[2] Vedi per questi e per maggiori particolari Radaelli, op. cit., cap. XI, pag. 262.

spiegano il perchè della memorabile decisione del 2 aprile:

« Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo! »

Il 3 il generale supremo Guglielmo Pepe[1] riprese il comando immediato della citta e fortezza, nonchè di tutte le truppe che le presidiavano,[2] per incominciare l'eroica difesa della laguna. Egli non dubitò che i militi e gli ufficiali di ogni grado, rivaleggiando in tutte le militari virtù, avrebbero acquistato l'invidiato diritto che si dicesse un giorno di ognuno di essi: *questi fu tra i difensori dell' invitta Venezia!*

Il Consiglio di guerra era così composto: generale supremo Guglielmo Pepe, *presidente;* generale Graziani direttore della marina, generale Bua, generale Armandi, generale Paolucci, intendente generale Marcello, colonnello Milani, colonnello Fontana, colonnello Ulloa, e Cavedalis direttore della guerra. Per mantenere la disciplina fra i militi fu istituito in ogni circondario un Consiglio di guerra.[3]

Intanto il Manin e il Tommaseo si occupavano a richiedere dalle Potenze la loro mediazione, affinchè fosse impedito il ripristinamento delle ostilità contro Venezia.[4]

[1] Il 20 aprile non potendo il generale Pepe assumere la presidenza del Consiglio militare di seconda istanza, che gli era devoluta per la sua qualità di Comandante superiore della città e fortezza, venne provvisoriamente incaricato il generale del Consiglio stesso G. Bua a sostenere le funzioni di presidente. (Decreto 20 aprile 1849.)

[2] Cfr. l'eloquente ordine del giorno del generale Pepe nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 6.

[3] Vedi Decreto 5 aprile 1849.

[4] Vedi al Museo Correr la lettera 4 aprile 1849 del Manin a Valentino Pasini.

Ma invece cominciava il blocco, ed i Consoli ne avvertivano i proprii concittadini, affinchè, volendolo, potessero abbandonare la città, e il Manin per equità e per ragioni di Stato allontanava quegli stranieri che non potevano prendere parte alla difesa, o che erano sospetti al Governo.

Il 17 l'Ammiraglio, comandante la squadra austriaca, composta di 3 fregate, 2 corvette, 2 brik e 4 piroscafi armati, si pose d'innanzi alla laguna e bloccò i porti del Littorale.[1]

Il 24 si apriva l'arruolamento volontario della marina per difendere Venezia dal blocco. Tutti quelli che vi concorrevano erano obbligativi *fino a sicuri politici* componimenti.[2]

Il giorno dopo (25 aprile) il Manin dal poggiolo del Palazzo nazionale eccitava alla fede ed alla guerra i cittadini, dicendo:

« Chi dura vince. — Noi abbiamo durato e vinceremo. Viva San Marco! Questo grido che per tanti secoli corse sui mari, lo grideremo ancora. Colla nostra costanza ci facciamo ammirare da tutta l'Europa.... Noi dobbiamo vincere.[3]

[1] Cfr. Ulloa, *Guerre de l'indépendance italienne,* vol. II, cap. IX, pag. 207.

[2] Cfr. l'ordine generale emanato dal Comando generale della marina, 24 aprile 1849, in obbedienza al Decreto governativo, n. 1303.

L'Ulloa, fra le altre accuse al Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, dice che la leva testè ricordata la si doveva fare tre mesi prima. Ulloa, *Guerre de l'indépendance italienne,* vol. II.

[3] Facciamo qualche piccola rettificazione al discorso, come venne poi stampato, riferendo esattamente le parole pronunciate dal Manin.

» Sul mare, sul mare, al mare!

» Viva San Marco! »

E infatti al mare erano affidati gran parte dei destini di Venezia. La squadra veneta era sola contro l'austriaca, perchè il 7 aprile l'Albini a malincuore e contro le speranze del Manin dovette obbedire all'ordine del Governo piemontese e partire per Genova, e la squadra francese aveva divieto di aiutare Venezia. Però alla squadra austriaca, che era dinanzi a Malamocco, Venezia non poteva opporre che soli 178 cannoni contro 260 e un piroscafo contro quattro, pochi brigantini, quattro corvette ed i suoi *trabaccoli*. In qual modo eroico Venezia si difendesse, la storia militare lo ha registrato, e l'Ulloa e il Radaelli, che ebbero tanta parte in quelle vicende, ne narrarono le gesta nei loro libri.

Il nostro ufficio è quello di scrivere la vita di un uomo in relazione ai tempi, nei quali visse, non l'epopea della resistenza. Soltanto diremo di alcuni fatti ed episodii che sono meno conosciuti e mettono in nuova luce l'eroismo del popolo, il suo indomito coraggio e la virtù del Dittatore.

La difesa di Marghera varrebbe da se sola a rendere immortale la Venezia del 1849. Quel popolo che si credeva molle, disabituato alle fatiche militari, seppe gareggiare cogli altri Italiani (accorsi alla difesa della laguna) nel coraggio, nella perseveranza e in tutte le più ardite e sottili arti di guerra.

Verso la fine di aprile il generale Haynau aveva raunati più che 24,000 uomini, di cui 2000 artiglieri e parecchi zappatori del Genio, allo scopo di assediare Marghera. Il suo quartier generale era nel villaggio di Marocco, e ivi lo raggiunsero il Radetzky,

i due figli del Vicerè e i luogotenenti generali Veglo e Wimpffen. I generali Kerpau, Coronini, Welter, Thurn e Vitaliani si riunirono a Mestre. Vittoriosi sui Piemontesi, agli Austriaci tardava d'impadronirsi di Venezia, di sbarcare sul Littorale e di attaccare Brondolo e Marghera.

Il 28 aprile alle 2 pomeridiane il presidio di Marghera era disposto a sostenere il bombardamento, e il Pepe, generale supremo, rimase oltre ogni dire soddisfatto dell' attitudine e della fermezza d'animo dei difensori; tutti erano impazienti di dar prove di valore, e il Pepe lodava il generale Paolucci per la sua perseverante attività, la quale aveva non poco contribuito alla disciplina, ai miglioramenti delle opere che difendevano Marghera.

Il 4 maggio a mezz'ora dopo il mezzogiorno il nemico smascherò le sue batterie, dalle quali grandinarono bombe, palle e razzi incendiarii. Il fuoco era nudrito da cinque batterie principali, che circondavano il nostro bastione n° 6 fra le *lunette* 12 e 13 e sostenute poi da molte macchine di razzi, cosicchè tutta la linea nemica sembrava una sola linea di fuoco. In questo giorno gli Austriaci tirarono quasi 7000 colpi e gli assediati pressochè 9000. Questi ultimi ebbero 4 morti e 18 feriti, fra i quali il capitano Cosenz, che, sebbene malato di febbri, valorosamente dirigeva l'artiglieria del fronte d'attacco, nè per la ferita voleva ritirarsi. Per ben sette ore durò la prova del fuoco, che rallentò soltanto a notte. Tre pezzi di cannone furono *puntati*. In que' frangenti nuove prove di amore fraterno dimostrarono i soldati delle varie provincie, e i Trevigiani del battaglione *del Sile* nel mezzo della mischia soccorsero

eroicamente gli artiglieri veneziani *Bandiera e Moro*.

I Lombardi, i Napoletani combatterono pur essi da leoni. Si ricorda de' Greci sudditi inglesi che diedero la vita per la salvezza di Venezia. Vi ebbe chi domandava in grazia di prendere parte alla pugna [1] di que' giorni, e in tutti era una gara di battersi per la difesa della patria.

Il giorno appresso (5 maggio) e nella notte dal 5 al 6 il nemico proseguiva i suoi lavori d'assedio contro Marghera, mentre le nostre artiglierie facevano del loro meglio per opporvisi. Una forte catena di bersaglieri obbligava i nostri avamposti a ripiegare alquanto; ma il fuoco concentrato dei bastioni ricacciava gli Austriaci dietro le loro trincee, e distruggeva la testa di *zappa* e parte di una doppia barricata a gabbioni. Dopo di ciò il fuoco rallentava, e sebbene in appresso proseguissero i lavori del nemico intorno a Marghera, il fuoco delle nostre artiglierie continuava a molestarli, mentre con arditezza si eseguivano opportune esplorazioni.

Il giorno 7 il maggiore Rossaroll, comandante la *lunetta* n° 13 del forte di Marghera, si spinse con un ardito drappello fin quasi presso i lavoratori nemici, i quali, sebbene protetti da una forte catena di bersaglieri, dovettero desistere dall' opera e ripiegare insieme coi loro difensori dietro alle trincee.

Sull' albeggiare dell' 8 due dei nostri picchetti si avanzarono, l' uno lungo la Strada ferrata, l' altro lungo il Canale di Mestre, e riconobbero che il nemico non era riuscito ad armare la nuova parallela

[1] Il maggiore Boldoni, che aveva ammaestrati gli artiglieri da campo e che si trovava al Lido, domandò di prender parte ai pericoli di que' giorni.

che pur appariva compiuta. Questi coraggiosi nel correre a passo di carica respingevano il nemico dalla testa di *zappa* fin dietro alla linea principale della trincea, e quantunque trovassero raccolte dietro a questa numerose riserve sostenute da macchine di razzi, guadagnarono il terreno combattendo palmo a palmo.[1]

L'eroismo delle nostre milizie, che festose al grido di *viva l'Italia* sostenevano con forze inadeguate l'inimico, meravigliò altamente gli Austriaci, i quali si erano preparati a sicura e facile vittoria.[2] La città accolse con entusiasmo le notizie di tanto valore,[3] il giubbilo e la speranza ringagliardirono la lena e fecero apparire meno tristi le orribili con-

[1] Il valore dei soldati fu pari alla loro abnegazione. Gli Arsenalotti addetti al forte, dopo averlo eroicamente difeso, rinunziarono ad uno straordinario supplemento di paga che veniva loro assegnato per lavori notturni da essi volontariamente prestati.

[2] Le artiglierie, la linea, il Genio, i zappatori, tutte le armi speciali accorrevano piene di entusiasmo a dar prove di valore. Dai militi ai capi e agli ufficiali dello Stato Maggiore del Comando del forte e della piazza, e dagli ufficiali, dalla legione *del Sile* al distaccamento della Guardia Nazionale, agli impiegati amministrativi, ai distaccamenti dei pompieri, tutti ebbero diritto di essere ricordati come benemeriti della patria. Si distinse la legione dei volontarii *Bandiera e Moro*, dei bersaglieri lombardi, ec. (Vedi Rapporto 4 maggio 1849 dell'Ispettorato del I circondario di difesa al Comando in capo delle truppe nella Venezia.)

[3] Il Circolo per l'istruzione civile del popolo, a San Martino, presieduto dal Valussi, pubblicava un indirizzo patriottico ai prodi difensori di Marghera, che finiva con queste parole: *La patria è superba di voi, sebbene ora non possa che rimeritarvi, decretando: — Tutti coloro che hanno difeso Marghera sono i miei figli prediletti. —*

dizioni del blocco. Si può immaginare come venisse accolto il proclama del Radetzky[1] ai Veneziani, col quale intimava la resa *piena, intera ed assoluta*, invitandoli *a fidare nella sua paterna indulgenza*. Esso già si riprometteva senz'altro la dedizione della città e fortezza, ma ebbe dal Governo provvisorio della Repubblica una risposta fiera e sdegnosa.

Pubblichiamo a questo riguardo uno strano e curioso documento, che fornisce idea dei sentimenti che allora erano manifestati:

« Il nemico (scrive un contemporaneo) credeva che il bombardamento del giorno 4 ci atterrisse, e nel timore di danni imminenti ci abbandonassimo senz' altro alla *sua paterna indulgenza*. Però il colpo gli andò fallito, e lo spettacolo, cui dal tenente maresciallo Haynau erano stati invitati Radetzky, Montecuccoli e De Bruck terminò con un solennissimo fiasco.

» Il canuto Duce aspettava impaziente la maravigliosa consegna di Venezia, che doveva aggiungere un'altra bacca di alloro alla corona onde è intrecciato il suo feldico cappello, e già sembravagli di vedere i Veneziani andare a lui processionalmente, e prostrarsi ai suoi piedi, chiedendo venia al loro peccato di ribellione; sembravagli di vedere i più pentiti e fedeli piangere lagrime di tenerezza alla lettura del suo programma, da lui mandato al Governo alfine di commuoverlo, e che noi invece rendiamo di pubblica ragione per far muovere le risa e per servire la storia. »

[1] Vedi i bollettini della guerra pubblicati dal Governo provvisorio di Venezia. Vedi i numerosi indirizzi agli eroi di Marghera nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 177.

Così si scriveva e si giudicava da taluno in Venezia!

Ritornando ora serenamente al nostro racconto, pubblichiamo l'indirizzo del Radetzky:

« Abitanti di Venezia!

» Io oggi non vengo da guerriero o generale felice — io voglio parlarvi da padre. È scorso tra voi un anno di trambusti, di moti rivoluzionarii ed anarchici — e quali ne sono le conseguenze? Il pubblico Tesoro esausto — le sostanze dei privati perdute — la vostra florida città ridotta agli ultimi estremi — caduta nell'abisso della miseria.

» Ma ciò non basta. Voi ora dalle vittorie della valorosa mia armata, riportate sopra le truppe vostre alleate, siete ridotti a vedere le numerose schiere arrivate al punto di assalirvi da ogni lato da terra e da mare, di attaccare i vostri porti — di togliervi tutte le comunicazioni — di impedirvi perfino ogni mezzo di lasciare Venezia! — Voi sareste abbandonati tosto o tardi alla mercè del vincitore!

» Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta — l'ulivo in una mano, se date ascolto alla voce della ragione — la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra sino allo sterminio, se persistete nella via della ribellione, che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo Sovrano!

» Io mi fermo vicino a voi al quartier generale del Corpo d'armata. Qui stanziato tutto domani — ed aspetto fra 24 ore — cioè sino alle ore otto del giorno 6 maggio la vostra risposta a questa ultima mia intimazione.

» Le condizioni immutabili, che da voi chiedo a nome del mio Sovrano, sono le seguenti:

» *Art.* 1° Resa piena, intiera ed assoluta.

» *Art.* 2° Reddizione immediata di tutti i forti, degli arsenali e dell' intera città — che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti di guerra, in qualunque epoca sieno fabbricati — tutti i pubblici stabilimenti — materiali da guerra — e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico Erario — di qualsiasi sorte.

» *Art.* 3° Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato, oppure ai privati.

» Accordo però dall'altro lato le seguenti concessioni:

» *Art.* 4° Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione, che vogliono lasciar la città per la via di terra o di mare.

» *Art.* 5° Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e sutt' ufficiali delle truppe di terra e di mare.

» Dal lato mio le ostilità cesseranno per tutta la giornata di domani sino all' ora sovraindicata, cioè sino alle ore otto di mattina del giorno 6 corrente.

» Dal quartier generale, di casa Papadopoli,
» il 4 maggio 1849.

» RADETZKY m. p. *Feldmaresciallo.* »

Ecco ora la risposta del Governo:

Dal Governo provvisorio di Venezia.

Il 5 maggio 1849.

« Eccellenza!

» Il tenente maresciallo Haynau, con Nota del 26 marzo prossimo passato, n° 144, fece già al Go-

verno provvisorio di Venezia quella intimazione di resa, ch'è sostanzialmente portata dai programmi di Vostra Eccellenza in data di ieri acchiusi in un involto a me diretto.

» Nel 2 aprile furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, a'quali il Governo diede comunicazione della detta Nota del tenente maresciallo Haynau, provocando dall'Assemblea una deliberazione sulla condotta che esso Governo dovea tenere nelle già conosciute condizioni politiche e militari dell'Italia. L'Assemblea dei rappresentanti ha unanimemente decretata la resistenza, e me ne diede l'incarico.

» Al programma adunque dell'Eccellenza Vostra non posso fare altra risposta che quella che mi è già stata prescritta dai mandatarii legittimi degli abitanti di Venezia.

» Mi pregio poi di far noto all'Eccellenza Vostra, che fino dal 4 aprile mi sono rivolto ai Gabinetti d'Inghilterra e di Francia, affinchè, continuando la loro opera di mediazione, vogliano interporsi presso il Governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica. Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevole pratiche delle prefate alte Potenze, specialmente dopo le nuove instruzioni che ho trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese. Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col Ministero imperiale, ove la Eccellenza Vostra ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto. Spetta adesso all'Eccellenza Vostra il decidere se durante le pratiche di pacificazione abbiano ad essere sospese le ostilità

per evitare un forse inutile spargimento di sangue.

» Aggradisca la Eccellenza Vostra le attestazioni dell'alta mia stima e considerazione.

» Manin.

» *A S. E. il Feldmaresciallo conte Radetzky, comandante in capo delle I. R. truppe in Italia, presso Mestre.* »

E il Radetzky rispose:

« Sua Maestà nostro Sovrano, essendo deciso di non permettere mai l'intervento di Potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del Governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa adunque d'ora innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire la sorte della guerra.

» Dal quartier generale, di casa Papadopoli,
» il 6 maggio 1849.

» Radetzky m. p. *Feldmaresciallo.* »

Di questi fatti il Manin dava notizia al Pasini [1] e all'ambasciatore di Francia a Vienna signor De Lacourt. [2]

Mentre così Venezia e il suo Estuario si dibattevano contro lo straniero, le altre parti d'Italia erano

[1] Carteggio fra il Manin e il Pasini al Museo Correr.

[2] Vedi Documento al Museo Correr, e in *Planat* la lettera 11 maggio 1849, vol. II, pag. 230, del Manin al De Lacourt. Vedi anche fra i documenti al Museo Correr le lettere del Manin al Pasini dei giorni 14, 19 e 24 maggio 1849.

in condizioni ben tristi. Se Roma combatteva da eroina, Bologna poco dopo cedeva lottando fino all'estremo di sua possa, e la Francia, in luogo di aiutare l'Italia, mandava i suoi figli a combattere contro Roma. Mentre essi scendevano nella speranza di ribadirci le catene sui polsi insanguinati, un altro popolo, l'Ungherese, era minacciato non solo dalle baionette austriache, ma benanche dalla ferocia della Russia, che accorreva in soccorso dell'Austria. Le relazioni fra questi due popoli infelici furono affettuose, e il generale Kossuth scriveva [1] al presidente Manin una lettera eloquente, nella quale esternava la fede che Venezia stringerebbe amichevoli relazioni con l'Ungheria, restituitasi per valore di popolo a libertà ed indipendenza.

Il mese di maggio fu fatale a Venezia. Marghera continuò nella sua gloriosa resistenza. Il giorno 13 alle 4 pomeridiane gli Austriaci aprivano un nuovo fuoco dal fortino che avevano costruito presso Campalto, dirigendolo particolarmente verso le piroghe stanziate nel Canale e verso il forte Sant' Angelo. All'improvviso, mentre si rispondeva al fuoco con altrettale vigore, e dal forte Manin escivano bombe, granate e razzi, con eroico ardimento 30 artiglieri si avanzarono dal forte anzidetto fino a 500 passi dal ridotto nemico, guidati dal valoroso primo tenente di artiglieria-marina Andreasi: portarono seco una macchina di razzi, e con islancio e coraggio danneggiarono fieramente i nemici. Questa splendida fazione non ci costò nemmeno la perdita di un uomo.

[1] Vedi le lettere e le istruzioni del Kossuth al Museo Correr, e in *Planat,* vol. II, pag. 237-39.

Il 16 [1] si osservava maggiore attività nelle trincee dell'inimico, le quali sembravano rassodate sull' ala destra. A rallentare il proseguimento del lavoro nemico durante la notte contribuì non poco l'azione delle nostre artiglierie ed il fuoco che (avanzati *in ordine sparso*) facevano i nostri soldati, e una piroga della divisione navale di San Giuliano, la quale inoltratasi nel Canale della Bova Foscarina coglieva di rovescio la linea degli assedianti. [2]

Nella mattina del 17 gli Austriaci rallentavano il fuoco, intenti a rassodare i lavori fatti in precedenza e che non erano sfuggiti all'acuto e diligente sguardo dei nostri. Verso il mezzogiorno disturbati dal continuo fuoco delle artiglierie rispondevano con un vivo bombardamento, mentre riusciva invece ai nostri razzi di appiccare l'incendio su varii punti della linea nemica. [3]

[1] Il 16 maggio 1849 cadeva gravemente ferito il luogotenente Luigi Valli.

[2] I lavori di difesa soltanto avanzavano con alacrità mercè l'attività e la intelligenza degli Ufficiali del Genio e la instancabile operosità degli Arsenalotti ed operai marittimi diretti dal maggiore Ponti, e dalla divisione dei zappatori, sussidiata a tale uopo dalla truppa di linea, e specialmente, fra questa, dalla legione *Friulana*. — Il generale Ulloa nel suo *Bollettino della guerra* del 17 maggio faceva particolare menzione del capitano Martinelli, del Corpo dei zappatori, come colui, il quale, primo ovunque lo chiamava il dovere, ne dirigeva la esecuzione con rara intelligenza e solerzia, ed a tante prove di zelo e di coraggio che aveva già date, accoppiava il merito di avere personalmente condotti que' pochi bravi, i quali nella giornata del 9 si erano spinti sotto il fuoco nemico a raccogliere i loro fratelli caduti.

[3] Nella notte dal 17 al 18 maggio 1849 veniva ripetuto il fuoco dalla piroga avanzata nei canali, sostenuto da quello dei bastioni, e all'alba non era visibile alcun progredimento nelle

Alle 7 antimeridiane del 18 il generale Ulloa scriveva al Comando supremo delle truppe che un forte distaccamento nemico, il quale verso un' ora pomeridiana del giorno precedente sembrava volesse avanzarsi dal ridotto austriaco presso Campalto contro il forte Manin, era stato respinto da un piccolo drappello di valorosi, che, appena scorto, gli era mosso incontro con una macchina di razzi dal forte: che le ultime 24 ore erano passate senz'altro avvenimento e senza perdite, che i lavori e la posizione del nemico non offriva nella mattina alcuna novità.

Lo stesso Generale nel 21 di mattina scriveva da Marghera che nei due giorni precedenti il fuoco nemico aveva continuato a lente riprese, e che aveva molestato di quando in quando con vive fucilate e con razzi i lavori ai nostri avamposti. Gli Austriaci avevano spiegata molta attività dalla parte di Campalto, ove erano stati bersagliati dalle nostre batterie dei forti San Giuliano e Manin. Questi due forti, secondati dalle vicine cannoniere, avevano obbligato verso le 4 pomeridiane l'inimico a tacere. I lavori alle trincee degli assedianti non erano punto progrediti, quantunque si scorgesse una grande attività nel rassodare alcuni *tratti dell' ala destra*, ove pareva volessero piantare nuove batterie.

Sull' albeggiare del 24 si scorgeva dal forte che l'inimico era riuscito (malgrado del continuo nostro fuoco) a *piantare* negli ultimi tre giorni le batterie della seconda parallela. Nel mentre che sopra di esse si dirigevano le nostre artiglierie, l'inimico alle cin-

trincee, dietro le quali gli assedianti si occupavano con molta assiduità. (Vedi il *Bollettino della guerra,* Marghera, 18 maggio 1849.)

que e un quarto antimeridiane aveva aperto un fuoco gagliardissimo da tutte le batterie della vecchia e nuova trincea, gettando proiettili di ogni specie, a tale che pochi vecchi militari potevano ricordare l'uguale. Un doppio semicerchio di fuoco, che dalla Bova Foscarina giungeva fino a Campalto, cingeva i nostri forti, i quali intrepidi rispondevano colpo per colpo alle offese. [1] Il generale Ulloa si lodava dei soldati in questi termini:

« La perseveranza, colla quale le nostre truppe di ogni arma, compresa la Guardia Civica, sostennero questo fierissimo urto, in cui oltre 100 bocche da fuoco e razzi innumerevoli lanciavano la morte e la distruzione in ogni senso, è veramente degna dei soldati che combattono per la libertà e la indipendenza italiana, e quantunque tutti indistintamente i militi meritino somma lode, non può tuttavia tacersi come particolarmente al coraggio ed all'abilità dei nostri artiglieri d'ogni Corpo si deve principalmente l'onore della giornata. Questa splendida difesa non ci ha lasciati senza guasti i nostri spaldi e ci ha costato pur troppo alcuni valenti soldati, che caddero col grido: *Viva l'Italia*, dai loro fratelli meglio ammirati che compianti. »

La spedizione eseguita da Brondolo il 22 maggio fu comandata dal generale Guglielmo Pepe, e la storia ne tiene solenne ricordanza. Le varie sortite che il Rizzardi aveva fatte precedentemente, non avevano avuto per iscopo che di riconoscere la forza ed i movimenti dell'inimico. Avendo poi conosciuto che gli

[1] Il forte Rizzardi e la vicina batteria servivano di particolare bersaglio ai cannoni nemici. (Vedi *Bollettino della guerra* 24 maggio.)

Austriaci erano intenzionati di operare una requisizione in que' dintorni per togliere qualunque mezzo a Venezia, risolvette di prevenirli, e con tutta segretezza dispose per una requisizione generale di animali fino all'Adige e al mare.[1] All' alba del 22 tutta la truppa destinata a tale spedizione era in movimento di là dal Brenta, e da Brondolo il generale Rizzardi ne poteva dominare i varii movimenti. I nostri respinsero gli Austriaci ovunque, dando anche in questo incontro prove indubbie di coraggio e di valore non comune.[2] L'esito di questa gloriosa spedizione fu

[1] Il generale Rizzardi a tale uopo divise le sue forze in tre colonne parziali, di cui la prima, la più forte, comandata dal bravo colonnello Morandi, composta di quattro compagnie della legione *Euganea* e 100 uomini del secondo reggimento, 570 uomini in tutto, coll' incarico d'inoltrarsi lungo il Bacchiglione sulla destra di Brondolo, oltre il terreno di Ca' Bianca verso Civè, Treponti, Correzuola. La seconda, comandata dal maggiore Matterazzo, composta di due compagnie della legione *Euganea* e 160 uomini della legione *delle Alpi,* 360 uomini in tutto, doveva esplorare tutto il terreno del centro, cioè a destra e a sinistra del Canale di Valle, compreso fra l'Adige, Cavanella ed il Gorzone. La terza colonna finalmente, comandata dal tenente colonnello Calvi e composta di 140 uomini della sua legione, aveva avuto *l' incarico di battere il terreno* sulla sinistra, cioè fra Busiola, il mare e l' Adige. (Vedi Rapporto della spedizione effettuata da Brondolo il 22 maggio 1849 del generale ispettore Rizzardi. *Raccolta Andreola,* tomo VII, pag. 383.)

[2] La prima colonna ebbe lo scontro dirimpetto a Civè; la seconda colonna a Cavanella a destra dell' Adige; la terza colonna, oltrepassato l' Adige, operò le ordinate requisizioni e poscia, ripiegandosi sopra Porto Calèri, fece prigioniero l'intero Corpo austriaco ivi stanziato, e che oppose viva, ma inutile resistenza. Il generale Rizzardi ebbe molto a lodarsi per la disciplina e il valore da tutta la truppa dimostrati, e così pure dell' abilità, zelo ed intrepidezza degli ufficiali. Lodò specialmente il colonnello Morandi, il maggiore Matterazzo e il tenente

un lauto approvvigionamento di animali e di derrate. In questo fatto i nostri perdettero un sol uomo, mentre gli Austriaci ebbero parecchi morti e molti feriti.

Il 25 e il 26 di mattina gli Austriaci fulminarono il forte di Marghera, lanciando proiettili da più che 100 bocche da fuoco. La ruina che ne derivò fu immensa: i bastioni erano in gran parte distrutti; le caserme guaste, così da non offrire più alcun riparo; le polveriere danneggiate e i cannoni quasi tutti smontati, e l'eroismo delle truppe e dell'artiglieria non bastava contro le forze sproporzionate del nemico. In seguito a tali fatti il Governo provvisorio di Venezia decretava che fosse evacuato il forte di Marghera, ed affidava l'esecuzione di quest'ordine al generale Ulloa.

Si considerava:

« Che Marghera era una fortezza artificiale, espugnabile, specialmente da un nemico accanito che può e vuole disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale da guerra;

» Che le esigenze dell'onore militare erano ampiamente soddisfatte per le segnalate prove di perizia, di coraggio, di perseveranza che avevano date il presidio di Marghera e l'egregio suo Comandante nel respingere replicati fierissimi assalti, e portando all'inimico gravi danni;

colonnello Calvi; il maggiore del genio Chiavacci; i maggiori Gandini, Stucchi, Capitani, Maiset, Mataigne; il tenente Mattiola, il maggiore Ghettof, il capitano Sugana, il capitano di fregata Basilisco e il tenente di vascello Rosi, l'ufficiale della legione *delle Alpi* capitano Olivieri, il quale assaliva vigorosamente e s'impadroniva del posto austriaco di Calèri; nonchè i sergenti Boscarolo e Candiani, il caporale De'Gobbi, ed altri.

» Che ragioni strategiche, e segnatamente il bisogno di economizzare i mezzi militari e pecuniarii,[1] acciò durar potesse più a lungo la resistenza, richiedevano che la difesa di Venezia fosse ridotta ai suoi confini naturali, entro i quali la si reputava veramente inespugnabile. »[2]

Difatti la notte del 26 maggio la guarnigione abbandonò il forte, e la mattina del 27 abbandonava anche San Giuliano. Il generale Ulloa, il 17, diceva che questa operazione *dell' evacuare il forte* era delle più difficili dell'arte militare, e nondimeno veniva eseguita col massimo ordine. Il movimento, incominciato alle 9 della sera del 26, era compiuto alla mezzanotte: l'inimico non si avvide dell'abbandono del forte che alle 5 del mattino. Tutte le munizioni vennero distrutte, e tutti i materiali da guerra che non si poterono condurre in salvo, furono resi affatto inservibili.[3]

Nel giorno stesso il Tenente generale comandante supremo Guglielmo Pepe emanava un ordine del giorno alle truppe, nel quale testimoniava del loro indomito valore nella lunga resistenza.[4]

E bene si apponeva il Pepe; ed anche i nemici resero giustizia all'eroismo veneziano![5] Così finirono

[1] Cfr. al Museo Correr e nella *Raccolta Andreola* il Documento, 20 maggio, del Governo provvisorio.

[2] L'Ulloa nel suo libro precitato giustifica pienamente le ragioni dell'abbandono di Marghera.

[3] *Bollettino della guerra*, 27 maggio 1849, ore 6 ant. Cfr. *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 292 e 293.

[4] Vedi *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 294. Ordine del giorno Pepe.

[5] Vedi l'*Annuario Statistico italiano,* anno II, 1874, pag. 295. Vedi anche il succitato libro dell'Ulloa, vol. II, cap. 11, pag. 270;

le gesta di Marghera! Gli assediati avevano avuto 100 morti e 400 feriti — più del quinto della guarnigione. Di questo numero erano il Comandante della fortezza, 3 maggiori, 6 capitani, 4 luogotenenti, un ingegnere. Sopra 120 cannonieri vi furono 29 fra morti e feriti. Sopra 100 uomini della Guardia Civica (metà fucilieri e metà artiglieri di San Marco) vi ebbero 26 fra morti e feriti, dei quali 10 fucilieri e 16 artiglieri. L'artiglieria di Marghera annoverò 155 uomini fuori di combattimento, quasi il terzo della perdita totale. Sui 400 feriti, 300 morirono poco dopo. Le perdite del nemico si calcolarono assai più grandi: e si seppe in seguito che vi era gran numero di feriti negli ospitali di Treviso. Quando fu evacuato il forte non si calcolava che su 1742 uomini disponibili, dei quali 700 pel servizio dei cannoni e 400 per quello del forte, degli avamposti, e per la difesa del fronte di attacco: 160 uomini nel forte Manin e 482 in riposo o in riserva. Le comunicazioni con Venezia erano quasi interrotte e, come si dimostrò, la difesa di Marghera apparve impossibile. Il nemico non si era però accorto della ritirata, se non che, come dicemmo, alle cinque del mattino, e quindi continuò il suo fuoco contro Marghera, affrettando la costruzione della terza parallela, e accingendosi, pel giorno seguente, all'assalto.

Il 27 alle 5 del mattino una pattuglia di Cacciatori stiriani si avvicinò agli spalti della fortezza, e visto che non vi erano avamposti penetrò nel forte, che, due ore dopo, era tutto occupato dai soldati austriaci.

e cfr. gli articoli della *Gazzetta di Augusta* sull'argomento, e l'opera *Feldzug der Oesterreicher in der Lombardei*, e gli articoli, di quei giorni, dell'*Oesterr. milit. Zeitschrift.*

Il maggiore Sirtori comandava il forte San Giuliano: la guarnigione era composta di 50 Ungheresi, di due compagnie dei *Cacciatori del Sile* e di un distaccamento di artiglieria. Questa guarnigione dopo che fu evacuata Marghera si rifugiò in disordine a Venezia. Il Sirtori, che vi era rimasto soltanto con 12 uomini, si avvide che il nemico cercava d'impedirgli a cannonate di eseguire una ritirata, e allora inchiodò i cannoni, e *stabilì* una miccia accesa che comunicava colla polveriera; poscia si ritirò a San Secondo. Un distaccamento austriaco comandato da un ufficiale del Genio si recò ad occupare l'Isolotto, ma appena vi pose il piede avvenne la esplosione della polveriera e tutti col forte saltarono in aria. [1]

Nello stesso giorno (27) il nemico prese posizione della *testata* del ponte, e stabilì le prime batterie. In possesso di San Giuliano, si diede ad erigervi i forti per la guarnigione e qualche batteria per opporsi a quelle del Piazzale e di San Secondo. I Veneziani si occuparono a compiere l'armamento della seconda linea di difesa (comandata dal generale Ulloa) e a correggerne le manchevolezze, e in tutti i modi si adoperarono con eroismo alla difesa di Venezia. Non essendo nostro ufficio di scrivere la storia militare di Venezia, omettiamo altri particolari che furono già narrati egregiamente da scrittori competenti.[2]

[1] Il Lemasson, nell'opera *Novare et Venise en 1849*, dice che sarebbe stato meglio difendere San Giuliano durante qualche giorno, per trattenere il nemico e procacciarsi così il tempo opportuno per far demolire il ponte, ma questa opinione fu confutata con argomenti strategici dall' Ulloa. (Op. cit., vol. II, cap. 2, pag. 271.)

[2] Cfr. la *Statistica dei difensori di Venezia*, nell' *Annuario statistico*, pag. 889, 290, 292 e 294.

Il Manin e il Tommaseo, consapevoli delle sciagure e dei patimenti, ai quali Venezia andava incontro per mantenere la propria indipendenza, incuoravano i cittadini alla rassegnazione ed alla resistenza. *La vita sta in mano di Dio, l'onore in mano nostra,* scriveva il Manin il 29 maggio. E il Tommaseo diceva ai militi ed al popolo: *Nelle vostre mani è la forza di Venezia e forse d'Italia.* [1]

Nel 29 riusciva alle nostre batterie, sulla Piazzetta del ponte e sul forte di San Secondo, di concerto col fuoco dei legni armati di ambedue le divisioni navali, di far desistere l'inimico dal lavoro fra i primi archi distrutti del ponte, nei quali si era annidato. Nella notte dal 29 al 30 fu eseguita una brillante spedizione sotto gli ordini del colonnello Sirtori, con l'intendimento di scoprire la forza nemica in San Giuliano, e di molestare quelli che lavoravano dietro il ponte. Cinque piroghe della divisione destra navale, comandata dal tenente di vascello Zurowski, con 50 risoluti volontarii del presidio di quel forte, si avanzarono verso la mezzanotte fino sotto la spiaggia di San Giuliano, ove il nemico non diede l'allarme che quando ne erano discosti appena venti passi. Benchè accolti con una salva generale di 200 fucili, le due piroghe l'*Eulalia* e la *Valente* si fecero

[1] Il Tommaseo ricordava anche *l'ardente milizia marittima,* sperando che essa *avrebbe fatto sgombro il mare.* Cfr. la dichiarazione degli Ufficiali di marina, nella quale era detto: « Noi difenderemo Venezia ad ogni costo. »

Firmarono la dichiarazione: Luigi Rota, Bondio, Lipar acchi, Conti, Lonsich, tenenti di fregata; Maldini, alfiere di vascello; Boccetti, capitano; Radaelli, maggiore; Felletti, alfiere di vascello; Zussi, alfiere di fregata.

arditamente innanzi, fingendo uno sbarco e rispondendo con tiri di mitraglia, nel mentre che le altre si occupavano a cannoneggiare vigorosamente il nemico fra gli archi del ponte all'altezza di San Giuliano. Per più di un'ora si mantennero in quella posizione, e costrinsero gli avversarii a desistere dall' offesa.[1]

Il 30 maggio, mercè l'opera dei cittadini di ogni condizione accorsi volonterosi, la demolizione del ponte procedeva con alacrità ognora crescente. Il giorno stesso il generale Ulloa, rendendo conto al Comando supremo delle truppe dei fatti gloriosi della notte dal 29 al 30, così si esprimeva:

« Il coraggio e l'intelligenza degli Ufficiali e l'entusiasmo e la fermezza degli equipaggi e delle truppe in questa occasione, danno non dubbia prova di quali atti di eroismo possa attendersi l'Italia dai difensori di queste lagune. »

Il dì seguente (31 maggio) l'Assemblea decretava[2] che le milizie di terra e di mare col loro valore,

[1] Nella ritirata, che si operò in perfetto ordine, sostenuta dal fuoco della nostra batteria sulla Piazzetta del ponte, la piroga *Eulalia* ridottasi *in fondi troppo bassi* veniva soccorsa dall'equipaggio della *Valente,* il cui comandante Recordini Antonio meritò particolari encomii dal generale Ulloa per l'ammirabile calma e fermezza, con la quale diresse questa difficile operazione in mezzo alla grandine delle palle nemiche. In questa brillante fazione i nostri non ebbero a deplorare che pochi feriti, tra i quali il bravo *nostruomo* Cima, che con accortezza e coraggio comandava l'*Eulalia*. La perdita del nemico invece fu rilevante.

[2] Col Decreto 31 maggio 1849, l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia dichiarava che il Manin restava autorizzato a continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea.

il popolo coi suoi sacrificii avevano bene meritato della patria, e che persistendo nella deliberazione del 2 aprile fidava nel valore della milizia e nella perseveranza del popolo. [1] E il Manin ne dava l'annuncio al popolo dal Palazzo nazionale in quella sera, dicendo:

« Veneziani! L'Assemblea nazionale nella seduta d'oggi si mantenne coerente alla sua deliberazione del 2 aprile, cioè di resistere contro l'Austriaco a qualunque costo! I voti dei vostri rappresentanti, benchè in segreto scrutinio, furono unanimi nell'autorizzarmi a continuare le trattative in via diplomatica, salva sempre la loro ratifica.

» Le nostre milizie di terra e di mare non si sgomentarono punto dopo la evacuazione del forte di Marghera, ma anzi più risolute e coraggiose si strinsero fra loro onde respingere l'inimico.

» Continuate adunque ad essere perseveranti, abbiate fiducia in *Maria Vergine,* e vinceremo.

» Ordine e tranquillità.

» Viva la nostra milizia!

» Viva la marina! »

Il 1° giugno seguì in Piazza San Marco la grande *parata* fatta alle truppe, che avevano difeso il forte di Marghera, dal generale Guglielmo Pepe.

Il Manin dopo compiuta tale solennità pronunciò queste poche, ma energiche parole: [2]

[1] Con voti 67 per il *sì*, 8 per il *no* e 4 astensioni.

[2] Il Manin si adoperava, affinchè i Veneziani, in luogo di facili dimostrazioni di piazza e di sterili proteste, continuassero ad armarsi per la difesa: ed essi bene assecondarono i suoi sforzi. Ma dacchè le adunanze dei Circoli al Manin non parevano útili allo scopo ch'egli si era prefisso, le vietò col Decreto

« Voi avete veduto una parte delle truppe che così gloriosamente difesero i forti di Marghera.

» Viva la guarnigione di Marghera! Tutti quelli che non vi poterono concorrere, desiderano di poterle emulare. Abbiamo avuto delle perdite, bisogna empiere i ranghi che sono vuoti.

» Al deposito dell'arruolamento, o Veneziani!

» Al deposito, al deposito, o Veneziani! »

E Venezia doveva emulare con altre gesta quelle di Marghera!

Il 2 uscirono 200 uomini *dell'Italia libera* a sostenere il lavoro di costruzione di chiusura nel Canal di Valle, ed il nemico che cercò disturbarlo venne respinto e lasciò varii morti sul luogo.

Il 3 la squadra nemica di 11 legni da guerra era tuttavia ancorata a 4 miglia distante da Sottomarina, e spediva vapori con truppe e materiali da sbarcare a Porto Fossone, movimento che veniva impedito dalla nuova opera a Cà Lino, munita di pezzi d'assedio da 18, ed i piroscafi austriaci furono costretti ad approdare fuori di tiro.

Il giorno appresso (4 giugno) alle ore 11 antimeridiane gli Austriaci attaccarono i nostri, dalla parte di mare e di terra, e i loro legni attaccarono con vigoria Sottomarina e il nuovo forte alla estremità di Cà Lino, cercando co' proprii vapori di sbar-

3 giugno 1849. — Dei varii provvedimenti presi dal Manin per l'ordine pubblico abbiamo già fornite parecchie prove. La sua previdenza per le Guardie civiche, *i militi non giurati, gli operai civili* che combattevano e lavoravano per la difesa della patria e gli aiuti alle loro famiglie, ec., risulta dai documenti al Museo Correr: vedi anche la *Raccolta Andreola,* tomo VII, pag. 335.

care gente e materiale e di abbattere l'estremo forte, il quale però resistette con molto valore, e finì col respingere e danneggiare i legni nemici. Simultaneamente furono attaccati Cà Naccari, Busiola e Cà Duse, che risposero vigorosamente tanto all'artiglieria quanto alle fucilate nemiche. In questi fatti i nostri ebbero tre morti ed alcuni feriti. Alle 9 di sera il solo forte di Brondolo lanciava qualche colpo di cannone contro i lavori degli Austriaci. Durante la notte tutta la truppa stette agli avamposti per impedire che il nemico gettasse un ponte pel Brenta, del che diede indizio sbarcando dei pontonieri. Le nostre batterie, secondate dalle due divisioni marittime, non tralasciavano di molestare le posizioni dell'inimico, che si era rinforzato alla testa del ponte, e sul prossimo tronco della Strada ferrata, ove disponeva una batteria, e in San Giuliano che aveva congiunto all'argine di Terraferma con un ponte di barche.

A tutto il giorno 6 giugno gli Austriaci non avevano portata nel forte di San Giuliano alcuna artiglieria. A ritardare i lavori dell'inimico contribuirono principalmente le piroghe della divisione destra, le quali, quasi ogni notte, si spingevano sotto la sua linea recandogli gravi danni. Anche gli artiglieri di marina nella notte dal 5 al 6 si avanzarono sopra leggiere barche fino all'ultima piazza, con varii razzi ben diretti e con vivo fuoco di fucili nella notte dal 5 al 6.

Il generale Ulloa il giorno 6 scriveva dalla Strada ferrata al Comando supremo delle truppe: « Il coraggio e la fierezza degli Ufficiali e degli equipaggi in tutte queste fazioni meritano il massimo encomio, come è pure ammirabile la intrepidezza, colla quale

i legni armati della divisione sinistra, comandata dal maggiore Radaelli, sostengono il fuoco ognora crescente che l'inimico concentra da tutti i suoi punti verso i medesimi. I nostri lavori di difesa sono condotti con attività, e li speriamo fra breve a buon termine. Sicuri dei mezzi d'arte che abbiamo aggiunti a quelli, di cui già circondò la natura questa portentosa città, e più sicuri ancora del valore e del patriottismo dei nostri militi, possiamo attendere tranquilli l'ora solenne di una nuova lotta e il giudizio di Dio. »[1]

[1] Anche nella notte dal 6 al 7 veniva ripetuta la spedizione delle nostre piroghe contro le posizioni nemiche con esito più ancora del solito soddisfacente. Malgrado dell'imperversare del tempo, un vivo cannoneggiamento metteva l'allarme nella linea del nemico, il quale tentava invano, con fuoco di moschetteria e di cannoni, di fare indietreggiare i nostri bastimenti. Quando sull'albeggiare veniva ingiunto alla squadriglia di riprendere il suo posto nella solita linea di difesa, la piroga *Valente* spintasi, da se sola, innanzi a mezzo tiro di fucile dalle barricate del nemico, fra gli archi del ponte, assalì il nemico obbligandolo a desistere dall'offesa e a ritirarsi. Il 7 la batteria a mezzo ponte aveva il suo totale compimento.

Il forte di Brondolo e quelli della linea del Brenta avevano, nei giorni 5 e 6, continuato a tirare cannonate contro il nemico. Anche Cà Lino e il nuovo forte al mare fecero lo stesso. La notte del 7 due piroghe della sinistra, oltre la solita ricognizione dell'ala destra, avevano felicemente eseguita una ispezione sotto gli ordini del maggiore Radaelli contro un'opera nemica allo sbocco del Canale dei Bottenighi. Il capitano Luigi Talento, con 50 valorosi del Corpo di fanteria-marina e degli equipaggi di quella Direzione, sbarcando sull'argine opposto costrinse gli Austriaci a sgomberare dalla loro posizione. Nella mattina dell'8 la divisione navale sinistra si trasferì nel Canale dei Burchi e perdurò per più ore al fuoco di batterie nemiche. (Cfr. i varii ordini del giorno al Museo Correr e nella *Raccolta Andreola*.)

Il 13 di notte il nemico smascherò dall'isola di San Giuliano la sua nuova batteria, e aprì il fuoco contro Venezia, contro le batterie del Piazzale e contro il forte San Secondo. Alcuni proiettili oltrepassarono il lembo della laguna, colpirono il sestiere di Canareggio, e l'ospitale militare di Santa Chiara. La bandiera issata per difendere l'ospitale pareva fosse invece divenuta una mira per gli artiglieri austriaci. La batteria del Piazzale ricevette il nome di Sant'Antonio, in onore della festa di questo Santo molto venerato in Venezia.

Il 14 il fuoco continuò gagliardamente. Il principale bersaglio del nemico fu la batteria sulla Piazzetta a mezzo del ponte. L'attività e la intelligenza dei Comandanti e l'entusiasmo degli artiglieri furono straordinarii. [1]

Anche a Brondolo continuava la lotta, e le batterie di quel forte, di San Michele e di Busiola molestavano i lavori nemici. Agli avamposti di Cà Naccari e Cà Lino succedettero frequenti scaramucce.

Il giorno 15 l'Ulloa scriveva dalla Strada ferrata che il fuoco sempre più ringagliardiva senza che gli Austriaci guadagnassero terreno. L'intrepido Cosenz, che era sempre il primo nel pericolo, comandava con rara intelligenza e con impareggiabile coraggio la batteria del ponte. *Qui ognuno,* scriveva l'Ulloa, *gareggia nello adempimento dei proprii doveri,*

[1] Si distinsero per intrepidezza il luogotenente colonnello Cosenz, che continuò a comandare la batteria, sebbene ferito; gli artiglieri di marina Luigi Tommasi e Granito Giovanni, e due giovanetti Chelli Angelo bolognese e Zanetti di Venezia. Di molti altri soldati, che diedero prove di eroismo, la storia militare non registra i nomi.

ogni ora di fuoco aggiunge una nuova pagina agli atti di sublime eroismo e di ammirabile abnegazione.

Intanto l'Assemblea continuava a provvedere alle condizioni del paese. L'Assemblea nominò il giorno 16 giugno una Commissione composta dei cittadini: Tommaseo, Avesani, Benvenuti, Sirtori, Baldisserotto e Ulloa, che veniva incaricata di riferire sulla condizione della *difesa* e di avvertire ai mezzi per *dirigerla* energicamente. Essa, dopo di aver uditi i Ministri della guerra e della marina, propose (e l'Assemblea nominò) una Commissione militare con pieni poteri, di cui abbiamo già parlato nel capitolo: *L'Assemblea.*

La Commissione fu composta dei cittadini Ulloa, Sirtori e Baldisserotto, e venne presieduta dal generale Guglielmo Pepe, il quale, ai cittadini che acclamarono tale nomina con entusiastiche evviva, disse: *Vi ringrazio di cuore, o Veneziani, e vi assicuro che tutto il sangue che ho nelle vene lo spargerò per la Venezia, e tutti gli ufficiali che mi circondano faranno altrettanto; me ne rendo mallevadore.* [1]

Nella Commissione si concentrarono tutti i poteri governativi e ministeriali per la guerra e per la marina, e tutte le attribuzioni del Comando supremo e del Comando della città e delle fortezze. Essa mantenne la disciplina nell'esercito: organizzò la polizia diretta dal maggior Matterazzo: istituì un Consiglio di guerra per giudicare senza appello i crimini di alto tradimento e di cospirazione: promosse il tenente

[1] Vedi anche il proclama che pubblicò allora il Pepe nel Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VII, pag. 414.

di vascello Achille Bucchia [1] al grado di capitano di corvetta e lo nominò Comandante della divisione navale con pieni poteri *di libera azione militare,* e promosse a viceammiraglio il contrammiraglio Graziani. [2]

Una divisione navale, sotto gli ordini del Bucchia, si riunì nel porto di Malamocco. Esso per iscritto ricevette l'ordine di uscire dal porto e di attaccare il nemico, e a voce la Commissione gli ordinò di rompere il blocco a qualunque costo, e il Bucchia accettò con gratitudine l'ardito ufficio.

Le compagnie *Bandiera e Moro* furono riorganizzate, sebbene mantenessero i proprii statuti speciali. A testimoniare la stima che si aveva per esse e il loro eroismo a Marghera, se ne riconobbero i gradi, e ne fu eletto comandante il luogotenente colonnello Mezzacapo. Si aumentò il personale dell'artiglieria: si elessero ad ufficiali del Genio esperti ingegneri lombardi. Ad una compagnia di abitanti della Terraferma si diede l'incarico di introdurre mezzi di alimentazione in Venezia col *contrabbando:* e fra i contrabbandieri e i marinai si scelse una compagnia di 200 persone, alla quale vennero affidati i trasporti militari nella laguna e l'approvvigionamento dei posti della seconda linea di difesa.

Si poterono restaurare le batterie che giorno per giorno venivano demolite. Il 19, alle 10 di sera, Venezia, le isole, il campo nemico e la squadra che bloccava il Littorale, furono esterrefatti da una esplosione.

[1] L'ordine del giorno del Bucchia del giugno 1849 a questo proposito, fu eloquente, modesto e patriottico.

[2] Egli voleva rifiutare, ma il Pepe insistette, perchè accettasse la meritata promozione.

Un'immenso nuvolo nero si elevava dall'isola detta *della Grazia,* situata un miglio dalla Piazzetta di Venezia. Era esplosa la fabbrica delle polveri in quell'isola, e ci era tolta così gran parte dei nostri mezzi di difesa!

Ne rimase ignota la causa; e tosto mercè lo zelo dei cittadini e dei militi che accorsero in gran numero, si salvò, in buon dato, il materiale della fabbrica. Il fatto però diede argomento ad una grande commozione popolare. Inoltre si spargevano voci calunniose contro la Commissione di approvvigionamento, e al popolo che tumultuava il Manin diresse energiche parole di rimprovero. [1] Dopo di che i tumultuanti si allontanarono alle grida di *viva Manin!*

La Commissione, energica essa pure, si occupò indefessamente delle cose di guerra e di marina: egregiamente fecero il proprio dovere: il Cosenz, comandante la seconda linea di difesa; il Rossaroll, comandante la batteria Sant'Antonio; il Virgili, comandante l'isola di San Secondo; il Carano, il Gattabeni, il Seismit e gli altri tutti che le storie militari ricordano con lode.

Fu occupazione costante e vigile l'aumento delle fortificazioni della seconda linea di difesa. Intanto si seppe che il nemico pensava di attaccare il forte di Brondolo, e qui resero segnalati servigi il Sirtori, il Boldoni, il Novaro ed altri.

Il nemico continuava il fuoco, e la lotta proseguiva di giorno e di notte sul ponte, senza interruzione. La batteria Sant'Antonio era violentemente attaccata e parecchie bombe cadevano sul grande

[1] Vedi più innanzi.

molino di grano, l'unico di cui poteva disporre la Commissione di approvvigionamento.[1]

Il 23 il nemico mantenne un fuoco ad intervalli più o meno gagliardo. Lanciò diverse bombe verso Canareggio e la stazione della Strada ferrata, ma senza effetto. A notte il fuoco cessò quasi del tutto. Verso le 2 antimeridiane il nemico incendiò la casetta in legno di San Giuliano probabilmente per ismascherare delle cannoniere, dirette obliquamente al gran Piazzale.[2]

Il 24 i nostri attesero a riparare i danni sofferti nelle batterie e a far progredire i lavori al gran Piazzale ed alla batteria di riserva, e l'inimico a riattare e ad aumentare[3] le batterie a San Giuliano.

Il 25 il fuoco austriaco fu vivo e nella notte vivissimo. Ma le nostre fortificazioni ne risentirono poco danno, e all'alba del 26 erano pienamente ristabilite.[4]

Nella giornata del 27 accaddero due gravi sciagure. Lo *scoppio* di un deposito di polvere causato da una bomba che lo colpì, dove una granata aveva di già distrutti i ripari. A ciò rimediarono i soldati, ed in breve tempo resero la batteria nella condizione di prima; ma fu irreparabile la perdita del tenente colonnello Rossaroll, *vittima del suo eroismo!* Egli,

[1] Il Governo aveva cercato ogni modo di salvarlo e anche con atti di previdenza verso i temuti fautori dell'Austria che avrebbero potuto incendiarlo. Durante il bombardamento caddero in questa località 22 bombe.

[2] I nostri dal 23 al 24 ebbero un morto e quattro feriti.

[3] Aggiunsero tre pezzi.

[4] Fra i feriti vi fu il tenente di cavalleria Capocci, uffiziale valoroso e intelligente. (Vedi *Bollettino della guerra*, 26 giugno 1849.)

sebbene soffrisse di grave assalto di febbre, rimaneva sulla prima batteria del ponte per riparare i danni causati da una bomba nemica, che, come dicemmo, faceva scoppiare un deposito di polvere. All'improvviso, cinque ore dopo questo fatto, una palla di cannone strisciandogli la spalla diritta, lo rovesciò a terra. Tutti accorsero a lui, ed egli gridò, *Ai pezzi! non curatevi di me, ma della salvezza d'Italia!* Poco dopo morì! [1]

Il 30 giugno l'Assemblea impartiva la sanzione al Decreto del Governo e della Commissione militare, col quale era stata data al generale Guglielmo Pepe la presidenza della Commissione militare medesima. [2]

Il giorno stesso il Governo provvisorio di Venezia apriva un arruolamento volontario pel Corpo dei zappatori e per quello di artiglieria, obbligatorio per la durata della guerra della indipendenza. [3]

Mentre eroicamente le milizie dell' Estuario si erano fatte temere per l'uso della baionetta, i nostri marinari in ogni modo si distinguevano. Il tenente di artiglieria di marina Dall'Andrea stava sul brik *Il San Marco* e da sergente promosso ufficiale, pregò gli fosse conceduto di servire ancora da ser-

[1] Assecondando i voti dell'esercito, il Generale supremo ordinò che la nuova batteria sulla prima piazzetta di quel ponte portasse il nome di *Rossaroll.*

[2] Il Decreto del 30 giugno 1849, con cui veniva impartita tale sanzione, portava le firme dei signori: G. Minotto, *presidente;* L. Pasini e G. B. Varè, *vice-presidenti;* G. Pasini, G. B. Ruffini, A. Somma e P. Valussi, *segretarii.*

[3] L'avviso del Governo provvisorio era firmato dal Manin, *presidente,* e dalla Commissione militare, composta dei signori: Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa, Giuseppe Sirtori, Francesco Baldisserotto, e Seismit-Doda, *segretario generale.*

gente a condizione di rimanere sul bastimento che in breve doveva andar contro il nemico. Abbiamo citato questo fatto come nuova prova dell' abnegazione e patriottismo dei nostri valorosi. Il Generale supremo assicurava il popolo della Venezia, *che la divisione navale, sebbene debole pel numero dei suoi legni, onorerebbe sempre il nome dell'antica Regina dei mari.*

Mentre la marineria veneta si adoperava a vincere le gravi difficoltà accumulate sopra di essa dai lunghi e involontarii riposi, il Tommaseo il 3 luglio all'Assemblea esprimeva la speranza che la marineria veneta non lascerà quant'è in lei che i legni nemici insultino a que'testimoni di tante vittorie, e sperava: « si rammenterà di 14 secoli di navale grandezza; riguarderà con emulazione operosa le nobili prove delle milizie terrestri: e siccome gli allori di Milziade tolsero il sonno e accrebbero il cuore a Temistocle, così l'ardimento dei combattenti a Marghera e sul ponte ispirerà i marinai, e le mura di legno, così come Atene, salveranno Venezia. »

E conchiudeva, presentando, a nome delle persone della Commissione, le due seguenti proposte:

« I. Una Commissione di nove rappresentanti, tre per Chioggia, sei per il resto dell' Estuario, raccoglierà i fatti di generosità civile e di militare coraggio, per riferire ogni otto giorni all'Assemblea e poi divulgarli nella *Gazzetta*.

» A tal fine la Commissione si volgerà ai Capi delle milizie e dei Municipi, e visiterà ella stessa le milizie ed il popolo per sempre meglio affratellare i differenti ordini dei cittadini.

» II. Ad Agostino Stefani muratore, che si of-

ferse a dar fuoco là dove era il nemico sul ponte e per isbaglio fu ucciso dai suoi, oltre la pensione assegnata alla famiglia di lui dal dì della morte, una iscrizione in luogo pubblico sarà posta per memoria del fatto. »[1]

Finito ch'ebbe di parlare il Tommaseo, il Presidente dell'Assemblea domandò se si doveva procedere subito alla discussione, il che fu approvato, e poste ai voti le proposte del Tommaseo furono accolte, eccetto quella risguardante lo Stefani, essendo stati forniti opportuni schiarimenti al Tommaseo stesso.[2]

Il 4 luglio il fuoco del nemico aumentava, e il giorno 5 era così ingagliardito dalle batterie austriache sul lembo della laguna, che malgrado della grande distanza aveva riprese le offese. Sebbene grandinassero le bombe, pure, come il Cosenz attestava

[1] Ad una interrogazione che il Tommaseo faceva il 17 luglio alla Commissione militare, il Baldisserotto rispondeva: « È vero che abbiamo ancora nell'Arsenale qualche bastimento da potersi armare; è verissimo che questi bastimenti non possono essere armati, perchè mancano le ciurme. È un fatto poi che la Commissione militare cercò ogni possibile mezzo per averne; però il far la leva non istava in lei, ma nel Governo, il quale per suoi particolari motivi non trovò di accordarla: quindi noi abbiamo adoperato ogni mezzo che ci restava. Abbiamo domandato al patriottismo degli abitanti dell'Estuario di accorrere volontarii, e quelli che si sono presentati servirono a completare l'armamento dei bastimenti già in armi. Proseguendo ancora e qualora avremo la ciurma conveniente un altro bastimento potrà sortire dall'Arsenale. »

[2] Il Tommaseo disse: « Dietro gli schiarimenti avuti, anche senza che d'ufficio l'Assemblea comunichi il suo desiderio al Tribunale, io credo che esso si affretterà a rendere giustizia alla memoria dello Stefani. Possiamo adunque aspettare nella fiducia ch'esso compirà il suo dovere al più presto. » (*Applausi.*)

nel suo ordine del giorno, *le truppe senza eccezione di sorta si prestavano ai lavori comandati colla massima alacrità e con mirabile sangue freddo.* [1]

Il nemicò tentò di ottenere colla sorpresa quello che non gli era riuscito conseguire colla forza. A un' ora circa dopo la mezzanotte del 6 scoppiava un *brulotto* nemico, fra la terza e la quarta delle nostre *traverse* sul ponte, senza recar danno. Mezz'ora dopo si alzava un pallone aereostatico dalla parte di Campalto, e quasi contemporaneamente si scoprivano due altre barche incendiarie lungo il canale di sinistra. Intanto che sulle medesime si dirigeva il fuoco, un distaccamento nemico approdava, di nascosto, sotto la batteria Sant' Antonio e ne scalava il parapetto all'improvviso; ma i nostri, essendosi avventati sugli assalitori, dopo breve, ma disperata resistenza, li cacciarono dalla batteria. [2] Intanto una piroga [3] coglieva il nemico da un lato, mentre da San Secondo lo si bersagliava dall'altro; sicchè a ben pochi di quelli che si lanciarono disperatamente nell'acqua riuscì di sottrarsi all'eccidio. [4]

Dopo poche ore [5] la batteria Sant' Antonio faceva fuoco da tutti i suoi pezzi: fu universale l'applauso

[1] Il giorno 5 fu ferito quasi mortalmente il prode capitano di artiglieria Colussi: ebbero gravi contusioni il suo collega Martini e il tenente Vit dell' artiglieria-marina.

[2] Il merito maggiore lo ebbe la riserva mandata dal capitano di piazza Mestrovich, e composta di gendarmi *Cacciatori del Sile* e primo di linea.

[3] Fu la piroga *La Brillante,* comandata dal nostruomo Privato.

[4] Rimase nelle nostre mani intatto uno dei brulotti nemici.

[5] Vedi *Bollettino della guerra,* del giorno 7 luglio 1849, ore 2 $^1/_2$ pomeridiane.

a coloro che la difesero e all'intrepido Cosenz che diresse gloriosamente la resistenza. [1]

Il giorno appresso (8) una ronda, avanzatasi di buon tratto oltre la linea degli avamposti, seguì ed attaccò due barche nemiche con tanta forza che furono costrette a ritirarsi. [2]

Il 14 luglio avvenne una piccola esplosione alla polveriera delle Grazie e ne fu danneggiata soltanto la tettoia. L'incendio fu spento dopo un'ora.

Intanto la città era piena di feriti e la Commissione, alla quale era stato affidato il pietoso ed onorevole incarico di visitare i feriti negli ultimi fatti di

[1] Fra i valorosi che si segnalarono la notte dal 6 al 7 luglio nel respingere l'audace assalto che fu dato alla batteria Sant'Antonio condotti dall'intrepido colonnello Cosenz, quelli, il cui nome meritò meglio di essere reso pubblico, furono: il tenente Giuseppe Perazzo, della legione *Cacciatori del Sile;* il capitano Mestrovich, del Comando di piazza e il tenente Durelli Rocco, del primo di linea, i quali entrarono i primi nella batteria; il tenente di artiglieria da campo Acerbi Giovanni; il tenente Giovacchino De Filippis, dell'artiglieria da campo; il tenente Marco Savornian, *del Sile;* il capitano Piacentini ed il primo tenente Rubbi, addetti allo Stato Maggiore del primo Circondario di difesa; i marescialli d'alloggio della gendarmeria Moras e Freddi Pietro, ed i brigadieri Gidoni, Zuliani, Bottura, Albanella, Dorin e Demetrio, nonchè i gendarmi Bassani, De Paoli, Cosacco e Pasnello; il sergente maggiore Polidoro Polidori, *del Sile* ed il *comune* Dalbò, della stessa legione; i caporali Cosdin, Dell' Antonio, Gobbi, Suppini e Pisentini, del primo reggimento di linea.

[2] La ronda spintasi innanzi di pieno giorno (11 luglio) lungo il ponte della laguna si accertò che gli Austriaci non avevano oltrepassate le note posizioni. La dirigeva il valente capitano Morel, il quale in questa ed in altra occasione anteriore diede prova di singolare coraggio e risolutezza. (*Bollettino della guerra,* 11 luglio 1849.)

arme, riferiva essere tre gli ospitali della nostra città che raccoglievano i malati militari. Fra questi vi era quello denominato *delle Convertite* situato alla Giudecca: il solo che ricevesse i militari ed i civili feriti per le fazioni di guerra. In questo ospitale, sostituto il 28 maggio a quello di Santa Chiara, il 13 luglio si trovarono 550 malati, fra i quali 117 feriti. Il numero totale dei feriti che vi entrarono dopo il 28 maggio fu di 424: ne morirono 57; 250 guarirono, e 117 erano in cura.

L'Assemblea decretava il 19 luglio alcuni mutamenti [1] al Decreto di mobilizzazione della Guardia Civica, emanato l'anno precedente, [2] e sperava così di dare un ordinamento più stabile e più efficace al concorso prestato volonterosamente dalla stessa nella difesa del paese e dei forti.

Il 20 si decretava una leva di 600 marinai obbligati al servizio della marina militare, fino al termine della guerra.

Il 24 le notizie dei nostri esploratori, che riferivano levato l'assedio di Brondolo e sgomberate le vicinanze del Brenta, inducevano il Comandante interinale del terzo Circondario, colonnello Novaro, a fare eseguire nelle giornate del 21, 22 e 23 forti ricognizioni sulla sponda destra di quel fiume. Queste furono dirette dal maggiore Stucchi, ed alla brava ed instancabile nostra truppa non solamente riuscì di annientare i lavori nemici, già pressochè a ter-

[1] Cfr. Decreto 19 luglio 1849.

[2] Cfr. Decreto 17 agosto 1848.

[3] Questo ordinamento doveva essere fatto *col minore sacrificio possibile pei cittadini e senza scapito degli altri ordinarii doveri della Guardia Civica.*

mine, ma ben anche di trasportare in salvo buon numero di fascine, gabbioni e legname da costruzione da guerra, molte palle di cannone ed una notevole quantità di ghiaccio. [1]

Il giorno 25 alle 4 antimeridiane si operò dai nostri, comandati dal luogotenente colonnello Boldoni, una brillante sortita, nella quale furono totalmente distrutte le opere di fortificazioni nemiche. Le pattuglie spedite per tre differenti strade a esplorare il terreno e le posizioni dell'inimico trovarono il villaggio di Sant'Anna del tutto abbandonato dagli Austriaci, e, incontratili poscia nel bosco Nordio, scambiarono con loro alcuni colpi di fucile: indi, obbedendo alle prescrizioni date dal loro comandante (interinale) Novaro, si ritirarono.

Le notizie del valore delle truppe e della milizia cittadina furono diffuse con grande gioia in Venezia.

Il 28 luglio l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia si radunò in Comitato segreto, come era stato deliberato nella seduta pubblica del 26.

Il Governo fece all'Assemblea alcune comunicazioni relative alle condizioni politiche ed economiche del paese, e rispose ad alcune interrogazioni; dopo

[1] Il Comandante di circondario, nel lodare l'operosità della truppa durante questa spedizione, trovò meritevoli di particolare encomio il maggiore Stucchi ed il colonnello Boldoni, direttore di artiglieria e genio, per lo zelo e la intelligenza, di cui diedero novella prova. (*Bollettino della guerra* della Commissione militare, firmato dall'egregio ed attivissimo segretario generale Seismit-Doda.)

I villici di que' dintorni, ben lieti di rivedere i loro fratelli italiani, approfittarono di quella occasione per introdurre nella nella nostra linea granaglie e derrate di ogni genere.

di che la seduta ebbe fine, essendosi adottato il seguente ordine del giorno:

« Udite le comunicazioni fatte dal Governo, l'Assemblea, fidando nei promessi ardimenti della prode marina, nel provato valore delle truppe coadiuvate dalla civica milizia, nella perseveranza del popolo, nell'azione concorde dei poteri esecutivi: passa all'ordine del giorno. »

Intanto le palle nemiche continuarono a fare strazio della città, e i più si riducevano sulla piazza di San Marco, e l'un l'altro confortava a tollerare con dignità e perseveranza le sciagure di ogni maniera piombate sulle persone e sugli averi. Nè veniva meno l'indole gaia e festosa dei popolani, che si vendicavano con frizzi e con sarcasmi delle offese nemiche, tollerando i patimenti con un eroismo che non ha riscontro nella storia, e con quella vivacità tutta veneziana che permette anche nel dolore la facezia e l'arguzia. Questo fatto strano, originale, non si può comprendere facilmente da chi non conosce Venezia: e qualche episodio che, con esattezza storica, narreremo, accrescerà la meraviglia in tutti coloro, i quali non possono credere che si possano unire il coraggio per la patria con i motti di spirito.

Il fuoco era vivissimo sui forti. Un cannoniere colpito da una bomba cade nell'acqua: uno vuol raccoglierlo, ed egli: *Fogo* (fuoco) *al 5 che vegno* (vengo) *su mi solo.* La pioggia di fuoco imperversa: per un istante sbigottisce tutti; un bellumore grida: *Andemo, tosi, sonemo la bela Girometa che no i creda che gavemo smontà i cannoni;* [1] e giù canno-

[1] *Andiamo, ragazzi, e suoniamo la musica della bella Girometta, perchè i nemici non credano di averci smontati i canno-*

nate alla disperata. V'erano giovanetti, che servendo gratuitamente la Repubblica sfidavano la morte, quasi fosse un giuoco. Uno di questi, un ragazzo bolognese, aveva seguìto un battaglione che da Bologna veniva a Venezia. Era vestito in modo bizzarro, di cenci e di un vecchio kepy, che pur male gli copriva la testa. Era alla batteria mezzo ponte, intrepido, pareva un piccolo leone. Morì sul forte, troncatogli il capo da una palla.

Infiniti esempi potremmo recare di soldati, che mentre il fuoco infuriava mettendosi sul parapetto dicevano: *Tirate su noi e non sugl' inermi.* Ma gli Austriaci continuarono, senza posa, a bombardare Venezia, sapendo che essa era inespugnabile, e che soltanto poteva cadere quando le malattie, la fame, le ferite e la morte dei cittadini avessero resa impossibile una più lunga resistenza.

Gli Austriaci continuavano l'aspra e crudelissima guerra dalla testata del ponte sulla laguna e dall'isola di San Giuliano.

La notte del 29 il nemico diede la maggiore elevazione ai suoi cannoni, ed i proiettili, percorrendo la massima portata, caddero nell'interno della città. I

ni. Erano piacevoli le arguzie del popolo anche quando le loro umili dimore venivano assalite dal nemico che perfidiava a tirare sugl'inermi. *Una volta se andava al mazagen* (bettola) *a ciapar la bala* (ubriacarsi): *adesso che no ghe xe* (non c' è) *vin, le bale vien a trovarne a casa.* E siccome il Governo dava una *svanzica* per ogni palla di cannone che gli si portasse all' Arsenale, aggiungevano: *Per ciapar la bala se ghe spendeva del nostro, e adesso se ciapa le bale e se ghe vadagna arente una svanzega.* Si narra di una vecchia mendicante, accanto alla quale cadde una palla: *Varda* (disse nel raccoglierla) *quella bona anema de Radestky che me fa la carità!*

guasti che cagionarono piombando sui tetti e sulle muraglie delle case furono continui.

Il Generale supremo, appena avvertito della ripresa del fuoco nemico, accorreva egli stesso sul luogo, ed in tale incontro ammirò la quiete ed il buon ordine, col quale tutte le truppe si disponevano ad occupare i posti loro assegnati, ed in particolare il coraggio e la instancabile attività dei nostri artiglieri.

Il 31 il Segretario generale della Commissione Seismit-Doda scriveva che gli Austriaci, da 36 ore, continuavano, con raro accanimento, *negli estremi loro sforzi* e nello slanciare granate e palle infuocate sugli inermi cittadini, ma che nulla valeva a smuovere la generosa popolazione di Venezia dalla sua eroica risoluzione. [1]

Il giorno medesimo (31 luglio) il Comando supremo delle truppe nello Stato veneto emanava un ordine del giorno, col quale, lodando la truppa per la sua attitudine e valentia nella carriera militare e per le privazioni e sofferenze d'ogni specie sopportate con ammirabile abnegazione, deplorava che l'Europa ci avesse abbandonato, e la incoraggiava a perseverare nella fermezza e nel patriottismo. [2]

Tante sventure affliggevano Venezia, eppure essa si dimostrò perseverante nell' eroismo, e rassegnata nei patimenti. [3]

Il 1° agosto le batterie degli Austriaci rallenta-

[1] In queste 36 ore non si ebbero che un morto e due feriti.

[2] Vedi al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 271 e 272.

[3] Vedi al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 276, le lodi che ne faceva l' Assemblea.

vano sensibilmente il fuoco. Quattro bombe caddero sul gran Piazzale del ponte ed una scoppiò in San Secondo, ma i guasti furono subito riparati. I nostri colpi diretti con rara precisione danneggiavano le posizioni nemiche. Durante la notte le piroghe di sinistra avanzarono verso il fianco degli Austriaci. La *Valente*, comandata dal bravo alfiere di fregata Ricordini, spintasi innanzi, diresse varii colpi a palla, a granata ed a mitraglia contro la *testata* del ponte, e vi rimase fino al decrescere dell' acqua, benchè fatta bersaglio ai colpi nemici. Due barche, partite dai primi archi del ponte, avanzandosi per abbordarla, vennero respinte e poste in fuga dalle fucilate dei nostri battelli di ronda diretti dal capitano Morell. Alla continua pioggia di ferro degli Austriaci bene rispondeva la intrepidezza della truppa e la gagliarda attitudine dei cittadini. [1]

Da Brondolo lo stesso giorno veniva effettuata una spedizione sotto gli ordini del tenente colonnello Sirtori. Le nostre truppe rientrarono la sera nel forte nel massimo ordine. Molti prigionieri, una quantità di bagagli ed effetti di guerra ed una bandiera del 18mo reggimento austriaco ne furono i militari trofei, oltre 200 animali bovini e varie barche cariche di derrate di ogni sorta dimostrarono come la fazione riuscisse felicemente. [2]

Il giorno 2 il Comitato di pubblica vigilanza, di concerto colla Commissione militare di guerra e marina, *diffidava chiunque avesse raccolto o fosse per*

[1] Cfr. *Bollettino della guerra* del 2 agosto 1849.

[2] Cfr. il Rapporto del segretario Seismit-Doda, Venezia, 2 agosto 1849, ore 9 ant., e l' ordine del giorno del generale Pepe. Quest' ultimo si trova anche nella *Gazzetta di Venezia*.

raccogliere proiettili derivanti dalle batterie nemiche a recarli alla Direzione di artiglieria-marina nell'Arsenale, dalla quale, quando l'esibente non avesse creduto rinunziarvi a favore della patria, gli sarebbe stata corrisposta una lira corrente per ogni proiettile. [1]

Anche dal 2 al 9 agosto proseguì il fuoco con poche interruzioni. Gli Austriaci continuavano a violare le leggi di guerra, dirigendo principalmente le palle infuocate sulle case. Verso le 11 e mezzo della notte del 9 si osservò un movimento di barche, che partendo dalle arcate del ponte parevano rivolgersi verso i nostri: allora fu dato il segnale d'attacco nella batteria del gran Piazzale, e un fuoco molto vivo a palla, granate e mitraglia s'impegnò su tutta la nostra linea, comprese le piroghe delle due divisioni navali. Frattanto si udivano voci confuse di comando così sul ponte, dove sembrava che il nemico spingesse una colonna d'armati, come sulle barche, una delle quali faceva tratto tratto *tiri a mitraglia.* Il fuoco così violento durò circa un'ora, dopo di che il nemico persuaso che ogni sforzo sarebbe riuscito vano contro la intrepidezza della truppa, degli artiglieri e dei loro egregi Comandanti, cominciò a ritirarsi, e le sue batterie rallentarono il fuoco.

Intanto anche la divisione navale dava segno di vita. [2] Il 16 essa scoprì alcune vele nemiche nelle

[1] Tale diffida portava le firme dei signori Zambaldi, Visentini, Renzovich, Morosini, Comello e Serena.

[2] Il giorno 8 agosto usciva dal porto la divisione navale, la quale si dispose in bell' ordine su tre colonne. Gli Austriaci *presero maggiormente il largo.* Già fino dal giorno 7 era avvenuta la concentrazione delle nostre forze navali agli Albe-

acque della *Punta della maestra* a Chioggia. Le due divisioni, ad onta degli sforzi del nemico, si riunirono ancorate in battaglia alla testa della diga. [1]

Il 18 agosto, al popolo che domandava notizie della marina, il Manin rispondeva, *che essa e pel cholèra e pel tempo fortunoso era rientrata, ma alla prossima occasione era pronta a sortire nuovamente in mare.*

E il cholèra faceva quelle grandi stragi, delle quali parliamo più innanzi, e dal 14 al 20 agosto giunse al più alto grado di iattura, sicchè 1500 persone morirono in questa settimana. La resistenza aveva durato così grande tratto di tempo, ma era divenuto impossibile di continuarla ancora, e Venezia dopo gesta gloriose cadde.

roni. (Vedine tutti i particolari nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 225.)

[1] Vedi il *Bollettino della guerra*, pag. 347.

CAPITOLO X.

Le Finanze della Repubblica.

I.

È un fatto singolare, non ancora studiato, quello delle finanze della piccola Repubblica di Venezia. L'onestà del Governo, la buona fede dei cittadini, l'abilità dei Ministri e la scrupolosa esattezza nell'adempiere i proprii impegni, rifulgono nella storia di quest' epoca agitata.

La rivoluzione non scompigliò le menti: non legittimò nessun provvedimento arbitrario: non rese il sentimento più forte della ragione: anzi, sagacemente, si evitarono errori, che nel 1866 il Regno d'Italia ha pur troppo compiuti: e Venezia diede un esempio, unico forse, di un'amministrazione regolare, di una finanza esattissima, nei giorni, nei quali tutto sarebbe stato scusato; e mentre, altrove, popoli e Governi, vincitori e vinti, operavano alla cieca, senza tener conto dell'ordine e della regolarità nelle urgenti provvisioni economiche. Quando gli Austriaci ripristinarono la loro signoria nella Venezia, e il generale Gorzgowsky fece riscontrare dalla contabilità austriaca i conti dell'amministrazione finanziaria della Repubblica, e vide che tutto era preciso, regolare, usci

in queste parole: *Non credevo che tali canaglie di repubblicani fossero tanto galantuomini!* [1]

II.

La Repubblica di Venezia pubblicò con diligenza i rapporti delle proprie finanze. Il primo prospetto ufficiale comprende il tempo dal 23 marzo al 14 maggio 1848. Da questo risulta, che il giorno dopo la rivoluzione (23 marzo) il Governo trovò nella Cassa centrale e provinciale 3 milioni di lire in danaro e 700 mila circa in Note di Banca austriaca. Con tale meschino peculio, e non coi tesori [2] che si dissero qui lasciati dagli Austriaci, dovette la Repubblica accingersi a gravi dispendii. Ma, come vedremo, non le bastò l'animo di mantenersi le fonti di reddito ordinarie, che erano impopolari e non assentite dai rigidi economisti, nè di escogitarne di straordinarie a sufficienza; ma dovette accattare la elemosina da tutta l'Europa, e farsi chiamare la grande mendica.

Aggiungi che le Note di Banca austriaca non si potevano facilmente cambiare a Venezia in moneta sonante senza gravissima perdita, e che era difficile fare ciò a Trieste per la interruzione del commercio e della corrispondenza con quella città. Accadde quindi che meno centomila fiorini circa che risultarono spesi senza perdita, i rimanenti seicentomila circa esistevano intatti, e non si poteva valersene, pe' bisogni momentanei, senza gravi sacrificii.

[1] Salì fino d'allora in bella rinomanza di finanziere Isacco Pesaro Maurogonato, e fu molto pregiata l'attiva e intelligentissima opera di Abramo Errera.

[2] Abolì il *Lotto* e il *testatico*.

Dalle imposte dirette, cioè dalla tassa personale e dal contributo, arti e commercio, nulla si ottenne, perchè durante il semestre non accadde l'abituale loro scadenza, ed anche perchè il Governo a propiziarsi i popoli della campagna sopprimeva il *testatico*.

Il prodotto dell'imposta indiretta nella provincia di Venezia si limitò a lire 995,620. Ammessa la libertà del commercio, la Dogana non potè essere molto produttiva per l'Erario: il ribasso nella tariffa dei sali ne scemò il prodotto; si mantenne la sola privativa tabacchi, e fu giuocoforza perdere il prodotto dei dazii consumo nel Circondario; e furono esentate dal dazio, prima le carni e le bestie da macello, e poscia anche le farine. Fu essiccata quella grande fonte di guadagno governativo che è il *Lotto*, il quale, come abbiamo detto, venne abolito, e si ritirarono dalla Cassa dell'ufficio L. 45,000 di civanzo. Nella Cassa della Posta si trovarono il 23 marzo meglio che 43,000 lire, ma se ne dovettero aggiungere, essendo straordinarii i servigi resi da quell'azienda che riuscì passiva nella interruzione dei commerci.

Nella Zecca di Venezia vi erano in quello stesso giorno 708,198 lire, fra monete coniate e paste d'oro e d'argento da monetarsi: e, durante il trimestre, le si fece versare nella Cassa centrale la somma di lire 246,415.

L'Amministrazione del Monte di Pietà,[1] trovan-

[1] Il Governo restituisce i pegni fatti a tutto il 23 aprile 1848 per somme non superiori a L. 4, senza verun pagamento, ed eccita i cittadini a concorrere colle proprie offerte a formare il fondo necessario, perchè il Monte di Pietà non ne abbia danno, nè il Governo ne debba sopportare il peso. (Vedi Documento al Museo Correr, e *Gazzetta di Venezia*, 1848, num. 88 e 90.

dosi in grande imbarazzo, impetrò un prestito di lire 350,000; la guerra, la marina e l'approvvigionamento di Venezia costarono tre milioni e mezzo di lire, comprese lire 250,000 per paghe della truppa sotto gli ordini del generale Durando: ed altre spese inevitabili si aggiunsero a smungere l'Erario della Repubblica.

E fin d'ora Venezia fu sola, a tutto dovette provvedere, nessuno le venne in aiuto. Le provincie di Terraferma, rivendicatesi in libertà, tramutarono il loro Governo provvisorio in Comitati dipartimentali: disposero delle rendite delle rispettive provincie e delle Casse di finanza, non vollero perdurare nel costume dell'anteriore amministrazione: nulla inviarono alla Cassa centrale, alla quale anzi si addebitarono tutta la parte passiva dei Dicasteri, e le spese comuni per le provincie.

In tale iattura si obbligò il Comitato della Strada ferrata Lombardo-Veneta a fare un prestito di tre milioni di lire, garantito sui certificati interinali di azioni della stessa, *nel cui possesso l'Amministrazione della Repubblica si giudicò subentrata.* La cittadinanza spontaneamente offerì più che 250 mila lire: così si potè continuare fino a tutto il mese di maggio senza gravi pene. Ma il 14 maggio, considerato che la guerra per la indipendenza italiana richiedeva ingenti dispendii, e che le rendite dello Stato erano notabilmente scemate per abolizioni e riduzioni di imposte, fatte a sollievo delle classi povere; tenuto conto degli urgenti bisogni, ai quali non avrebbero provveduto nè prestiti volontari in paese, nè contrattazioni di prestiti all'Estero, il 14 maggio fu decretato un prestito forzoso di 10 milioni, al 5 per cento,

ripartibile per le provincie di Venezia, del Polesine, di Padova e di Vicenza, nonchè per quella parte della provincia di Treviso che non era stata invasa fino allora dagli Austriaci. Ma ciò però accadde nel frattempo, e così il prestito non si potè mettere in essere e Venezia dovette sopportarlo.[1]

La salvezza della patria esigeva tali provvedimenti.[2]

Come dicemmo, non vi era modo di cambiare in moneta metallica le Note della Banca austriaca senza gravi sacrificii: il Ministero non poteva disporre di 1,800,000 lire rappresentate per due terzi da cambiali forse non di pronta scadenza, e in ogni modo non in tutti i casi opportune a servire nei pagamenti.

Il prestito forzoso era dunque necessario, e si decretò che una terza parte fosse pagata entro il mese di maggio e gli altri due terzi in giugno e luglio. Quattro milioni e 500 mila lire furono attribuite alla provincia di Venezia, e al 22 giugno erano già pagati 2,713,001 in conto di tale prestito, il che importava non solo il saldo della prima rata, ma anche di quella scadibile col 30 giugno. Lo storico imparziale deve esprimere alto sentimento di lode ad una popolazione così patriottica, che sacrificava se stessa e i proprii averi a perdurare nel solenne proposito della indipendenza. Sennonchè il Governo si avvide che con tale esigua somma male avrebbe provveduto alle

[1] Vedi *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 97.

[2] Il Governo aveva negoziati 200,000 fiorini di cambiali sopra Trieste per mezzo della *Società Veneta-commerciale* con garanzia del Governo, pel pagamento in quella città, coll'uno e un ottavo per cento di provvigione e lo sconto del 4 per cento.

proprie strettezze; pensò che nuovi milioni non si sarebbero potuti avere dal Comitato della Strada ferrata Lombardo-Veneta; che le *prediali* non iscadevano ogni mese; che le imposte indirette erano poco fruttifere; che tutto mancava e di tutto si aveva bisogno per l' esercito e per l'armata. Arrogi che si dovette supplire alle somme non messe in essere in Terraferma, e quindi si fece un altro prestito di un milione e mezzo di lire. — Anche ciò non bastava, e intanto si aprì l'adito alla speranza di soccorsi dall'Estero, e già la Lombardia incominciava ad inviare sussidii.

A sopperire alle spese più urgenti si prelevarono dai depositi giudiziarii presso il Tribunale civile 100 mila lire circa: l'Erario venne così a costituirsene proprietario, assicurando le parti, alle quali quei depositi appartenevano, colle stesse malleverie che si diedero ai sovventori per il prestito forzato, e con l'altra anche maggiore offerta del Governo di Lombardia pel prestito in genere di un milione di lire. [1]

Il resoconto ufficiale dimostra che nel trimestre entrarono nelle Casse di

Venezia.	L.	13,555,584 30
e uscirono.	»	12,122,255 50
così che al 23 giugno rimanevano	L.	1,433,328 80

tra danaro, Note di Banca e cambiali, [2] e con questa somma si dovette provvedere ai bisogni degli ultimi giorni di quel mese. Venezia circoscritta alle sue la-

[1] Un prestito fu raccolto da speciale Commissione (dopo il 10 agosto), composta degli onorevoli signori Correnti, Todros, Giovanelli. Tre Case lombarde fecero cambiali a favore del Governo, e una sola fu pagata per mezzo del Tribunale.

[2] Vedi gli specchietti delle somme inviate dalle città ita-

gune, colle comunicazioni interrotte colla Terraferma, non dava un reddito ordinario maggiore di lire 190,000 mensuali: le spese, anche senza parlare di quelle dell'amministrazione civile, che pure sopravanzavano di molto tale somma, ascendevano a due milioni e mezzo mensuali per la guerra e per la marina.[1]

Avvenuta la fusione col Piemonte, il Governo provvisorio presieduto dal Castelli richiedeva nuovi sacrificii. Diceva che ogni terra italiana dava il suo contributo di oro e di sangue per vincere la guerra contro lo straniero, che il contributo di Venezia, benchè generoso, non aveva fino allora bastato: quindi deliberava che dalle preziose suppellettili *si togliesse il danaro che mancava:* dagli stipendi degl'impiegati civili e dei pensionati si levasse una parte a scemare il pubblico aggravio.[2]

Le ritenute, il prestito sugli effetti di oro e di argento (che si doveva rimborsare entro due anni col frutto del 5 per cento) non bastarono alle gravi spese.[3]

liane nei documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* tomo VII, pag. 207 e 405. Genova non inviò il promesso milione.

[1] Per maggiori particolari veggasi il Rapporto del Ministro delle finanze Camerata, letto dal Ministro della giustizia Castelli all'Assemblea provinciale, *Sessione* del 4 luglio 1848. Vedi anche un articolo dell'avvocato G. B. Varè, a proposito del rendiconto. (Giornale *Il Libero Italiano,* anno I, num. 63, 30 maggio 1848); ed un altro articolo di I. Pesaro Maurogonato. (Giornale stesso, anno I, num. 65, 1° giugno 1848.)

[2] Vedi al Museo Correr i documenti 19 luglio 1848. (*Raccolta Andreola,* tomo III, pag. 73 e 74.)

[3] Vedi al Museo Correr tre documenti, in data 22 luglio 1848. (*Raccolta Andreola,* tomo III, pag. 81 e 82.)

Il 25 luglio fu concessa la istituzione in Venezia di una Banca di sconto, di depositi, di conti correnti, costituita in Società anonima col nome di *Banca di Venezia.* Ciò si faceva, e per avere nuovi mezzi pecuniarii alla difesa, *e per accordare il compenso almeno di un' utile istituzione, da tanto tempo invano implorata sotto il Governo austriaco, cioè la istituzione di una Banca, la quale nel medesimo tempo poteva agevolare il nuovo sacrificio richiesto.*

La Banca doveva istituirsi con un capitale di quattro milioni di lire italiane divisi in 8000 azioni di lire 500 ciascuna, e fu legalmente costituita e potè incominciare le sue operazioni con un capitale di due milioni di lire.[1] Altri provvedimenti finanziarii furono presi dal Governo, e con sollecitudine si adoperò di scemare i richiami cagionati da affrettate tassazioni.[2]

È debito del narratore imparziale di esprimere alte lodi a Venezia, che in tali strettezze provvide al proprio decoro senza lasciarsi adescare da idee socialiste, e senza venir meno ai sacrificii imposti dall' amore di patria.

Il 31 agosto si aprì un prestito nazionale italiano allo scopo di sostenere l' insurrezione delle provincie lombardo-venete e la difesa di Venezia, per la somma di 10 milioni di lire (vedi più addietro). Per Venezia si obbligarono i triumviri Manin, Graziani e Cave-

[1] Un milione e mezzo doveva essere prestato al Governo. Vedi al Museo Correr fra i documenti il Decreto 25 luglio 1848. Vedi anche lo Statuto della Banca nella *Raccolta Andreola*, tomo III e seg. Vedi ivi quale fosse l' ingerenza del Commissario e del Vice-Commissario nelle operazioni della Banca.

[2] Vedi Decreto 4 agosto 1848, e *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 203.

dalis; e per la Lombardia, Cesare Correnti, rappresentante il Comitato di difesa lombardo. [1] Questo prestito fu diviso in 20,000 azioni al portatore di italiane lire 500 ciascuna fruttanti il 5 per cento. [2] A cauzione di questo prestito si assoggettavano a speciale ipoteca il Palazzo ducale, con tutti i capolavori di arte che lo adornano, e le Procuratie nuove di San Marco. Quattro Commissarii venivano eletti dal Governo di Venezia per raccogliere le 20,000 azioni, e furono i signori: principe Giuseppe Giovanelli, conte Giovan Battista Giustinian, nobile Gherardo Freschi, ed Elia Todros.

[1] Il Governo di Lombardia aveva già fatta il 18 luglio la seguente dichiarazione: « Vedendo che il Governo veneto potrebbe trovarsi alla necessità di emettere dei boni rimborsabili a tempo determinato, e che per aggiungere credito a questi boni si desidererebbe la garanzia del Governo lombardo, non possiamo a questo proposito che riferirci alle dichiarazioni, come colla presente facciamo, a significare a questo Governo, che dovendosi riguardare per comuni le spese pubbliche dei due Governi, s' intendano come assunti dal Governo lombardo e dal medesimo perciò guarentiti gl'impegni che in queste contingenze di guerra vengono contratti dal Governo veneto.

» Firmati: *Borromeo, Guerrieri, Giulini, Correnti.* »

[2] Chi sottoscriveva per 10 azioni ne riceveva una gratuitamente, chi per 20 due, e così di seguito. Gl'interessi si sarebbero pagati di sei in sei mesi, ed a tal uopo furono uniti alle azioni i relativi *coupons*. Il capitale doveva restituirsi agli azionisti in cinque rate annuali con due milioni per ogni rata. Il primo pagamento doveva verificarsi in Venezia nel 31 dicembre 1852, ed il 30 novembre di ogni anno nella Loggia di San Marco si sarebbero estratti a sorte, coll' intervento del Patriarca, del Municipio e del Presidente della Banca, le 4000 azioni pagabili un mese dopo, inserendo i loro numeri nella *Gazzetta Ufficiale*. In appresso si dovevano distribuire a carico delle varie provincie le somme rispettive di debito.

Questi egregi cittadini si recarono in Toscana, in Piemonte ed a Roma per lo spaccio delle azioni. Daniele Manin all'Assemblea del 27 febbraio 1849 annunziava che si era ottenuto un ricavo complessivo di lire 516,175 53, delle quali 167,462 88 in danaro ed il rimanente in obbligazioni cambiarie (di cui si parlò sopra), e che la Camera dei Deputati ed il Senato di Piemonte avevano promesso (!) di dare a Venezia un sussidio mensuale di 600,000 franchi a partire dal 1° gennaio 1849.

Alcuni benemeriti cittadini per provvedere ai gravi bisogni dello Stato, dietro proposizione del Governo provvisorio, accondiscesero ad un prestito di tre milioni di lire correnti,[1] una parte dei quali furono pagati in danaro, ed il restante rilasciandone i vaglia, che vennero dal Governo girati alla Banca Nazionale, ricevendone il prezzo con ispeciali biglietti, alla cui emissione l'autorizzava, e nella quantità precisa corrispondente alla somma delle cambiali. A mano a mano che le cambiali si pagavano, veniva ammortizzata la *carta*, e si noti che la *carta* si sostenne *al pari* fino al gennaio 1849. Dovendo poi tali biglietti avere un corso monetario, il Governo, a garantire e a facilitare le transazioni commerciali, il 19 settembre decretava, che col titolo di *moneta patriottica* quei biglietti dovessero avere corso obbligatorio.[2]

Con tale Decreto fu stabilito: « Che le pubbliche Casse comunali e consorziali avrebbero potuto pagare

[1] Questa operazione fu consigliata da Isacco Pesaro Maurogonato.

[2] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 131.

esclusivamente colla *moneta patriottica*, e che egualmente si sarebbe in diritto di eseguire i pagamenti ad esse dovuti; che negli affari privati i pagamenti non superiori alle lire 60 potevano eseguirsi in soli biglietti di *moneta patriottica*, e per quelli superiori, il creditore era in diritto di volere che la metà fosse in contanti; che qualunque patto esistente nei contratti anteriori e posteriori, facente effetto contrario alle prescrizioni di esso Decreto, sarebbe nullo e come non avvenuto; che qualunque imitazione o falsificazione, non avuto riguardo al valore, sarebbe stata considerata delitto e punita ai termini della prima parte del Codice penale. »

In armonia al succitato Decreto la Banca Nazionale di Venezia nello stesso giorno (19 settembre 1849) pubblicava un avviso,[1] col quale dichiarando necessaria la emissione di una *carta moneta* che fosse garantita convenientemente, diceva di aver ricevuto da alcuni benemeriti cittadini un nuovo prestito di tre milioni di lire correnti, pei quali veniva in possesso di buon numero di *vaglia*, che in parte rappresentavano il capitale, e in parte gl' interessi dell' annuo 5 per cento dalla emissione alla scadenza; e che era intendimento del Governo di girare mano mano tali valori alla Banca Nazionale per abilitarla allo sconto degli stessi, al qual uopo l'aveva autorizzata ad emettere altrettanta somma di biglietti da lui preparati sotto la sorveglianza di una Commissione della Banca, col titolo di *moneta patriottica* da lire una, due e tre e in parte da lire cinque correnti, i quali in ap-

[1] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 132.

presso sarebbero stati sostituiti da altri direttamente emessi dalla Banca. [1]

Colla sollecita emissione dei piccoli biglietti fu così evitato l'errore, che poi il Regno d'Italia ha commesso nel 1866. Benchè risultassero ad evidenza le garanzie di questa carta e la superiorità della medesima in confronto a qualunque altra carta di Banco, per meglio illuminare la pubblica opinione si comunicarono alcuni particolari su ciò nella *Gazzetta Ufficiale* del 21 di quello stesso mese, e nei giornali popolari. [2]

Costretto il Governo di Venezia a provvedere con nuovi mezzi alle urgenti spese della guerra, il 12 ottobre decretava un ulteriore imprestito forzoso di due milioni di lire correnti, fruttante il 5 per cento all'anno dal 25 di quel mese, da distribuirsi a carico di 150 Ditte diverse da quelle che avevano contribuito al prestito volontario dei tre milioni, di cui il sopra riferito Decreto 19 settembre 1848, n. 2217. [3]

Il versamento delle quote doveva effettuarsi dai sovventori alla Cassa centrale entro il giorno 25 di quello stesso mese, oppure consegnando in detto giorno alla reggenza della Banca Nazionale i *vaglia* all'ordine del Governo per altrettanta somma pagabile in sei rate, la prima nel 31 luglio 1849, e così di seguito di mese in mese. [4]

[1] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 132 e 135.

[2] Vedi nel giornale *Sior Antonio Rioba*, che usciva allora in Venezia, gli assennati e importantissimi articoli di Isacco Pesaro Maurogonato, e anche in altri giornali di allora.

[3] Vedi *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 298.

[4] Il Governo rilasciava ai sovventori altrettante ricevute interinali, e prometteva loro che al più presto le avrebbe scam-

La Banca Nazionale veneta nel 28 ottobre avvertiva, che il Governo aveva approvata la emissione di altra quantità di *moneta patriottica* di lire 1, 2, 3 e 5 della forma stessa di quella precedente, e che tosto *che dall'emittente fosse stato estinto, o dalla Banca girato ai terzi uno dei* vaglia *emessi dai tassati pel prestito dei due milioni*, sarebbesi ritirata dalla circolazione la somma corrispondente di *moneta patriottica* e prontamente distrutta. [1]

Il 6 novembre il Consiglio comunale aveva assunto la garanzia del debito del Governo verso i cittadini che avevano fatto *il prestito dei cinque milioni, sui quali era fondata la* carta patriottica *in circolazione.* Inoltre si obbligava di anticipare al Governo in quattro rate mensuali, mediante emissione di *carta monetata* a posta da sè garantita, 12 milioni di lire [2] corrispondenti ad una imposta di 700,000 lire all'anno per 20 anni.

Ma (epilogando) vediamo che anche con tutto ciò si provvedeva a pochi giorni. Le fonti straordinarie di attività che aveva il Governo del luglio,

biate con boni regolari, ai quali si sarebbero uniti i *coupons* semestrali per gl' interessi. Per la emissione e pel corso di questa ultima quantità di *moneta patriottica,* come pure per il giro e l'affrancazione dei *vaglia*, si vollero applicabili le norme stabilite dall'avviso della Banca Nazionale, 19 settembre 1848, e dal Decreto governativo dello stesso giorno, n. 2217. I nomi delle 150 Ditte, alle quali fu imposto tale imprestito, vennero tratti da una nota di 191 che la Reggenza della Banca aveva compilata per ordine del Governo.

[1] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* tomo IV, pag. 465.

[2] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* tomo V, pag. 165.

erano il prestito di un milione e mezzo imposto alla Banca Nazionale, e gli argenti dei cittadini, dei quali si aveva chiesta la semplice notificazione. Ma il Governo di agosto decretava la requisizione di tutti gli argenti dei privati, e costituiva la divisata Banca Nazionale. Fu aperto, come dicemmo, il prestito di 10 milioni; si ottennero sussidii, e non potendo soddisfare con ciò a tutti i bisogni, si chiese il primo prestito volontario di tre milioni ai 42 più ricchi cittadini, e si emise la *moneta patriottica.*

Un secondo prestito di tre milioni fu poscia imposto col medesimo sistema a carico di facoltosi cittadini, che non avevano contribuito al prestito precedente. Con questi mezzi si procedette fino al termine del novembre, e allora si provvide con nuovi espedienti alle spese di guerra. Si stabilì una sovraimposta di 12 milioni sull'estimo da equilibrarsi opportunamente mercè un equo riparto sul dazio consumo e sulla tassa arti e commercio, e pagabile nel corso di venti anni, e fu ceduto al Comune di Venezia, che ne anticipò al Governo il valsente con altrettanta *carta monetata,* alla quale fu dato il titolo di *moneta del Comune di Venezia.* Il Consiglio comunale diede novella prova di patriottismo con questo sacrificio. Una parte degl'immobili di ragione del pubblico Erario fu ceduta ad alcuni pii stabilimenti, in cambio di *metalliche austriache,* e di libretti della Cassa di risparmio, onde se ne ritrassero quattrocentomila lire circa.

Per evitare il pericolo che gl'importatori degli oggetti di prima necessità non venissero in Venezia per la difficoltà del rimborso, *si promosse un cambio di moneta metallica contro carta monetata per costi-*

tuire un fondo alla Commissione annonaria, col quale permutare a prezzi di convenienza la carta a quelli che importassero oggetti di prima necessità. La Camera di commercio raccolse all'uopo 450 mila lire, di cui 100 mila circa *al pari*. A ciò si aggiunsero 150 mila lire dei fondi governativi, ed altrettanta somma della Zecca, mediante la monetazione degli argenti acquistati dal Governo che erano deposti al Monte di Pietà e non furono riscattati in tempo utile. Venne poi istituita una Cassa di cambio. Analoghi provvedimenti si adottarono anche per Chioggia.

Dal fin qui detto risulta, che nel periodo dal 22 marzo al 12 agosto 1848 furono spesi, in cifre rotonde, ventun milioni di lire, mentre nell'eguale periodo dal 12 agosto a tutto dicembre se ne spesero soli quattordici. Il prospetto generale dell'Amministrazione a tutto gennaio 1849 lo diamo fra i documenti.[1] E fra i documenti al Museo Correr si leggono i varii resoconti delle entrate e delle spese del Governo.[2]

Gli avvenimenti politici davano a sperare che si potessero riaprire le comunicazioni di Venezia colla Terraferma. Perchè i generi di privativa potessero trovare ivi uno spaccio, accrescendo i proventi dello Stato, e in pari tempo agevolando il corso della *carta monetata*, si dovette fare in modo che le tariffe avessero prezzi non superiori a quelli che ancora sussistevano nella Terraferma; perciò fu abolito il Decreto, col quale veniva temporaneamente aumentato il prezzo del tabacco da naso e da fumo, e dal 19 marzo ri-

[1] Vedi il prospetto dalla *Gazzetta Ufficiale*, 27 febbraio 1849.

[2] Vedi anche *Raccolta Andreola*, passim: cfr., ad esempio, tomo VI, pag. 416.

tornò in vigore la tariffa dei tabacchi che esisteva prima del surriferito Decreto.

Il 9 aprile il Governo provvisorio decretava che le Ditte, le quali nei prestiti precedenti erano state tassate per lire correnti 24 mila, o più, erano obbligate di prestare nuovamente al Governo una somma eguale a quella della prima tassazione. Per questo nuovo prestito il Governo si obbligava di corrispondere l'annuo interesse del 5 per cento dal 1° maggio 1849 in poi, in rate semestrali, e di restituire il capitale in cinque rate annuali, cominciando dal 1° maggio 1856. [1]

Il 12 aprile il Governo per le ricerche fatte da molti cittadini di cambiare la *moneta del Comune* in *moneta patriottica* per pagare i vaglia in potere della Banca, dedicò la somma di 500,000 lire di *moneta patriottica* per permutarla con quella *comunale.*

In relazione a contratto stipulato dal Governo col Comune di Venezia, in data 26 maggio, il Comune

[1] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* tomo VII, pag. 37, 403 e seg.; e cfr. pure il Decreto 9 aprile 1849.

I prestatori dovevano pagare, *in moneta del Comune* o *patriottica al pari,* metà nel giorno 20, e metà nel giorno 30 di quello stesso mese (aprile). Per una metà i prestatori potevano approfittare di quanto era stato stabilito dal Decreto 27 ottobre 1848, n. 4789. La Banca Nazionale doveva emettere e consegnare al Governo, in confronto delle nuove obbligazioni corrispondenti al capitale, altrettanta *moneta patriottica,* la quale avrebbe avuto corso come danaro, e si sarebbe regolata secondo le stesse norme di quella allora in circolazione a termini specialmente dell' avviso della Reggenza, in data 19 settembre 1848. L'ammortizzazione di questa somma di *carta patriottica* sarebbe seguìta al più tardi dal 1° agosto 1850 al 3 gennaio 1851.

stesso veniva autorizzato ad emettere lire correnti 3,165,943 78 in *carta monetata comunale* identica a quella che era già stata messa in circolazione.

In relazione al surriferito contratto il Municipio, nel 28, emetteva un avviso, col quale rendeva noto: « Che col giorno 30 di quel mese sarebbesi emessa la somma di lire 3,165,943 78 di *moneta del Comune di Venezia* identica nelle forme, nei privilegi e nei valori a quella che già era in circolazione, e che il Municipio versava al Governo provvisorio il suddetto importo di *carta monetata* in corrispettivo dei tabacchi lavorati e dei sali ceduti al Comune dal Governo;

» Che il Governo si era impegnato di acquistare da quel momento in poi, esclusivamente dal Comune, i tabacchi ed i sali che si sarebbero resi necessarii pel consumo dello Stato, ed il Comune si era del pari impegnato a non vendere nello Stato i generi medesimi se non che al Governo agli stessi prezzi, ai quali li aveva acquistati, oltre ad un 10 per cento di utile;

» Che all'Estero il Comune avrebbe potuto vendere i tabacchi ed i sali per suo proprio conto alle condizioni che avesse trovate più vantaggiose;

» Che il Municipio avrebbe tenuto in separata amministrazione il ricavato dalle vendite dei sali e dei tabacchi acquistati, ed avrebbe di mese in mese ammortizzato, ed anche più spesso, la somma corrispondente ai prezzi di acquisto dei generi, di cui avesse verificato le vendite, trattenendo a vantaggio del Comune gli utili maggiori. »

Pubblichiamo fra i documenti [1] il Rapporto delle

[1] Vedi documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* tomo VII, pag. 206.

entrate e delle spese del Governo fino all'aprile 1849, non che di quelle di maggio.[1]

Per la sua importanza pubblichiamo anche l'annuncio particolareggiato del riparto degli utili della Banca Nazionale.[2]

Da quanto abbiamo esposto, risulta che nel 1849 le condizioni finanziarie di Venezia erano sciagurate. Il disaggio sulla carta aveva fatto scomparire il danaro effettivo, e tutte le merci erano cresciute sensibilmente di prezzo, e fuori di Venezia la carta non veniva accettata. Ma, come dicemmo, per facilitare la importazione nonostante la difficoltà della carta, il Governo otteneva dalla carità patria dei cittadini delle somme di danaro pel cambio della carta in moneta. Oltre a 500 mila lire furono raccolte a tale uopo mediante il solo compenso del 5 per cento, al quale alcuni rinunziarono. A questa somma il Governo reputò opportuno di aggiungerne presso a poco altrettanta, così che un milione circa fu distribuito a quelli che importavano viveri, specialmente dalle Romagne. Gravi disinganni si ebbero dalle città sorelle: Genova, la Romagna, il Piemonte non attennero le loro promesse: nulla inviò Genova; la Romagna, che aveva un notevole debito verso Venezia, mandò sole lire 30,000 in *carta monetata,* mentre ne aveva promesse 100,000, e il Piemonte è noto ciò che fece.[3]

[1] Vedi documenti nell'Archivio dei Frari nelle carte di finanza del tempo. Vedi documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* tomo VII, pag. 403.

[2] Vedi documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola,* tomo VII, pag. 517.

[3] Pel Piemonte vedi *Gazzetta di Venezia*, 6 luglio 1849. Vedi Documento in *Planat,* vol. II, pag. 321, nota 1.

Il blocco fu quindi terribilmente nocivo: e paiono miracolosi gli aiuti e i provvedimenti arrecati in quella iattura. Nell'aprile 1848, cioè al principio del blocco, si ebbe in Venezia lo stesso approvvigionamento che nell'aprile 1849: e così si potè, dopo tanti mesi e tante difficoltà, conservare intatto il deposito dei grani.[1] Il bel risultato si deve ascrivere all'essere stato impedito ai proprietarii dei grani di macinarli, affinchè tutte le farine che si consumassero dovessero essere importate dall'Estero, senza pregiudizio del deposito.

Per taluni oggetti importati così per via di mare, come per via di terra, si diedero premii e si tolsero i dazii anche di uscita, aprendo l'adito a un commercio colla Terraferma di zuccheri, caffè, manifatture, ec. Inoltre si vendettero sigari con notevole ribasso a tutti quelli che portavano derrate o altro dalla Terraferma, avendo di tal guisa la utilità di vendere le nostre merci e di offrire una occasione di spendere la *carta monetata al pari*.

Rispetto ai privati, il Governo si scusava dicendo che non poteva fare di più: mentre egli possedeva danaro (aprile 1848), aveva acquistato oltre 65,000 staia di grano, con le quali non solo fu provveduto al bisogno delle truppe in tutto quel tempo, ma ne rimase nel 16 giugno 1849 una quantità che corrispondeva a due terzi del deposito generale, ed era della migliore qualità.

Dipoi non riuscì possibile di fare nuovi acquisti, specialmente per causa del blocco.

Abbiamo forniti questi particolari non solamente per dare notizia delle strettezze finanziarie di Venezia

[1] Vedi Documento al Museo Correr.

durante il blocco; ma anche per avvertire alle condizioni, allo stato dei molti patrimonii di cittadini veneziani e di esteri qui dimoranti, costituiti quasi per intero di *carta monetata* e di crediti verso lo Stato. La *carta monetata del Comune* in circolazione al 10 luglio 1849 in Venezia era di 16 milioni, e il debito pubblico verso i privati cittadini era ragguardevole.[1] Ma unicamente per ragioni politiche non si accettarono le proposte del De Bruck,[2] che risultano dal Rapporto 23 giugno 1849 di Giuseppe Calucci e Lodovico Pasini.[3]

Non sapendo come reggere alle continue sventure, il Governo provvisorio decretava nel 12 agosto, d'accordo col Consiglio comunale, che nella seduta del giorno 8 con preclaro esempio *di virtù civile per la terza volta alla quasi unanimità aveva già acconsentito*, che venisse gettata una sovraimposta di sei milioni a carico di tutti gl'immobili compresi nei Comuni allora soggetti al Governo veneto.[4] Dietro concerti e per gli ordini avuti dalle Autorità competenti venne formato il proposito di approntare *un fondo di effettivo* per essere poi distribuito, per mezzo della Banca e col consenso del Comune, a quelle persone che regolarmente legittimate si presentas-

[1] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 101.

[2] Il De Bruck fece quelle aperture, quando c'era la rivoluzione di giugno a Parigi, e ritirò la parola quando seppe che fu ristabilito l'ordine.

[3] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, da pag. 100 a pag. 102 inclusive.

[4] Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 338.

sero *per riceverlo*. A provvedere questo *fondo* si nominò una Commissione, la quale tassò le Ditte commerciali per una somma che nell'atto del versamento venne contraccambiata con altrettanta *carta comunale al pari*, per essere poi risarcita al sovventore la differenza, subito dopo conosciuto il vero listino della *carta monetata*. [1]

Omettiamo altri particolari che si troveranno nei documenti [2] da chi avesse vaghezza di addentrarsi in tutti i congegni finanziarii della Repubblica, pei quali acquistò tanta benemerenza I. Pesaro Maurogonato.

[1] Vedi *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 365. Vedi fra i documenti al Museo Correr la specifica delle monete coniate dalla Zecca di Venezia dal 1° gennaio all'aprile 1849. Chi desiderasse conoscere i particolari delle sovvenzioni e delle collette fatte all'Estero per diminuire le strettezze finanziarie di Venezia, vegga fra i documenti al Museo Correr lo scritto di Niccolò Tommaseo al popolo veneziano.

[2] Pubblichiamo qui la Nota diretta dal Municipio di Venezia al Ministro delle finanze del Regno d'Italia, or non ha guari:

« Eccellenza!

» Escludendo di occuparci di danni di guerra coerentemente alle anteriori memorie dirette all' E. V., la Giunta municipale di Venezia, riconoscente alle buone disposizioni del Governo espresse nella Nota ministeriale 13 febbrato 1871, n. 30,766, si affretta di offrire l' elenco dei debiti 1848-49 del Governo provvisorio di Venezia: *a*) Prestito di 10 milioni di lire austriache, in data 14 maggio 1848, del quale furono attribuite a Venezia quattro milioni e mezzo, e poi con Decreto 20 giugno altro milione e mezzo. Le Casse dello Stato introitarono L. it. 5,048,271 52. *b*) Prestito degli ori ed argenti, in data 19 maggio 1848. Le Casse dello Stato ricevettero L. it. 1,038,080 07. *c*) Prestito della Banca Nazionale veneta, in data luglio 1848, L. it. 1,500,000. *d*) Prestiti emessi con *carta patriottica* garantiti da vaglia privati: in data 19 settembre 1848, austr. L. 3,000,000; 12 ottobre 1848, L. 2,000,000; 15 novembre 1848, L. 1,000,000; 9 aprile

Noi abbiamo penosamente raccolte queste notizie che ricolmano una lacuna nella storia economica dell'Italia, anche per fare, quasi, un saggio finanziario intorno alle condizioni materiali di un paese che trovò così grande serenità e pacatezza, per attendere allo svolgimento delle forze che il credito ancora gli forniva. Rimarranno memorabili fra le gesta della Repubblica del 1848-49 anche queste che abbiamo narrate, le quali, sebbene modeste ed umili, non sono meno degne di essere tramandate ai posteri. Perchè è più facile che un popolo in tempo di rivoluzione sia incurioso

1848, L. 2,982,000; totale austr. L. 8,982,000, pari a ital. lire 7,762,222 22. *e*) Prestiti del Comune di Venezia: in data 22 novembre 1848, austr. L. 12,000,000; 26 maggio 1849, L. 3,165,800; 28 giugno 1849, L. 6,000,000; 22 agosto 1849, L. 6,000,000; totale austr. L. 27,165,800, pari a ital. L. 11,280,198 65: di questi furono estinti per abbruciamento austr. L. 612,266 97; smarriti, L. 447,933 03; riconosciuti dal Governo austr., L. 13,052,800; da pagarsi, L. 13,052,800. Totale generale it. L. 26,628,772 26.

A questa Nota del Municipio di Venezia ci piace fare qualche aggiunta e correzione.

NB. Mancano i dati pel prestito sul tabacco e della commissione Correnti e Giovanelli.

La Banca Nazionale prestò al Governo L. 1,500,000, ma gli azionisti perdettero quasi tutto il resto del capitale. Non fu un debito del Governo, ma un ulteriore danno dei cittadini, che furono forzati a divenire azionisti.

Poi ci sarebbero da aggiungere i possessori della *moneta patriottica,* che il Governo austriaco non riconobbe, mentre in confronto vi sono alcuni accettanti delle cambiali che risparmiarono di pagare, perchè le cambiali non erano ancora scadute; onde la somma del debito è la stessa, ma i creditori sono diversi.

E qui giova avvertire, in generale, che i provvedimenti finanziarii essendo stati sempre presi in tempo utile, non ci fu mai alcuna difficoltà nel servizio del Tesoro, e si pagarono sem-

della propria vita economica, mentre strenuamente combatte per la indipendenza; che soffra le vigilie, le pestilenze, le carnificine, di quello che congiunga all'eroismo patriottico il senno tranquillo per accudire alle proprie finanze, alle imposte, alle *entrate* ed alle *uscite*. E Venezia lo fece, in modo forse unico. E già le lodi che gliene prodigarono gli attoniti nemici, quando presentò la propria relazione finanziaria,[1] ne forniscono la prova più bella e desiderata.

pre puntualmente impiegati, truppe, provviste, fornitori, appaltatori, ec., procedendo sempre colla massima sollecitudine.

Alle lodi che abbiamo fatte agli uomini egregi, che, come il cavaliere Pincherle, resero grandi servigi allo Stato, ci piace di fare speciale aggiunta per un valente Finanziere, che oggi è autorevole deputato al Parlamento.

Fu dall'agosto fino al febbraio che l'illustre Isacco Pesaro Maurogonato collaborava col Manin per quanto si riferiva alle finanze, e che dal 2 (o 3) di marzo 1849 fino alla catastrofe, ossia al 24 agosto, fece *parte effettiva del Governo* per le finanze e commercio, e negli ultimi tempi anche per l'*Annona*.

[1] E giova ricordare che all'ora appunto della restaurazione austriaca in Venezia vi erano nelle Casse dell'ex-Repubblica 700,000 lire effettive (comprese le cambiali per l'Estero), oltre alla *carta monetata*. Il Governo della Repubblica consegnò ciò al Comune ed il Comune al Governo austriaco. E sebbene la circolazione della carta fosse stata così rapida, sollecita e in tempi cotanto burrascosi, nulladimeno il servizio era organizzato in guisa che la sorveglianza pell'emissione fu oculata ed agevole: e quando fu ammortizzata la *carta monetata*, si trovò che mancavano poche migliaia di lire o smarrite in quella confusione o conservate, per memoria, da' privati che ancora ne hanno presso di sè. E si ebbe la certezza che non fu emessa una *lira* di più di quello che era stato decretato. Gli operai dello stabilimento Ripamonti e Carpano che stampavano la carta moneta, devono essere pure per ciò orrevolmente ricordati.

CAPITOLO XI.

Venezia durante il bombardamento.

I.

Mentre Venezia forniva questi esempi di rettitudine, era pur ammirabile il contegno di quei cittadini, i quali, nei Comitati e nell' Assemblea, attendevano, con ogni cura, agli utili provvedimenti pel decoro [1] e per la salvezza della patria. Il 31 luglio 1849, Niccolò Tommaseo leggeva all'Assemblea una Relazione sui fatti allora accaduti: la quale forniva belle prove dell' eroismo dei Veneziani. [2] E in seguito, a domanda di lui, si ammettevano d' urgenza le seguenti proposte:

« 1ª Una Commissione dal seno dell'Assemblea

[1] Il Manin in varie occasioni sacrificò anche la propria popolarità e degli amici a mantenere la concordia e la quiete in Venezia. — Vedi fra i documenti al Museo Correr (n. 4035) la eloquente lettera inedita del Manin al Padre Gavazzi.

[2] Cfr. specialmente la Relazione letta a nome della Commissione dal relatore Tommaseo nella *Sessione* del 31 luglio 1849. Vedi fra i documenti al Museo Correr lo scritto di G. Casarini (n. 3819). Vedi pure la lettera del console Vasseur a M. Belvéze. (Museo Correr, n. 3841.) Vedi anche la lettera dello stesso Vasseur al Manin, in data 3 novembre 1852. (Museo Correr, n. 3840.)

è nominata per provvedere di ricovero le famiglie erranti;

» 2ª Un'altra Commissione è nominata per provvederle di vitto e lavoro;

» 3ª Altre Commissioni secondarie si costituiranno per ogni parrocchia;

» 4ª L'Assemblea volgerà al popolo pubbliche parole di gratitudine rispettosa;

» 5ª L'Assemblea si volge alle milizie di terra e di mare, sperando che facciano, come fin qui, cose degne di questo popolo, a comune conforto;

» 6ª La Commissione militare, consigliatasi coi Capi delle milizie, darà, quanto prima, una Relazione scritta, da leggersi ed esaminarsi da una Commissione speciale, intorno alle mosse militari da fare per terra e per mare. »

Nominati i Commissarii per esaminare tali proposte, [1] il rappresentante Avesani relatore tributò encomii al Governo ed al Municipio per lo zelo e per la massima sollecitudine, con cui eransi adoperati a procurare asilo alle famiglie emigranti dalle loro case. [2] E fu dato incarico al Tommaseo di compilare il desiderato *proclama al popolo,* di attuare le ottime idee esposte all'Assemblea e, se credeva, di associarsi altri rappresentanti.

Intanto si avvicinava il tempo delle elezioni, e il Governo prendeva provvedimenti liberali perchè riuscisse espressa con tutta schiettezza la volontà popolare, pur tenuto conto degli ostacoli che si frappone-

[1] Avesani, Tommaseo, avvocato B. Benvenuti, Ferrari-Bravo, Priuli.

[2] Per maggiori particolari vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 255.

vano ad un numeroso concorso di elettori agli Ufficii di Circondario.[1]

La Commissione militare il 4 agosto annunciava come, essendosi posta fuori di dubbio la esistenza del cholèra in Venezia e nei diversi circondarii,[2] ed avendo il Protomedico militare proposte alcune misure e discipline sanitarie, *le stesse dovevano essere rigorosamente osservate dai Comandi dei Corpi*, affine di prevenire e di limitare la diffusione della tremenda infermità. La Commissione centrale sanitaria,[3] nello stesso giorno, annunciava agli abitanti di Venezia ch'essa aveva determinato, che una Giunta sanitaria sorvegliasse ai morbi epidemici e contagiosi, presso ogni Commissione annonaria di Circondario. Queste Giunte ebbero a loro disposizione infermieri di giorno e di notte, e barche pel trasporto degli ammalati allo Spedale civile, a quello sussidiario di San Biagio, e ad altri che si avrebbero aperti in seguito.[4]

Il 4 agosto l'Assemblea udiva la lettura di una

[1] Decreto 4 agosto 1849 firmato da Lodovico Pasini, *presidente;* G. Minotto, G. B. Varè, *vice-presidenti;* G. Pasini, G. B. Ruffini, A. Somma, P. Valussi, *segretarii.*

[2] Nemmeno l'infierire di questo morbo scemò l'indomito sentimento della indipendenza nazionale, e tutti concordi i cittadini continuarono nella eroica resistenza. Bene il Manin aveva interpretate le aspirazioni di Venezia nella sua risposta al Console inglese. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 967-968.)

[3] Istituita presso il Governo provvisorio, con Decreto 30 luglio 1849, per la direzione suprema di tutti gli argomenti sanitarii, specialmente per ciò che risguardava i morbi epidemici e contagiosi.

[4] Fino dal giorno 4 agosto, la Commissione fece conoscere i primi provvedimenti adottati per rendere possibilmente meno infauste le conseguenze del cholèra. Vi erano Giunte sanitarie in ogni Circondario, presso le quali si trovavano medici

nuova Relazione del Tommaseo sui fatti onorevoli accaduti, e quella del rappresentante Priuli[1] sulle misure adottate per dare alloggio e lavoro ai cittadini, che dopo gli ultimi e fieri attacchi nemici erano passati dall'una all'altra parte della città.[2] Urgeva di affidare ad uno solo la suprema direzione degli

e chirurghi, sempre pronti a prestare le loro cure, finchè gli ammalati fossero ricorsi al Medico ordinario, quando non avessero preferito di farsi trasportare in uno degli ospitali. Oltre all'Ospitale dei Santi Giovanni e Paolo, uno ne era stato aperto a San Biagio, nel sestiere di Castello; un altro se ne aprì, poco dopo, il 14 agosto, nell'ex-convento dei Gesuiti, e uno nell'isola della Giudecca. Gli stessi Ospitali militari erano aperti ai cittadini infermi che avessero avuto bisogno urgente di soccorso. La Commissione sanitaria, afflitta di vedere la popolazione aggravata da così terribile morbo, si adoperava (nella strettezza dei mezzi che le concedevano le speciali condizioni di Venezia) per alleviare, quanto sapeva e poteva, la pubblica sventura. E faceva in guisa che la pulitezza delle strade e delle case influisse a ritardare il progredimento dei principii morbiferi. I cholerosi nel civico Ospitale erano curati in una sezione separata. Gli Ospitali militari e civili si soccorrevano mutuamente, e si accoglievano negli Ospitali civili anche i militari, e viceversa, e ciò quando il trasporto in più remote località presentava un qualche pericolo. E siccome fu provato, che spesso i morbi diventano insanabili per la negligenza nel curare i primi incomodi, così importava che non si trascurassero neppure i lievi patimenti, e che appena si manifestavano segni di male chi non poteva curarsi a domicilio si recasse negli ospitali, dove gli agiati potevano invocare i consigli del proprio medico. La Commissione centrale raccomandava ciò vivamente agli abitanti di Venezia; i medici e i chirurghi diedero indubbie prove, anche in queste luttuose circostanze, di pietose e savie sollecitudini, che tanto giovarono a limitare le tremende conseguenze del morbo.

[1] Erano della Commissione: Priuli, Treves e Bigaglia.

[2] Vedi al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 306 e seg., la bella Relazione del Priuli.

affari e delle cure cittadine, e il 6 agosto, come dicemmo, l'Assemblea concentrava nel Presidente del Governo provvisorio, Daniele Manin, ogni potere, acciò provvedesse, come meglio avesse creduto, all'onore ed alla salvezza di Venezia, riservando a se stessa la ratifica su qualsiasi decisione per le condizioni politiche. [1]

Dopo di ciò il Manin, riferendo al popolo questa decisione, pronunciò eloquenti e affettuose parole dal Palazzo nazionale.

« Voi sapete — esclamò — se io ami veramente Venezia: farò quanto mi sarà possibile, coadiuvato dai Veneziani, dagl'Italiani tutti qui riuniti, per la prosperità e l'onore di questa città. La divina Provvidenza non vorrà certamente abbandonarci. »

Il giorno 11 il Manin scriveva al Ministro austriaco cavaliere De Bruck, annunciandogli questo voto dell'Assemblea, che gli aveva conferiti i supremi poteri, e dichiarandosi pronto alle trattative, purchè non fossero lesive nè all'onore, nè alla salute di Venezia.

Il 13 il Manin pronunziava questo discorso alla Guardia Civica, schierata sulla Piazza San Marco:

« Militi Cittadini!

» Nella nostra rivoluzione, in questi 17 mesi,

[1] Decreto 6 agosto 1849. Il generale della Guardia Civica G. Marsich nel darne notizia due giorni dopo, diceva che la gravità degli avvenimenti aveva condotto l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato a spogliarsi di tutti i loro poteri, serbando solo quello di ratificare l'opera del Dittatore sulle condizioni politiche; ed essere quello più che mai il momento, in cui ogni cittadino doveva mostrarsi compreso dell'altezza del mandato che alla Guardia Civica era stato affidato, per l'onore e la salvezza di Venezia.

si mantenne puro il nome di Venezia, già vilipeso, ed ora onorato da amici e da nemici. Il merito principale è dovuto allo zelo costante, infaticabile, vigilante della milizia cittadina.

» Un popolo che ha fatto e patito, quanto ha fatto e patito, e patisce il popolo nostro, non può perire! Dee venir giorno, in cui gli splendidi destini sieno corrispondenti al merito di noi. Quando verrà questo giorno? Ciò sta in mano di Dio. Noi abbiamo seminato, fruttificherà il bene nel buon terreno. Sventure grandi potrebbero avvenire; sono forse imminenti; sventure, nelle quali noi avremo il grande conforto di dire: *Vennero senza colpa nostra.* Se in poter nostro non istésse allontanar queste sventure, è pur sempre in poter nostro mantenere intemerato l'onore di questa città! A voi spetta salvare questo patrimonio a' vostri figli, forse ad un tempo molto vicino; a voi spetta quest' opera grande, senza la quale tutto questo che fu fatto sarebbe perduto; senza la quale noi saremmo derisi non meno dai nemici che, peggio ancora, dagli amici; saremmo preda dei beffardi, che cercano trovare sempre il torto in chi è infelice. Un solo giorno, in cui Venezia non fosse degna di sè, e tutto ciò che avesse fatto sarebbe dimenticato, sarebbe perduto. Io ho dunque pregato la milizia cittadina, già affranta da tante fatiche, già percossa da tanti dolori, a raccogliersi qui intorno a me come in consiglio di amici e di famiglia. E la Guardia Civica prego e scongiuro che in tale opera sua benefica, virtuosa e grande, perseveri ancora, e ci metta, se possibil fosse, uno zelo ancor maggiore. Chiederei che ogni classe di cittadini ascritti alla Guardia Civica personalmente prestasse questo ser-

vizio, il quale non è solamente un servigio politico, ma ben anco di difesa delle proprie case, delle proprie famiglie; e sarebbe ingiusto che taluno appunto lasciasse ad altri la difesa delle proprie facoltà. Il nome della Guardia Civica di Venezia rimarrà onorato nella storia, e quali che siano le dicerie di taluni dei nostri nemici, la storia dirà sempre: *Viva la Guardia Civica di Venezia.*

» Alla Guardia Civica aggiungo ch' essa non è un potere politico, ma tuttavia la Guardia Civica è il popolo; la Guardia Civica è quella istessa che procurava e che proclamava il Governo del 22 marzo 1848.

» L'Assemblea dei rappresentanti, che è un potere legalissimo, ha creduto di affidare un incarico di peso insopportabile a me, perchè gli altri tutti l'hanno rifiutato. Ma se la Guardia Civica non avesse quella fiducia nella lealtà mia (del resto non parlo), quella fiducia ch' ebbe per molto tempo, non sarebbe possibile che nessuno continuasse a sopportare questo peso enorme, senza avere l'appoggio di questa Guardia. Allora l'Assemblea potrebbe legalmente ad altre mani affidare questo da me non desiderato, nè desiderabile potere.

» Dimando francamente alla Guardia Civica: Ha fiducia nella mia lealtà?...

» (*Tutti, Guardia Civica e Popolo.*) Si. (*Applausi fragorosi e continuati.*)

» Questo amore indomabile mi addolora, mi farà sentire più vivamente ancora quanto questo popolo soffra. Nella mia mente, nelle mie forze fisiche, morali ed intellettuali calcolar non potete; ma sul mio affetto grande, sviscerato, immortale, contate sempre. E checchè avvenisse, dite: Quest' uomo si

è ingannato; ma non dite mai: Quest' uomo ci ha ingannati.

» (*Tutti.*) No, mai. (*Applausi ripetuti.*)

» Io non ho ingannato mai nessuno; non ho mai dato lusinghe che non avessi; non ho mai detto di sperare, quando io non isperava. »

E il 18 agosto il Manin faceva anche questo memorabile discorso:

« Veneziani!

» Io vi ho già detto francamente e lealmente che le nostre condizioni erano gravi. L'ho detto francamente all'Assemblea, quando, per dirlo, ci voleva grande coraggio. Le condizioni nostre essendo gravi, io fui autorizzato a negoziare, e sto negoziando: voi tutti lo sapete. Ma se le condizioni nostre sono gravi, non sono ancora disperate in modo da indurci ad una viltà, da indurci a cedere senza condizioni. È dunque necessario che le negoziazioni siano fatte con calma e con dignità. Viltà è supporre che Venezia chiedesse a me una viltà, e se la chiedesse, io questo sacrifizio non potrei fare nemmeno a Venezia.

» Viva l'onor di Venezia.

» (*Tutto il Popolo.*) Viva.

» Si domanda della marina? La squadra è restata lungamente in mare in condizioni di battaglia rimpetto la squadra austriaca, molto superiore di forze e per grandezza di legni, e per abbondanza di rimorchiatori a vapore. Non di meno la squadra austriaca non ha osato attaccare i nostri. Ma il morbo grande che affligge la città si è introdotto nella squadra; il cholèra vi si è posto, e sarebbe stata inumanità non

provvedere al momento per riparare ad una sventura tale.

» La squadra oggi, e pel cholèra, e per il tempo fortunoso, è rientrata; ma alla prossima occasione è pronta a sortire nuovamente in mare.

» (*Qualche voce grida.*) Fame.

» Chi ha fame venga fuori.

» (*Molte voci.*) Nessuno di noi.

» (*Molte voci.*) Siamo Italiani, viva Manin.

» La fame ancora non ci è; ripeto; chi ha fame venga fuori.

» (*Tutto il Popolo.*) Viva Manin. »

(*Applausi prolungati.*)

Il 23 agosto il Manin, chiamato dal popolo e dalla milizia per avere notizie sulle condizioni attuali, rispose, che occorrendo alcuni schiarimenti aveva affidata una speciale missione al generale Cavedalis, e che si sarebbero pubblicati colle stampe tutti i patti.

Ma l'incertezza, lo sgomento e l'arte subdola dei maligni avevano poco dopo eccitata la plebe ad insolita irrequietudine. Allora il Manin comparve di nuovo al poggiolo del Palazzo, e con tutta la forza dell'animo rivolse al popolo affollato nella piazza queste concitate parole: « Siete Italiani? (*Sì, sì, da tutte le parti.*) Volete meritare d'esser liberi, forse fra poco? (*Sì, sì.*) Ebbene, scacciate da voi quegli infami che vi suscitano. Quanto a me vi prometto che mi farò uccidere prima di sottoscrivere nessun patto disonorante. Se la prepotenza delle armi, se l'abbandono di tutta l'Europa.... Conserviamo l'onore immacolato di questa Venezia, che è ammirata da tutto il mondo per la condotta che avete tenuto fino ad ora.... *Viva l'Italia.* »

Tutta la piazza echeggiava, ad ogni frase, di applausi e di viva a Manin e all' Italia. Una commozione universale s' impadronì degli animi, anche dei tristi che sobillavano la folla. E gli applausi divennero frenetici quando il Manin, rientrato un momento nel Palazzo per l' eccessivo turbamento del cuore,[1] uscì di nuovo gridando: « Chi è vero Veneziano, venga a pattugliare con me. » Discese subito nella strada, e circondato dallo *Stato Maggiore* attraversò la piazza ripetutamente fra gli applausi e gli evviva del popolo entusiasmato.

Il contegno del popolo durante quest' epoca tremenda fu ammirabile. Il nemico tentava spaventare le donne, i vecchi, i fanciulli, invece di assalire soltanto le milizie e le fortificazioni. Le palle piovevano nella città, e in nessuno dei *Sestieri* si poteva avere sicuro ricetto.

Le donne coi pargoli in collo o al seno lattanti, coi bambini per la mano se ne andavano con mesta e dignitosa attitudine. Una madre al figlio che la invitava a sloggiare, disse: — *Quà so nata, quà vogio morir* — (Qua sono nata, qua voglio morire.) A chi parlava delle *Potenze d' Europa* o nemiche o indifferenti alle sciagure veneziane, una popolana disse: — *Anca nù gavemo nel çielo le nostre Potenze* — (Anche noi abbiamo nel cielo le nostre Potenze.) Una bambina aspettando non so che cosa, in una bottega, esclamava con mesto sorriso: — *Ciò, dame el giusto*

[1] Non aveva potuto finire il discorso sorpreso da un male improvviso: cadde a terra, piangendo dirotto ed esclamando: *Con tale popolo bisogna cedere!!!* (Cfr. il Giornale ms. dello Zennari al Museo Correr, in data 13 agosto 1849.)

prima che andemo tutte a farse benedir soto tera — (Eh! dammi il mio giusto prima che andiamo tutti a farci benedire sotterra).

Un operaio, disfattogli da una palla il letto dove dormiva, disse: — *Femelo da novo, che sora ste bale ghe vogio dormir pulito.... ma ghe vol altro per spasemarne* — (Rifatemi il letto che voglio coricarmi e dormire a mio agio su queste palle.... ci vuole ben altro per spaventarmi).

E una fanciulla, presa la palla, cadutale accanto, disse: — *Co gavarò i cavei bianchi contarò anca questa* — (Ne racconterò quando avrò i capelli bianchi). Un proiettile colpisce un bambino, che dormiva fra le braccia di sua madre, e la poveretta esclama: — *Xè megio che ti sia morto, vissere mie, piutosto de vedèr la rovina de sta povara Venezia* — (È meglio che tu sia morto, creatura mia, piuttosto di vedere la rovina di questa povera Venezia).

Nelle *calli*, nei *campi*, nei *campieli*, nelle *rughe giuffe*, nelle *salizzade*,[1] sui *ponti*, e dentro alle chiese il popolino si accalcava. E al veder la chiesa di San Marco, fu detto che l'antico vestibolo era una *preghiera in atto*, e che quelle famigliuole di profughi nella città dove nacquero, altri seduti, altri adagiati a dormire, altri celiando sul pericolo, altri pacatamente dolendosi della celia, ispiravano ammirazione e tenerezza.

Esempi di abnegazione e di virtù divenivano così famigliari a tutti, da non recare più sorpresa. Una donna del volgo, con molti figliuoletti, si offrì ad un'altra che vedeva, forse, per la prima volta, e

[1] Nomi di contrade della città.

preso il bambino affamato, e seduta alla soglia della chiesa di San Marco, lo allattava!

Era una gara nel bene! Ogni disuguaglianza di condizione, di censo, era svanita: tutti si sentivano fratelli: il dolore li accomunava!

La Guardia Civica, il Municipio, il Clero e ogni ordine di cittadini diedero splendida prova d'amore. La parrocchia di Castello raccettò ottocento famiglie. E si ricorda che il custode *per avere la benedizione di tale ospitalità*, mandò la moglie a casa dei suoi e n'andò egli a dormire nei quartieri dei militi.

L'Assemblea, in un indirizzo al popolo veneziano,[1] lodava la sua sofferenza coraggiosa, la ordinata costanza e l'affetto reciproco. La sventura aveva inalzati gli animi, creata nell'antica una nuova città, stretta con vincoli di ospitalità, di gratitudine e di ammirazione: i colpi scagliati contro la chiesa, dove il popolo era stato battezzato e pregava, ricaddero poscia in capo al nemico: fu irrisa e delusa la sua speranza di sgomentare i cittadini elevando i cannoni, per far piovere così le bombe fra il popolo inerme, e per le morti e per lo spavento indurlo alla viltà. La storia ricordò con dispregio la guerra sleale fatta contro Venezia, e affidò alla memoria dei posteri la sua gloriosa resistenza!

II.

Anche l'onestà del popolo veneziano rimarrà memorabile su tutte le rivoluzioni. Non solo non

[1] Fu scritto dal Tommaseo (1° agosto). Cfr. anche per quello che è riferito nel testo i suoi Rapporti all'Assemblea sui fatti memorabili.

accaddero mai attentati alle altrui proprietà, ma nemmeno si reagì contro la svergognata avarizia di due o tre codardi, i nomi dei quali è bello il tacere, che trafficavano sui mali della città, per accrescere le loro molte dovizie. Sebbene la patria avesse bisogno di denaro per armi, per soldati, per fortificazioni; sebbene i più negli ultimi mesi languissero, per mancanza di un tozzo di pane, pure il popolo non volle mai venir meno alla rettitudine, anzi diede a molti il bell'esempio di togliersi di dosso le anella, gli spilli, gli orecchini, e di recare perfino i materassi dei proprii letti ai feriti per la difesa dello Stato.

Le prediche del Padre Gavazzi impressionavano talmente il popolino, che si spogliava di ciò che gli era necessario alla vita, per far palese il cuore che aveva per la salvezza del paese.

Nessuno riuscì mai (e i tentativi furono pochi e brevi) a suscitare la plebe, a intorbidare la pura corrente della rivoluzione repubblicana col limo del comunismo. L'unica volta che una sollevazione vi ebbe, armata mano, con attentato alle cose altrui, fu nel palazzo del Patriarca e subito ebbe fine, e fu cagionata da ire politiche, non da cupidigia.

Anche durante il tremendo periodo del cholèra e della fame, chi ricorda una sollevazione? Tenevano molti nelle proprie case (come era costume d'allora) i forni che attendevano a cuocere il pane, avevano deposito di ogni maniera di vettovaglie; ma chi mai attentò alla loro proprietà? Tutto si limitò a qualche madia di fornaio, a qualche cesta di pane caldo e frumento (che per imprudenza si portava di giorno per le vie), e di cui i monelli, perchè affa-

mati, facevano gazzarra gettandoli a terra e addentando i pezzi più freschi; lasciando al malcapitato fornaio di raccorre i resti, sparpagliati per la strada.

III.

Pur troppo allora, come abbiamo già accennato, il danno arrecato dalle palle nemiche, dal disagio, dalla fame, si accrebbe per l'infierire del cholèra. Il Rapporto del 6 agosto del medico municipale Duodo principia con queste parole: — *Visto il grande numero dei cadaveri da trasportare personalmente, ed atteso che due battellieri del Municipio sono essi stessi colpiti dal cholèra, io ho dovuto di urgenza far ringaggiare altri battellieri.*

Dal 27 luglio al 6 agosto i morti, colpiti dal cholèra dopo solamente qualche ora di malattia, avevano oltrepassato il numero di quattrocento. Intanto gli incendii scoppiavano terribili in molte parti della città; e le cure ai malati divenivano sempre più ardue: la carità faceva eroismi! Ma gli obici, le bombe e i razzi, lanciati dal nemico, facevano orride stragi. La sera del 5 agosto erano scoppiati sei incendii, dei quali uno terribile alla riva di Biagio nel palazzo Zen: nè si potè salvare il tetto ed una parte del primo piano, malgrado l'eroismo dei pompieri.

Il lutto e la strage non avevano posa: nulladimeno dalle labbra di nessuno di questi animosi infelici era mai uscita la parola di *resa*, e non una volta si contaminò l'eroismo di tutti i giorni, di tutte le ore.

IV.

Il 24 agosto il Manin, quale Presidente del Governo provvisorio, pubblicava la seguente dichiarazione:[1]

« Considerato che una necessità imperiosa costringe ad atti, ai quali non possono prendere parte nè l'Assemblea dei rappresentanti, nè un potere emanato da essa, dichiara:

» 1° Il Governo provvisorio cessa dalle sue funzioni;

» 2° Le attribuzioni governative passano nel Municipio della città di Venezia, per tutto il territorio fin qui soggetto ad esso Governo;

[1] Vedi fra i documenti al Museo Correr, n. 3821, la narrazione dei giorni 23 e 24 agosto 1849 scritta dal generale Ulloa. Furono memorabili in quei momenti il contegno del Manin e l'influenza che esercitò sopra le popolazioni. — *Salviamo l'onore di questa sventurata città.* — Ecco le parole che con febbrile commozione egli ripeteva sempre. E il suo discorso dettato dal cuore fece una grandissima impressione su tutti i Veneziani. Fu diffuso a migliaia di esemplari, e anche quando gli Austriaci erano ritornati a Venezia, esso si trovava dappertutto. Fra le corrispondenze di Teresa Manin havvi una lettera, nella quale una sua amica, inviandole uno dei foglietti stampati di questo discorso, le diceva che tutti ne avevano copia.

Ai detrattori del popolo veneziano, che narrando le trepidanze e le commozioni di quei terribili momenti esagerarono un tumulto accaduto nella batteria *Roma* alla Strada ferrata, ha ormai risposto la storia. Fu una mano di violenti che s'impadronì di quella batteria; ma il Manin, Ulloa ed altri patriotti, le guardie nazionali e le compagnie svizzere e altri soldati l'accerchiarono, costrinsero tutti ad arrendersi. Il coraggio personale del Manin fu ammirabile anche in quella occasione.

» 3° L'ordine pubblico, la quiete e la sicurezza delle persone e della proprietà sono raccomandate alla concordia delle popolazioni, al patriottismo della Guardia Civica ed all' onore dei Corpi militari. »

Il giorno appresso (25) la civica rappresentanza composta dei signori: Gio. Correr, *podestà;* Donà, Michiel, Giustiniani, Medin, Marzari e Ivancich per la gravità degli avvenimenti e pel desiderio di provvedere nel miglior modo a tutelare gl'interessi dei cittadini, si associò i signori Giuseppe Marsich, comandante la Guardia Civica; Pietro Gori, Francesco Triffoni, Marco Molin, Niccolò Priuli, A. Errera, Pietro Francesco Giovanelli, e Giuseppe Calucci.

Nello stesso giorno questi egregi cittadini, con nobili e patriottiche parole, annunziavano il solenne avvenimento agli abitanti della città, alla Guardia Civica ed alle truppe, dicendo che il Governo provvisorio aveva decretato *necessario di trasfondere il potere nelle mani del Municipio,* e che questo e la Guardia Civica, per *quante difficoltà si faranno* loro innanzi, sapranno superarle e otterranno lo scopo che si erano prefisso.

Nello stesso tempo la Congregazione municipale pubblicava i resultati finali delle trattative col generale Gorgowsky intorno all' occupazione di Venezia e all'annesso territorio, da parte delle truppe austriache. [1]

La Commissione governativa diffondeva questo annuncio:

« Secondo le determinazioni prese di concerto fra

[1] Vedi fra i documenti al Museo Correr le dichiarazioni del Radetzky e del Gorgowsky. (È anche nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, da pag. 368 fino a pag. 371 inclusive.)

le Autorità austriache e la Commissione governativa di Venezia, si porta a pubblica notizia che gl' individui seguenti, cioè:

» 1° Tutti quegli ufficiali che devono lasciare Venezia e gli II. RR. Stati austriaci;

» 2° Tutti i civili che sono nello stesso obbligo per essere compresi nelle liste già pubblicate;

» 3° Tutti quelli che intendessero di recarsi all' Estero, approfittando delle disposizioni contenute nell'art. 4 del proclama di S. E. il Feld maresciallo Radetzky, devono essere muniti di passaporto austriaco. A questo oggetto, fino al mezzogiorno del 25 agosto andante, saranno assunte all' Ufficio del Comitato di pubblica vigilanza le relative istanze, nelle quali sarà dichiarato, se si intenda di preferire la via di terra o quella di mare per ottenere dall' austriaca Autorità la relativa concessione. In tal caso dovrà indicarsi nella istanza il luogo, cui s' intenda recarsi.

» Il termine per assumere la istanza è così breve, perchè col giorno 27 quelli che sono obbligati a partire devono già avere abbandonato Venezia. »

Il Municipio pubblicava poi il seguente dispaccio, che gli era stato diretto dal Gorgowsky:

Al Municipio di Venezia.

« In relazione al Processo verbale del 22 corrente, spedisco l' elenco degl' individui del ceto civile che devono allontanarsi da Venezia e da tutti gli II. RR. Stati austriaci.

» Marocco, dal quartier generale, 24 agosto 1849.

» GORGOWSKY.

» Elenco nominale:

» Avesani avv. Gio. Francesco. — Benvenuti avv. Bartolommeo. — Giuriati Giuseppe, *notaio.* — Minotto Giovanni. — Mengaldo avv. Angelo. — Pincherle Leone. — Manin avv. Daniele. — Tommaseo Niccolò. — Zerman dott. Pietro. — Zanetti, *cognato del Manin.* — Vergottini Niccolò. — Seismit Doda Federico. — Varè Gio. Battista. — Morosini Gio. Battista, *già deputato provinciale.* — Malfatti Bartolommeo. — Torniello, *frate cappuccino.* — Degli Antoni, *proprietario dello stabilimento dei bagni San Samuele.* — Mircovich Demetrio. — Mazzucchetto Bernardino, *frate del convento di San Francesco della Vigna.* — Comello Angelo. — Cannetti Antonio, *notaio.* — Giustinian Augusto, *estensore del giornale « Sior Antonio Rioba. »* — Levi dott. Cesare, *estensore del « Libero Italiano. »* — Stadler Augusto. — Lanza Marco. — Ponzoni Pietro. — Soler Giuseppe. — Mattei avv. Giacomo. — Bernardi avv. Giuseppe. — Grondoni Ernesto. — Fabris Domenico, *già deputato centrale.* — Sirtori, *prete lombardo.* — Serena Leone. — Fratelli Da Mula, *nobili.* — Bellinato Angelo. — Manetti Dario, *notaio.* — Lazzaneo, *sacerdote.* — Manzini, *ingegnere.* — Caffi, *impiegato.* »

I particolari dell' ordine di proscrizione[1] furono

[1] Vedi per gli opportuni riscontri anche il proclama del Radetzky ai Lombardo-Veneti. Ivi sono i nomi dei proscritti, i quali, dice il Radetzky, *per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovversive loro tendenze non potevano, nell' interesse della pace e della tranquillità generale, tollerarsi per ora negli Imperiali Regii Stati.*

annunciati dalla Commissione governativa il 25 agosto;[1] ma il viaggio che doveva essere fatto il 27, accadde invece il 28, alle ore 6 antimeridiane.

Fu universale la commozione degli animi, fieramente dignitosa l'attitudine del popolo, e solenne la dipartita di tanti egregi patriotti. Il Tommaseo diresse eloquenti e commoventissime parole ai Veneziani.[2] Il Manin, col cuore straziato, abbandonò Venezia, per la quale aveva sagrificato tutto se stesso, e con la moglie, la figlia ammalata e il figlio Giorgio, si avviò pel triste cammino dell'esilio.[3]

Il popolo, passando sotto le finestre della sua casa, e poscia accompagnandolo per via, diceva: *Quà ghe xe el nostro bon pare, povareto, el gà tanto patio per nù, che Dio lo benedissa.*[4]

E Venezia, che aveva resistito così eroicamente allo straniero,[5] dovette sopportarne il giogo dal 24 agosto 1849 fino al 18 ottobre 1866. Ma quando Venezia cadde, l'Ungheria era già stata vinta, Roma occupata dai Francesi da sei settimane, il Granduca di Toscana da due mesi ritornato a Firenze, dal 6

[1] Vedi Documento al Museo Correr, e anche nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 375.

[2] Vedi fra i documenti al Museo Correr l'indirizzo del Tommaseo al popolo veneziano, e anche nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 373.

[3] Il Municipio di Venezia rimise al Manin la somma di lire 24,000 con una lettera affettuosa.

[4] « Qui c'è il nostro buon padre, poveretto, egli ha tanto sofferto per noi: che Iddio lo benedica. »

[5] Le spese che Venezia sopportò nei 17 mesi d'assedio ascesero, giusta il Carrano, a 60 milioni di lire. Per le truppe di terra e di mare si spendevano 80,000 lire al giorno, a quanto dice il Debrunner.

agosto la pace conchiusa tra il Piemonte e l'Austria, dappertutto il silenzio, la desolazione e lo sgomento. Venezia fu l'ultimo baluardo della indipendenza del popolo italiano nel 1849! [1]

[1] In una Nota il Manin, facendo questa osservazione, ricordava che la notizia della pace fra l'Austria ed il Piemonte era giunta a sua cognizione il 14, e il 20 egli sapeva dell'accusa di tradimento fatta al Goergey e della caduta dell'Ungheria. Viveri, polveri, danaro e speranze, tutto fu esaurito in Venezia nello stesso giorno.

Il corrispondente del *Journal des Débats* (5 settembre 1849) scriveva il 28 agosto 1849:

« L'occupation de la ville a eu lieu sans désordre de la part des troupes autrichiennes, qui n'ont rencontré sur leur passage que l'accueil morne et glacial que devait leur faire la population de Venise.

» Pas un désordre, pas un cri n'est venu irriter la colère du vainqueur. Il est vrai que pas un signe n'a laissé concevoir non plus aux Autrichiens l'espérance de voir se réveiller dans le cœur des Venitiens quelque sympathie secrète, et longtemps comprimée, pour la domination qu'ils rétablissent aujourd'hui.

» Cette résistance de dix-sept mois, pure de tous les crimes politiques qui ajoutent les maux de la guerre civile à ceux de l'invasion et de la conquête, sera, dans l'histoire, l'honneur de la révolution vénitienne!

» Aujourd'hui 28 août, quatre jours après la levée du blocus, le pain est toujours rare et mauvais, et la disette de toutes les autres denrées alimentaires continue!... »

CAPITOLO XII.

Esilio di Daniele Manin.

I.

Il 27 agosto 1849 il piroscafo *Plutone* abbandonava il porto di Venezia, conducendo nell'esilio Daniele Manin,[1] la moglie e i figli suoi, Giorgio ed Emilia.[2] Il Manin, dopo aver toccato Corfù e Malta, sbarcò a Marsiglia, dove, nell'ottobre, perdette la consorte, rapitagli dal cholèra. Al cuore straziato dell'Esule si aggiunse questa nuova ferita, che il tempo rese più acerba e crudele! Il 28 ottobre arrivò a Parigi, tutto compreso dell'alto ufficio ch'egli

[1] Il Manin uscì povero da Venezia, avendo perduto tutto il suo nella rivoluzione. Non volle che l'Assemblea gli assegnasse stipendio: ma prima di esulare accettò il dono che gli fece Venezia con una lettera, che è la più schietta espressione dei sentimenti di tutto il paese verso l'uomo che era chiamato il *Padre della Patria*. Le lezioni ch'egli diede a Parigi gli fornirono i mezzi alla vita, dimessa e ritirata, che condusse negli otto anni di esilio.

[2] Partirono anche i 43, di cui parla il Decreto che si legge in nota nel Capitolo del Bombardamento. A questo proposito ricordiamo le due ultime lettere che egli scrisse (in francese) e che si leggono in *Planat*, vol. II, pag. 400.

doveva compiere nella terra straniera, che amorosamente lo ospitava.

Sebbene il dolore della patria e degli amici perduti, l'aspra malattia della figlia, [1] affliggessero il suo animo, pure egli ebbe tanta abnegazione e perseveranza da continuare nell'opera della agitazione politica. Le lettere, gli articoli, che scrisse nell'esilio, e la *Società Nazionale italiana* che istituì, valgono a testimoniare ai posteri il suo instancabile apostolato.

In Francia ebbe ad amici gli uomini più elevati d'animo e d'ingegno. Gli statisti, i diplomatici, i pubblicisti, accolsero le sue parole con reverenza solenne, e, grado grado, egli cooperò a formare una pubblica opinione favorevole all'indipendenza e alla unità d'Italia. Fu questo il concetto che signoreggiò il suo animo, e quindi, pur rimanendo repubblicano di convinzione, dedicò tutto se stesso al compimento dell'opera nazionale, che ebbe inizio nel Piemonte. Quindi egli combattè i Murattisti, i Mazziniani [2] e i *municipali Piemontesi.* [3] Gridò: *Io repubblicano pianto il vessillo unificatore;* [4] e persuase gl'Italiani a formare un *partito nazionale,* prendendo dai varii partiti ciò che vi era di buono in ciascuno. [5]

Col sacrificio momentaneo delle più care teoriche

[1] Vedi in *Planat.*, vol. II, pag. 424, la lettera del Manin.

[2] Vedi le *Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino*, con note e documenti sulla quistione italiana: Lettera al Pallavicino, a pag. 25, 90, 176.

[3] Ibidem, a pag. 28.

[4] Ibidem, a pag. 122, 123, 126, 127.

[5] Ibidem, a pag. 128.

repubblicane il Manin obbedì alla necessità ineluttabile degli avvenimenti, bene scorgendo non esservi altra salvezza per l'Italia al di fuori della unificazione della Penisola, per mezzo della Monarchia di Savoia, del suo Re Galantuomo, e del suo grande Ministro, il Conte di Cavour. Ed agli accaniti nemici che lo insultarono allora, e che oggi perfidiano nel rimproverarlo di contraddizione, rispondeva l'illustre marchese Giorgio Pallavicino[1] con magnanime parole; e aiutava la propaganda del Manin con opera assidua, che deve essere specialmente registrata nei fasti della nostra indipendenza.

II.

È degno di nota come al diseredato Manin, a quest'uomo che non avea nè censo, nè nobiltà, nè partito, si stringesse la gioventù balda e promettente di tutta Italia. Il primo che gli dà retta è un gran cuore, un ricco patrizio, il marchese Pallavicino, e la *Società nazionale* sorge dal pensiero dei due grandi patriotti. Pochi momenti valsero ad affratellare l'Esule di Venezia e il Martire dello Spielberg, e la parola sommessamente confidata dall'uno all'altro amico divenne simbolo della riscossa, e agitò i petti di mille e mille incompresi liberali, che, dall'Alpi al mare, tentavano di scuotere il giogo straniero.

Attorno al Manin si raggrupparono dappoi altri veri amici d'Italia, e i migliori della Democrazia

[1] Giornale *Il Diritto,* 20 novembre 1855.

francese: allora l' opinione pubblica si preoccupò di questo fatto nuovo, che nelle pigre intelligenze burocratiche penetrava a fatica.

Gli onesti ne cantano *osanna*, i furbi ne sperano un lucro, gl' inetti lo scandalo, e gli scribacchiatori e i politicanti dozzinali levano la voce contro la propaganda dei sentimenti e delle idee, che muove dal solitario pensatore di Parigi!

Vittorio Emanuele, preconizzato Re d' Italia, pareva utopia di cervelli malati; l' unificazione della patria, delirio di letterati e di esuli; la bandiera di Casa Savoia fra le mani di un ex-repubblicano era folle ed abbietta ritrattazione!

Il Manin *è rimbambito*, si scriveva da certuno, e (si chiedeva) *Manin, Pallavicino e La Farina, possono imporsi alla nazione, con una* Società Nazionale italiana *che non annovera altri soci all' infuori dei tre promotori?* E che fede (si aggiungeva) meritano il Pallavicino e il Manin, se dubitano in tal modo della riuscita dell' impresa, da salutare, con sorpresa e trepidanza, l'aggregarsi di un altro liberale al loro progetto?

Queste erano le dubbiezze mosse anche dai più, e le difficoltà di grande levatura, prevedute dagli uomini che andavano per la maggiore!... Ma noi, se nel Manin vogliamo riconosciuto il genio, è appunto in ordine a questi fatti, che precorsero i tempi, meravigliarono tutti e affermarono la vita nuova della patria, che si credeva defunta.

Il Manin tenne sempre un sentimento profetico di ciò che doveva accadere; e per la segreta intuizione, colla quale si sogguardano le cose di là da venire, ebbe una virtù, che a pochi è conceduta, e

che si diparte dalle intime latebre dell'animo, *la virtù dell' opportunità.*

Nel 1848, egli solo comprese che le prime e timide agitazioni avrebbero avuto fine colla partenza degli Austriaci; nel 1853 intravide l'alleanza francese e la Corona d'Italia sul capo del Re di Piemonte: nella prigione, il 18 febbraio 1848, profetò la propria liberazione, e quella di Venezia, appena ebbe sentore della Repubblica a Parigi. Nell'esilio, il 22 marzo 1854, quando s'avvide che la questione d'Oriente ricominciava, e gl' Inglesi voleano allearsi coll'Austria, e persuadere gl' Italiani a starsene zitti, in attesa di franchigie avvenire, il Manin annunciò all'Europa che gl'Italiani avrebbero sempre congiurato contro il Governo straniero, concordi tutti nel volere l'indipendenza intera del territorio italiano e l'unione di ciascuna parte della patria.

III.

Tutto questo amore non valse a rattenere la calunnia, e il povero Manin fu fatto bersaglio delle ire di nemici e di amici, in quel modo che dolorosamente abbiamo ricordato. Molti giornali autorevoli e poi l'*Italia e Popolo* lo chiamarono *rimbambito.* Ma il genio del Manin si svelò anche nella sagace perduranza in un'idea: nè gli scoramenti, nè le dubbiezze lo fecero mai ondeggiare nei partiti. Se egli (come dicemmo) si credette le molte volte da meno alla grande impresa, pur tenne continua fede nei suoi principii, e non si ritrasse dall'operare, ora

con sottili accorgimenti, ora con mezzi solenni, per convincere l'Europa *dell'opportunità della causa nazionale*. È incredibile la cura ch'egli pose nel giovarsi della pubblicità, e lo zelo che mantenne nel rendere informati i giornali dello svolgimento del pensiero unitario nella Penisola. *Con lunga pazienza* (egli scrive al Valerio) *mi sono procurati i mezzi di una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America, e fino in Spagna ed in Portogallo.* E difatti il *Morning Post*, il *Morning Advertiser*, l'*Economist* e perfino il *Times* accoglievano di buon grado i suoi scritti; l'opinione pubblica in Inghilterra faceva buon viso alle sue continue proteste, anche allora che inveiva contro le parole pronunciate da Lord John Russell nella Camera dei Comuni, il 13 marzo 1854.

E in Francia dal *Siècle* all'*Estafette*, all'*Union*, tutti i periodici più autorevoli furono con lui; e ripetevano le sue parole, come allora che sorgeva contro chi s'era lasciato ingannare dalle larghe promesse austriache; e lo diceva all'Havin, cogliendo ogni occasione per ribadire il proprio motto: *indipendenza e unificazione* (*Siècle,* 15 settembre; *Presse,* 13 dicembre 1855), e per stringere tutti i liberali attorno alla Società da lui ideata.

L'importanza di questa *Società Nazionale italiana* e la benemerenza che vi acquistò l'immortale capitano del popolo, Giuseppe Garibaldi, chiedendo di esservi ammesso,[1] sono ormai note: quanti generosi patriotti vi dessero opera con La Farina, la storia

[1] Vedine il relativo periodo a pag. 149: Lettera al Pallavicino.

lo ha di già ricordato.[1] Al Manin non fu concesso dall' avversa fortuna di vedere i suoi principii diventare realtà; ma il sentimento lo fece avvertito di quanto sarebbe accaduto dopo la sua morte. L'alleanza colla Francia, la guerra d'indipendenza nazionale condotta dal Piemonte, l'eroismo di re Vittorio Emanuele II, le geste omeriche del generale Giuseppe Garibaldi, l'unanime volontà dei popoli italiani di costituirsi a nazione, furono profetati dal Manin nell' esilio. A lui l'Italia è debitrice, in buona parte, se le sètte Murattiana, Mazziniana, Federale, Piemontese, cedettero il posto al *partito italiano!* A lui se l'opinione pubblica estera (come narriamo) si mostrò favorevole all'Italia! Anche nell'esilio il Manin seppe mantenere dignità e fierezza d'animo; sdegnò que' mezzi che, sebbene proposti e lodati dai più, avrebbero contaminato la nuova rivoluzione. Fu moderato, previdente, sagace. Conobbe essere ingiusto *che chi è Governo parlasse ed operasse* come egli e gli amici suoi, che *erano la rivoluzione.*[2] Combattè le teoriche dell'assassinio politico,[3] i mercenari svizzeri a Napoli;[4] favorì la sottoscrizione per dare cento cannoni alla fortezza di

[1] Ci pare inutile di ripetere qui cose a tutti note: e di rifare la storia, ormai universalmente conosciuta, della *Società Nazionale italiana*, e dello svolgimento ch'essa ebbe, anche dopo la morte del suo antesignano Daniele Manin. Rimandiamo il lettore all'*Epistolario* di Giuseppe La Farina, che, fra le opere contemporanee, è quella che fornisce i più minuti particolari in proposito.

[2] Vedi Lettera al Pallavicino, a pag. 93.

[3] Ibidem, a pag. 111, 114, 134.

[4] Ibidem, a pag. 93, 94, 96, 97, 177, 185.

Alessandria,[1] e concentrò le forze di tutti i liberali, perchè il Re di Sardegna divenisse Re di Italia.

IV.

Il merito della politica del Manin fu appunto in questa sua aspirazione determinata, positiva verso il Piemonte. Egli abbandonò i concetti metafisici dell'*armonia universale dei popoli redenti a libertà*, delle *repubbliche dall' Alpi all' Etna*, della *sollevazione europea*, e volle attuar *il bene* non potendo ottenere *l' ottimo*. Egli affrettava il compimento delle sorti nazionali — più di quello che non lo facessero le fantastiche promesse e le discussioni teoretiche di molti fra i politici liberali del suo tempo. Dei quali si può dire, più propriamente di quello che il genio modesto del Manzoni non dicesse allora di se stesso: « Che il fattibile il più volte loro non piaceva, e non sapevano avere quel senso pratico dell' opportunità, quel saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s' incontri col riuscibile e attenercisi, sacrificando il primo con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto s' intende). »[2]

Il Manzoni diede, anche coi fatti, l' esempio del come si potesse saviamente amare il paese, accrescergli riputazione e decoro, palpitare per le sue gioie e pe' suoi dolori e vivere lontani dalla vita pubblica.

[1] Ibidem, a pag. 120.

[2] Alessandro Manzoni, *Lettera al Briano* (Lesa, 7 ottobre 1848), rifiutando la candidatura a deputato offertagli dal Collegio di Arona.

Ciò scrisse bene egli stesso al Presidente della Camera nel 13 ottobre 1848,[1] quando rifiutò d'accettare il suffragio di elettori, che volevano onorata l'Italia scegliendolo a deputato. Egli che in tutta la vita, come scrisse,[2] amò la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia, non ebbe a rimproverarsi nessuna di quelle gravi colpe che ad altri uomini di lettere, a lui contemporanei, si possono rinfacciare, sia che la loro smodata ambizione li acciecasse, sia che la poca scienza delle cose umane li trascinasse in errori politici, che affrettarono la ruina dei popoli italiani.

Gl'idealisti, che ebbero la somma delle cose in Italia, peccarono appunto per ciò. Ora, da questi errori de' letterati, che, a un tratto, furono arbitri de' nostri destini, ne conseguì poscia una furibonda reazione popolare agli atti e alle dottrine che professavano. Sicchè a *tempi nuovi* richiedendosi *uomini nuovi*, accadde, che coloro i quali, meglio e più efficacemente, cooperarono alla vera unità d'Italia, furono assai diversi da quelli che fino allora ressero il paese. Ai filosofi, ai letterati, agli accademici, ai retori, ai giornalisti, agli artisti, resi uggiosi e intolleranti per le loro utopie divenute arte di governare, succedettero economisti, politici, statisti e diplomatici educati alla severa scuola dell'Inghilterra od alle buone e sagaci tradizioni del Piemonte. Gli uomini che si dissero *pratici*, serii e positivi, furono tosto accarezzati nel Regno Sardo, idoleggiati dagli esuli, e divennero l'unica speranza degl'Italiani oppressi dallo stra-

[1] Lettera di Alessandro Manzoni al Presidente della Camera, da Lesa il 13 ottobre 1848.

[2] Vedi Lettera al Municipio di Roma.

niero. Nelle Note diplomatiche, nei particolari del reggimento interno, nella tribuna delle Camere, nei Circoli, nello stesso giornalismo si cominciò, mano mano, a bandire quel fraseggiare reboante, ampolloso, che pareva fatidico nel suo misticismo, e aveva tanto abbacinate le menti nel 1848; vennero in canzone e in dispetto tutte le esclamazioni liriche; e così la cieca fiducia nell' aiuto della divina Provvidenza, come la politica sentimentale, che faceva assegnamento nell' aiuto disinteressato dei popoli stranieri; cose tutte messe in onore durante la rivoluzione del 48. Ma per arrivare a tale si attraversò un doloroso periodo di crisi. E invero furono tremendi i dolori, il disinganno e lo scoramento! Ciascuno comprendeva, che, per riprendere vita e dignità di nazione, conveniva, non solo stringersi attorno al vessillo tricolore di Casa Savoia, all' ombra *dello Statuto;* ma ancora imitare le severe e maschie virtù dei popoli liberi (come l' inglese), di quei popoli che se amavano la libertà non volevano scompagnarla dall' ordine, e che sacrificavano sempre alla realità del principio rappresentativo l' ideale della repubblica. Il Regno di Sardegna diede per ciò il buon esempio e l' iniziativa! E non solamente il senso pratico, ma anco il grado e la qualità della coltura dei Piemontesi influirono sull' indirizzo generale della cosa pubblica. Di rado si udirono discorsi fatti colla cura e la diligenza letteraria del Tommaseo, coll' impeto lirico del Guerrazzi, con la parola sonora e colorita di Lamartine; ma a Torino e a Parigi si inaugurò una nuova forma di eloquenza parlamentare.

Invero, se ne togli l' Inghilterra (dove le tradizioni di questa eloquenza parlamentare si mantennero an-

che durante le grandi crisi), in Europa dopo il 1848-49 si udirono favellare tutt'altri uomini, con ben diversa facondia. In Italia, specialmente, dove tanto è il divario fra la lingua parlata e la scritta, ciò si è manifestato viemeglio. E ne ha una prova chi legge i discorsi più autorevoli che vennero pronunciati nel Parlamento subalpino. Sebbene ivi qualche tribuno perfidiasse a rumoreggiare, pure era solo e inascoltato; e presto tornava a riva, raccoglieva le vele, seguendo un ben diverso contegno: i pochi uomini di lettere si sforzavano ad esprimere, anche nelle frasi di moda, il sentimento pratico delle cose che li animavano. I Ministri, i capi-partito, i moderatori della Destra, della Sinistra e del Centro parlavano sobriamente, come gente di affari, e impaziente di conseguire il fine coi mezzi più solleciti. Esempio sopra tutti commendevole ne porse Camillo Cavour, il quale, da quando fece il suo primo discorso, fino agli anni suoi ultimi, dimostrò di avere mente italiana, educata all'esperienza parlamentare inglese. La stessa forma de' suoi discorsi lo allontana (è vero) dal bello stile che rifulgeva, ad esempio, nelle note del Tommaseo e del Gioberti; mentre la sobrietà del linguaggio, il concetto misurato, la potenza della logica, il cansare le inverosimiglianze, le *generalità* e i vaporosi ideali, lo avvicinano di tanto ai politici italiani di due secoli prima, di quanto lo discostano dai contemporanei; per esempio, dal Mazzini. La politica italiana, la pubblica opinione si ritempravano a queste fonti; e se perdevano di venustà e di italianità nella forma, guadagnavano nel concetto.

Ora accadde, che tutti coloro che abbandonarono

la utopia scientifica ed artistica, si strinsero attorno al Cavour, a quell'uomo che di cose classiche sapeva poco, di metafisica punto; non sognava col Balbo l'accordo del Principe col Papa, nè col Gioberti il primato morale, civile, intellettuale degli Italiani! Ora tutti i politici e i cospiratori italiani, che, seguendo l'esempio del Manin, si unirono al Cavour e accettarono quindi il nuovo indirizzo della politica italiana, e ne ricalcarono le orme, a lui affidarono le speranze nell'Italia una e indipendente — mantennero influenza sulla patria, compattezza nelle file della libertà, e militarono ancora nella battaglia che s'ingaggiava contro l'ignoranza e la superstizione, contro l'oppressione politica dello straniero ed il tiranno domestico della coscienza. Invece coloro, i quali non seppero, o non vollero, recedere di un passo dalla propria via, per giganteggiare in una superba solitudine, o per tempra ferrea, divennero irosi, inascoltati, indifferenti o nocivi, e non seppero mai esercitare, come il Manin, un'utile influenza sul compimento dei voti nazionali.

V.

Se il Manin fu così avventuroso nella vita politica e potè aggruppare attorno ad un glorioso vessillo tanti fra i liberali italiani, nella vita di famiglia non ebbe che l'amarezza e la solitudine. Come dicemmo, durante il viaggio gli morì la moglie Teresa, che tanto amava! Gli erano ancora di conforto i suoi figli: Giorgio, uomo d'ingegno elevato, grande carattere, bell'animo; Giorgio, che con virile dignità

portava il suo nome; ed Emilia, la prediletta, che egli amava più di se stesso.

Ma un ultimo dolore lo attendeva al varco! La figlia adorata, alla quale erano noti tutti i segreti della mente e del cuore paterno, che viveva nell'intuire le sue idee e ne afforzava i propositi con veraci presentimenti; una creatura nata per svolgere nella famiglia tutto il tesoro dei suoi affetti verginali, lo aveva seguito nell'esilio, sopravvivendo alla morte della madre, ma perdendo la salute. La confidente delle idee di Daniele, quella a cui egli, seppur nascondeva qualche dolore, narrava tutti i suoi pochi piaceri; quella che aveva già divinato, prima ch'egli parlasse, la passione che lo signoreggiava; la soave e pia custode delle ardite speranze, dei funesti disinganni, non era più la stessa! L'intelletto smarrito nel giro tortuoso dei patimenti non si rintracciava più. Come sopportare sì lungo strazio? Come opporre il petto delicato all'imperversare della fortuna? Queste anime stanche che sono sospese alla vita per un tenue filo, che ondeggiano fra il piacere ed il dolore e non arrivano mai a provare l'uno senza che l'altro non le amareggi, non possono resistere alla perdita d'ogni cosa diletta! Chi non lo ha osservato dura pena a crederlo; ma pure nella realità della vita vi sono tali cuori, che, vissuti per l'abnegazione, e lieti solo della letizia altrui, non si dolgono se sono privi d'ogni fortuna: ma si accasciano e muoiono, se i piaceri degli altri sono spenti, se le amate persone che li circondano non hanno più sulle labbra un sorriso o nel petto un palpito di gioia. La ragione di vivere di Emilia era così unita a quella

della madre, che quando essa morì parve le mancasse, nel suo stesso organismo, ciò ch' è pur necessario alla vita. Suo padre era con lei, e l'adorava; suo fratello, che amava tanto, era con lei! Ma se questo valeva a prolungarle l'esistenza, non bastava a darle la pace del cuore e la serenità della mente. É come poteva essere altrimenti? Chiedete armonia ad un'arpa quando una delle corde sia spezzata? Dallo strumento gentile e delicato usciranno suoni; ma interrotti, malsicuri. Così veniva meno l'armonica esistenza della povera Emilia! Tutto ciò che era vicino al suo ideale sempre più se ne allontanava, e nessuna speranza la confortava di rivedere Venezia. Come vivere lontana dalle sue lagune, dal suo bel cielo azzurro, da tutto ciò che pur le aveva rallegrata la sfiorita giovinezza! Il suo sguardo errava febbrilmente e invano, cercando ciò che le era più caro di tutto, il volto materno! E il povero padre suo non aveva nè requie nè posa; pur di avvivare il fuoco in quelle affievolite pupille, e immemore di sè e prendendo quasi come ragionevoli desiderii le stesse forme morbose che mutavano volontà alla malata, ne assecondava piamente ogni desiderio. E quando ti recavi presso di lui a Parigi, lo vedevi affaticato ad adornare e a impoverire la sua stanzuccia, con rapida vicenda, come lo voleva l'animo di lei, ora desiderosa di fiori, di lavori donneschi, di leggiadri gingilli, ora dispettosa di tutto, e tranquilla soltanto nella solitudine e nel silenzio.

VI.

Egli vegliava sempre al suo capezzale, e piangeva come un bambino al vederla tanto sofferente! Aveva sempre fra le mani le più dotte opere di medicina, alle quali indarno chiedeva un segreto per ridonare salute alla cara inferma. Ho veduto io un libriccino, nel quale Daniele Manin notava l'influenza delle medicine sulla salute dell' Emilia. Sono appunti, scritti con quel suo caratterino minuto, regolare, e poi ricopiati in netto con l'esattezza, lo scrupolo di chi attende ad ufficio gelosamente caro. Quel libriccino, fattomi vedere da chi a stento frenava le lagrime, mi produsse un senso indicibile di pietà e di affanno. Avrei avuto voglia di piangere e di gettarmi fra le braccia di chi meco rileggeva le pagine meste! Ma il volto pallido e pensieroso, l'austerità del cordoglio di quell' animo altero m'imposero il silenzio nel dolore, ch'è la più bella forma del sentimento. Pure ho provato così forte impressione, che non dimenticherò mai quella *storia di dolore,* quella nota di veglie e di spasimi che recise nel fiore degli anni la vita dell' Emilia, della *santa martire,* come la chiamava suo padre.

I dottrinari, che narrano la vita degli uomini politici colla ragione di Stato, non possono comprendere come il dolore politico dell' Esule, che poi morì di crepacuore, fosse afforzato viepiù da queste angosce. Ai dottrinari parrà anche ozioso il consegnare alla storia questo racconto di dolori intimi e privati. Eppure, esso ci dà il segreto della in-

fluenza che il Manin ebbe sulla Francia, e di quella febbre di patriottismo, colle quali, fino negli ultimi istanti di vita, cospirò per l'indipendenza del suo paese, dove nè sua moglie, nè la sua stessa figliuola, nè egli stesso poterono posare le nude ossa! All'eletta schiera di Francesi, che seguì il feretro dell'Emilia,[1] rimane ancora lungamente impressa nell'animo la figura mesta del padre!

VII.

A Daniele Manin questi dolori erano più gravi che ad altri esuli, che avevano avuto strane vicende nella

[1] Ecco quello che si lesse allora nei giornali francesi: « Aujourd'hui, à dix heures, une foule nombreuse et recueillie se réunissait à la demeure de l'illustre Manin, ancien président de la République de Venise, pour assister aux obsèques de sa fille, décédée avant-hier. Des hommes de toutes les opinions s'étaient empressés de venir donner à l'honorable exilé, dans cette circonstance douloureuse, un bien légittime témoignage d'estime et de sympathie.

» Nous avons remarqué parmi les personnes qui assistaient au convoi MM. Montanelli, Cernuschi, le général Ulloa, Lugo, Guinard, Havin, Carnot, Garnier-Pagès, Chambolle, Ary Schœffer, Girardin, Fernand Lesseps, Jules Simon, Lanjuinais, Geoffroy-Saint-Hilaire, Legouvé, Bastide, Duclerc, Alexandre Rey, Charton, Sarrans jeune, Trélat, Henri Martin, Bordillon, Degouve-Denuncques, Levasseur, Peanger, Adam, Madier-Montjau, L. Viardot, E. Pelletan, Leon Plée, Lamarche, Louis Jourdan, T. N. Bernard, Corbon, Mme d'Agoult, Planat Delafaye, le comte Teleki, Sirtori, Maestri, Amari, Mazzoni, Galletti, Camozzi, Canuti, Morpurgo. — Plusieurs membres importans de l'émigration polonaise étaient venus rendre les derniers devoirs à la fille du plus illustre patriote de l'Italie. »

vita agitata. Egli era sempre rimasto fra le pareti domestiche, senza il tumulto di passioni fantastiche, con un sereno, pacato svolgimento di affetti nella cerchia della famiglia; la perdita di questa era lo strazio, a cui non poteva resistere; era la fine dei conforti, il dileguarsi di ogni cosa viva, che lasciava luogo alla sola rimembranza. E chi vivrebbe di sole memorie, quando fosse certo che nulla ormai potrebbe arridergli nell'esistenza! E poi quali riscontri!

Ieri il primo cittadino di una Repubblica, oggi l'esule derelitto che non ha patria! Era in Venezia il più amato dei mariti e dei padri; e in Parigi non gli rimaneva che piangere sulle salme delle due care donne, a cui non poteva offerire onore di pianto sopra la zolla della terra natia! Se non gli fosse rimasto il figlio Giorgio, Daniele Manin non avrebbe potuto durare la vita nemmeno per pochi istanti! Altri illustri Italiani, abituati, fino dalla prima giovanezza, ad errare in lontane regioni, a correre pianure per trovare rifugio nella libera terra britannica ed americana, già esperti nelle arti dell' esule, cercati ed amati da quei cuori gentili che si appassionano per ogni sfortuna immeritata, poterono sopportare la perdita dei congiunti, degli amici e della patria terra. Essi avevano a famiglia l' umanità, potevano consolarsi di quelli che morivano, pensando ai superstiti, agli avvenire, e non vedevano mai allentati questi vincoli di affezione universale, perchè l'umana famiglia è immortale, e quando pure si assottigliavano le file di amici fidati e di amiche, di fratelli in ispirito, di figliuoli spiritualmente adottati, altri ed altre ancora sopraggiungevano ad offerire ricchezze, sentimento, e pensiero alla persona

ed alla patria. Ma nell' Esule veneziano questo ideale cosmopolita, questa universalità d' amore non avevano mai potuto sostituirsi alla vita casalinga!

VIII.

Più ancora in lui, rimasto quasi sempre a Venezia, la lontananza dalla patria fu tale dolore, che non potè tollerarlo. Se la nostalgia preme e affanna tutti gli uomini dal Côrso allo Svizzero, per nessuno come pel Veneziano, che rifugge dall' emigrare e si abitua a trascorrere buona parte della vita nel suo paese, bello ed originale, la nostalgia si fa sentire tanto uggiosa e ostinata.

Nel Manin, come in tutti gli esuli veneziani, questa maggior amarezza era sempre nel cuore; e fu spina ancora più acuta dopo la morte dell' Emilia. Il Manin provava quello che anche ora, per quanto sia breve la nostra dimora fuori di Venezia, sentiamo noi tutti che quivi abbiamo lungamente dimorato. Dove trovare quelle singolarità della Venezia artistica, tutta marmi e pietre, canali e lagune, dove l' erba, i fiori, gli animali, la natura ridente, pomposa, giovanile, sembrano fuggiti quasi per tèma di essere vinti dall' arte? Dove l' occhio si abitua al sublime ed all' infimo, alle viuzze, alle calli, alle *fondamente,* al *campièlo*, alla Piazza San Marco, dove le bellezze architettoniche raccolgono in sè quanto possono produrre il genio italo-greco e l' orientale?

Qui appaiono nuove molte di quelle cose che in tutte le altre città sono consuete, ed il Veneziano

che al pari del Manin abbia passato più di 40 anni a Venezia, poi di balzo si trovi a Parigi, come può, fosse anche solo per un istante, credersi a casa propria?

Da Milano a Firenze, a Parigi, a Londra, a New-York, voi ritrovate, pur sempre, alcun che di comune, almeno nelle cose che vi attorniano, nel via va delle popolazioni; ma da Venezia a qualsiasi città o anche ad uno dei borghi vicini, tutto muta, e pare nuovo, curioso, diverso. E ciò, per quanto possa piacere, fa rammentare sempre, e con rimpianto, ciò che si è lasciato; rende sempre più acuto il ricordo del mare, delle lagune, del *canalazzo* veneziano! Se si potesse paragonare l'animo al cielo, diremmo che vi passano, come nuvoli tinti dell' infuocato colore del tramonto, queste vaghe e confuse reminiscenze! E come, al guardare le nuvole, l'eccitata fantasia vede disegni, linee, volti di persone vive, e tutto trascorre in modo bizzarro, piacevole, sempre nuovo; così gli affetti, le idee prendono colore e forme varie, a seconda del vario stato dell' animo.

Al Manin nelle ore mute e solinghe trascorse nella sua casetta, quando tutto all'intorno taceva, ed egli non vedeva occhio umano affissarsi nel suo, e gli pareva di essere derelitto, abbandonato nel mondo, fu lieto conforto questa ricordanza della sua Venezia, risvegliata dalla presenza di Giorgio e di Emilia.

IX.

Ma, spenta l'Emilia, disperando di rivedere Venezia, tormentato dalla malattia,[1] egli venne meno, e scrisse nell'ultima sua lettera di non sopportare *questa vita intolleranda*, e ripigliando l'umile ufficio di docente, si accorciava l'esistenza colla fatica.

Tout pâle d'insomnie et la tête brisée,
Il allait, se traînant plutôt qu'il ne marchait,
Reprendre ses leçons et gagner son cachet.[2]

Affaticato dalle sciagure, abbattuto da fisiche infermità, perseguitato dagl'invidi, ma amato da una schiera di anime elette, egli accolse la morte come il riposo dopo la battaglia!

Il 22 settembre 1857, a soli 53 anni, dopo essersi logorata la vita negli studii, nelle agitazioni legali, nel carcere, nella rivoluzione, nel Governo della Repubblica, nelle cure di famiglia, nella povertà, nei patimenti dell'esilio; dopo d'aver provato *come sa di sale Lo pane altrui, e com' è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale,*[3] Daniele Manin morì,[4]

[1] Felice Mornand lo descrisse melanconicamente alla Francia, come lo vide in casa, rue Blanche, n. 70, al terzo piano.

[2] Così in una ispirata poesia del Legouvé.

[3] Dovette dare lezioni di letteratura italiana per campare la vita.

[4] I suoi funerali furono celebrati a Parigi. Ebbe statue a Torino e altrove: del suo nome s'intitolarono le vie di parecchie illustri città italiane. La sua salma fu trasportata a Venezia. Si istituì un Comitato per raccogliere, mediante sotto-

lasciando un sacro retaggio di patriottismo, di dottrina e di onestà alle generazioni avvenire![1]

scrizione nazionale, le offerte per un monumento che è opera di Luigi Borro, e fu solennemente inaugurato in Venezia, nel campo di San Paterniano, il 22 marzo 1875.

[1] Il Manin non lasciò le proprie memorie, come fecero lo Chateaubriand, il D'Azeglio, ec., e quindi fu necessario di raccogliere dalla bocca dei contemporanei, di decifrare da molti fuggevoli scritti in matita alcuni dei pensieri intimi del grand'uomo. Non aveva mai sacrificate le proprie convinzioni alla popolarità, e già ricordammo la sua fiera risposta data al Commissario di Polizia e ai Giudici austriaci; e quando si applaudiva pei discorsi fatti dalla Tribuna o dal Palazzo Nazionale, egli non si lasciava inebriare dal buon successo. Conobbe sempre nel popolo istinti generosi, ma anche brutali, e seppe guidarli a fine di bene. Fu nemico della pompa esterna, delle vanterie, del disordine e della iattanza; preferì la lealtà, la moderazione, la generosità, il perdono ad ogni altro sentimento. Il suo entusiasmo era sincero: nei suoi atti, nei suoi discorsi nulla vi ebbe d'infinito e di rettorico. Non voleva alcun simbolo esterno per manifestare i sentimenti dell'animo. Fu credente in Dio, ma non superstizioso.

CONCLUSIONE.

—

I.

Daniele Manin è nella storia della nostra rivoluzione uno di quei tipi di onesti cittadini, che colla propria biografia ci segnano la strada che fu tracciata nell'alba del nostro riscatto, e il cammino che ci rimane ancora a percorrere, per acquistare abito e carattere di popolo libero.

Il Manin, il Cavour, il D'Azeglio appariscono, per così dire, quali fari che ci possono guidare alla mèta del risorgimento. Nella memoria dei contemporanei, e nella convivenza sociale, dall' udirci ripetere ciò che dal 1848 ad ora si è compiuto, possiamo asserire che questi tre nomi sono stati sempre sulle bocche di tutti; e che nessuno ha potuto offuscare quell'aureola che ne circonda la fama. Erano tre verecondi e onesti liberali: forse nessuno si potrebbe chiamare un genio nel significato assoluto della parola (perchè dopo Napoleone I non ve ne ebbero in Europa); [1] forse lievi punti di confronto vi

[1] Siamo dell' avviso di quelli storici (Gervinus, ad esempio) che dopo Napoleone I non ci sia stata in Europa alcuna mente veramente straordinaria, eminente, tale da guidare i contemporanei, e nessun carattere così grande da rappresentare tutte le tendenze del tempo.

sono fra l'uno e l'altro; ma è certo che i loro atti, i discorsi, le stesse frasi abituali delle conversazioni si ripetono fidatamente, anche ora, e giovarono al retto svolgimento della nostra politica.

Così gli ammaestramenti, che si ritraggono dalla loro biografia, possono essere, con qualche novità, riferiti tuttavia alle nuove generazioni. Il modo prudente col quale governavano la politica e la finanza della Repubblica, la rettitudine nella vita privata e la moderazione nei propositi, anche allora che dovunque divampava la demagogia, saranno con utilità ritornate in onore.

Non si può, ad esempio, leggere senza un sentimento d'ammirazione ciò che il Manin e gli altri, che ressero con lui la Repubblica, fecero a pro delle finanze del paese: con quale sottile accorgimento limitarono le spese, diminuirono le imposte immorali, ristabilirono la giustizia distributiva in certi oneri dello Stato. Il Manin e i suoi amici politici ascoltarono i consigli che un grave pubblicista dava allora nelle incertezze inevitabili del Governo nei primi giorni della rivoluzione. [1] E sempre quanta abnegazione in tutti i cittadini nel sacrificare se stessi e gli averi a pro della patria! Quale onestà personale nel Manin! e come un'aureola di rettitudine lo circondava! Io potrei narrare di minuzie che risguardano la vita privata di lui, del Tommaseo e di altri del Governo d'allora, e di particolari che si attengono ad ufficii pubblici, dai quali si vide come imponessero a se stessi una rigida parsimonia di

[1] Vedi nel giornale *Il Libero Cittadino* di Venezia, anno I, n. 65, uno scritto di chi dopo saliva in così alta rinomanza per cose di finanza.

spese non solo, ma talora sacrificassero il proprio povero peculio per non aggravare le finanze dello Stato.

II.

Non un solo appunto si potè fare al Governo del 1848-49, anche su ciò che risguarda un altro grande fatto politico, l'amore tra Venezia e il Manin per tutto il tempo della rivoluzione.

Vi è invero chi muove accusa al Manin per aver esercitata una specie di dittatura morale sugli animi dei Veneziani dopo il 22 marzo 1848, e con intervalli, e anche in modo meno palese, ma continuo, dopo l'11 agosto e dopo il 2 aprile 1849; di essere stato sempre dittatore; pur allora che altri dividevano la responsabilità del suo Governo, o che lo sostituivano nelle maggiori dignità (come avvenne nel periodo della fusione), e anche dopo compiuta la rivoluzione, e durante l'esilio. Si aggiunge che ora pur nella storia di quell'epoca egli apparisce quasi la *personificazione* di Venezia; e i maligni vedono mal volontieri un uomo primeggiare su gli altri in modo da avere attorno al suo nome tutta quella gloria, che la leggenda riveste di forme vaghe, fantastiche. Eppure, quando si pone mente all'indole del popolo veneziano, tutto ciò si comprende di leggieri! Il popolo veneziano, retto per molti anni dallo straniero, si era abituato a vedere (non mai a sopportare) l'autocrazia di un Imperatore, che si manifestava nell'autocrazia di un Governatore o di un Direttore generale di Polizia. Il prender parte alle cose del Governo, la pubblicità, la discussione, si reputavano eresie: il gregge

che ubbidiva al *paterno regime* non era chiamato a discutere, ed i generosi patriotti che fremevano di sdegno, non potevano influire sulla plebaglia schiava a tutti i regnanti, nè combattere il Governo a fronte levata. Quella parte eletta del popolo che aspirava a vita nuova, si arruolava quindi segretamente nelle file delle *Società segrete* (per quanto poche ve ne fossero nella Venezia), e anche qui le accadeva di piegarsi al ferreo e tirannico giogo del partito, che, nelle cospirazioni, ha sempre i modi assoluti e imperativi, richiede disciplina, segretezza, più che slanci individuali e singole iniziative. — Il *principio d'autorità* era dunque ribadito nel cuore e nell'intelletto dei Veneziani, sia che lo odiassero nei rappresentanti dell'Austria, sia che lo idoleggiassero nei Capi della loro setta. — Al Manin, adunque, veniva innanzi un popolo, siffattamente docile ad essere agevolmente governato, così affettuoso e riconoscente, verso chi lo guidasse ad indipendenza e libertà, che non gli fu arduo di cattivarsene l'amore. É lecito anzi il dire, che questa relazione amorevole fra il Manin e Venezia nascesse spontanea, e che la stima e il rispetto avessero poscia cooperato a rinvigorirla. Senza d'uopo d'accordi, d'intrighi, di conciliaboli, la cittadinanza comprese tosto che il Manin esprimeva, meglio di tutti, la coscienza popolare. — E se fra gli uomini che seco lui avevano dato opera alla rivoluzione parecchi lo superarono in eloquenza e in dottrina, in cognizioni letterarie, politiche, economiche, militari, in arte di governo, nessuno però ebbe tali qualità di carattere, e fu tanto *veneziano* come il Manin. Il quale, alla vigoria dei propositi ed alla robustezza della mente associava l'umiltà

e la modestia: dispettoso di pompe teatrali e di fasto signorile, sapeva guadagnare la estimazione di tutti, con una lealtà e un disinteresse, di cui la storia non ricorda il maggiore. E si può dichiarare che senza il Manin Venezia avrebbe avuto minore la gloria, che pure meritò per le sue geste gloriose. Quando, come dicemmo, egli esclamò — *per queste 48 ore governerò io* — e lo fece, — non rese alla patria un grande servigio? E quando una parte delle truppe chiedeva la paga di tre mesi e, urlando sotto le finestre del Palazzo del Governo, scorrazzava minacciosa la piazza, il Manin sfidandoli gridò dalla finestra: *Vergogna a coloro che tentano offendere l'agonia del più santo martirio.... Ma vivaddio! finchè Manin avrà soffio di vita, nessuno si proverà a disonorare Venezia.* — E sceso in piazza, col fucile si cacciò fra il popolo, inseguì e domò i ribelli, correndo per le vie mentre grandinavano le palle austriache! Senza il Manin che sarebbe accaduto in questo frangente? e su chi il popolo avrebbe elevato lo sguardo per avere conforto ed incitamento, se egli non era?

III.

La popolarità di Daniele Manin sarà a stento compresa dagli stranieri, e anche ora gl' Italiani, che non sieno della Venezia, penano a darsene ragione. Aveva esso la eloquenza di Mirabeau? la terribilità di Robespierre? il genio di Napoleone? o il fascino del Garibaldi?

No: nel suo spirito nulla vi era di così eccelso:

le facoltà mentali apparivano bensì ordinate e armoniche fra di loro, ma non superiori alla media di un bell'ingegno; nulla eccedeva in lui nè per impeto di fantasia, nè per febbre d'intelletto acceso. Egli era più facondo che eloquente, più concettoso che pensatore. Alla lontana posterità non saranno certo tramandati, dagli storici spassionati, nè le opere che scrisse, nè tutte le leggi, nè tutti i discorsi all'Assemblea. Rimarrà, nella critica imparziale della indipendenza nazionale, la sua figura irradiata da mite splendore; nessuno potrà tacere delle sue geste, anzi il suo nome sarà immortale come quello che esprime una vita durata per l'Italia, una sintesi animata delle aspirazioni liberali del popolo. Ma a ciò si perverrà coi libri, con la storia, con l'arte e non per diffusione di spontanea simpatia popolare, perchè soltanto a Venezia essa potè manifestarsi da coloro che videro e amarono il Manin.

Vi sono in patria certi grandi tipi di abnegazione, di rettitudine e di valore, sui quali, per vicenda di casi, tutte le genti d'Italia poterono fissare lo sguardo, o che, careggiate in segreto da una fida schiera di devoti, divennero come un mistico simbolo di una sètta, e si ammirarono dall'un canto all'altro della Penisola. Il Garibaldi e Vittorio Emanuele fra i primi, il Mazzini fra gli altri!

Ma invece il Manin uscendo di Venezia non si fece noto che in un'Assemblea, a Milano, dove tuonò nel 1846 contro le prepotenze austriache; poi non lo vedemmo che noi Veneti o qui o nelle vicine città o all'assedio di Vicenza. Dal 49 fu in terra straniera, dove pochi ed eletti Italiani lo avvicinarono; nel 66 rimpatriò cadavere.

Certo che la sua popolarità *oggettiva*, per così dire, è dunque di necessità limitata; Piemontesi, Liguri, Napoletani, Siciliani, lo conobbero di fama più che di persona: il popolo, in taluni dei nostri centri più colti, lo ricorda, perchè noi teniamo viva la sua memoria. Torino, Milano, Firenze, Genova e quante sono le illustri città d'Italia, vi eressero un monumento o una lapide, o del suo nome intitolarono una via o un Istituto.

Ma che perciò? Egli è pur sempre una gloria di Venezia, della quale gli altri sono come lontani ammiratori, e ciò perchè soltanto a Venezia si svolse la sua mirabile azione; perchè, fuori delle Lagune, le sue parole non poterono essere ascoltate dalle moltitudini, preoccupate dalle proprie rivoluzioni regionali; e di rado scossero le menti degli uomini di Stato.

Ora quello che commosse noi fu il vibrare della sua voce, l'intonazione, il colorito, il gesto, tutto quello che nell'oratore vi ha di proprio, di personale. — E ancora più, la convenienza del dire: i tumulti prevenuti, le conventicole diradate, il subbuglio acquetato, la fiducia ripristinata con un atto, con una domanda, con una promessa. Tra lui e il popolo, col quale ragionava romanamente dalla Piazza San Marco, c'era una corrente di aspirazioni, di sottintesi, di reticenze, di idee, di affetti!

Non aveva uopo di dire: bastava che accennasse. Non gli accadeva mai di giustificarsi; ma di affermare. A lui non si domandava di piegarsi ai voleri popolari, nemmeno di chiedere consigli prima di agire. La dittatura del Manin apparì il fatto più logico e naturale della rivoluzione del 1848-49!

La storia rimane attonita e perplessa, quando vuole misurare tutto ciò colla solita stregua della critica. La dittatura del 93, la tirannide di Napoleone I, l'assolutismo di uno Czar, si comprendono agevolmente; ma a Venezia, la dittatura di un rivoluzionario, decretata spontaneamente da un popolo libero, dopo una fortunàta rivoluzione, ed esercitata, ora con un'Assemblea, ora con un Triumvirato, e sempre come in famiglia, e senza misteri, è cosa straordinaria e senza esempio.

Ma forse non è questo solo il fatto storico di Venezia, che non ha altri riscontri! È nuovo, originale anche il modo, col quale il Manin rappresenta, fino agli ultimi suoi aneliti, tutta la città di Venezia. Gli è che le tendenze del popolo, la sua *resistenza ad ogni costo,* le sue virtù erano nel Manin, che la grandezza di quest'uomo è appunto nell' avere riunito in sè quanto di buono vi era nel carattere veneziano. E ciò si rivela in ogni cosa, nei grandi come nei minimi fatti della sua vita pubblica e privata. Un Manin, tribuno della plebe, nemico d'ogni Autorità religiosa, ateo, scettico, radicale, demagogo, declamatore, promettitore di grandi cose, libertino, e avvolto in ammanto di eroe da tragedia, avrebbe mosso allo sdegno o al riso un popolo così patriotta e così arguto. Un Manin, rivoluzionario e conservatore ad un tempo; repubblicano, ma che accetta l'imperiosa necessità della fusione con il Piemonte; spregiudicato nella religione, ma desideroso che il rito cattolico si accompagni al rito civile; uomo più di azione che di parole; modesto, breviloquente, tutto famiglia, il primo nel cimento, l'ultimo nella cessione: ecco quello che il popolo cercava ed ebbe

nel Prigioniero liberato del 17 marzo, nel *Liberatore* dell'Arsenale del 22, nel Presidente della Repubblica del 23, nel Dittatore e infine nell'Esule a Parigi del 27 agosto 1849!

IV.

Si potrebbe forse dire che la popolarità del Manin nel 1848-49 derivò anche dall'essere egli avvocato. E questo, in parte, è esatto. I tempi avevano fatto di ciò un ideale; e, invero, allora non si trattava solo di amministrare, di fare piani finanziarii, educativi, economici; ma di parlare al cuore, di rivolgersi al sentimento, di entusiastare il popolo; e soprattutto gli uomini, che, nella rivoluzione d'allora, si volevano a capi, erano quelli che si conoscevano, già per *lo* innanzi, per la loro facondia nel difendere, con voce ardita, gl'interessi, delusi o vituperati, della cittadinanza.

Ciò non accadde soltanto a'Veneziani, ma in gran parte d'Italia, ed anche all'Estero. Chi era, ad esempio, Luigi Kossuth, il quale esercitò sì grande fascino sulle menti e sugli animi? Un avvocato giornalista. E nel 48 non a caso il popolo lo scelse: erano già molti anni che la moltitudine lo amava, come da gran lunga a Venezia si amava il Manin. Egli aveva, come fu detto, creato il giornalismo magiaro, sofferti lunghi mesi di prigionia; al pari del Manin e come lui, esso rappresentava la lotta della nazione contro il Metternich. Prima della guerra, si ripeteva nei canti popolari: *Amerei parlare a Kossuth, nella sua camera, e gli direi: io.... poveretto, quanti fio-*

rini d'imposta mi fanno ingiustamente pagare.... Come il Veneziano vedeva nel Manin e nelle sue istanze alla Congregazione centrale contro i soprusi, e contro le imposte ineguali, il rivendicatore del suo buon dritto, l'uomo al quale poteva chiedere ragione del Governo dissanguatore; così i Magiari raffiguravano la rivoluzione e la guerra in Kossuth, e nel Manin i Veneziani fidavano ciecamente, qualunque consiglio avesse pronunciato. — *Luigi Kossuth*, cantavasi in Ungheria, *è il vero padre, e io sono suo figlio, e quello che dice è verità. — Daniele Manin*, si ripeteva a Venezia, *xe el nostro bon pare e nu semo tuti so fioi, e col parla lu no ghe xe più gnente da dir.*[1] Ecco la fede cieca, ma necessaria in tempi di rivoluzione, quando il popolo sente assai più che non ragioni; ecco il fatto, del quale la critica deve tenere conto, se vuole dare esatta notizia dei fatti.

V.

È poi degno di nota il modo, col quale il Manin si guadagnò presto questa popolarità, rifuggendo dall'indirizzarsi alle plebi e alle loro passioni.

Sempre adunque si oppose al fanatismo e alla demagogia. E sono belle (fra le moltissime) una lettera poco nota, da lui scritta il 14 gennaio 1849, all'eloquente Padre Gavazzi, e le ragioni che lo mossero a combattere le teoriche che si predicavano al *Circolo popolare*.

[1] « Daniele Manin è il nostro buon padre e siamo tutti suoi figli, e quando parla non ci è nulla da aggiungere. »

Egli ricordava che gli operai si lasciano facilmente sedurre dalle fantastiche ubbie che misero in soqquadro le città, e ritornarono a danno di quei miseri, ai quali si pretendeva recare giovamento. Ora Venezia bloccata, assediata, col nemico alle porte, poteva essere lasciata impunemente in balìa degli agitatori? Ecco l'idea del Manin; e anche per questo noi vorremmo, adunque, che si magnificasse, meglio che ora non si faccia, la guerra da lui così sostenuta nel 48-49 contro i principii di socialismo e di comunismo, che sconvolgevano le classi lavoratrici. A questa parte della vita del Manin non attendono a sufficienza i biografi, laddove a noi giova di mettere in vera luce tutta l'influenza esercitata, dagli antesignani del nostro rivolgimento, in tali grandi questioni economiche.

VI.

Quando l'ebbrezza della libertà svia i migliori dai temperati divisamenti, una turba di gente nuova pesca nel torbido, in guisa che ogni cosa più triste viene a galla. Allora è necessario che sorga un uomo, il quale, con modo semplice ed ingenuo, parli la verità, si diriga al sentimento, e dica quelle cose buone che gli escono dirette dal cuore. Ciò fece il Manin, e anche per ciò la sua memoria potrebbe rinverdirsi utilmente dalla parte liberale in Italia! Da noi si continua ad adulare il popolino, ad accarezzare le sue voglie per amore di rinomanza; mentre la vera fama si avrebbe ad acquistare altrimenti, come ce lo mostrò il grande Veneziano, il quale non si peritava

dal propugnare *i più invidiosi veri*, quando anche gliene fosse venuta l'ira della folla. Non gli era perciò mestieri di atteggiarsi a dispregiatore della pubblica opinione, anzi rimbrottava coloro che come il Castelli se ne pavoneggiavano.

VII.

Ma la popolarità del Manin in patria durante la rivoluzione, e l'efficacia della sua parola durante l'esilio, che risuonava interrotta e disadorna come il grido di guerra nel mezzo della mischia, non si deve ascrivere anche alla rettitudine de' suoi intendimenti, all'onestà nella vita privata? Si sarebbe egli altrimenti cattivata l'affezione dei liberali francesi e la stima del popolo inglese?

Nel concetto storico che svolgiamo intorno alla politica di Daniele Manin, vorremmo unire anche questa ricordanza di virtù domestiche, d'integrità di carattere. Troppo ci siamo lasciati abbindolare dalla vanità di certi *ingegni supremi*, che carpirono la nostra ammirazione coi loro audaci traviamenti, ed è mestieri attingere un esempio di moralità da questi uomini di carattere integerrimo, di virtù domestiche e di semplici costumi.

Daniele Manin, che ai giovani non fu dato conoscere, si rivela attraverso i fatti magnanimi raccontati da' contemporanei. L'avvocato Manin, di cui il Direttore generale di Polizia, 18 febbraio 1848, diceva: *Gode la stima pubblica per la sua condotta morale, pei talenti di cui va insignito, e pel suo ca-*

rattere disinteressato, non mutò nell' esilio, e forse ci apparisce ancor più grande.

Quest'uomo che la Polizia austriaca descriveva *di statura tendente al basso, di corporatura scarna, di occhi cerulei, di barba e capelli castagni scuri*, rimase, nella memoria del popolo, come un giorno il primo Napoleone, e ancora quella parola, famigliare ma efficace, ch'era suo costume di usare, è ricordata con affetto da tutti i Veneziani che si lasciarono signoreggiare dalla sua volontà, imperiosa ma addolcita dall' affetto.

A chi rintraccia la storia di tante vicende, Daniele Manin si appalesa sempre il medesimo. Nella cosa privata e nella pubblica; fra le più recondite meditazioni e in mezzo ai chiassi di piazza; primo nel Governo della Repubblica, primo nell' esilio; agitatore legale, rivoluzionario irrefrenato; capo della *Società nazionale* e moderatore dei partiti politici; egli è ognora retto, tranquillo, sicuro di sè; dalla modesta casa a San Paternian passa nelle carceri criminali, da queste al Palazzo del Governo, e infine all' umile abitazione della *Rue Blanche;* e sempre la dirittura dell' animo e dell' ingegno gli tiene sollevati gli spiriti, mai non dimentica i doveri di patriotta e l' esercizio delle più intime virtù: l' onda dell' affetto di famiglia lo purifica da ogni ambizione personale: fra tanti fuorusciti segue, con piede sicuro, una via sparsa di triboli e di spine, tenendo alto il vessillo d' Italia.

VIII.

Si avverta, inoltre, che il Manin, nelle vicende dell'esilio, se togli il travagliato viaggio di Marsiglia e la perdita della moglie e della figlia, nulla ha di straordinario e di epico. Tutto respira semplicità e schiettezza; non un filo contorto per intrecciarvi romanzi: non un segreto e un mistero che possa dare origine alla leggenda; nulla di antico o di medievale che riscaldi l'immaginazione del poeta o dell'artista; poca rettorica e molta verità!

La politica del Manin è come un mondo ideale che sta per divenire realità; e perciò soltanto attira l'attenzione dell'Europa, rende vigile lo statista, tormenta il diplomatico, elude ogni precauzione di Principe, e indice la riscossa di tutto un popolo schiavo.

Questo lavorio del diritto, della libertà, della concordia si accresce grado grado: sembra un ruscelletto che divenga torrente. Si fa udire, come di lontano, la voce esile del Manin, e le risponde, come un'eco, quella del giovine Pallavicino.

Cospirano in due soli; ognuno che vi si aggiunga, pare una legione: e torreggia su tutti Giuseppe Garibaldi. Una piccola schiera di patriotti, lontani nello spazio e nel tempo, diviene vicina nell'idea, persuade tutta una moltitudine, e ciò che addita la stanca mano dell'Esule di Parigi, lo cercano poscia le spade di soldati italiani unite a quelle di Francia e d'Inghilterra, sul campo di battaglia, là nella Troade antica, dove è ripercosso fra il tuonare dei cannoni il

grido d'Italia, che era uscito dalle labbra livide di un moribondo a Parigi.

IX.

Dove è il nuovo in tutto ciò? È nell'assenza del meccanismo scenico, nella mancanza dell'intrigo, dello spergiuro, di coltellate e di coltellatori. Se noi giudichiamo coi criterii dell'arte quanto preparò la rivoluzione italiana, se ripetendo l'idea che la vita è un dramma, vogliamo scoprirne l'intreccio, verremo meno nella indagine, anzi il sentimento dell'analisi ci toglierà il senso storico.

Conviene assuefarci, senza ragionare per sottile, alla semplicità della scena; ed assistere, non maravigliati, ad una cospirazione senza mantelli di congiurati, senza spade affilate nell'ombra, senza tiranni da sgozzare. E quasi ciò non bastasse, non vi ha nemmeno l'amore di donna, nel senso proprio della parola, meno ancora l'amore galante, la gelosia o l'invidia femminile; nulla di pettegolo, di tenebroso, di involuto. Difettano anche gli eroi; il Conte di Cavour, *l'omino rubicondo e grussottello,* che ama l'Italia, ma non comprende nè le arti nè la musica, ecco il complice dei congiurati, meglio ancora, ecco quelli che rappresenta tutto lo scioglimento dell'azione. Il Manin, il Pallavicino, il La Farina, congiurano, e il Cavour attua il desiderio di tutti i liberali, stringe trattati internazionali, e dimostra la necessità morale e politica di una nuova Italia.

X.

Questo è lo scioglimento! Ma chi lo ha preparato? il Manin! il quale dopo le meravigliose geste del 48 rappresenta nell'esilio il raccoglimento e la fede del popolo.

Sono le sue lettere al *Times*, al *Morning Post*, ai giornali francesi; sono le scritture, delle quali parliamo più sopra, che escono alla luce, tratto tratto, e diventano più efficaci nella loro brevità di tutti i polizzini d'impeto rettorico e di frammenti classici, che un emigrato potrebbe disseminare, nel silenzio della notte, fra i pallidi congiurati. Oramai col Manin, col Cavour, incomincia la tendenza *realista* contrapposta all'*idealista*, il *bene* possibile preferito all'*ottimo* fantastico, la prosa della vita monarchica costituzionale alla poesia della repubblica di Platone; sono le idee inglesi che hanno il trionfo sulla rettorica romana. Non si evocano più alla memoria delle nazioni gli Eroi di Roma e di Grecia, o le lugubri ripetizioni del 93. Sono gli uomini del secolo XIX colle loro mire positive, che si fanno largo fra una turba che giace nella prostrazione, assordata e imbarberescata dai suoi fatali piaggiatori, fra una turba che espia nelle catene la grande colpa di aver creduto, troppo ingenuamente, che, il giorno dopo ogni rivoluzione, sorgesse una Libertà, armata ed immortale come la dea Pallade, e che la *giustizia* potesse sempre signoreggiare la *forza*. La reazione al 1848-49 provoca altri pensieri; i più maledicono, i molti disperano, i meno aspettano; e intanto tre o quattro

Grandi ritornano all'opera assidua della ricostituzione della patria.

XI.

Quando le rivoluzioni democratiche italiane ebbero fine, il guizzo della libertà non apparve più che nel Piemonte. Altrove, sui polsi insanguinati dei prigionieri, si ribadirono le catene! La indipendenza nazionale non si potè ottenere; e il breve esercizio della vita politica lasciò rimembranze disordinate ed incerte. Qua e là, nel fondo della immaginazione del popolo, rimase il dolce ricordo della rivoluzione: e tutti i cuori serbarono l'affetto ai giorni del primo riscatto, l'odio al lugubre ritorno dell'oppressore. I disinganni furono tremendi: e, tratto tratto, per la Penisola scoppiavano moti irrefrenati, tumultuosi di generosi impazienti, i quali, nell'esilio, nell'ergastolo, o sul patibolo, espiavano l'indomato amore di patria! In tutti gli altri, che preparavano nel segreto le armi per la riscossa, era vigile il sentimento di una libera Italia. E in coloro, che a risollevare lo spirito dai tempi di servitù vivevano delle memorie del 48, si presentava alla mente un tumulto d'idee, di aspirazioni, di lusinghe e di speranze!

Il popolo non careggiava nessun pensiero che fosse preciso, sicuro, esatto, nella costituzione politica dell'Italia; e nessuna comune aspirazione sull'assetto futuro del paese. Nei Repubblicani, anco nei più fidi Mazziniani, nel Mazzini stesso, quanta incertezza nella scelta dei mezzi, della opportunità, dell'azione! Nè il popolo, nè i suoi più degni rappresentanti avevano

ancora compreso quale dovesse essere la preparazione alla vita politica speciale più acconcia all' Italia e ai suoi destini. Unico accordo vi era nel sentimento della indipendenza dallo straniero; dappoi, il Manin e il Pallavicino soli, e con essi il Garibaldi e il La Farina, pronunciarono la grande parola della indipendenza e con la Dinastia di Savoia. Ma questa idea (come vedemmo) maturata in pochi solitarii veggenti non fu tosto diffusa: e perchè tutti la comprendessero, fu necessario il longanime e insistente apostolato della *Società Nazionale italiana.* E nemmeno la vaga idea repubblicana, che l' istinto basterebbe a rendere universale, fu vezzeggiata da tutti i popoli italiani, ai quali la rovina delle prime e spontanee Repubbliche locali aveva insegnato a non ripetere errori ingenui, ma ad aspettare, dalla prudenza e dalla sagacia, il mezzo più cauto per rizzarsi in piedi, a difendere col ferro e col fuoco il luogo natìo.

La rivoluzione del 1848-49 fu piuttosto una storia di magnanimi errori o una scuola di disinganni, che la vera genesi della libertà politica moderna.

Il popolo italiano del 59 o del 66 fu ancora inesperto a questo difficile tirocinio: ed oggi ancora è opera lenta, graduale, difficile, l' abituare i cittadini all' amore ed all' esercizio di quei diritti politici, pei quali un giorno i più avevano offerta la vita, altri l' aveano già perduta sul patibolo o sugli spaldi delle fortezze, fra mezzo alle barricate o nelle umide mura del carcere.

Tutto ciò a mala pena si comprende: e paiono dorate illusioni le idee e i sentimenti, che facevano battere il cuore ai nostri padri. Così se ne vanno anche quelle istituzioni, le quali erano il loro più ardito

desiderio e che si ottennero dopo molto patimento. Taluna di esse è già morta, o nella inedia o nel ridicolo. E (prima ancora che la legge la sopprimesse) la Guardia Nazionale, tanto vagheggiata, era tenuta in non cale. Ancora, nei giorni solenni delle elezioni amministrative, le urne sono misere testimonianze della pigrizia di tutti, della lealtà di pochi, dell' intrigo di molti. Le stesse franchigie politiche si trascurarono; e nulla potè dare la vita nuova ad una generazione, per la quale tanti sagrificii si erano fatti.

Come ciò potesse avvenire dopo tanto generoso impeto di popolo, si comprende nell' avvertire che alla rivoluzione politica italiana mancò quella genesi e quello svolgimento storico che si notarono invece in altri Stati, e che soprattutto resero l' Inghilterra così fiera e gelosa di diritti politici.

Nelle rivoluzioni del Continente, i moti rivoluzionarii non incominciano colla domanda della libertà per finire coll' esercizio di questa libertà conquistata; nè l' esercizio ordinato e geloso del nuovo diritto dà origine a nuove rivoluzioni, per strappare altre franchigie, per diminuire la tirannide del Principe o le prepotenze di un ceto sociale. In Inghilterra la libertà, guadagnata a palmo a palmo, ratificata da giuramenti e da leggi, e, più di tutto, dal volere della nazione, diventa così, grado grado, lo stato naturale di tutto il paese, la cittadella della vita popolare. Invece nel Continente, nel 1848, gli Statuti e le Costituzioni sono strappate dalle moltitudini ai Principi, che le improvvisano nella febbre della paura; o, se manca loro il genio inventivo, le fanno tradurre dalla più bella delle *magne carte*, la firmano, e come fosse propria la danno, per sollazzo, ai popoli ribelli

per qualche allegra giornata, e la giurano e spergiurano, deliberati di lacerarla appena ritorneranno loro aguzzi gli artigli. Questo *peccato originale* degli Statuti che si creano dall' oggi alla domane, lo avverti nel 48 e anche dopo, quando la rivoluzione, che aveva rovesciati il trono e l' altare, diventa poi così timida nell' espressione delle proprie idee, da accattare nelle formule ai retori di Roma, della Grecia, del Basso Impero, o agli entusiasti dell' 89 o ai pazzi del 93.

La Francia, più di tutti, fornì di questi languidi esempi; l' Italia pure ne sembrò imitatrice; e forse la Repubblica di Venezia e i suoi uomini di Stato si dipartirono più di tutti i contemporanei dalle forme declamatorie dei *comici* della libertà!

Nella stessa subitanea proclamazione della Repubblica, se, come taluno vuole, Venezia andò errata, perchè fece riecheggiare l' antico grido di San Marco, dimostrò nulladimeno di essere decisa a ripigliare le fila, spezzate ma non distrutte, dell' antico organismo repubblicano, e fu moderata, equa, ragionevole. Certo nè il Manin, nè il Tommaseo, nè gli altri *borghesi* che, con essi, governavano lo Stato, sognavano, pur un istante, il ripristinamento dell' oligarchia aristocratica e del Doge. Al contrario essi erano compresi dello spirito dei nuovi tempi, e nessuno fra cotesti reggitori dello Stato appartenne a famiglia patrizia. Il loro intendimento fu quello di seguire le nuove idee, senza perciò disprezzare quelle tradizioni di un passato glorioso, che vivevano ancora nelle memorie del popolo. Così il segreto della resistenza di Venezia (unica pel modo, pel tempo, pel dolore) fu non solo nella sua gagliarda aspirazione all' italianità,

ma anche, in qualche sua parte, nella prosecuzione del regime d'indipendenza repubblicana, che continuava le tradizioni del glorioso Governo di San Marco.

A chi ben guarda, fu un'idea inglese questa di non interrompere le fila della storia, ma di rivolgerle a un solo capo, e di stringere e rannodare ciò che vi era di meglio nella vita presente, nelle memorie del passato. Furono anche simili alla vita costituzionale di quel gran paese le discussioni mirabili dell'Assemblea, che abbiamo narrate per disteso. Hanno dell'inglese i suoi ambasciatori, i suoi finanzieri, i suoi deputati, i suoi statisti moderati, poco ciarlieri, molto operosi. Alla verbosità dei tribuni e dei capi-popolo di parecchie provincie d'Italia che arieggiano il Mirabeau, ma che sono Robespierrini, fa contrasto la breviloquenza del Manin. Quei discorsi succinti, sintetici, parchi (o improvvisati o studiati che fossero), piacciono, perchè hanno idee quante sono le parole. Così in tempi di ciarlìo e di vanterìa la modesta e decisa parola di un Dittatore suonava gradita, efficace e nuova. Anche un Inglese, se mai si fosse trovato nelle condizioni del Manin, avrebbe forse parlato così. E più ancora del Manin hanno dell'inglese V. Pasini e il Calucci nei discorsi, nelle relazioni; il Maurogonato nel governo della finanza; il Benvenuti nelle discussioni dell'Assemblea. Se poi interroghiamo la storia dei tempi posteriori al 49, vediamo, durante l'esilio del Manin, un'armonia delle sue idee e dei suoi concetti con quelli della stampa liberale inglese. E così pure nella politica del Manin e del Cavour havvi qualche cosa di così pratico, solenne, dignitoso, come solo la stirpe anglo-sassone ne diede fre-

quenti esempi alla storia. Il concetto insomma che predominò sempre nei grandi patriotti, nei politici e negli statisti veneziani fu quello di ottenere che il popolo si educasse alla libertà, non in modo piazzaiuolo e chiassoso, ma coll' esercizio assennato dei diritti politici. E quando Venezia ricadde sotto il giogo austriaco, e, più tardi, allorchè il patto di Villafranca le continuò il servaggio, Venezia fu sempre dignitosa, solenne, soffrì eroicamente, senza accettare nulla dallo straniero, e mantenendo quella scintilla, dalla quale sprigionò sì grande fuoco; e mentre i più fra i suoi migliori o combattevano sui campi di battaglia o languivano nelle prigioni, gli altri attendevano, coi Comitati segreti, ad infiammare viemeglio il popolo all'amore dell' Italia e alla speranza nel suo pieno riscatto. E i popolani che congiurarono, diedero sempre prove di rettitudine, di abnegazione, di segretezza. Liberata la Venezia, dopo molti patimenti, sebbene potesse dolersi d'ingiustizie non poche, volle anche, nel far suonare alta la sua voce, mantenere sempre, pur nell' opposizione, la sua fede in quella forma di libertà, che solo poteva rispondere alle condizioni presenti del paese, alla libertà costituzionale, al Regno di Vittorio Emanuele II che il Manin nell' esilio le aveva preannunciati.



DOCUMENTI.[1]

[1] I documenti sono collocati secondo l'ordine delle citazioni che si fanno nel testo e non sempre secondo la data.

DOCUMENTI.[1]

DOCUMENTI AL PROEMIO.

Documento I.

La Congregazione municipale della Città di Venezia.

Venezia, 22 marzo 1848.

Al signor Leone Pincherle. — Nelle angustiose circostanze del momento il Municipio non può a meno di associarsi alcuni tra i più stimati cittadini, e di trarre così profitto per il pubblico bene delle loro cognizioni, della sincera, zelante loro premura. Ella quindi per ogni conto non può non essere del numero di esso, ed ella è per conseguenza instantemente pregato di accedere al desiderio del Municipio, e di volere così prender parte alla municipale rappresentanza.

Si tratta del vero bene del Paese, nè si dubita quindi della piena di lei adesione, manifestandola colla immediata di lei presenza alla comunale residenza.

Il Podestà Giovanni Correr.

Il Segretario A. Licini.

Gli Ass. Francesco Donà, L. Michiel, Domenico Giustiniani, G. B. Giustiniani, D. Michiel, C. Marzari.

Documento II.

Capitolazione del Governo austriaco seguita in Venezia il 22 marzo 1848.

Onde evitare lo spargimento del sangue S. E. il signor conte Luigi Palffy, governatore delle Provincie Venete, avendo udito da S. E. il conte Giovanni Correr, podestà di Venezia, ed Assessori municipali e da altri cittadini a ciò deputati, che non

[1] I numeri che si leggono in cima di parecchi documenti sono quelli della Raccolta Manin che sta al Museo Correr. Quando manca il numero, ciò vuol dire che ho attinto il documento dalla *Gazzetta Ufficiale di Venezia*.

è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto; nell'atto di doversi dimettere, come si dimise, dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani di Sua Eccellenza il signor conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al signor Comandante medesimo di volere aver riguardo a questa bella monumentale città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione ed il più leale attaccamento: lo che gli piace nuovamente di ripetere. In conseguenza di che, essendosi il signor conte Zichy penetrato della stringenza delle circostanze e del medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue, si divenne fra lui e i sottoscritti a stabilire quanto segue:

1. Cessa in questo momento il Governo civile militare, sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini;

2. Le truppe del Reggimento Kinsky e quelle dei Croati, l'Artiglieria di terra, il Corpo del Genio, abbandoneranno la città e tutti i forti, e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani;

3. Il materiale di guerra di ogni sorta resterà in Venezia;

4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare;

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo che va ad istituirsi;

6. Tutti gl'impiegati civili italiani e non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi;

7. Sua Eccellenza il signor conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia, a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell'Eccellenza Sua pel trasporto della sua persona e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero;

8. Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.

Fatto in doppio originale.

Giovanni Correr — Luigi Michiel — Dataico Medin — Pietro Fabris — Gio. Francesco Avesani — Angelo Mengaldo, *comandante* — Leone Pincherle.

Conte Zichy,
Tenente maresciallo Comandante della città e fortezza.

Francesco dott. Beltrame, *testimonio.*
Antonio Muzani, *testimonio.*
Costantino Alberti, *testimonio.*

Documento III.

Processo Verbale della seduta 23 marzo 1848, ore 3 e mezza antimeridiane.

Presenti i signori: Giovanni Correr, Luigi Michiel, Dataico Medin, Pietro Fabris, Giovan Francesco Avesani, Angelo Mengaldo, Leone Pincherle.

Si trovava radunato il Collegio municipale nel giorno 22 marzo 1848, ed erano presso di lui alcuni altri cittadini che aveva creduto di associarsi nelle angustiose circostanze di quei momenti, quando si presentò il signor Angelo Mengaldo, comandante della Guardia Civica, dichiarando che il voto pubblico quello si era di liberarsi dall' austriaca dominazione, come aveva pochi momenti prima protestato al Governatore civile ed al Governatore militare, e che se non riusciva di ottenere che questo voto venisse appagato, egli vedeva inevitabile ed imminente lo spargimento del sangue.

Il Municipio e gli altri concittadini ad esso riuniti per continuare negli sforzi sempre fatti di allontanare ogni disgrazia cittadina, incaricarono i signori: Giovanni Correr, Luigi Michiel, Dataico Medin, Pietro Fabris, Giovan Francesco Avesani, Angelo Mengaldo e Leone Pincherle, di ripetere queste proteste ad entrambi i Governatori.

L'effetto delle loro pratiche si fu il Trattato formale del 22 corrente stipulato fra essi ed il signor conte Ferdinando Zicky, partecipato al pubblico col Trattato del giorno stesso. Con quell' avviso dichiararono *che un Governo provvisorio sarà istituito, e frattanto per la necessità del momento essi contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo.*

Coerentemente alla suddetta dichiarazione dopo aver fatto tutto ciò ch' era d' istantanea necessità, essi depongono il potere nelle mani del Comandante della Guardia Civica, la quale ha tanto ben meritato della Patria, acciocchè egli costituisca questo Governo provvisorio.

Il Comandante della Guardia Civica accetta il rassegnatogli potere.

Fatto nel Palazzo di Città la mattina del 23 marzo 1848, venne sottoscritto dagl' intervenuti:

Giovanni Correr, Luigi Michiel, Dataico Medin, Pietro Fabris, Giovan Francesco Avesani, Leone Pincherle, Angelo Mengaldo, Bartolomeo Benvenuti, *testimonio,* G. Bernardi, *testimonio.*

DOCUMENTI AI CAPITOLI I-IV.

Documento IV.

N° 3833.

Forze militari austriache in Venezia, il 21-22 marzo 1848.

2 Battaglioni Reggimento Kinsky	2160
1 Battaglione Croato.	1300
1 Battaglione Wimpffen	* 1300
1 Battaglione Granatieri, seconda Divisione	* 560
3 Compagnie dette del 5°, di presidio a Chioggia . .	* 240
3 Compagnie d' Artiglieria terrestre, fra le quali una Divisione d' artiglieria da campo del Reggimento di Vitaliani	* 600
1 Distaccamento di Zappatori.	50
1 Battaglione d' Infanteria marina	* 1100
5 Compagnie d' Artiglieria marina	* 560
1 Corpo marinari	* 500
	8370

In forza della Capitolazione segnata fra le Autorità austriache ed il Municipio veneto sono rimasti a quest' ultimo ed alla Patria i soldati segnati con * cioè. .	4260
Austriaci spediti.	4110
	8370

Documento V.

N° $\frac{3210}{174}$.

La Consulta delle Provincie unite presso il Governo provvisorio della Repubblica veneziana, al cittadino Presidente Daniele Manin.

Nel n° 21 del foglio di Milano intitolato *Il Pio IX*, si legge un' acerba censura contro di Voi, ottimo cittadino Manin, presidente.

L' acrimonia, colla quale venne quest' articolo dettato, non lascerà dubitare un solo istante, che sia opera piuttosto di qualche ignobile passione, che di sincero amor patrio.

Nel leggere quelle odiose imputazioni non abbiamo potuto non manifestarci a vicenda il vivo nostro rammarico per siffatto indecente abuso della libertà della stampa, in aggravio di Voi, che ne foste sempre un esimio propugnatore.

Che la vostra modestia, o Cittadino Presidente, non se ne adonti, la Consulta non vuole tacervi i proprii sentimenti.

Un uomo che ha dato così luminose prove di coraggio civile nel tempo della comune oppressione, che ha duramente patito per la santa causa d'Italia; un uomo che ha tanto influito alla liberazione di Venezia, di questo baluardo della indipendenza italiana, che coraggioso ed infaticato da due mesi sostiene fra difficoltà di ogni specie il gravissimo carico dei pubblici affari; un tale uomo non poteva essere vilipeso, senza che tosto se ne fossero grandemente commossi gli animi nostri.

Cittadino Presidente! Presso le libere nazioni i reggitori della cosa pubblica, per quanto eminenti d'ingegno e di virtù, si vedono non di rado assaliti ed incolpati di errori, lo che non ci sorprende, consci e testimoni come siamo delle rapide mutazioni che avvenire sogliono pei fortunosi casi sociali e guerreschi; ma bene ci sorprende e ci accuora insieme che in questi momenti, e in questa Italia, quando gli investiti del potere hanno d'uopo di tutto l'appoggio e di tutta la fiducia, si assaliscano con vilipendii, e si tenti di scoraggiarli con velenosi libelli per semplice discrepanza di opinione.

Compresa da tali sentimenti la Consulta si affretta di esprimervi, o Cittadino Presidente, il rincrescimento vivo destato nell'animo di tutti i suoi membri dal violento articolo del foglio *Pio IX*, n° 21, e si onora ripetervi l'espressione della profonda sua stima.

Il Presidente G. Brusoni.

Il Segretario G. Tedeschi.

Documento VI.

N° 1006.

Il Governo provvisorio di Milano alla Città di Venezia.

Milano, 25 marzo 1848.

Le novelle della nostra gloriosa rivoluzione avranno certo destato in Venezia tutte le più nobili simpatie. Quale città può essere più della vostra degna apprezzatrice delle cose grandi e coraggiose? Fratelli, or fa qualche mese, Voi vi associavate alle nostre timide querele contro quel potere tirannesco che allora intendevamo a placare, e che ora arditamente sfidiamo, come si sfida un nemico che non si teme. Quante cose da quell'epoca in poi! E tutte vi debbono dire di secondare anche Voi questo movimento italico; moto impresso davvero da quella forza che i volenterosi conduce, e i repugnanti trascina. Forse a quest'ora quello che noi speriamo è accaduto, forse avanti al vecchio vessillo di San Marco sventola nella vostra piazza mar-

morea la Bandiera tricolore, simbolo di tutte le più ardite speranze delle novelle generazioni! Noi siamo in grande ansietà di sapere dell'esser vostro: fate che presto ne siamo informati. Intanto noi vi esprimiamo la fiducia che nell'assestare il vostro ordinamento novello avrete pensato all'Italia unita. *Indipendenza* e *Unità*, queste devono essere le sublimi parole, in cui si compendii tutta la somma dei voti e degl'intenti della Nazione.

(*Seguono le firme.*)

Documento VII.

N° 1004.

Il Governo provvisorio di Venezia a quello di Milano.

Venezia, 26 marzo 1848.

Con estremo giubilo abbiamo sentita la notizia della liberazione della generosa nostra Sorella Lombarda.

Nel giorno stesso, in che Voi scuotevate l'austriaco giogo, era qui acclamato il Governo provvisorio della Repubblica veneta, sotto il glorioso vessillo di San Marco.

Noi non coltiviamo nessun sentimento municipale. Siamo soprattutto Italiani, e l'insegna di San Marco sta sulla Bandiera tricolore.

A voi, Lombardi, ci unisce inoltre un vincolo d'affetto più particolare per la comunanza delle sventure e delle speranze.

Quando il santo suolo della Patria non sarà più calcato dal piede di straniero oppressore, noi penseremo concordi ad operare ciò che torni di comune profitto ed a gloria comune.

Era nostro desiderio spedirvi apposita Deputazione; ma i grandi e moltiplici lavori, dai quali siamo sopraccaricati, ci obbligano valerci dell'opera di tutti i cittadini distinti.

Aspettiamo con impazienza vostre comunicazioni dirette.

Viva l'Italia, Viva Milano, Viva Venezia.

Libertà — Fratellanza.

Il Presidente Manin.

Documento VIII.

N° 3853.

Cesare Cantù a Niccolò Tommaseo.

Milano, 27 marzo 1848.

Viva alla vostra liberazione! L'abbiamo gridata senza tregua: ma veggo omai che le lettere fan poco, assai le braccia. Pure le lettere preparano.

Ho bisogno che mi diciate qual' opinione si forma costì sull' avvenire. Io sto per la repubblica, anche perchè, qui, non vi sarebbe scelta sul Re da eleggersi, e all' unico possibile propendono troppo i nostri aristocratici. Se Voi pensate così, se la repubblica federale italiana è il vostro voto, come mi sentirei forte a militare sotto la vostra bandiera! Per ora bisogna dissimularlo qui, perchè si vuole spade da Carlo Alberto, e denaro dai nobili. Prepariam l' opinione.

Scrivetemi due righe.

Leopardi tornò a Napoli sperante. Lo vidi a Torino, dove stetti fino a ieri. Addio.

C. Cantù.

Avreste un vostro ritratto? Si vorrebbe pel *Mondo Illustrato*. E quel pure di Manin, se si può; salutatelo tanto per me.

Documento IX.

N° 4000.

Francesco Degli Antoni a Daniele Manin.

Un' ora antimeridiana del 28 marzo 1848.

Mio caro Daniele. — Un Club per gli indirizzi si unisce seralmente in apposito locale. Lo scopo è quello di mantenere l' ordine pubblico, di sostenere il Governo, ma di farsi interprete verso il Governo stesso delle opinioni della popolazione, di quelle opinioni però ritenibili giuste. Il risultato dell' unione di ieri sera l' avrai oggi. Comunicai il tuo desiderio che fidiamo in te, ed essi soggiunsero esser giusta questa tua brama, ma non essere meno giusto che i cittadini esigano di essere assicurati colla conoscenza dei fatti che i loro timori, fomentati dalle circostanze, sieno realmente vani.

Abbi pazienza e dona qualche momento ai tuoi concittadini, ai quali dispiace la tua inaccessibilità.

Fanne calcolo di ciò. Buondì.

Tuo amico
A. Francesco Degli Antoni.

Documento X.

Daniele Manin a Degli Antoni.

Di casa, li 29 marzo 1848.

Caro Amico. — Mi dispiace che tu abbia detto al Club che io esigo che confidino in me. La confidenza non si esige, ma si

ottiene operando in modo da meritarla. Proclamando il Governo popolare, io ne ho francamente accettate tutte le conseguenze. Non solo sopporto, ma desidero che la pubblica opinione si manifesti liberissimamente. Fra i mezzi di manifestazione preferisco quello della stampa. Rispetto alla inaccessibilità, ti prego di osservare, e di far osservare, che il Governo è sopraccaricato di lavori urgentissimi, importantissimi, moltissimi, che ogni ora, ogni minuto ha una importanza capitale: che io mi occupo giorno e notte, e non mi lascian tranquillo nè la mezz'ora destinata al cibo, nè le poche ore destinate al sonno: che quindi se spendessi una porzione del mio tempo ad ascoltare i discorsi e i suggerimenti delle infinite persone che sogliono raccontarmi quello che io già so, propormi di fare quello che ho già fatto, ridiscutere quello che ho già coi miei colleghi discusso, a questo solo ufficio non basterebbero tutte le 24 ore del giorno, nè più mi resterebbe un momento per occuparmi della cosa pubblica.

Queste cose io ti prego di far comunicare e far intendere al Club, aggiungendo che sento proprio mancarmi le forze, che non potrei reggere se non mi si accordasse un poco di tranquillità.

Riconosco una necessità grande, è quella di un foglio ministeriale che spieghi le idee del Governo e discuta le idee della opposizione. Di ciò ho più volte parlato co' miei colleghi, e spero poter fra breve ottenere sia fatto. Ti prego inoltre di dire ai tuoi amici del Club, assicurandoli della consueta mia lealtà ben conosciuta: che se credono che l'ufficio che mi ha affidato la pubblica opinione sia superiore alle mie attitudini, provvedano di sostituire altra persona e mi lascino tornare alla tranquilla mia vita privata. Il tuo affezionatissimo

MANIN.

DOCUMENTO XI.

N° $\frac{4000}{2}$.

Degli Antoni a Daniele Manin.

Mezzanotte del 29 marzo 1848.

Caro Daniele. — Credo di averti scritto che comunicai al Club essere tuo desiderio, non tua esigenza, che fidiamo in te, aggiungendo un ecc. Ed infatti dissi agli amici che tuo desiderio è quello che si continui aver di te quella fiducia che fino ad ora ebbimo, che siamo certi che tu vegli notte e giorno al bene ed alla sicurezza della tua Patria e dei tuoi concittadini, che sai tu pure ciò di che ti vogliamo informare e che provvedi ai veri bisogni, e che ogni timore è vano.

Avendo compreso altre volte essere tuo desiderio la pub-

blicità di una opposizione, dissi che bene sarebbe il farla, ma saggiamente. L'Avesani soggiunse che dobbiamo rinforzare il Governo provvisorio nella pubblica opinione, e non con prolungata opposizione indisporre il popolo ed aumentare gl' imbarazzi al Governo stesso. D'altra parte esser necessario che il Governo fosse informato dei timori e dei desiderii di quei cittadini, che più moderati osservano lo spirito pubblico e calcolano sulle circostanze.

Quantunque incerto se si sieno gradite queste comunicazioni, ho creduto di fartele, pregandoti eziandio di dirmi sì o no se devo mostrare al Club la tua lettera di questa mattina. Ama il tuo affezionatissimo amico

A. Francesco Degli Antoni.

Documento XII.

N° 4890.

Emilio Broglio a Daniele Manin, Presidente del Governo provvisorio. — Venezia.

Milano, 2 aprile 1848.

Mio dolcissimo Amico. — Colgo l' occasione della partenza del vostro Dall' Ongaro per mandarti una stretta di mano, anzi un bacio: delle congratulazioni non parlo che sarebbero troppe. Abbiamo adesso ricevuto il vostro bellissimo indirizzo sull'unità italiana: del resto non mi meraviglia mai che da un Governo presieduto da Manin emanino sempre idee alte e grandi e patriottiche. Mia sorella ha ricevuto una lettera un po' vecchia della tua Emilia, e le risponderà quanto prima: così pure ringrazia tanto e tanto il buon Coen della sua assiduità a tenermi ragguagliato dei fatti tuoi e del tuo paese. S*** qui presente ti saluta carissimamente: piange sulla sorte del suo ultimo figlio Filippo trascinato come ostaggio dai barbari: avvampa nello stesso tempo di gioia e d' entusiasmo per la redenzione della Patria. Durini, Strigelli, tutti i nostri comuni amici ti abbracciano cordialmente. Di notizie politiche è inutile parlarti, giacchè abbastanza te ne diranno e Restelli nostro inviato a Voi, e Dall'Ongaro stesso. Addio, mio caro: conserva la preziosa tua salute e a rivederci.

Tuo Affez. Emilio Broglio.

Documento XIII.

N° $\frac{3216}{2389}$.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Cardinal Patriarca.

Venezia, 4 aprile 1848.

Il Governo provvisorio ringrazia l' E. V. e tutto il Clero veneto del suo pensiero di celebrare un uffizio funebre in suffragio di quelli che morirono a pro della Patria; i Ministri si recheranno a debito d' assistervi e convocare la Guardia Civica, acciocchè si conosca viemeglio come sia desiderio nostro che ogni atto della nostra vita della Nazione sia dalla Religione e dai sacerdoti di lei benedetto.

Il Presidente MANIN.

Documento XIV.

N° $\frac{1922}{261}$.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta a S. M. il Re Carlo Alberto.

Venezia, 9 aprile 1848.

Le generose e cordiali parole di V. M. dirette ai popoli della Lombardia e della Venezia impongono a noi il dovere di farle noto lo stato presente delle cose, acciocchè abbia luogo l'effetto da tutti desiderato e aspettato dall' Europa, che attenta ci guarda. Le milizie austriache, quantunque serrate e indebolite dall' aspettazione delle milizie sarde imminenti, tenteranno nel frattempo un qualche sforzo, il quale, riuscisse anche a vuoto da ultimo, porterebbe, non foss altro, sospetti e discordie fra gl' Italiani, che sarebbero dileguate da una pronta mossa dell' esercito di V. M., mossa che non potrebbe non percuotere di sgomento il nemico. Non al limite, ma alla linea tra Verona e Padova richiedesi più sollecito aiuto: senza però che sia dimenticato il Friuli. Non aggiungiamo preghiere: l' onore d'Italia è l' onore della M. V. e del nome piemontese. Ripetiamo che le morali non meno delle materiali necessità sono urgenti, e alla M. V. la comune Patria raccomandiamo.

Documento XV.

N° 993.

Il Governo provvisorio di Venezia al signor Console della Confederazione Svizzera.

Venezia, 10 aprile 1848.

Appena ricevuta la prima vostra lettera, o Signore, il Governo provvisorio ha pensato a evitare, quant'era in lui, che si rinnovassero atti di irriverenza verso persone di quella Nazione, ch'è tanto degna del comune amore e rispetto. Voi ben dite, o Signore, e noi lo sentiamo nell'animo, che la grande stirpe alemanna quanto più sarà nota nel vero esser suo, tanto apparrà più cara all'Italia liberata. Pochi qui furono gli offensori, e di questi pochi era più sbaglio che mal volere; ma perchè il simile più non segua, bene avete pensato, o Signore, di far portare a' degni figli della Svizzera un segno che li distingua. E di ciò sarà dato avviso nella *Gazzetta*, e avvertita la Civica.

Quanto alla cordiale profferta d'uomini esperti della milizia, che ci vengano in guida ed aiuto, voi potete, o Signore, ben credere che noi l'accogliamo con gioia riconoscente, e ne affrettiamo co' desiderii l'adempimento. Ci è dolce il pensare che tra le memorie del nostro riscatto abbia luogo il nome di quella Nazione generosa e leale, che da secoli custodisce immacolato ed onora il sacro nome di libertà.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

Documento XVI.

N° $\frac{3214}{2390}$.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Comando generale della Guardia Civica.

Venezia, 11 aprile 1848.

Giovedì 13 corrente, alle ore 4 antimeridiane, nella Basilica patriarcale di San Marco viene celebrato un uffizio funebre a suffragio dei morti per la causa dell'indipendenza italiana. Assisterà alla sacra funzione il Governo, il quale ama di essere circondato dallo Stato Maggiore e dai Capi dei battaglioni della Guardia Civica.

Siete dunque pregato, o Cittadino Comandante, a dare gli ordini opportuni perchè questo abbia luogo, ed il Governo vedrà volentieri che tutti i battaglioni della Civica sieno schierati nella Piazza di San Marco colle loro bandiere a lutto, e che nella chiesa il sarcofago sia guardato da' Capitani.

Onoriamo, Cittadino Comandante, i morti per la Patria. Le anime dei Bandiera e di Moro aspettano ancora qui il suffragio della pubblica prece.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

DOCUMENTO XVII.

Il Manin al Paleocapa.

Venezia, 21 aprile 1848.

Vi recherete da S. M. il Re di Sardegna e gli rappresenterete la necessità istantanea per l'assunto da lui proclamato e propugnato, e per impedire altresì che venga un'altra oste nemica a rinforzare quella ch'egli guerreggia; di accorrere alla ripulsa della invasione del Friuli che procede.

Se il Re Carlo Alberto dimostrasse in parole il desiderio già da lui dimostrato nel suo Proclama, che l'Assemblea Costituente abbia da determinare la forma di reggimento da stabilirsi nella Venezia; Voi dichiarerete che tale è appunto il principio da noi sempre sentito e professato, essendo già impossibile assumere quei poteri obbligatorii per la Nazione che noi non abbiamo.

DOCUMENTO XVIII.

N° $\frac{1929}{5}$.

Il Paleocapa al Governo provvisorio.

Venezia, 21 aprile 1848.

Domande del ministro Paleocapa.	**Risposte del Governo.**
	(*Rispondete*).
Se il Re domanda esplicitamente, o col mezzo dei suoi Ministri (*D.*), se noi siamo disposti a rinunciare la forma repubblicana, cosa devo rispondere?	*R.* Noi accetteremo quella forma di Governo che la Nazione deciderà.
Se il Re direttamente, o per mezzo dei suoi Ministri, domanda (*D.*) se siamo disposti e determinati a costituirsi in uno Stato solo colla Lombardia, qualunque sieno le disposizioni, o	*R.* Se l'Assemblea Costituente deciderà che debba aver luogo tale unione, l'accetteremo.

deliberazioni della Lombardia stessa, cosa devo rispondere?

Se il Re spingesse le sue domande sino a farmi sentire l'intenzione di fare uno Stato unico dell'Italia settentrionale colla capitale in Milano?

R. L'Assemblea Costituente deciderà.

Se il Re insiste sul manifestato desiderio che le Provincie Lombarde e la Veneta si uniscano in una sola Assemblea?

R. Il Governo veneto non può unire che l'Assemblea delle provincie che hanno fatta adesione ad esso. Il primo quisito che il Governo veneto farà all'Assemblea veneta sarà s'ella intenda fondersi nella Lombarda.

(*D.*) Se la mia flotta entrasse nel vostro porto a prestarvi soccorso, l'accettereste?

R. Si.

(*D.*) Se facesse conoscere la disposizione di rinforzare la difesa di Venezia con qualche corpo delle sue truppe, cosa debbo rispondere?

R. Si accetterebbe, come si accetta in caso di bisogno il soccorso di qualunque amico.

Ho fatte io le domande
PALEOCAPA.

MANIN.
TOMMASEO.
J. CASTELLI.
PINCHERLE, ec.

DOCUMENTO XIX.

N° 854.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Franzini, Ministro segretario di Stato di S. M. il Re di Sardegna.

Venezia, 23 aprile 1848.

Eccellenza! — Ancora un grido innalziamo dal profondo dell'animo al Piemonte e al suo Re. Nel nome dell'Italia e dell'umanità, nel nome della giustizia e di Dio, chieggiamo soccorso, pronto soccorso. Udine per la discordia dei Capi è perduta. Ogni ora che fugge, se ne porta via parte forse del nostro Paese, parte del comune onore. Abbiamo ricevute dalla maestà del Re Carlo Alberto generose promesse, le quali infiammarono la speranza già da più anni eccitata: e tutta Italia vede ormai giunto il tempo del compierle. Noi non intendiamo penetrare nei disegni del Re, ma non potremmo senza rimorso tacere che in questi nostri paesi è il più urgente pericolo; non potremmo non richiedere aiuto senza che ci pesasse sul capo il sangue sparso dalla rabbia nemica. L'aspettazione non soddi-

sfatta moltiplicherà le discordie e i sospetti; ci lasceranno preda e scherno a' Tedeschi. È debito nostro sacro manifestare all' E. V. quello che nelle provincie comunemente si pensa e si dice. Si pensa e si dice che del forte esercito di S. M. tanto almeno si potrebbe staccare, quanto bastasse a difesa del Friuli assalito e scoperto; che l'impresa di Verona e di Mantova potrebbe da ciò essere forse ritardata, ma non impedita; che le armi austriache tentando avvicinarsi a Verona potrebbero porre in vero pericolo l' esercito piemontese. Checchè sia di ciò, la speranza posta nel passaggio del generale Durando ha raffreddato l' ardore dei Papali, e adesso delusa si fa scoramento. Noi preghiamo per un popolo intero, non per noi stessi: se dubitassimo che la forma da noi presa di reggimento o altre simili considerazioni potessero nell'animo di S. M. nuocere a questa parte di Nazione che noi governiamo, diremmo che gli atti e le opinioni nostre non possono in verun modo impedire le sorti avvenire di lei, ch' è sola arbitra di se stessa: ma in tal frangente il discendere a tali precauzioni ci parrebbe fare un oltraggio all' animo del Re ed all' umana dignità. Detto dunque che il pericolo è estremo, e che l' indugiare il soccorso lo renderebbe peggio che inutile, nel nome dell' Italia e dell' umanità ripetiamo la nostra fervente preghiera.

Il Presidente MANIN.

ANTONIO PAOLUCCI.

DOCUMENTO XX.

N° 1015.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo Centrale provvisorio di Lombardia.

Venezia, 23 aprile 1848.

Fratelli! — Ci rivolgiamo a Voi nell' angustie con fiducia fraterna. Il Friuli è minacciato dal foco e dal ferro; le armi austriache stanno per circondarci dalla parte di mare e di terra. L'ardore dei popoli s'è alquanto intiepidito per le non compiute speranze di soccorsi vicini. Abbandonati a se stessi, senza l'ansietà e le illusioni dell' aspettazione avrebbero posta nel disperare la suprema speranza. Noi non accusiamo nessuno; ma non possiamo tacere che le milizie condotte dal generale Durando dovevano venire nel Veneto, e a questo fine avevan chiesti legni e danaro e altre cose opportune alla guerra, dovevano venire, e non vennero. Sappiate il nostro stato, o Lombardi. Superfluo aggiungere istanti preghiere. Prima ancora di questo frangente, avevamo manifestati a Voi gli unanimi sensi nostri. Ma quand' anco questo non fosse, il pericolo agli occhi vostri ci farebbe

riconoscere per fratelli. Non diremo che la libertà e sicurezza di queste provincie è guarentigia alla libertà e sicurezza vostra: e teniamo per fermo, che quando a voi fossero proposte franchigie e vantaggi a patto del nostro disonore e del danno, Voi, generosi, non degnereste accettarle. Venite al nostro soccorso, che ancora ne è tempo; se non molta schiera, pochi bastano a dimostrare l'affetto, a inanimire i nostri, a sgomentare il nemico, contro al quale la concordia degl' Italiani sarà più tremenda dell' armi. Ma al nostro grido accorrerete non pochi! Il nemico ha chiamate sue le nostre città. Non permetterà Dio che cotesta crudele parola di nuovo s' avveri. In Voi confidiamo.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXI.

N° 1016.

Il Governo provvisorio di Lombardia al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Milano, 26 aprile 1848.

Fratelli! — La vostra voce ci ha colpiti nel più profondo del cuore, e all' annuncio delle vostre angustie un grido solo è uscito dalla bocca dei vostri Fratelli: « A Venezia: A Venezia. » Il Governo, seguendo l' impulso di tutti i cuori, ha sull' istante nominato nel proprio seno una Commissione col titolo di *Comitato per la difesa del Veneto*, che provveda ai vostri casi.

Un Proclama è stato affisso per incitare gli eroi delle nostre barricate a volare in vostro soccorso. Domani essi si porranno in cammino e verranno sollecitamente nelle vostre provincie a prestarvi con mano fraterna gli aiuti, di cui potete abbisognare, e a rendervi partecipi dell' esperienza da essi acquistata nelle nostre cinque giornate.

Essi non saranno molti, perchè il tempo stringe; ma quei pochi sono valorosi. Il sentimento che ve li guida li farà invincibili. Una schiera di 500 Italiani giungerà domenica a Pavia, venienti da Marsiglia, e guidati dal prode generale Antonini. Noi abbiamo già disposto, perchè un battello a vapore sul Po li conduca sollecitamente in vostro aiuto.

Noi frattanto attiveremo ogni altro mezzo per recar sussidio ai vostri punti più minacciati, nè dubitate su ciò.

È troppo stretto il vincolo che ci lega, è troppo forte l'amore che nutriamo per Voi, perchè possiamo rimanere oziosi spettatori delle vostre sciagure.

Noi abbiamo sempre proclamato che la Patria è in pericolo, finchè un solo Austriaco calchi il suolo italiano, e che anche le mura dell' ultima città d'Italia sono mura di Milano.

Coraggio, Fratelli, in quest' ultima lotta; vi sostenga il pen-

siero del giorno non lontano, in cui liberi dallo straniero ci abbracceremo fratelli.

(*Seguono le firme.*)

Documento XXII.

N° 1018.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo Provvisorio centrale della Lombardia.

Venezia, 28 aprile 1848.

Ci venne anticipata la notizia dei fraterni soccorsi che avete predisposti per la nostra Provincia del Friuli, invasa dal comune nemico, e ci affrettiamo anticiparvene i più caldi ringraziamenti.

Le premure di codesto generoso Governo siamo certi saranno coronate d'effetto, poichè sappiamo che i nostri valorosi concittadini, nell'atto che pugnavano tanto eroicamente per la indipendenza della loro Patria, s' animavano ai combattimenti col grido di *Viva l' Italia.* E chiamati a soccorrere una Provincia italiana vi accorreranno volenterosi ed ardenti! Grazie, infinite grazie agli aiuti che codesto Governo ci manda. Il vincolo fraterno si fa ogni giorno più forte, come più forte diventa per esso lo sgomento del nimico, e più certa e più sicura la libertà e la indipendenza della nostra Patria comune. Viva l'Italia!

Il Presidente Manin.

Documento XXIII.

N° 1023.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo della Lombardia.

Venezia, 1° maggio 1848.

Fratelli! — Vorremmo che il momento dell' angustia fosse passato, acciocchè la gratitudine nostra apparisse così spontanea e piena com' è. La Commissione che Voi istituiste *per la difesa del Veneto* è titolo che rimarrà in ogni cuore impresso indelebilmente, da rammentarsi nei giorni e della gioia pubblica e del dolore. Quel che aggiunge pregio alle cure nostre è la loro prontezza ed abbondanza, che tiene, oseremmo dire, della materna tenerezza.

Son questi i germi della unione vera, la quale verrà a fiorire e fruttificare con gli anni e coi giorni. Tutti i salvati per opera vostra, tutti coloro che Voi nel desiderio vostro animoso

intendete salvare, diventano a Voi doppiamente fratelli. Ben dite che le mura della città d'Italia più remota da Voi sono mura della stessa vostra città gloriosa; perchè tutta Italia dev'essere non una città solamente, ma una stessa famiglia. Grazie, o Fratelli, grazie a tutti e a ciascuno di Voi, dal profondo delle anime nostre.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXIV.

Nº 489.

Ateneo di Venezia.
Al chiarissimo signore Daniele Manin.

Dalle Sale dell'Ateneo questo dì 1º maggio 1848.

Sollecito quest'Ateneo nel promuovere ogni maniera di utili studii e nel procacciarsi cooperatori segnalati per ingegno e per dottrina, il di 27 aprile a. c. ha eletto V. S. a suo Socio onorario, ed ordinato che le venga trasmesso il presente Diploma in attestato della singolare sua stima.

DOCUMENTO XXV.

Nº 3872.

Cesare Cabella al Manin.

Genova, 4 maggio 1848.

Ho l'onore di trasmetterle l'indirizzo del nostro Circolo Nazionale ai Fratelli Veneziani, nel quale è espresso il voto della unione loro sotto il vessillo italiano. Speriamo che questo voto sarà accolto dai nostri Fratelli di Venezia con lo stesso amore, col quale fu votato. I Genovesi fecero sull'altare della Patria il più grande sagrifizio che mai potesse richiedersi ad uomini non degeneri dagli avi loro, il sagrifizio del nome degli estinti, delle glorie repubblicane. Protestarono per trentatrè anni contro i vincoli imposti dai despoti del 1815. Ma appena Italia fece la gran chiamata, spezzati questi vincoli, vi sostituirono un nodo d'amore. E Venezia, un tempo rivale, ora sorella a Genova, come ebbe eguali le glorie, eguali le sventure, avrà pure eguale la virtù del sacrifizio. In questa virtù sono riposte le sorti del nostro avvenire: perchè quale è la terra d'Italia che non abbia un nome glorioso da sagrificare al nome italiano? Se pure è un sacrifizio e non piuttosto un comune trionfo, questo tributo di tutte le glorie italiane alla madre comune, questa splendida aureola, di cui l'incoronano i

raggi convergenti da ogni angolo della nostra classica terra. — Colgo l'occasione per rassegnarle i sensi della mia alta stima e considerazione.

Il Presidente del Circolo Nazionale
CESARE CABELLA, archiv.

DOCUMENTO XXVI.

N° 3035.

Il Comitato di Pubblica Sorveglianza al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Venezia, 9 maggio 1848.

Le predicazioni nella Piazza di San Marco devono chiamare seriamente l' attenzione del Governo.

Nulla si dirà del Padre Gavazzi; ma gli altri oratori dicono cose molto allarmanti e tendenti a destare nella classe povera sentimenti avversi contro la classe ricca e nobile.

Si dice che qualcheduno di questi oratori non meriti per la sua vita privata tutta la fiducia, e se in esso od in altri si nascondesse un qualche agente austriaco che cercasse di mettere in lotta le due classi fra di loro, la sicurezza della Patria, la esistenza della Repubblica, o la nostra vita, non sarebbero forse esposte a sicura perdita?

Già nel basso popolo e specialmente nell' osteria si va vociferando che anche i Predicatori gridano contro i ricchi ed i nobili, che bisogna agire contro di loro, che bisogna fare la tale e tal' altra cosa, che ben si sa che il basso popolo non conosce proposizioni intermedie e corre facilmente agli estremi ed alla forza materiale.

In questo momento viene partecipato che in seguito alla predica oggi fatta una massa di Crociati veneziani in Cannareggio voleva dare assalto ad alcune case, con il pretesto di ricercare delle armi, e che disarmò inoltre alcune guardie che trovò per istrada.

A questo si aggiunge che il popolo distratto dalle predicazioni intanto non lavora, e che quindi vanno a lui mancando sempre più i mezzi di sussistenza, dando così adito a macchinazioni delittuose per procurarsene.

Il Comitato di Pubblica Sorveglianza.

Documento XXVII.

N° $\frac{1940}{7}$.

Il Manin a S. E. il Generale conte Franzini, Ministro della guerra di S. M. il Re di Sardegna.

Venezia, 12 maggio 1848.

Eccellenza! — La pubblica opinione delle Provincie Venete significata per indirizzi rivolti al Governo provvisorio di Milano, e quella stessa che si manifesta in questa città in favore dell'unità Lombardo-Veneta come principio, e dell'Assemblea Nazionale come mezzo di conseguirla, hanno indotto questo Governo provvisorio della Repubblica a seguire l'esempio e l'invito della Lombardia, di cui intendiamo correre la stessa sorte, ed aver comuni i futuri destini. Abbiamo perciò aderito allo stesso principio, e riconosciuta l'opportunità del mezzo medesimo.

Ci facciamo premura di darne partecipazione all'E. V., unendo in copia il dispaccio da noi rivolto ai nostri Fratelli di Lombardia, e la preghiamo di farlo conoscere a S. M. il Re Carlo Alberto, che vedrà così adempiuto il desiderio in parecchie occasioni dalla stessa M. S. manifestato.

Questa uniformità di pensieri e di voti, di tutto il paese Lombardo-Veneto, renderà, lo speriamo, fervoroso e sempre più efficace il potente e generoso soccorso del Re, a cui per i rapporti che saranno pervenuti dal Campo del generale Durando, non può essere ignoto il doloroso frangente, in cui ci troviamo.

I rovesci toccati al generale Ferrari, disgiunto dal generale Durando, e le mosse di questo, lasciano, ove non giungano pronti aiuti, esposta all'invasione dei Tedeschi anche quella parte di provincia che non è invasa ancora. E Venezia, sebbene da poche forze bloccata per mare, sta per essere circondata e bloccata per terra. Aspettiamo ansiosamente la squadra di S. M., ed imploriamo fervorosamente l'invio di nuove forze di terra che valgano a salvare questo bel Paese da un compiuto disastro, che comprometterebbe gravemente la santa causa dell'indipendenza italiana.

Manin.

Documento XXVIII.

N° 1029.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Governo provvisorio della Lombardia.

Venezia, 12 maggio 1848.

Abbiamo ricevuto l'affettuosa vostra lettera del 5 andante.

L'unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza, che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatomi da Deputati de' Comitati dipartimentali veneti della unicità dell'Assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi, con nodo indissolubile, Voi convenite che questo desiderio è il vostro voto, è il voto della Lombardia, con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due Governi provvisorii d'adottarlo, in mezzo all'assentimento manifestato dalle due parti della stessa famiglia. Queste manifestazioni, e l'autorità che ha per noi il convincimento vostro, onorevoli Fratelli, che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione alla unificazione dei destini Lombardo-Veneti, quali potranno essere statuiti dall'unica Assemblea, che per tutta la Nazione nostra sarà convocata. Salute e fratellanza.

Il Presidente Manin.

Documento XXIX.

N° 960.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Console inglese signor Clinton Dawkins.

Venezia, 20 maggio 1848.

Signor Console. — I sentimenti di umanità ch'esprime la vostra lettera, dovete ben credere, o Signore, che non sono diversi dai nostri; e in questo breve reggimento ci pare d'aver dato prova non solo di rispetto, ma di generosità verso il nemico che ci nocque tanto, e incrudelisce tuttavia. Gli atti atroci da lui commessi nel Friuli e nel Trevigiano appunto contro donne e vecchi e fanciulli non giustificherebbero al certo atti simili commessi da noi. Anzi speriamo che siccome voi, o Signore, vi dolete di quanto fu fatto contro i tre prigioni a Treviso; così tutti i rappresentanti dei potentati d'Europa, e i Governi loro stessi, ma segnatamente il Britannico, dimostrino l'indegnazione che in ogni anima onesta dee suscitare la spietata e bar-

barica guerra mossa dagli Austriaci contro ogni uso delle genti civili. Quanto al maresciallo Bianchi e alla figlia del generale Nugent, sarà meglio ancora provveduto alla loro salvezza. Se si fosse potuto conoscere quali nel furor popolare sieno stati gli uccisori de' tre prigioni (non rei di servire l'Austriaco, siccome voi dite, o Signore, ma portatori di lettere del nemico, senz'altro impegno che la voglia di favorire il nemico a danno della Patria loro), se si fosse potuto conoscerli, avrebbero avuto la debita pena dalla stessa Autorità militare, che in questo momento ha sola sotto sè la città di Treviso.

Vi ringraziamo intanto, o Signore, dell'umanità vostra, e vi preghiamo a distenderla anco sopra tutte le italiane famiglie, da una guerra iniqua contristate e distrutte.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO.

DOCUMENTO XXX.

N° 1950.

Il Manin a Leopardo Martinengo.

Venezia, 22 maggio 1848.

Il Decreto del Governo di Milano del 12 corrente sulla immediata fusione delle Provincie Lombarde cogli Stati Sardi ha dato argomento a gravissime discussioni nel nostro Consiglio.

La prima domanda che ci siamo fatta fu rivolta a conoscere se, avendo noi dichiarato di aderire alla unificazione dei destini Lombardo-Veneti, fossimo impegnati a quella condizione politica che risultasse voluta dalle Provincie Lombarde, votanti nelle forme prescritte dal succitato Decreto. Ma siamo stati unanimi nel ritenere che in quella nostra dichiarazione, per li termini con che era concepita, non potevasi scorgere alcun vincolo obbligatorio per noi, se non in quanto la futura condizione politica fosse statuita da un'unica Assemblea nazionale da convocarsi nelle Provincie Lombardo-Venete sulle basi di quella legge elettorale che stavasi elaborando dai due Governi.

Abbiamo poi esaminato se, indipendentemente dal detto vincolo obbligatorio, fosse opportuno che noi pure, ad esempio del Governo di Milano, facessimo alle nostre provincie la medesima interrogazione che quel Governo avea fatta alle proprie. Concordi nell'escludere la forma di votazione per via diretta e per iscritto, perchè trattandosi del più vitale e più sacro degli interessi di una nazione non se ne poteva abbandonare la decisione ad un voto improvviso, senza riguardo alla capacità di chi è chiamato a darlo, e senza i lumi necessarii per darlo e che emanar debbono da una libera discussione, fummo egualmente concordi nel riconoscere la ben diversa condizione, in cui attual-

mente si trovano le Provincie Lombarde e le Venete. Infatti le prime sono quasi tutte libere dal giogo straniero, mentre le seconde, tranne quella del Polesine, sono in tutto od in parte occupate ed invase dalle truppe nemiche. Se il voto delle popolazioni lombarde può esprimere la maggioranza delle volontà di quelle provincie, il voto che manifestassero le popolazioni venete, chiamate adesso ad esprimerlo, non rappresenterebbe che la maggioranza delle volontà di una piccola frazione di queste provincie.

In secondo luogo abbiamo esaminato quale opportunità potesse avere un atto di questo nostro Governo nell'argomento, in rispetto alle stesse nostre provincie. Riflettuto che i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo erano già disposti a seguire l'esempio del Governo di Milano, indipendentemente dal nostro intervento, e senza consultarci in proposito, come lo seguirono in fatto pubblicando decreti analoghi a quello di Milano, e invitando le rispettive provincie a pronunciarsi sullo stesso quesito proposto per la Lombardia e nella medesima forma, abbiamo dovuto convincerci che sarebbe rimasta senza effetto per quelle provincie una disposizione governativa, che richiedesse alle stesse un voto sopra quesiti proposti diversamente, e da esprimersi in forme diverse; e che sarebbe stato superfluo richiederle di quello stesso le richiedevano i singoli Comitati, e richiederle nelle medesime forme.

La nostra sfera d'attività ristretta pertanto alla sola Provincia di Venezia, con meno i distretti di San Donà di Piave e di Portogruaro, posseduti dagli Austriaci, ci obbligava ad esaminare se fosse stato opportuno di interrogare questa popolazione sullo stesso quesito che era stato proposto alle altre Provincie Lombardo-Venete, e abbiamo dovuto persuaderci (anche senza entrare nel fondo della questione) che nello stato attuale degli animi tale quesito, anzichè ottenere una soluzione favorevole alla completa fusione Lombardo-Veneta-Piemontese, poteva pregiudicarla. Infatti non è d'uopo di significarvi lo stato della pubblica opinione in questo Paese dopo la occupazione austriaca dei territorii dall'Isonzo al Sile, ora progredita fin sotto Vicenza; occupazione che vuolsi rimproverare al tardo, inefficace, e spesso ricusato soccorso del generale Durando, che si ritiene agire sotto gli ordini di S. M. Carlo Alberto. Il Governo sotto il peso di tutte le prefate considèrazioni ha sinora esitato a seguire l'esempio del Governo di Lombardia, ma è disposto ad interrogare sui suoi futuri destini politici il voto della popolazione che riconosce ancora la di lui autorità; e se indugia egli è perchè confida che la pubblica opinione torni in breve spassionata, e si liberi dal pregiudizio, che la indipendenza di questa regione non istia a cuore del Re di Sardegna al pari di quella delle Provincie Lombarde. Ed il Governo confida che tale pregiudizio sia prossimo a dileguarsi, giacchè es-

sendo in oggi comparsa la flotta sarda nelle nostre acque per difendere queste coste non solo, ma eziandio per combattere le forze nemiche che possono minacciarle di nuovo, renderà più sensibile a tutti il vero e leale concorso del Governo Sardo alla liberazione completa di questo territorio dal dominio straniero.

Esporrete, quando vi venga il destro, ai Ministri di S. M. queste spiegazioni della nostra condotta, e vorrete, ne siamo certi, farle aggradire, informandoci dell'accoglimento che riceveranno.

MANIN.

DOCUMENTO XXXI.

N° $\frac{3643}{1505}$.

Il Comitato Provvisorio dipartimentale del Polesine di Rovigo al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

23 maggio 1848.

In qualche Comune del Dipartimento si sono manifestati nella classe del popolo movimenti riprovevoli contro la classe degli agiati, con tendenza per ora ad aumento di salari, a sovvenzioni di alimenti, ad elemosine arditamente domandate, e qualche sintomo avrebbesi pure, che siffatti movimenti possono, se non sono repressi prontamente, degenerare ad atti più ancora condannabili per lo scopo e per la forma.

Per una tale repressione si manca affatto di forza esecutiva, e la necessità nel Comitato di averne a disposizione si va a rendere tanto più assoluta, ora che pende la esazione della terza rata d'imposta diretta tanto erariale che comunale, e che le pratiche per la esigenza ecciteranno la irritazione in alcuni Comuni, ed inoltre per molta somma sarà d'uopo ricorrere ai mezzi di esecuzione fiscale, e già varii Esattori nella previdenza fondata di trovare ostacoli o difficoltà nelle riscossioni hanno protestato di voler limitata la loro responsabilità alle somme soltanto, che potranno riscuotere effettivamente.

Unico mezzo che nella urgenza di un provvedimento possa supplire a tanto bisogno si è quello di trarre partito dal Battaglione di Cacciatori Pontificii stanziati a Badia sotto il comando del maggiore Federici e addetti al Corpo d'Armata del generale Durando.

S'interessa quindi il Governo provvisorio a voler prendere colla necessaria sollecitudine concerti col prelodato generale Durando, affinchè al preindicato maggiore Federici sia fatto conoscere che debba prestarsi alle richieste dello scrivente Comitato o da chi altro venisse da lui investito di analoghe facoltà,

per somministrare il numero dei Cacciatori sufficienti a norma dei casi a mantenere l'ordine pubblico, ove sia in qualche luogo di questa provincia turbato, ovvero a sostenere le persone incaricate di esigere le pubbliche imposte, od altre prestazioni in danaro od in generi, che fossero imposte agli abitanti della provincia.

Riescirà gradito, quanto più sollecito, un cenno sulle compartite disposizioni.

Il Presidente GANCONA.

DOCUMENTO XXXII.

Nº 3579.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta al Presidente del Comitato provvisorio di Padova.

Venezia, 24 maggio 1848.

Non credo che il Governo da me presieduto, conservando il titolo che gli fu dato dal popolo di Governo provvisorio della Repubblica veneta, abbia pregiudicate le sorti della guerra, nè credo che i Comitati, distaccandosi dallo stesso, le abbiano giovate.

Le diffidenze che dite correre nel pubblico verso il Re Carlo Alberto farebbero meraviglia se non si unissero alla tarda, inefficace e spesso ricusata assistenza del suo generale Durando, che viene imputato dell' abbandono del Piave, del conseguente assalto di Treviso, e della infruttuosa fazione del 21 sotto Vicenza.

Se qualche giornale ha parlato e parla irriverentemente di quel Re generoso, non è a farne meraviglia in un paese ove la stampa è libera, ed è da stupirsene anche meno quando si pensi che siamo nella effervescenza di una rivoluzione e di una guerra per sostenerla; quando si pensi che alle inevitabili questioni sul modo di condurla ed ai timori dell' esito si vollero associare intempestive quistioni politiche, dalle quali sono inseparabili i conflitti delle opinioni e dei partiti politici. Quello che propriamente mi ha fatto meraviglia è il paragrafo della vostra lettera, che allude a scandalose dimostrazioni non scompagnate da deplorabili casi avvenuti in Venezia.

Grazie a Dio, Venezia fu sempre e si mantiene tranquillissima, e non posso comprendere come Voi distante un'ora da qui, e colle continue e mai interrotte comunicazioni ufficiali, possiate accennare a fatti non dirò esagerati, ma non mai avvenuti.

Del resto, se il mio Governo ha creduto di rimanere fedele al proprio mandato e di mantenersi in un contegno riservato e prudente, onde non pregiudicare arbitrariamente e sotto l'impero di circostanze transitorie i più vitali e più sacri interessi della

Nazione, non potrà mai dirsi che egli abbia con ciò compromessa la causa della indipendenza italiana, nè la causa della libertà italiana, nè la causa della unione italiana, e vi confesso ignorare se lo stesso si potrà dire di altri rappresentanti, che facendosi campioni di un partito politico gettavano i germi di discordia nella stessa loro famiglia italiana.

Ciò in risposta dei due graditi fogli di ieri.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTO XXXIII.

N° $\frac{1954}{22}$.

Leopardo Martinengo al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Sommacampagna, 25 maggio 1848.

S. M. dichiarava di ringraziare il Governo per l'indirizzo suddetto, e soggiunse quanto al Proclama di sperare che avrebbe piaciuto ai Veneti, e che presa Peschiera avrebbe spinte le sue operazioni militari anche nelle nostre provincie, mentre sapeva che già intanto la sua squadra era diretta sopra Trieste. Voi vedrete se relativamente ad esso Proclama crediate il caso di un altro indirizzo di ringraziamento.

In quanto all'argomento della fusione, mi disse la M. S. sapere come in Venezia siasi rialzato il partito repubblicano: al che io risposi che appunto nella sussistenza di questo fatto il Governo trova d'indugiare ad interpellare il voto del Paese; e soggiunsi che però questo ritardo non può pregiudicare allo scopo, per cui si brama la fusione suddetta, quello cioè di aggiungere e rannodare le forze nostre contro il nemico; dacchè Venezia certo vi coopera, e le provincie essendosi dichiarate in.... più Venezia non va ad influire, e parve che la M. S. in ciò pienamente convenisse. Io fui accolto con eguale compitezza ed affabilità come nella prima udienza, solo avendo osservato che questa volta mi ricevette in piedi, mentre nella prima intervista mi fece sedere a lui accanto.

Il signor colonnello Castagneto mi pare assai disposto a ritenere come il Governo di Venezia non sia punto inclinato alla fusione.

L. MARTINENGO.

Documento XXXIV.

N° $\frac{3213}{7293}$.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta a Monsignor Farina.

Venezia, 30 maggio 1848.

Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo.—Il Capitolo di Padova intende rivendicare un suo antico diritto rapitogli dall'austriaca prepotenza. Giova che nell'elezione delle Autorità spirituali la secolare non s'immischi in maniera d'avvilire il Sacerdozio e se stessa. Di tale risoluzione il Governo crede dovere fare avvertita la S. V. Illustrissima, alla quale il mantenimento delle Libertà Ecclesiastiche d'ogni specie non può non essere caro.

Il Presidente Manin.

Documento XXXV.

N° 1120.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta a Ruggero Settimo, Presidente del Governo di Sicilia.

Venezia, 5 giugno 1848.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta, che dalla venuta dei vostri compatriotti ha ricevuto conforto, e dal loro valore aiuto onorevole, non può non accogliere con riconoscenza la generosa profferta del signor Principe di R***, il quale ci lascia per poco a fine di tornare con nuovi sussidii raccolti dall'Isola gloriosa. Come vulcano che sotterraneamente comunica un vulcano, l'amore della libertà vince con tanto più d'impeto le distanze, quanto gl'Italiani vissero più lungamente divisi e di luoghi e di volontà. Quando tutte le nostre catene saranno infrante, allora sarà stabilita la vera concordia fraterna, che dai tiranni è impedita come il loro più grave pericolo.

Auguriamo, o Signore, alla Patria vostra quei beni che sopra noi stessi invochiamo.

Il Presidente Manin.

Documento XXXVI.

N° 466.

Il Manin al Cormenin.

7 giugno 1848.

Cittadino!

Fra le gravi cure che vi tengono occupato, Voi avrete dimenticato probabilmente che verso la fine dell'anno decorso, quando vi recaste a Venezia, un avvocato di questa città ebbe l'onore di parlare lungamente con Voi, ragguagliandovi delle condizioni politiche ed economiche delle Venete Provincie.

Questo avvocato pensò poter giovare al suo paese, provocando dal Governo austriaco, nelle vie legali, alcune riforme altamente richieste dalla condizione dei tempi; e il Governo austriaco rispondeva cacciandolo in prigione, ed ivi tenendolo, fintanto che un tumulto popolare ne lo ebbe levato a forza.

Il 17 marzo di quest'anno questo avvocato, che sono io, dal popolo che lo aveva tratto di prigione, fu condotto in trionfo nella Piazza di San Marco: e cinque giorni dopo il prigioniero liberato, resosi padrone dell'Arsenale, diventava padrone di Venezia, e proclamava nella medesima piazza la veneta Repubblica. Nel giorno dopo si istituiva un Governo provvisorio, di cui egli era nominato Presidente: al Governo aderivano tutte le magistrature e corporazioni della città: poi, mano mano che erano sgomberate dai soldati austriaci, tutte le Venete Provincie (meno Verona, ove l'esercito erasi ricoverato).

Contemporaneamente insorgeva Milano, che invocava il soccorso del Re Sardo, il quale, con un corpo di esercito, portavasi incontro agli Austriaci, stanzianti nelle quattro fortezze di Verona, di Mantova, di Legnago e di Peschiera.

Al grido della battaglia d'indipendenza, intrapresa contro l'Austriaco, si commoveva tutta l'Italia, decisa a concorrere nell'impresa santa.

Re Carlo Alberto, che stava alla testa della miglior truppa italiana, consideravasi il più opportuno all'ufficio di Generale in Capo; quindi sotto i suoi ordini inviavansi i soccorsi degli altri popoli italiani, e così gli era porta occasione di tramutare la guerra nazionale d'indipendenza in una guerra dinastica di conquista.

La proclamata veneta Repubblica poco piaceva a Carlo Alberto; e per ciò quando essa, priva di forze a respingere l'inimico che da Oriente e da Settentrione minacciava invaderla di nuovo, chiedeva a Re Carlo Alberto soccorso d'armi e di armati, egli col mezzo de' suoi agenti mercanteggiava, voleva pattuire il prezzo del soccorso da darsi. Poi quando il pericolo più incalzava, dopo preghiere lunghe, concedeva che nel Veneto entrassero truppe pontificie comandate da un Generale piemontese; ma al Generale dava segrete istruzioni che lasciasse

invadere e devastare il territorio e le città, finchè i Veneti non avessero consentito formar parte del Regno Sardo. Così le provincie del Friuli e di Belluno furono lasciate in balìa degli Austriaci, nelle mani dei quali caddero anche parti notabili di altre provincie.

Nel principio della guerra Re Carlo Alberto, in un suo proclama, aveva dichiarato che i destini politici del territorio Lombardo e del Veneto sarebbero decisi da un' Assemblea costituente a guerra finita. Eguale dichiarazione avevano fatto i due Governi di Milano e di Venezia. Poscia Re Carlo Alberto ed il Governo di Milano mutarono consiglio. Fu deliberato, che durante la guerra dovesse esser chiesto al popolo se voleva aver la fortuna di diventar suddito Sardo, confidando che la paura consigliasse l'affermativa, e adottando il metodo napoleonico, cioè l' apertura di liste di sottoscrizioni.

A questo vitupero il Governo della Repubblica veneta non poteva consentire e non consentì. Quindi agenti sardi e agenti lombardi girarono per le provincie, per indurle ad operare indipendentemente dal Governo nostro. A fianco del Generale piemontese, mandato nel Veneto, furono posti due emissarii da Carlo Alberto, e alle provincie che domandavano esser protette contro l' Austria, rispondevasi che la protezione era condizionata al consenso di assoggettarsi alla Sarda dominazione. Poi d' ingiurie e di calunnie al Governo nostro inondavasi *l'Italia*, col mezzo di una stampa venale, e così ottenevasi l'intento d'introdurre il disordine e la indisciplina nel Veneto territorio.

Il Governo della veneta Repubblica, fra tanta guerra interna ed esterna, non mancò di procedere con costanza dignitosa e pacata, e spera così di poter conservare intatto in questa Laguna un principio, da cui dipendono la futura grandezza e prosperità dell' Italia.

Ogni popolo anelante alla conquista della libertà volge naturalmente gli occhi alla Francia. La Francia, al bisogno, non esiterebbe dal concedere soccorsi efficaci, con la consueta sua magnanima liberalità. Ma ora non crediamo avere urgente bisogno di soccorsi materiali, stimiamo che l'aiuto morale sia sufficiente: stimiamo che basti la parola della Francia, che non può non essere dall' Europa rispettata, perchè l' Europa sa che dietro la parola della Francia stanno le valorose sue baionette. La giovane Repubblica nostra fu già riconosciuta dagli Stati Uniti d' America e dalla Confederazione Svizzera. Or perchè non lo sarebbe ella anche dalla Repubblica francese? Tale riconoscimento sarebbe un beneficio grande, e se Voi coöperaste a farcelo ottenere, fareste opera santa.

Poi, se Carlo Alberto giunge a convertire la guerra nazionale in guerra dinastica, può farsi luogo la peste dei trattati e dei protocolli, che all' interesse dei Principi sagrificano diritti ed interessi dei popoli.

Potrebbe Carlo Alberto per aver sicuro il possesso di Lombardia vendere all'Austria il Veneto. Scandalo siffatto non dovrebbe poter avvenire, finchè la Repubblica francese abbia una baionetta ed uno scudo: bisogna che la Repubblica francese dichiari che scandalo siffatto non sarà mai tollerato da lei, ch'ella non soffrirà mai che si rinnovi l'esempio del Trattato di Campoformio, dello iniquo smembramento della Polonia.

L'Italia una *nelle attuali condizioni* non può formarsi. Occorre siavi un'Italia unita, cioè una Confederazione di Stati italiani. E occorre che nessuno degli Stati confederati sia troppo più forte degli altri, perchè ove è troppa disparità di forze non può esistere associazione sicura. Poi occorre che gli Stati si fondino nella loro composizione ed estensione sopra tradizioni storiche, e non sieno congiunti popoli diversi di origine e di costumi: altrimenti succederebbe alla guerra d'indipendenza una guerra civile. Finalmente non debb'essere interdetta la forma repubblicana a quello Stato che si sentisse maturo per essa, e trovasse inutile tentare la forma transitoria della monarchia costituzionale.

Notate che il Veneto non ha tradizioni monarchiche, non ha dinastia propria, non ha aristocrazia possente; notate che la ricchezza e la cultura stanno nella classe media, i sentimenti generosi stanno nel popolo, e l'attitudine ad agguerrirsi si è pur manifestata nonostante i lunghissimi anni di pace, di schiavitù, di abbiezione.

Voi che siete stato sempre apostolo della libertà, non negherete l'aiuto possente della vostra parola in favore di questo cantuccio d'Italia, che è finora di essa libertà unico asilo.

DANIELE MANIN.

DOCUMENTO XXXVII.

N° 828.

Elenco di alcuni giornaletti pubblicati a Venezia, ed epoca nella quale hanno cessato.

		Numeri pubblicati.
1.	*La Redenzione italiana*, 27 maggio	5
2.	*Il Corriere Veneziano*, 5 luglio	50
3.	*Il vero Amico del popolo*, 27 giugno	30
4.	*La Rivista dei giornali*, 1° agosto	21
5.	*La Formica*, 26 agosto	30
6.	*La Formica in 4°*, 7 ottobre	8
7.	*La Guardia Civica*, 29 luglio	17
8.	*Il Ficcanaso*, 1° agosto	4
9.	*Il Gastigamatti*, 13 luglio	8
10.	*Un milione di fatti*, 24 ottobre	1

	Numeri pubblicati.
11. *La Voce del popolo*, 27 giugno	13
12. *Il fuoco patrio*, 30 giugno.	2
13. *Il Corriere* (Bullettino della guerra), 24 luglio .	1
14. *Le Speranze del popolo*, 14 luglio	2
15. *La Lanterna magica*, 13 luglio.	1
16. *Il Novelliere dei caffè*, 24 giugno.	1
17. *Caffè e Bettola*, 26 giugno	2
18. *A tutti e per tutti*, 2 luglio.	1
19. *La Bilancia dell' opinione*, 2 luglio.	1
20. *Il Difensor del popolo*, 26 luglio.	2
21. *La Staffetta del popolo*, 21 giugno.	11
22. *Fatti e non parole*, 12 luglio.	4
23. *L' Eguaglianza*, 13 novembre.	1
24. *Il Pimpirimpara*, novembre	2
25. *La Sentinella del popolo*, 19 ottobre.	1
26. *Il Corriere e l'Italia* di Zoppeti, 20 ottobre . .	15
27. *Venezia in mano del suo popolo*, 9 settembre. .	11
28. *Il Circolo delle donne*, 26 settembre.	9
29. *Verità e* non plus ultra, 22 luglio	5
30. *L' Ape militare*, 1° novembre.	18
31. *La Repubblica*, 6 dicembre	4
32. *Sior Antonio Rioba*, 13 luglio.	152
33. *La Prova* (giornaletto di Chioggia), 14 ottobre .	28
34. *Il Democratico*, 10 ottobre.	8

Giornaletti che continuano a tutto il 10 gennaio 1849.

1. *Pio Nono e l' Italia*, 12 luglio, poi *Il Corriere e l' Italia*	
2. *La Guardia Nazionale*, 1° ottobre.	
3. *Fatti e Parole*, 14 giugno (finito)	235
4. *Il Precursore*, 5 novembre	
5. *San Marco*, 1° ottobre (finito)	100
6. *Il Birichino*, 1° gennaio 1849.	
7. *Il Soldato*, 9 gennaio.	
8. *La Guida del popolo* (finito)	1
9. *Il Mondo nuovo*.	
10. *Lo Spirito Folletto*.	
11. *L' Ape* (Gazzetta di amene letture)	
12. *Il Mattiniero* (finito).	5
13. *La Costanza* (finito)	10
14. *L' Italia Nuova*.	
15. *Ad un Solitario* (lettere storiche).	
16. *Supplemento all' Inferno di Dante*.	
17. *El Baccanal* (finito)	1

		Numeri pubblicati.
18.	*Il Centesimo* (finito)	1
19.	*Per tutti*.	
20.	*Asmodeo*.	
21.	*Sior Antonio Rioba* (recidivo).	
22.	*Il Gobbo di Rialto*	4
23.	*L'Ape* Gazzetta di amena lettura).	5
24	*La Fratellanza dei popoli*	
25.	*Il 2 aprile*.	
26.	*L'Operaio*.	
27.	*Il Popolo Italiano*	

Documento XXXVIII.

Lettere del Mazzini al Manin.

1 maggio 1848.

Signore. — Non so s'io vi sia noto o se la raccomandazione d'un uomo che da diciotto anni ha cercato giovar la bandiera repubblicana che oggi Voi sorreggete in Venezia, possa aggiungere peso alla proposta che i due Ufficiali francesi vengono a farvi. — Ma sento il bisogno d'indirizzarvela. — Pensate a quella proposta seriamente . . . .
. . . .
Possiate accoglierla come merita.

Colgo quest'occasione per dirvi ch'io vi stimo assai, e che, se credete mai ch'io possa giovare in qualche modo alla causa, vi gioviate di me come di cosa vostra.

Devotissimo Giuseppe Mazzini.

Milano, Borgospesso 1355.

---

18 maggio 1848.

Amico. — I due Francesi che vi recano queste linee, sono delegati dalla Legione Franco-italica ordinata in Parigi. La Legione composta d'elementi militari in gran parte è comandata da uomini provati; è diretta da uno degli uomini più energici ch'io mi sappia. Son quattromila — verrebbero immediatamente. — Non li proporrei se fossero parte d'esercito; ma i *volontari* francesi dovrebbero essere bene accetti. — Inoltre il rifiuto farebbe tristissimo effetto in Francia. Se dunque potete accogliere la loro proposta, fatelo in nome di Dio. È la terza ch'io ve la fo ; possa essere meglio esaudita che non l'altre due! Sono convinto che dobbiamo aiutarci da per noi; e che voi, Veneti, soprattutto dovreste circondarvi d'elementi *vostri* per omogeneità di credenza e nei quali possiate fidare.

Nè vi scrivo d' altro. — Sono nauseato dei raggiri che si fanno qui pel trionfo di Carlo Alberto; nauseato del Governo provvisorio; nauseato d' ogni cosa, quasi; ma sempre lo stesso e pronto a giovare dov' io possa. — Durate fermi per onor dell' Italia, ed amate il

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Milano, Borgospesso 1355.

(*A tergo.*) A Daniele Manin.
Venezia.

Lugano, 9 agosto 1848.

Amici. — Cesare Correnti ed Ercole Porro vi vengono raccomandati dalla Giunta centrale d'Insurrezione: essi vi diranno il perchè. — Ascoltateli e fate. — Questo è momento supremo; ma se sappiamo cogliere il ciuffo della fortuna, noi possiamo fare che l' Italia, quasi scaduta tra la debolezza degli uni e la perfidia degli altri, risorga da quelle crisi nella santità dell'idea repubblicana. — Amate ora e sempre il

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

(*A tergo.*) Ai Cittadini
MANIN E TOMMASEO.
Venezia.

---

5 settembre 1848.

Amico. — Maestri, che vi reca questa, è mio intimo amico da molti anni, e membro della Giunta d' Insurrezione nazionale, che abbiamo stabilito dopo la Capitolazione. Si reca a Venezia per cosa che ci pare vitale; essenziale al trionfo della buona causa in Italia. — Uditelo; esaminate, e decidete. E Dio voglia che la vostra decisione e quella dei vostri colleghi concordi colla nostra! Venezia sarà allora come nei tempi remoti il foco concentratore dell' *idea* — dei fati italiani. Importa che l' iniziativa della guerra Lombarda parta da noi; e che Italiani formino l' antiguardo almeno dell' esercito francese quando verrà. E noi possiamo farlo; noi, cogli elementi preparati all' interno, possiamo innalzare la bandiera dell' insurrezione, e la innalzeremo quando occorrerà. — Ma vorremmo innalzarla sottomessi, aderenti, alla sola città che nella comune rovina abbia tenuto fermo e non disperato. Dateci e subito, perchè il tempo stringe, quest' ispirazione, questo simbolo dell' *Italia* repubblicana; e non dubitate, oggi operiamo senza traditori nel campo.

Amate il

Vostro GIUSEPPE MAZZINI.

(*A tergo.*) A Daniele Manin.
Venezia.

Documento XXXIX.

N° 1543.

Due lettere di G. B. Castellani al Manin.

Colloquio con S. S. Pio IX tenuto la sera del 7 maggio ore 9 20 pomer. con G. B. Castellani.

.... Entrai nel gabinetto di Sua Santità, e m' accorsi del Papa per la genuflessione di chi m' accompagnava. Appena il Papa mi vide, disse con bella voce e con viso ridente:

— Oh! signor dottor Castellani!...

— Venezia non è solamente dominata dal pensiero politico, ma diretta ben anco dal pensiero religioso, e vi chiede una speciale benedizione pel mio Governo.

— Oh! lo so — rispose Sua Santità — che i Veneziani son buoni e religiosi; lo furono sempre e meritamente, basta vedere i loro grandiosi monumenti.

— La parola *Repubblica* — ripigliai — avrà forse spiaciuto a Vostra Santità Venezia non è municipale, ma italiana; che l' unione italiana sarà cercata da Venezia con ogni sforzo; e ove ciò fosse necessario per mantenere la concordia tra i popoli e i Re, e per raggiungere una volta lo scopo dell' indipendenza nazionale, Venezia saprebbe sacrificare pel comun bene la maggiore libertà che è racchiusa nella parola *Repubblica.*

— Sì, veramente; lo confesso che m' è spiaciuto di sentir questo nome, ma capisco che Venezia non poteva fare altrimenti: questo nome, vede, è pericoloso in Italia, ed anche a me si vollero attribuire pensieri d' una repubblica italiana che mai non ebbi, per cui sono stato obbligato a quelle dichiarazioni.

— D'altronde noi abbiamo di Vostra Santità una parola ed un fatto. Per quale motivo dovremmo noi rinnegare il fatto per tenerci alla parola? Ed è un fatto di abbastanza evidente significazione che i soldati di Vostra Santità combattono per noi. —

Benignamente rispose: — Essi han voluto partire; e qui, vede, non ho più quasi un soldato; ma io non poteva trattenerli.

— Un grande ufficio è riserbato a Vostra Santità, quello cioè di pacificatore.

— Oh questo sì, questo sì; ho già fatto qualche cosa, e sto facendo, e farò!

— E noi confidiamo che Dio benedirà i sforzi di Vostra Santità.

— Anch' io confido: giacchè, quantunque Dio mi vada visitando con qualche afflizione, nondimeno le cose camminano.

— D' altronde, una pace pronta escluderebbe la necessità di interventi, e noi saremmo disposti a molti sacrificii per otte-

nerla, purchè l'indipendenza nazionale ne fosse base immutabile.

— Oh! altro; questa ne dev' esser la base!

— Altro ufficio che noi speravamo di veder compiuto a quest' ora era quello d' un Congresso italiano qui a Roma. Ma so che Carlo Alberto non ha secondato i consigli di Vostra Santità.

— È vero. Io da molto tempo sono intento a quest' opera: senza un Congresso italiano non può bene provvedersi nè alla difesa, nè all' ordinamento dell' Italia, e perciò ne ho voluto prendere l' iniziativa; ma Carlo Alberto non crede adesso opportuno.

— Perciò non è da serrarsi. Ma giacchè parlo a Vostra Santità come figliuolo a padre, non le voglio tacere essersi sparsa da varii giorni la voce che si stia preparando al Veneto un nuovo trattato di Campoformio.

— L'ho veramente sentito anch'io; ma non posso crederlo; non posso credere che Carlo Alberto voglia macchiare il suo nome. —

A questo punto ripresi: — Domando, Santo Padre, la vostra benedizione per l'Italia, pel Veneto, pel Lombardo; specialmente la domando pel mio Governo, e pel ministro Tommaseo che m' ha imposto di chiederla.

— È un buon signore il Tommaseo, non è vero?

— Un illustre ed ottimo uomo.

— L' ho conosciuto qui, e me ne sono accorto....

— .... Dopo di ciò domando la vostra benedizione per me e per quelli che amo. —

N° 1544.

Il Manin a G. B. Castellani.

Venezia, 14 maggio 1848.

I fatti dimostrano che le parole del Papa andavano interpretate alquanto benignamente, e che il passar sopra a un accenno spiacevole tornava tanto utile a noi, quanto il fermar l' attenzione pubblica sul male tornava in vantaggio ai nemici nostri. Questo sia norma ai vostri portamenti avvenire; ponete mente che da Pio IX ci venne il primo impulso del meglio, e che tutto può attendersi da uomo che ha il suo senno nel cuore. Ben farete del resto a cogliere ogni legittima occasione di fare atto pubblico siccome nostro inviato; e però, come tale, astenervi da ogni parola o passo che potesse parere ai ligii alle vecchie abitudini troppo vivo. Superfluo raccomandarvi ogni riguardo di riverenza verso la persona del Papa, il quale, dai mali umori del popolo essendo forzato a dire e a disdire, perde della sua dignità molto meno di quel che noi coll' abbassarlo così perdiam della nostra. Non vi lasciate trascinare agli altrui

movimenti, ma entrateci per rattenerli, potendo. Le cose nostre, come vedrete da' giornali, procedono non tanto felici, quanto la speranza ideava. Ma come v' apparrà dall' inchiuso Proclama, le forze non sono disciolte, e Venezia resistendo può salvare questa parte d' Italia e assicurare forse di tutta l' Italia i destini. *Il nome di* Repubblica *non può sgomentare, dacchè si è detto e ridetto che la Nazione legittimamente adunata fa da sè tutto quel che le pare.* E Voi ripetete che quanti adesso mettono tali questioni in campo, nocciono ai Governi regii ben più che il nome di *Repubblica* non possa. *Dite che desiderio ardentissimo di Venezia è l' unità d' Italia, che a questo bene posporrebbe ogni vanto, ogni vantaggio;* ma che quella unità, la quale non s' è potuta fare in quindici secoli, non si fa in quindici giorni o mesi; nè un nome la disfarebbe, se fatta. Della vergogna d' un nuovo trattato di Campoformio risuonino tutti i giornali del Mezzogiorno d' Italia; se ne mandino lettere da stampare nei giornali di Francia: dicasi che codesto costerebbe non solo la fama al Re, ma la vita; ruine a tutti i Governi d' Italia; e al Piemonte non applicazione di limiti, ma scemamento.

Documento XL.

Lettere del Manin e del Limperani.

M. Limperani, Consul de France, au Président Manin.

Venise, 8 juin 1848.

Monsieur le Président,

J'ai l'honneur de vous informer que M. Vasseur, qui me remplace à Venise comme consul de la République française, prendra le service du Consulat demain 9 courant. Permettez, monsieur le Président, qu'avant de prendre congé de vous, je vous exprime tous mes regrets de voir interrompre des relations auxquelles j'attachais un si grand prix, et de m'éloigner d'une ville, où j'ai reçu un accueil si hospitalier. Parmi les souvenirs que j'emporterai de Venise je n'oublierai jamais l'admirable attitude qu'elle a su conserver sous votre administration au milieu des circonstances les plus difficiles et des préoccupations les plus graves. Elle a offert un spectacle dont l'Italie et l'Europe entière ne peuvent manquer de vous tenir compte: celui de la modération dans la victoire, et de l'ordre dans la liberté.

Nul ne fait des vœux plus ardents que moi pour que cette situation s'affermisse, et qu'un nouveau cours de prospé-

rité commence pour cette ville illustre, qui a rendu tant de services à la civilisation.

Veuillez agréer, monsieur le Président, etc.

LIMPERANI.

Al signor Limperani, già Console di Francia in Venezia.

Venezia, 10 giugno 1848.

Signore,

Il dipartirsi d'un uomo, che a più prove sappiamo avere con la sua mediazione inteso a giovare alla nostra Repubblica, non può non dispiacere a noi tutti.

Come Console d'una Nazione generosa, come nativo d'una Isola italiana e di lingua e di spiriti, dalla quale uscirono tanti che hanno attestato il loro affetto a Venezia e con le parole e con l'opera, dovevate intenderci ed amarci.

Le lodi che Voi date al popolo nostro ci giungono care, perchè le crediamo veraci: ed infatti un popolo da tanti anni schiavo, sentire così vivamente la libertà; da tanti anni provocato, rispettare l'ordine sì dignitosamente; da tanti anni inerme, affrontare il pericolo, ed inviare i suoi a combattere nelle provincie allato ai fratelli, con ardimento non ineguale, il nemico, è spettacolo da consolare ogni anima, a cui piacciano le nobili cose.

Qualunque sia l'esito (e speriamo in Dio che sarà non infausto), questi due mesi di vita lasceranno traccia onorevole nella storia.

Perdonate, Signore, se vi parliamo lungamente di noi: ma questo ci pare il più schietto dei ringraziamenti e il più accettevole degli augurii.

Il Presidente MANIN.

DOCUMENTI AL CAPITOLO V.

Documento XLI.

Il Governo provvisorio di Venezia.

6 agosto 1848.

L'immediata unione della città e provincia di Venezia, quale fu votata dall'Assemblea dei nostri rappresentanti, venne ammessa dalla Camera dei Deputati e dal Senato, nonchè sancita da S. A. R. il Principe Luogotenente, a nome di S. M. il Re di Sardegna, colla legge 27 luglio prossimo passato.

Essendo ciò stato ufficialmente comunicato al Governo provvisorio di Venezia mediante Dispaccio ministeriale del 29 luglio, con incarico contemporaneo di farne la relativa pubblicazione, esso Governo decreta:

La legge 27 luglio decorso, quale è compresa nel presente Decreto, viene pubblicata per ogni suo effetto. (*Segue la legge.*)

EUGENIO Principe di Savoia Carignano, Luogotenente generale di S. M. nei Regii Stati in assenza della M. S.;

Vista la deliberazione del dì quattro corrente mese della città e provincia di Venezia stata presentata a S. M. da speciale Deputazione al Quartier generale di Roverbella nel successivo giorno dodici, secondo la quale deliberazione è generale voto di unirsi al nostro Stato;

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato;

Noi, in virtù dell'autorità che ci è legata, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L'immediata unione della città e provincia di Venezia, votata dall'Assemblea de'suoi rappresentanti, è accettata.

La città e la provincia di Venezia formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti un solo Regno, alle condizioni contenute nelle leggi d'unione colla Lombardia.

Art. 2. Per le Provincie Venete vi sarà una Consulta straordinaria come per quelle di Lombardia. Essa sarà composta degli attuali membri del Governo provvisorio di Venezia, e dei due Membri per ciascuno dei Comitati delle quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo contemplati nelle dette leggi d'unione.

Quando le tre provincie di Verona, Udine e Belluno si riuniscano anch'esse agli Stati medesimi, potranno inviare alia Consulta stessa due Deputati per ciascheduna.

I Ministri segretarii di Stato sono incaricati della esecuzione della presente legge, la quale sarà sigillata col sigillo dello Sta-

to, pubblicata nella Città e provincia di Venezia, ed inserita negli Atti del Governo.

Dato in Torino, addì ventisette luglio mille ottocento quarantotto.

EUGENIO DI SAVOIA.

Visto Sclopis. — *Visto* Di Revel. — *Visto* Gazzelli. — *Pel Controllore generale,* Vincenzo Ricci.

Castelli, *presidente* — Camerata — Paolucci — Martinengo — Cavedalis — Reali.

Il Segretario J. Zennari.

Documento XLII.

I Commissarii Regii straordinarii della Città e provincia di Venezia.

7 agosto 1848.

Veduto l'articolo 2 della Legge del 27 di luglio ultimo scorso, che proclama l'immediata unione della Venezia al Regno d'Italia sulle basi dell'unione della Lombardia; e veduta la legge che provvede al reggimento interinale della Lombardia, decretano:

1. La Città e provincia di Venezia sarà governata colle norme infra stabilite fino all'apertura del Parlamento comune successivo all'Assemblea Costituente;

2. Al Popolo veneto sono conservate e guarentite nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto d'associazione e l'instituzione della Guardia Nazionale;

3. Il Potere esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo di un Ministro responsabile verso la Nazione, rappresentata dal Parlamento;

4. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il Re Carlo Alberto;

5. Sono mantenuti in vigore le leggi ed i regolamenti attuali, e quelli che erano vigenti prima della recente occupazione dello straniero;

6. Il Governo del Re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei Membri attuali del Governo provvisorio;

7. Le basi del Protocollo 13 giugno prossimo passato intorno alla Legge elettorale per la Costituente saranno mante-

nute, come per la Lombardia e le Provincie Venete, così per la Città e provincia di Venezia.

COLLI — CIBRARIO — CASTELLI.

DOCUMENTO XLIII.

N° 667.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta nell' Ufficio d'ordine pubblico di Dorsoduro.

Venezia, 4 giugno 1848, ore 7 pom.

Vista la Nota odierna del Comitato di Pubblica Sorveglianza, num. 644, rimessa a quest' Ufficio con uniforme attergato decreto della Prefettura Centrale, assegnato, comparve il nominato Domenico Corrao, il quale ammonito al vero ad opportune interrogazioni rispose:

« Sono e mi chiamo Domenico Corrao del fu Giovanni, » nativo e domiciliato in Venezia a San Nicolò Colle Rosa, d'anni » 54, maritato con cinque figli, pescatore, capo della fazione dei » Nicolotti, cattolico, scevro da censure criminali e politiche, » illetterato. »

Interrogato se sapesse od immaginasse il motivo del presente di lui esame, rispose francamente:

« Questa mattina verso le ore una pomeridiana mi trovai in » compagnia di altri miei colleghi, in num. di 24 in 25, in Piazza » a San Marco armati di fassine colla pura intenzione di mostrare » i segni della nostra arte che trovasi ora a mal partito, e per » dare una dimostrazione di esultanza al nostro Manin, gri» dando per questo: *Evviva la Repubblica*. Allora conosciuto, » come sono da tutti, ed anche dal nostro Podestà Correr, mi » vidi circondato da una moltitudine di popolo, ed il signor Manin » avendo mandato giù dal Palazzo un suo Aiutante, questi mi » condusse insieme agli altri a bevere in un magazzino vicino » all' Aquila Nera, esortandoci tutti a star tranquilli, e a confi» dare nella sua protezione e nel Governo. — Dichiaro che nè » io nè i miei compagni abbiamo avuto in questo fatto alcuna » mira cattiva, e persuasi anzi dalle buone maniere di quel Si» gnore, e di tanti altri, ritornammo a casa dove riponemmo le » fassine, e tutti ora si trovano tranquillissimi parte in Chiesa e » parte a giuocare. — Premetto che tutti sono buonissimi tosi, » e che sono pronti come sono io stesso a fare quanto ci ordi» nassero i nostri ottimi padroni, ed il Podestà che mi ha detto » anzi che vada da lui domani mattina. Assicuro pure che nes» suno potrà lagnarsi di essere stato imputato per istrada nè in » altro sito, e siccome conosco che la cosa che facevamo questa » mattina non ha piaciuto molto al nostro Manin, così dichiaro

» e m' impegno anche per gli altri miei compagni di astener-
» mene in seguito. »

Interrogato come avesse rivolto i suoi compagni, rispose che « trovandosi quella mattina in un' osteria in compagnia di » una quindicina di pescatori, si posero d'accordo di portarsi » in Piazza a gridare: *Evviva la Repubblica,* e che si volle » ch' egli, essendo il più vecchio, si mettesse a capo della » comitiva. »

Invitato a declinare i nomi dei suoi compagni e a dire se alcuno li avesse istigati a fare questa dimostrazione, ed avessero ricevuto qualche somma di danaro o qualche promessa, rispose che « in quel momento non sapeva ricordarsi chi fossero, ma » che nella mattina successiva, se l'Autorità lo avesse deside- » rato, le avrebbe fatto tenere una nota con alcuni nomi di » quelli, non avendoli tutti ravvisati. — Che nessuno li aveva » istigati, nè data nè promessa alcuna somma di danaro nè al- » tra cosa qualsiasi. »

Avendo poscia l' impiegato insistito perchè il Corrao dir gli volesse chi erano stati i di lui compagni in quella dimostrazione, soggiunse esso Corrao che erano: « Nicoletto Papafisa detto » Bertan — Girolamo Sabba — Due Pulese, uno dei quali » si chiamava Giorgio — Giovanni Dabalà — Toni, cognato » dell' oste dirimpetto all' oratorio di San Nicolò — Gio. Pac- » cion — Giacomo Chiodo — Gio. Tacchia — Giacomo Tardo, » ed altri quattro o cinque, dei quali non ricordava i nomi. »

DOCUMENTI AL CAPITOLO VI.

Documento XLIV.

N° 1675.

Il Manin a G. B. Castellani a Roma.

Venezia, 7 novembre 1848.

Il generale Garibaldi può essere più utile alla causa italiana altrove che a Venezia; di queste cose per altro lasciatene la cura al Governo, il quale non manda un duplicato del presente, perchè non debbe esser letto che da Voi.

Manin.

Documento XLV.

N° 1682.

G. B. Castellani al Manin.

Roma, 15 novembre 1848.

Il conte Rossi scendeva dalla carrozza nell'interno del Palazzo della Camera ed era accolto con fischi; dicesi sorridesse in atto di superba compassione. Mano mano che s'avanzava, la folla gli si stringeva d'attorno. Giunto appiè della gradinata fu serrato in un punto da ogni parte. Percosso sul fianco da un bastone girò il capo. Il collo rimasto libero gli fu in quel mentre parte a parte traforato da una larga lama a tre tagli: da chi non si sa. Si contrasse un istante, e cadde. Il sangue gorgogliava nell'uscita impetuosa. La folla si aprì in silenzio, e quasi ad un cenno prestabilito. Alcuni rialzarono il Conte che giaceva esanime, e portandolo salirono le scale coprendo il trambusto con voci di compianto. Fu collocato nell'anticamera del cardinale Gazzoli. Si cercarono i conforti religiosi, ma il conte Rossi era morto. Era un'ora pomeridiana.

Se ne sparse notizia nella Camera adunata per l'apertura. Fu bisbiglio e terrore. Il principe di Canino avrebbe esclamato: *E che? fors' è morto il Re di Roma?* Si lesse il processo verbale, si fece l'appello; mancava il numero legale, e la Camera si sciolse. Quasi tutti i Deputati s'erano collocati alla sinistra; il marchese Potenziani alla destra; pochi al centro. Ma forse senza scopo politico, e solo per evitare la luce troppo viva. Ancora il principe di Canino, uscendo e passando innanzi alla stanza ove giaceva il Ministro pugnalato, avrebbe detto sorridendo: *Peccato! ci hanno tolta una lotta morale!*

I due figli dell'ucciso corsero a vederlo precipitosi e stravolti. Orribile! La folla li fischiò. Entrarono nella stanza. Il figlio, che fu già nostro ufficiale, diede in atti di straziante disperazione.

L' altro pallido e muto, null' altro disse che questo: *Conosco l' assassino, ed ho un ferro!* Il volto dell' ucciso era sformato, e metteva spavento. La folla sgombrò liberamente!! Fu accolto il fatto dalla Città come buona novella. Si menò vanto del coraggio romano, si disse evitata la guerra civile, salvata quasi l' Italia. La famiglia dell' ucciso recossi subito dal Papa, e ricevette i suoi conforti per più d' un ora.

Documento XLVI.

N° 1705.

Il Manin a G. B. Castellani.

Venezia, 12 dicembre 1848.

Le condizioni poste dal Governo Sardo alla lega italiana corrispondono ai fatti, de' quali ha interesse di ritenerne possibili le conseguenze; ma non possiamo persuaderci, che i Governi di Toscana e di Roma stimino ammissibili quelle condizioni col fine supremo della lega, cioè colla indipendenza italiana. Infatti riconosciuti i diritti procedenti dalle fusioni, e *riservati al Piemonte i vantaggi della mediazione*, cioè riconosciuta in lui la facoltà di rinunciare ad una parte dei diritti stessi, per assicurarsi colla mediazione il godimento dell' altra parte; chi non vede sancita in certa guisa da Toscana e da Roma quella pace all' Adige, che non è più un mistero per alcuno, e al cui conseguimento si adopera notoriamente la politica inglese? Abbiamo chieste spiegazioni in proposito dal ministro Montanelli col mezzo del nostro incaricato Tommaso Gar: è indispensabile che nelle forme più acconcie le ripetiamo dal ministro Mamiani egualmente, dalla cui lealtà speriamo non vi saranno negate.

Quantunque ci ripugni il pensare che Governi italiani, per operare nell' esclusivo interesse di un solo Governo italiano, possano compromettere la causa generale della Nazione; pure amiamo che ci sia diradata al più presto ogni nube, anche per istruire categoricamente il nostro rappresentante alle Conferenze diplomatiche che vanno ad aprirsi in Brusselle, ed avere una guida nelle decisioni che saremo a provocare dalla nostra Assemblea, intorno ai progetti della Costituente proposti su basi diverse dai Governi di Firenze e di Roma.

Informate esattamente il cittadino Valentino Pasini di tutti gli avvenimenti degli Stati Pontificii, dirigendogli le vostre lettere a Parigi, (hôtel *Bristol,* place *Vendôme*).

Documento XLVII.

N° 1737.

Il Manin a G. B. Castellani.

Venezia, 13 gennaio 1849.

Presenterete al Sommo Pontefice i rispettosi omaggi di questa nostra Città, che in mezzo ai difficili tempi presenti ha conservato e conserva immacolata la Religione de' suoi padri, e colle frequenti pubbliche preci si rafferma nell' eroica sua resistenza e perdura in magnanimi sacrificii. Implorate dal Santo Padre una benedizione a Venezia, e raccomandategli la nostra esistenza politica. Attenderemo con impazienza le risultanze della vostra missione.

Documento XLVIII.

N° 942.

Il Manin, il Graziani e il Cavedalis, al cittadino Ministro degli Affari esteri della Repubblica francese. — Parigi.

Dal Governo provvisorio di Venezia,
14 agosto 1848.

Cittadino Ministro! — Due dispacci vi furono inviati dal Governo di Venezia, coi quali veniva invocata l' assistenza della Francia alla guerra della indipendenza italiana. Quello del 4 corrente, direttovi col mezzo di questo Console della vostra Repubblica, era del Governo provvisorio qui istituitosi il 5 luglio; il secondo dell' 11 corrente, direttovi col mezzo del cittadino Niccolò Tommaseo, era di Daniele Manin, il quale nel giorno stesso aveva per 48 ore assunta la Dittatura di Venezia; conciossiachè i regii Commissarii Sardi, entrati nelle loro funzioni il giorno 7, per gli effetti dell' accettata fusione di questa città e provincia nel Regno di Sardegna, avessero in seguito ai noti avvenimenti di Milano creduto di astenersi dal Governo, per rinunciarvi definitivamente dopo la notizia ufficiale delle seguenti convenzioni di guerra, per le quali essendo venuti a mancare i patti della citata fusione, il popolo di Venezia rientrava nella pienezza della sua indipendenza, indipendenza che egli erasi da per sè riacquistata nel 22 marzo.

E siccome nella Sessione del 5 luglio, l' Assemblea dei Deputati di questa città e provincia, stati eletti dal popolo col mezzo del suffragio universale, erasi dichiarata permanente, ossia aggiornata, e non sciolta; così Daniele Manin convocò tosto l' Assemblea stessa al precipuo scopo che fosse nominato un nuovo Governo provvisorio, il che ebbe appunto luogo, e furono scelti i tre cittadini, che hanno l' essere d' indirizzarvi il presente dispaccio.

Nella tornata stessa di ieri fu data notizia all' Assemblea dei due dispacci surriferiti del 4 ed 11 agosto corrente, e l'Assemblea stessa a voti unanimi e per acclamazione approvando e rettificando la domanda contenuta nei medesimi, ha dato incarico al suo nuovo Governo di spedire apposito messaggio, affinchè la Francia sappia che i detti reiterati inviti sono inviti del popolo della Venezia.

Cittadino Ministro! Il cav. Angelo Mengaldo viene a Voi portatore dell' autentico documento comprovante la detta deliberazione dell' Assemblea. Fino dal primo giorno della sua istituzione egli è stato il Generale comandante la Guardia Civica di Venezia, e dal 22 al 23 marzo fu il depositario del potere civile e militare di questa città. Mentre per tali titoli ci viene maggiormente raccomandato, apprezzerete in pari tempo la legittimità delle istanti preghiere che vi furono indirizzate in nome del popolo di Venezia.

Cittadino Ministro! Il pericolo nostro è urgentissimo: la salvezza della nostra nazionalità e della nostra indipendenza è tutta riposta nell' immediato soccorso del libero popolo della Francia.

MANIN — CAVEDALIS — L. GRAZIANI.

DOCUMENTO XLIX.

Nº 713.

Il Paleocapa al Castelli.

Torino, 8 agosto 1848.

Caro Castelli. — Alla lettera scrittati ieri col mezzo di Comello aggiungo queste righe che consegno a Mulazzani. S' ebbe stanotte un altro dispaccio di Parigi dal marchese Ricci. Egli non poteva ancora rispondere alla domanda formale d'intervento, che non partì da qui se non la notte del 3, venendo il 4. Questo dispaccio dunque non si riferiva nè poteva riferirsi se non alle predisposizioni da sollecitarsi, perchè il Corpo d'armata potesse essere pronto ad entrare in Savoia. E queste predisposizioni furono prese, e tali che paiono non lasciar dubbio che, avuta la domanda formale, l'aiuto francese verrà tosto. Il Governo francese ha dato il Comando del Corpo d'armata al generale Lamoricière. Ed ha dato ordine a due brigate che erano state staccate di raggiungere il Corpo stesso a marcia forzata. La condizione, in cui siamo infrattanto qui, te la racconterà a voce Mulazzani. Il Quartiere generale del Re è a Vigevano. — Ma i rapporti lasciano in una crudele incertezza sulle sue intenzioni, sul suo piano. Per i sussidii ho insistito, insisto, insisterò. A quest'ora dovrebbero essere arrivati i Commissarii piemontesi. Il Ministro delle finanze vorrebbe avere da tutti tre uniti un rapporto insistente per garantirsi principalmente in questo momento di peripezia ministeriale, che credo inevitabi-

le. Ti scrivo in fretta. Sono in una di quelle continue e interminabili sedute del Consiglio che a me, nuovo rispetto al Paese come rispetto agli uomini, fanno in mezzo alle angustie, in cui siamo, perder la testa e stringere il cuore, perchè riferisco tutto alla sorte del nostro Paese.

Il tuo PALEOCAPA.

PS. Spero che avrai anche avuta una risposta ch' io dava ad una affettuosa tua lettera; la quale risposta da un inviato a Roma che passava per Bologna deve essere stata impostata colà.

PS. Riapro la lettera per inserirvi un Proclama significativo del Re in favore della causa comune, arrivato in questo momento da Vigevano.

DOCUMENTO L.

N° 2124.

Il Manin al Tommaseo.

Venezia, 20 agosto 1848.

Il contegno di questo popolo è veramente ammirabile. Egli ricambia con fiducia piena la fiducia che in lui mostra il Governo. Ai sacrifizii gravissimi che gli vengono imposti come quello di dar tutta l'argenteria, egli si presta rassegnato e direi quasi giocondo come chi compie un dovere gradito. La Guardia Civica si organizza, è molto animata, accorre sui forti alla difesa come ad una festa. Al sonno che la diffidenza del precedente Governo aveva provocato, succede un risvegliarsi operoso, una cura assidua della cosa pubblica; e in pari tempo regna ordine perfetto, tranquillità dignitosa.

Ma la indipendenza di Venezia dal giogo austriaco dovrebbe non poter far parte di alcuna discussione, dovrebbe esser posta come una condizione necessaria. Venezia ha diritti storici e legali e morali per la sua indipendenza, molto più che non abbiano le città lombarde: il suo contegno nella guerra presente fu molto più dignitoso. Ha inoltre il fatto che essa è la sola fra le città insorte che ancora resista. Poi la Francia ha un debito immenso da pagare: ha obbligo di riparare all' infamia di Campoformio; sarebbe coperta d'onta e di maledizione fosse oggi da lei, o col suo concorso, rinnovata.

L'Inghilterra dovrebbe considerare che neanche sul Veneto la dominazione austriaca potrebbe essere tranquilla, che turbazioni, agitazioni, sommosse nascerebbero del continuo, che lo scopo della pace europea, al quale essa dice di tendere, non potrebbe essere raggiunto. Poi per gl' interessi mercantili l'Inghilterra dee considerare quanto più le giovi che Venezia sia città italiana, e formi parte di una lega doganale, che professa per principio la libertà di commercio, anzichè essere città austriaca legata al sistema tedesco dei dazii protettori.

La causa nostra non potrebbe avere avvocato più eloquente e zelante di Voi, e però nell'opera vostra, e nell'influenza che il nome vostro, e gli eminenti vostri pregi di cuore e d'ingegno vi assicurano, noi confidiamo.

MANIN.

DOCUMENTO LI.

N° 1077.

Terenzio Mamiani al Governo provvisorio di Venezia.

Roma, 4 settembre 1848.

Eccellentissimi Signori. — Al ricevere il dispaccio delle Eccellenze Vostre l'amor proprio ha in me prevaluto sulla voce della coscienza, che mi avvertiva di non meritare in alcuna guisa nè le lodi scrittemi, nè la fede in me voluta riporre, nè l'onore di essere sollecitato e pregato dall'insigne Governo di cotesta città sempre grande e gloriosa. Io confesso di essermene compiaciuto oltremodo, benchè subito siasi affacciato all'animo mio il pensiero della mia insufficienza, e grande dolore abbia sentito di poco o nulla poter giovare alla salute di Venezia, che oggi è grandissima parte della salute comune d'Italia. Oltre a questo, le Camere nostre sono chiuse, ed io non posso valermi della tribuna per promuovere alcuna importante deliberazione in favore di cotesto saldo baluardo dell'indipendenza nazionale.

Ciò non ostante, per debito di buon Italiano, per ammirazione nuova inverso la costanza e coraggio eroico di lei e delle Eccellenze Vostre, e infine per la speciale riconoscenza che ad esse mi lega, in perpetuo, io sento di poterle accertare che non ometterò fatica nè cura in loro servizio, che è al tempo stesso servizio d'Italia e della comune libertà.

Dio voglia, siccome ho ferma speranza, vincere la perversa fortuna, e dare debiti premii alla virtù veneziana. Pieno di alta stima e di ossequio affettuoso mi dico

Delle Eccellenze Vostre

Dev. Obbl. Servo
TERENZIO MAMIANI.

DOCUMENTO LII.

N° 3265.

Della parte avuta dalle donne a Venezia nel 1848.
Relazione della Società da esse costituita.

6 dicembre 1848.

Immediatamente dopo seguita la nostra gloriosa rivoluzione, le Signore animate da uno spirito patrio si sono credute in do-

vere di concorrere con la loro opera per giovare alla Patria. E perchè nell' unione sta la forza, così si sono fino dalle prime costituite in Società, nella quale le cittadine Elena Michiel Giustinian ed Antonietta Dal Cerè Benvenuti furono alla presidenza. La guerra, che fortunatamente allora si combatteva, richiamava le nostre cure, e primo ufficio si fu quello di apprestare una considerevole quantità di filacci e panni atti alle chirurgiche esigenze per i generosi che cadevano feriti sul campo dell' onore. Furono ad abbondanza di tali oggetti forniti tutti i Professori dell' arte medica, che animati d'amore per la causa d' Italia, abbandonate le case, le famiglie, gli amici, seguirono i fratelli d' armi nelle crociate. Mentre così si provvedeva per i militi feriti, si dava opera allo scopo di vestire le truppe, che con meravigliosa rapidità venivano dal Governo organizzate. Il confezionamento si verificò così di molti articoli di vestiario in esecuzione ad ordini per tale oggetto dal Governo abbassati. La sollecitudine amorosa e la carità delle donne furono richiamate alle sofferenze dell' umanità. I militi feriti ed accolti negli ospitali richiamarono le cure di questa schiera di cittadine. E qui, sia permesso il dirlo, la Società ha mostrata una delicata intelligenza nel preparare un adatto sistema, che fu già assoggettato alla governativa approvazione. Approfittando della forma di costituzione della Società, si ritenne che tutti gli ammalati e feriti per la guerra d' Italia dovessero avere una distinzione relativa alle peculiari circostanze di ciascun individuo. Gli ospitali furono aperti e visitati di continuo da tutte le cittadine che premurose vegliavano, perchè fossero profuse le cure più assidue a favore degl' infelici. Gli ospitali furono forniti di materazzi, di lenzuola, ed altri oggetti di biancheria a tutte spese della Società. Nell' Ospitale di Santa Chiara furono apprestate due sale con grave dispendio della Società. Le visite agli ospitali cessavano, perchè parve men gradito l' ufficio pietoso che si prestava. Le cure delle Signore furono rivolte allora a vestire i militari e confezionare loro dei cappotti, dando opera e panno ed altri oggetti, pei quali veniva il materiale offerto dal Governo. La Società ha dispendiate somme per l' allestimento dell' ospitale a San Giorgio, per lo stabilimento di ambulanze a Marghera, a Tre Porti, che tornavano di molta utilità. In questo piede procedono le cose e procederanno, chè la patria carità delle cittadine di Venezia e d' Italia non sarà per mancare giammai.

DOCUMENTI AL CAPITOLO VII.

Documento LIII.

N° 4055.

Lettera di Massimo D' Azeglio al Manin.

Vicenza, 30 maggio 1848.

Caro Amico. — La vostra lettera, ponendo francamente le questioni, m' ha fatto un gran piacere. Almeno ora si sa a che cosa si deve rispondere, *e non si è più alle mani con voci od insinuazioni indirette ed indefinite.* Pongo successivamente questioni e risposta.

1° Perchè il general Durando diede al general Ferrari in sostegno de' Civici e Volontari, pessima truppa.... ec., ec.

Il general Durando era stato posto dal Ministero Romano sotto gli ordini del Re Carlo Alberto, che lo portò ad Ostiglia. Quando distaccò le truppe indigene di là per mandarle a Treviso, già usciva dalle sue facoltà. Lo fece discrezionalmente, conoscendo l' urgenza, e ciò prova il suo buon volere. Poteva credere che la brigata indigena valesse meno dell' estera: ma non poteva nè credere nè prevedere che si portasse, come s' è portata. Non c' è peggio che le recriminazioni dopo i fatti; ma pure bisogna dire che quella medesima truppa, posta in condizioni diverse, avrebbe forse fatta miglior prova. Finalmente poi mi sembra, e credo sembrerà ad ogni Ufficiale, che un Generale, il quale senza ordine di un superiore diretto distacca da sè circa metà della sua truppa, e rimane con meno di 4000 uomini, volere che neppure si fosse riservata la parte migliore, sia poi pretendere un po' troppo. Anco facendo quello che fece, non si potrà Durando accusare di aver pensato a sè ed al suo amor proprio di Generale, che ha una riputazione da conservare.

2° Perchè Durando abbandonò Ferrari a Cornuda? ec., ec.

Sto facendo una Relazione di tutti questi fatti, che vi manderò, ed ove vedrete in esteso la risposta e le ragioni. Intanto vi dirò brevemente che Durando dopo giunta la linea del Piave per Belluno dovea cercar di guardare i due sbocchi di Quero e Primolano. Al primo lasciò Ferrari che poteva disporre di 12,550 uomini: al secondo pensò egli ponendosi a Bassano, e mandando circa 1000 uomini a Primolano. Il giorno che andò a Orespano per appoggiar Ferrari, ebbe nell' istesso tempo avvisò che questi era alle mani con una forza di circa 1400 uomini, e che aveva mantenute le sue posizioni dopo lo scontro. Difatti la sua truppa si ritirò dopo ed in ordine senza esser inseguita. Dall' altra parte giunse con tre staffette la nuova in Orespano, che i 1000 uomini rimasti addietro isolati stavano per esser assaliti da forza su-

periore, ciò che dava il sospetto che l'attacco di Cornuda fosse fatto per chiamar colà le nostre forze, e dar campo così al grosso de' nemici di sforzare il passo a Primolano, e andare da Belluno a Vicenza. Ora Durando era nell'alternativa d'abbandonare un battaglione isolato, ove pareva dovesse farsi il maggiore sforzo del nemico, o di abbandonare chi avendo disponibili 12 mila uomini ne aveva a fronte 14,000, e aveva mantenute le sue posizioni. Non è necessaria scienza strategica, e basta il buon senso per decidere a qual partito doveva appigliarsi. Mi direte, in questo caso il buon senso ebbe torto. Concedo: ma non si può pretendere che un uomo sia nè indovino nè profeta.

3° Perchè Durando ordinò a Ferrari d'abbandonare Treviso il giorno prima che fosse investito, ec., ec.

Il generale Ferrari dopo la sortita scrisse a Durando che la massa di truppa chiusa in Treviso era in tanto disordine, che la città non potrebbe resistere se non veniva soccorsa. Durando era a Cittadella colla sua piccola brigata. Radunò in Consiglio i Capi de' Corpi, i quali all'unanimità decisero che non avevano forze per esporsi in campo aperto alle forze del nemico. Durando scrisse allora a Ferrari che, se non trovava modo di difender Treviso, si ripiegasse su Mestre. Il signor Zennari che venne a Cittadella, e tornò a Treviso, potrà darvi conto di ciò. L'ordine di Durando si trovò superfluo, perchè già Ferrari aveva abbandonato Treviso, conoscendo, come militare, che, ove un posto si trovi occupato da competente guarnigione, tutto il dipiù è d'imbarazzo, e non d'aiuto, poichè, se non altro, consuma viveri e munizioni. In questo caso poi di tanto disordine, il tener troppa gente agglomerata è doppiamente dannoso. Il fatto ha provato che la gente rimasta era bastante, che il general Durando aveva fatto bene a dar l'ordine, ed il general Ferrari benissimo a prevenirlo discrezionalmente.

Venendo ora allo scopo politico che si vuol dare all'armata pontificia, e all'essersi fatta centro d'agenti in favore di Carlo Alberto e contro il Governo repubblicano, vi dirò che Carlo Alberto negli ordini che ha dato a Durando abbia avute viste politiche, cioè — parlando chiaro — abbia voluto lasciare nell'impaccio queste provincie onde s'unissero al Lombardo e al Piemonte, non lo credo, perchè alla fine si dava la zappa sui piedi, e si lasciava venire addosso nuove forze, mentre già assai n'aveva di quelle di Radetzky appoggiate alle quattro fortezze: ma poi finalmente se mi stringete — siccome rispondo di me e non degli altri — vi dirò che non lo so. Quello che so, è che nè Durando nè nessun di noi siamo stati messi a parte di queste viste, e che anzi Franzini da una parte sempre ci scriveva: « Tenete indietro Nugent, » e noi sempre si rispondeva: « Si farà il possibile, ma se non ci mandate rinforzi, con appena 4000 contro 18 mila cosa volete che si faccia? » Franzini rispondeva che la gran questione era a Verona e che non poteva distaccare

truppa, e aveva ragione, e noi si replicava che il nemico passerà senza rimedio, e così è stato.

Quanto agli agenti che si sarebbero diramati dal campo di Durando, questo, sul mio onore, *non è:* e certo non ci avrei preso parte, e neppure esso. In tutto il tempo che ho passato sul Veneto *un solo* individuo mi disse che fin dapprima del nostro arrivo, egli cercava volgere gli animi all'idea di formare uno Stato solo . . . . Essendo questa un'opinione che ho sempre avuta, che ho scritto a Milano e detto a chi lo voleva sentire, non potei dire che credevo dannoso ciò che mi sembrava utile. Ma appunto pensando che il nostro Corpo d'armata veniva ed era tenuto come Corpo alleato della Repubblica, non mi pareva leale l'intromettermi attivamente onde far preponderare più un'opinione che un'altra: ed anzi aggiungerò che, se io non fossi stato ufficiale in quest'armata che veniva come alleata vostra, avrei probabilmente scritta e pubblicata la mia opinione sulla formazione d'uno Stato solo sul Po, così m'è parso che era convenienza e delicatezza astenermene. E questa mia posizione eccezionale ha avuto un'influenza, che non ebbe mai nessun rispetto od interesse personale, sul mio scrivere. M'impedì di dire aperto il mio parere circa l'opportunità della Repubblica di Venezia, mentre, come sapete, all'Austria, al Papa, ed ai Principi italiani, ho detto bene o male quel che pensavo.

Del resto tutte queste supposizioni di agenti, ec., sono di quelle voci di chi vuol sempre vedere il mondo ancor più complicato di quello che è. A voler stare a simili chiacchiere, anche noi n'avremmo avute sul conto del Governo di Venezia, in abbondanza; che le istanze di Ferrari onde Durando gli cedesse truppe, erano per ottenere un successo, e poi render l'armata repubblicana; che si voleva subornarla; che il grado dato a tanti era a questo effetto, e mille piccolezze simili, che in conclusione non provano nulla e provano soltanto ove si trovi facilità ad accogliere e metter disordini, sospetti e mali umori fra chi importerebbe maggiormente che stésse unito in concordia. Non so se quanto v'ho detto v'abbia persuaso, ma mi par impossibile che non conosciate che son persuaso e convinto io di quel che vi dico.

Vostro affezionatissimo AZEGLIO.

DOCUMENTO LIV.

N° 4054.

Lettera del Manin al D'Azeglio.

Venezia, 29 maggio 1848.

Caro Amico. — Le notizie di guerra, che si stampano in questa *Gazzetta,* provengono da persone che si trovano sui

luoghi, e per solito dai Comitati dipartimentali. Quando vi sieno inesattezze, possono essere corrette, e noi faremo stampare nella stessa *Gazzetta* le rettificazioni che ci fossero inviate da Voi o dal generale Durando.

Di quanto mi scrivete sulle mosse militari del detto Generale, io non sono giudice competente. Solo osservo non esservi spiegazione di tre fatti importanti, cioè:

1° Dell'essere data al generale Ferrari, in sostegno dei suoi Volontari, pessima truppa, vale a dire la linea pontificia, che dicono siasi battuta assai male, ed abbia dato l'esempio della indisciplina;

2° Dell'aver abbandonato il generale Ferrari nel fatto d'arme di Cornuda;

3° Dell'aver ordinato al generale Ferrari che sgomberasse la città di Treviso nel giorno precedente a quello, in che la città fu investita dagli Austriaci: ond'essa sarebbe stata infallibilmente perduta, se il generale Ferrari non avesse in parte disobbedito all'ordine, lasciando in guarnigione alcune delle sue truppe.

Desidero che questi fatti possano essere negati o spiegati, perchè desidero poter stimare senza riserva ogni campione della guerra d'indipendenza italiana che ora si combatte.

E continuando con la stessa franchezza, desidero possa esser smentita la pubblica voce che il Corpo del generale Durando servisse ad uno scopo più politico che militare, e col mezzo de' suoi agenti spargesse dovunque la voce che le Provincie Venete non sarebbero efficacemente soccorse, finchè non facessero dedizione al Re di Sardegna. Il che avrebbe seminate dissenzioni e discordie, rallentati i vincoli fra le Autorità dipartimentali e la Centrale, resa malagevole quell'unità d'azione, senza di cui non può condursi nè l'amministrazione nè la guerra.

All'ingegno vostro eminente non può sfuggire quanto siffatta voce pregiudichi al nome del generoso Re Sardo, che promise soccorso disinteressato, promise far guerra di liberazione e non di conquista, nè può sfuggire quanto riesca dannosa alla causa italiana, suscitando guerre di partiti in un momento, nel quale tutti gli animi debbono essere concordemente diretti ad uno scopo solo, quello della cacciata dello straniero, nè può sfuggire quanto sia svantaggiosa anche per l'opinione sarda, poichè se a questa fa accostare i vigliacchi e i venali, ne fa scostare gli animi forti e generosi.

È vero che anche l'ultimo Proclama del Re Carlo Alberto ripete le generose promesse disinteressate in favore delle Venete Provincie, ma uno sciame di agenti va propagando per tutto dichiarazioni diverse ed opposte a quelle contenute in esso Proclama, dando cioè una vergognosa mentita alla parola regale. Che molti di tali agenti sieno presso il generale Durando, mi pare sicuro. A Voi che professate lealtà, che amate l'Italia, che

rispettate il vostro Sovrano, spetta la nobile missione di smascherare e cacciare questi seminatori di discordia, questi calunniatori del Re.

In quanto alla lettera che il Comitato di Treviso scrisse al generale Durando, e quindi pubblicò colla stampa, potete esser certo che il nostro Governo non vi ebbe alcuna parte. Quegli agenti essendo i Pseudo, de' quali io vi parlava, promovendo l'insubordinazione nelle provincie, ottennero che i Comitati dipartimentali prendessero l'uso di fare da sè senza alcuna dipendenza. E il Comitato di Treviso nel giorno stesso, in che scriveva al Durando, scriveva pure al Governo nostro una lettera ancora più acerba, e la faceva stampare, e la faceva affiggere, non pure in Treviso, ma eziandio in Venezia sotto gli occhi nostri, e presso la porta della nostra residenza.

Se vogliamo che la guerra d'indipendenza sia vinta, e Voi lo volete certamente, per carità proroghiamo a tempi più tranquilli le discussioni sugli interni nostri ordinamenti politici, lasciando che di essa decida la Nazione con un voto illuminato, libero e legale.

Amatemi e credetemi, ec.

Documento LV.

N° 80.

Il presidente Daniele Manin ai cittadini Aleardo Aleardi e Tommaso Gar, inviati del Governo provvisorio della Repubblica veneta presso la Repubblica francese.

Venezia, 16 giugno 1848.

Quel che era possibile e debito dal canto nostro si fece: scrivere a Carlo Alberto. « Potete Voi da voi stesso finire la guerra? Scrivere agli altri Stati d'Italia. Può ella l'Italia fare da sè? Se può, mandi aiuti; se non può, chiamiamo insieme il soccorso, e facciam patti onorati. » Di questa Nota vi acchiudiamo la copia. L'ordine dell'Oudinot, che mette in moto verso l'Italia l'esercito d'Oltralpe, saprete Voi se sia mera minaccia, o incoraggiamento a noi che ne invochiamo il venire. Ma alla Repubblica conviene non se ne dar per intesa, e fare la sua proposta per vostro mezzo nei due modi che ora diremo.

Siccome la voce pacifica del Pontefice s'interpose tra l'Austria e noi, così potrebbe una voce più guerriera, tra consiglio e minaccia, indire all'Austria la pace. E questa maniera d'intimazione, qualunque dovessero seguire gli avvenimenti, sarebbe onorevole alla Francia, e a noi decorosa, perchè dimostrerebbe nè noi gettarci vili sotto le armi straniere, nè le armi gettarsi cupide sopra di noi.

L'altro passo da fare sarebbe, che la Francia domandasse da sè a Carlo Alberto quello che noi dal canto nostro gli abbiam domandato, se possa Italia bastare nel cimento a se stessa. E forse il Re sarebbe per tale interrogazione alleggerito dal peso del dover egli stesso dopo tanti vanti invocar lo straniero; e certamente apparrebbe che noi non invochiam lo straniero per essere verso il Re liberati dal debito della riconoscenza. Questi, a ogni modo, sarebbero stimoli da scuotere la Nazione nostra tuttaquanta a spiegare la sua forza, chè certamente se molti milioni d'anime vogliono, cacciam via degli Austriaci, non centomila, ma fossero un milione.

Quel che sarebbe soprattutto a temere dall'intervento di Francia gli è che la guerra diventasse non solo europea (e l'Italia arena e preda comune), ma diventasse guerra sociale tra i non aventi e gli aventi: ed allora sarebbe peggio che la rivoluzione del secolo passato, perchè in essa i principii preludevano alle passioni, ma qui le passioni, e le più ignobili, farebbero tacere i principii. Due vantaggi avremmo però sopra il secolo passato, che l'esperienza di cinquant'anni ci ha resi men diffidenti; e che il combattere le idee religiose non è stimato da nessuno ormai fondamento di libertà.[1]

A causare i mali accennati giova rivolgerci agli uomini di Francia più autorevoli per probità, sicchè, se la guerra ha a essere, dieno essi, per così dire, l'intonazione al grido di guerra.

Vedete, Amici, di qual peso sieno ne' nostri destini le parole che Voi sarete per proferire costì in nome nostro.

Pel caso foste obbligati a mostrare le nostre lettere in proposito, vi acchiudiamo quella che potrete rendere ostensibile.

Documento LVI.

N° 2403.

Il Tommaseo al Governo di Venezia.

Parigi, 15 dicembre 1848.

.... Tornando al Tocqueville, non è tanto certo il colore politico dell'uomo che gli si possa credere ch'e' non andrà. « Se questo fosse — dic'egli — un Governo davvero (*serieux*), ci anderei; ma que' che vogliono tenere il sopravvento (*dominer la position*) se ne stanno in disparte, e mettono altre figure avanti. » Il Molè fu a pregarlo accettasse, egli rispose: « E perchè non

[1] Questo periodo, non sappiamo per quale ragione, fu del tutto omesso nella traduzione che il Planat fece di questo documento (tomo I, pag. 276 fino a 278). Non è nemmeno indicata nel testo e nemmeno in nota questa omissione, del che ci meravigliamo non solo per la consueta diligenza del Traduttore, ma anche per l'importanza del concetto espresso dal Manin.

c' entrate Voi? Questa adunque è la moralità della cosa. Non mica per non aver punto che fare col *principe* Luigi (così sempre lo intitola il Tocqueville parlando con noi), egli se ne sta titubante; ma perchè il Governo è precario (e soggiunsi io, *fait exprès pour être précaire*), e perchè non ci entra il Thiers, uomo che al Tocqueville pare *serieux, important.* »

Il Tocqueville mostrò di compiacersi che Venezia reggendosi dia a' mediatori una buona carta in mano; e afferma che *la paix à tout prix* del Thiers non sarebbe la sua divisa. Ma quando si parla delle stringenti necessità di Venezia, risponde come l' uomo che patisce d' indigestione all' uomo affamato.

Dall' applauso che trovano le parole di un Principe di Canino, potete far presagio delle cose di Roma. La mentita datagli da Luigi e l' affermazione che il potere principesco è necessario alla dignità del Papato, sono consigliate dal Thiers, il quale da molto tempo diceva che il Papa non deve *loger en garni*, che dee avere un *chez soi.* Io nello scrivere a Pio Nono, com' uomo privato, che si ritirasse in Francia e uscisse di mano a quel di Napoli, soggiunsi, che non credevo il Principato indivisibilmente unito al Papato, ma credevo, miglior reggitore di Pio Nono non poter trovare adesso l' Italia. Scrissi all' Arcivescovo di Parigi, pregando che a nome di tutto il Clero francese invitasse il Pontefice per toglierlo da quel malaugurato ospizio, e per rendere il suo venire e il soggiorno indipendente dalle opinioni di qualunque Governo potesse trovarsi in Francia ora e poi. Il Thiers diceva che Parigi col Papa diventerebbe il centro del poter materiale e dello spirituale ad un tempo. Ma s' egli venisse, dimorerebbe, credo, in qualche cittadella del Mezzodi della Francia....

Documento LVII.

N° $\frac{2106}{208}$.

Il Tommaseo al Governo di Venezia.

Parigi, 19 dicembre 1848.

.... Il Montalembert ha impeto di conte, di ragazzo e di retore. Anni fa che s' aveva a trattare del libero insegnamento, l' Arcivescovo morto aveva paura che il Montalembert ritornasse dalle Canarie a sciupare ogni cosa. I tempi adesso son tanto mutati e la paura del sacco, e la brama del titolo di suddito tanto possono, che lo stesso Cousin si dimostra contentissimo che il Falloux sia ministro. Questi chiese d' avere a collega un avversario della tirannide dell' Università, e così pare che abbiano messo gli occhi sul Tracy, uomo del resto d' altri principii. Nel novello Governo io avrei più conoscenti; e certo i

Ministri sarebbero gente più idonea, e da ascoltare più attentamente e sin anco da leggere. Ma altri farà meglio di me. Al Cavaignac ho lasciata la mia polizza, giacchè non riceve gente nel suo palazzo deserto: e andai alla conversazione ultima del Bastide, dove i visitatori sono molto radi. Quel che a me fa più pena è, dopo le sconce caricature che facevano di Luigi, sentire adesso gridar per le strade: *Cavaignac au désespoir, deux sous; adieux lamentables du général Cavaignac au peuple français, un sou,* senza che nè soldato, nè Guardia Civica, nè scrittore nessuno dimostri indignazione di tanta viltà. Gli fecero contro i Generali o invidi o irritati; i soldati da lui non isperanti la guerra e superstiziosamente ricordevoli d'un gran nome; tutti i servi delle due Case regie abbattute; i contadini aspettanti da Napoleone alleggerimenti d'imposte; i repubblicani che il Cavaignac gridan disertore; e non pochi di coloro ch'ebbero che fare con lui, i quali si dolgono de' modi suoi duri; perchè l'arroganza fa più nemici che la stessa ingiustizia. Ma quelli stessi che s'unirono ad atterrare lui, possono collegarsi ad atterrare Luigi.

Gli amici gli faranno più male assai dei nemici. Lo chiamano in certe case il *Principe*, e in una rassegna si temeva già che gridassero: *Viva l'Impero*. S'egli si annichila come un Re da costituzione vivrà.

TOMMASEO.

DOCUMENTO LVIII.

N° $\frac{2312}{203}$.

Il Tommaseo al Governo di Venezia.

Parigi, 24 ottobre 1848.

Sento, Manin, che eravate indisposto. Badatevi. Il Pasini meglio. Ieri dopo le cinque ho parlato al signor Cavaignac; il Bastide m'avea nella mattinata visto cercare di lui, e dettogli del nostro colloquio; ond'egli era preparato a rispondere il simile: cioè, che il Ministero aveva ordinato al signor Rigodit di rimanere (l'altro diceva che altri vascelli verrebbero); che il male è riparato (ond'egli negava il male); che Venezia è adesso più lontana dal cadere che mai, perseverino, facciamo sacrifizii; lui sapere lo stato delle cose, le nostre necessità, il benefizio, se pronto, sarebbe più grande; il blocco non essere stretto; il popolo dover essere rassicurato dalla promessa dei legni che tornano. Alle mie ragioni, che potete immaginare quali e con che dignità supplichevole dette fossero, rispose due volte: « Che possiamo noi farci? Volete Voi che facciamo la guerra? Che rimandiam de' soldati? Sei mesi fa potevate averli e

non voleste. » — Notai lo sbaglio: ma che? l'uomo s'impazientiva d'impazienza non punto oltraggiosa a me; come chi vorrebbe fare, e crede non poter fare, e ha un principio di vergogna mista con un principio di rimorso, ed è strano ed annoiato dal sentire da più mesi e del dire le medesime cose.

Le ragioni nostre le sanno già quanto noi. Mi diceva il Bastide: « Dirmi che Venezia è punto importante, egli è come dirmi che importa ch'io desini quando sto bene. » Ieri forse sapevano la resa di Osoppo, da noi saputa con grande dolore quest'oggi. Stamane ne parlavo al Normanby, ed egli rispondeva al solito modo. Lo pregai non come ambasciatore d'Inghilterra, ma come uomo che ama l'Italia e ci possiede e conosce la lingua. Promise riscrivere. Disse che le raccomandazioni d'Inghilterra e di Francia, ancorchè cessino nel tempo della mediazione gli assalti, acquisteranno valore dalle presenti condizioni di Vienna. Disse però che alle cose scritte dall'Ambasciatore inglese a Radetzky, questi non diede retta, e gli svogliò dal più scrivere. « So bene (notai io) che alla politica non importa de' giudizii della storia, ma se Osoppo e Venezia cadessero, non so se Inghilterra e Francia ne avrebbero onore. » Confessò. E quando io dissi al Bastide — dal vedere il blocco allentato, e i legni vostri partiti, e il blocco ristretto, s'argomenterebbe accordo tra voi. — A queste parole, alle quali potevasi rispondere con ira e rimproveri, l'uomo tacque. Al Normanby, il quale confessava avere Francia e Inghilterra interdetta quasi al Piemonte la guerra, perchè rispettasse la mediazione, opposi la mediazione dagli Austriaci insultata, e schernita a Venezia e ad Osoppo. Non sapeva che dire. Inghilterra che niente ha promesso, e che non fa mostra di generosità, può rispondere chiaro: « Non vi aiutiamo, » e non arrossisce di scriverlo. Francia non iscriverà mai nè promesse, nè il contrario di promesse, che nè l'uno nè l'altro non osa. Che fare? Prima di darvi il consiglio che segue, io vi rammento il consiglio opposto dato dal Cavaignac e dall'Inghilterra di non si muovere. E rammentatelo, soggiungo, se i nostri marinari veggono ben sicuro il vantaggio, dieno addosso ai legni triestini e n'avranno onore grande. I forestieri rimproverano agl'Italiani che in queste strette dell'Austria stieno fermi invocando la Francia. Una mezza vittoria navale sarebbe un lume dell'alto. Ma se non credono poter osare, se ne stieno. Al popolo non nascondete la necessità del resistere e del soffrire. L'onore è ormai divenuto a Venezia necessità. Se sentisse le angustie supreme, mandate una protesta alta e forte a tutte le nazioni civili. Delle cose che dite o scrivete al console Vasseur, sempre datemi notizia. Quanto alla guerra del Piemonte, dite nella *Gazzetta:* che tutta l'Italia deve ormai unirsi davvero alla comune salvezza; che l'esperienza ci ha ormai dimostrato come il mescolare le questioni politiche alla nazionale sia a tutti rui-

na; che quanto a Venezia a qualunque moto di guerra sorgesse da qualsiasi parte d'Italia, ella consentirà col cuore e coopererà con tutte le forze sue. Altre notizie domani. Addio.

TOMMASEO.

DOCUMENTO LIX.

N° 2121.

Il Manin a Niccolò Tommaseo.

Venezia, 17 agosto 1848.

Ebbimo le vostre due lettere da Toscana. Le istanze da Voi fatte al Champy, e quelle da noi fatte al D'Arcourt per ottenere che qualche nave da guerra francese entri nel nostro Golfo, speriamo vengano esaudite, quantunque notizia nessuna ufficiale sia per anco a nostra cognizione sull' intervento di Francia.

Venezia è perfettamente tranquilla, e confida sul favorevole risultamento della vostra missione. L'inimico, che non è in grosso numero sui lembi delle nostre lagune, continua a non molestarci. La flotta sarda è nelle nostre acque, non essendole ancor giunto l'ordine di tornare a Genova; i soldati sardi però, che qui sono, mostrano grande desiderio di tornare in Piemonte; egualmente i soldati pontificii alla notizia dell'invasione austriaca in Ferrara e Bologna volevano esser trasportati a Ravenna.

La nostra Guardia Civica ha cominciato con ottimo successo il servizio dei forti, ed alcune compagnie della stessa vanno per turno ad aumentarne la guarnigione.

Abbiamo ordinato entro 48 ore la consegna di tutti gli ori e gli argenti dei cittadini alla Zecca nazionale, avremo da questo un milione; un altro milione circa ricaveremo dalla nuova Banca e coi prodotti della nota prediale del contributo arti e commercio, e del residuo dell'ultimo prestito confidiamo di poterci sostenere fino alla metà del prossimo settembre, riducendo gli stipendii degli Ufficiali di terra e di mare.

Venezia è bastevolmente fornita di vittuarie, soltanto difetta di carni fresche; ma se la squadra sarda tardasse ancora a partire e le navi francesi giungessero presto a proteggerci, cesserebbe col mare aperto ogni timore in riguardo alle sussistenze.

Giunsero ieri Correnti e Porro: ci parlarono della possibilità di avere alquanti soldati, ma sono infinite le difficoltà per farli arrivare: abbiamo insistito, perchè ottenessero col credito dei loro concittadini il mezzo di soccorrerci di danaro: convinti che Venezia è ormai l'unico asilo della nostra indipendenza, pare che si adopereranno a giovarci.

Ci studiamo di introdurre nell'amministrazione tutta la

economia, ma non possiamo togliere a molti impiegati i mezzi da vivere.

Colli e Cibrario hanno da due giorni lasciata la squadra sarda, e si fecero condurre in Ancona.

Null'altro da aggiungervi per oggi. State certo che vi terremo esattamente informato di tutto.

Sì tosto abbiate buone nuove da darci, scrivete in modo da poter pubblicare la lettera, non dimenticandovi di apporvi la data.

Avrete già veduto Aleardi e Gar, e li avrete ragguagliati dello stato delle cose di qui. Diteci colla vostra prima lettera, se vi pare, che la continuazione del vostro soggiorno costì possa giovarci.

Continuate a volerci bene.

MANIN.

DOCUMENTO LX.

N° 2137.

Il Tommaseo a Daniele Manin.

Parigi, 25 agosto 1848.

Ho parlato al barone di Rotschild, il quale profferse il cambio di altre cedole se costì se n'avesse, profferse per negoziati di credito l'opera sua; disse che Francia non farebbe di certo la guerra; che Austria si contenterebbe da ultimo di denaro; che con l'Austria noi potremmo intendercela meglio che con altri; che Venezia potrebbe diventare città libera e il resto sotto un Principe austriaco sul fare dell' Ungheria. Questo accennò alquanto in confuso; ma.... questo parmi sia il senso.

DOCUMENTO LXI.

Lettera di Lord Palmerston al Manin.

Foreign Office, 20 aprile 1849.

Signore! — Ho l' onore di parteciparvi la ricevuta della vostra lettera del 4 corrente, e d'assicurarvi, in risposta, che il Governo di Sua Maestà ha osservati con grande interesse, non solo i grandi sacrifizii fatti dal popolo di Venezia durante gli ultimi dodici mesi, col proposito di sostenere la causa abbracciata, ma altresì il buon ordine che fu mantenuto nella città per tutto quel periodo di tempo. Ma riguardo al desiderio da Voi significato in favore dei vostri concittadini, che Venezia cessi di appartenere all' Austria, il Governo di Sua Maestà può dirvi

soltanto che il Trattato di Vienna, a cui la Gran Bretagna intervenne come parte contraente, assegna Venezia come una porzione dell'Austriaco, e che il componimento proposto dai Governi inglese e francese a quello d'Austria, nell'agosto passato, come base della negoziazione, non andava ad alterare in questa parte il Trattato di Vienna. Nessun cangiamento può esser fatto nella condizione politica di Venezia, se non col consenso e l'opera del Governo imperiale, e quel Governo ha annunziato la sua intenzione in questo riguardo. Il Governo di Sua Maestà può quindi soltanto ripetere seriamente l'avviso, ch'egli ha recentemente commesso al Console generale di Sua Maestà a Venezia, di comunicare in suo nome al Governo di Venezia, cioè che i Veneziani non perdano tempo nell'adoperarsi di giungere ad un amichevole accomodamento colle Autorità austriache, come il miglior mezzo di ristabilire senza collisione l'autorità dell'Imperator d'Austria nella città di Venezia.

Ho l'onore di essere, Signore, ec., ec.

PALMERSTON.

DOCUMENTI AL CAPITOLO X.

Documento LXII.

N° 1096.

Il Governo provvisorio di Firenze a quello di Venezia.

Firenze, 8 novembre 1848,
dall' Uffizio degli Affari esteri.

Cittadini del Governo provvisorio di Venezia! — Vorremmo non con parole, ma con atti efficaci rispondere al vostro saluto. La rampogna che fate, non che alla Toscana, all'Italia tutta, pur troppo è meritata.

Il nostro maggior bisogno non è d'uomini, ma di denari; e noi vi soccorreremmo degli uni e degli altri, se al volere fosse eguale la potenza.

Trovammo la Milizia disfatta, e con alacrità attendiamo a ricomporla, onde presto possa di nuovo partecipare alla santa guerra d'indipendenza.

Trovammo il Tesoro dello Stato esausto, e ci adopriamo per riparare alle sue necessità più urgenti.

Voi sareste contenti che tutto o parte del Prestito nazionale da Voi proclamato fosse garantito. Il Ministero ben volonteroso aderisce a questa domanda; ma lo Statuto non permette di offrire questa garanzia senza l'adesione delle Assemblee. Esse saranno convocate nel mese futuro. Vi promettiamo che una delle prime proposte, alle quali domanderemo il loro assentimento, sarà questo.

A Garibaldi che viene costà porgemmo, per quanto le nostre angustie lo consentivano, soccorso di armi e di vestiario. Il nostro Ministro dell'Interno è incaricato di un appello al Paese, che risvegli verso di Voi non sterili simpatie.

Oh sì, sarebbe vitupero che doveste cadere per indifferenza degl'Italiani!

Queste parole non sono le frasi ordinarie della Diplomazia; e muovono da cuori accesi dell'affetto medesimo che ispirava le vostre.

Giuseppe Montanelli, *Presid. del Cons.*

Documento LXIII.

N° 3158.

Il Pesaro Maurogonato a Daniele Manin.

Venezia, 30 luglio 1849.

Egregio signor Presidente. — Ella non può aver dimenticato quante volte ed a voce ed in iscritto io abbia richiamata la

sua attenzione sulle gravissime difficoltà che si presentano per trovare modo conveniente di supplire alle spese dello Stato dopo esauriti i sei milioni dell' ultima sovrimposta.

Ella non ignora d' altronde che questo termine fatale fu anticipato dall' enorme dispendio di questi ultimi tempi.

Però l' Assemblea giustamente pretende che il Governo abbia l' iniziativa delle proposte di legge, e quantunque io non sia che un semplice impiegato del Presidente del Governo, sotto la dipendenza e responsabilità del medesimo, quantunque io non sia Ministro di Finanze, ed avrei sempre rifiutato di esserlo; pure l' Assemblea si rivolge a me, ed attende da me una proposta di legge, colla quale supplire ai bisogni dell' Erario dal 20 agosto in poi.

Ed io al contrario dopo aver molto pensato sui progetti che mi si affacciarono come possibili, li giudicai così insufficienti e pericolosi, che trovo contrario alla mia coscienza il proporre in nome mio all' Assemblea ed al Paese un progetto, della cui bontà non fossi pienamente convinto.

È possibile che altri uomini forniti di quell' ingegno che a me manca, sappiano suggerire a Lei ed all' Assemblea un provvedimento efficace ed opportuno, e sappiano conciliare le tanto opposte esigenze economiche, annonarie e politiche, contro le quali è necessario lottare.

E poichè vi sono ancora alcuni giorni di tempo, i quali possono essere messi a profitto per gli studii e per le operazioni necessarie, io La prego di accettare *in tempo utile* la mia rinunzia all' Uffizio di Capo Dipartimento delle Finanze, di cui Ella volle onorarmi, sostituendovi chi possa e sappia trarre lo Stato da una situazione così grave.

Affranto come sono dalle indefesse fatiche di quindici mesi e da tante sciagure domestiche e politiche, io sono sicuro che Ella non vorrà negarmi un riposo che è necessario alla mia salute e alla mia coscienza, e vorrà perdonarmi se mi arresto finalmente avanti a difficoltà troppo superiori alle mie forze.

La prego di credermi con sincero affetto e profonda considerazione.

ISACCO PESARO MAUROGONATO.

DOCUMENTO LXIV.

Il Pesaro Maurogonato a Daniele Manin.

Talvolta in argomenti gravi riesce impossibile discutere colla necessaria ponderazione, perchè l' impazienza o la stanchezza troncano il discorso. Perciò preferisco di scriverle alcune mie idee per aver almeno la coscienza tranquilla.

Preoccupati come siamo attualmente dal cannone di Marghera, ci pare che la nostra sorte dipenda dal contegno della Guarnigione che lo difende. Finora tutto va bene, e guai se così non fosse.

Spero che anche in avvenire sarà lo stesso, benchè si sappia da tutti che con uno sforzo possente Marghera si espugna; ma io voglio supporre perfino che gli Austriaci si ritirino, che debbano ritornare al Ticino, o correre a Vienna, e si limitino al semplice *blocco di terra*, come un mese fa; anche in tale ipotesi Venezia terminerebbe col cadere estenuata dallo sfinimento e dalla noia. Bisogna dunque fare qualche cosa di più che aspettare passivamente gli eventi: bisogna affrettarli.

Io non so cosa farà Pasini; non so se sarà pienamente scoraggiato, quando saprà che al Console scrissero in un modo così diverso di quanto gli promisero; ma in ogni modo Parigi è troppo lungi da noi. Se le condizioni politiche non cambiano, noi non abbiamo tempo di aspettare la risposta.

Radetzky risponde a noi, che non ammette mediazioni; ma ad un Ambasciatore francese non risponderebbe così. — Proporrebbe a noi come proprie le condizioni che avesse convenuto coll' Ambasciatore, ma in ogni modo gli darebbe ascolto.

Vi è un Ambasciatore francese a Torino, paese dove non abbiamo nessuno che ci rappresenti, e che se non conchiude la pace subito, ha un immenso interesse perchè Venezia resista.

Questa resistenza giova anche alle trattative che fa la Fran cia per salvare l' integrità del Piemonte. Io direi di mandare a Torino chi *parlasse* a Bois le Comte (perchè scrivendo non si ottien nulla). Dopo avergli narrata la storia di tutti i fatti, dopo aver sciolti tutti i suoi dubbii, dopo avergli detto che il consiglio datoci d' intendercela direttamente non è praticabile, l' inviato dovrebbe sforzarlo ad intercedere ed a procurare condizioni possibili a Venezia, che le accetterà o meno secondo il caso. Le istruzioni di Bois le Comte forse non sono così ristrette; forse l' umanità può suggerirgli di prendere l' iniziativa da sè; forse il Ministero di Piemonte si risolverebbe a coadiuvare questo tentativo, che gli avvenimenti potrebbero render più agevole. In ogni modo siccome l' unico Ambasciatore di Francia che si sia occupato degli affari dell' Italia superiore è quello di Piemonte, e che d' altronde è il più vicino, credo che non si possa prescindere dal chiamarlo in nostro aiuto, e credo che difficilmente assai rifiuterà perentoriamente di occuparsene. S' intende da sè, che se ci fosse fondato motivo, l' inviato dovrebbe proseguire per Parigi, e che se il Ministero francese cambiasse e ci fosse favorevole, l' inviato dovrebbe modificare la sua condotta.

Ma questa, di cui ho parlato finora, non dovrebb' essere la sua sola missione.

La condizione attuale delle finanze nostre è ben lungi dal

rassicurarci. L'ho detto a voce, ho il coraggio di ripeterlo anche in iscritto. La carta monetata è al 50 per cento, ossia cento lire di carta non valgono più di cinquanta effettive; eppure Marghera non è presa, e il popolo fida nella Francia. Suppongasi che Marghera cada, o che il popolo comprenda come la Francia ci ha abbandonati, e la carta discenderà con una progressione spaventevole. Che faremo noi con sole 500 mila lire circa di effettivo, le quali neppure corrispondono al debito che abbiamo colla Cassa Depositi, e non basterebbero che appena per cinque giorni, se anche non accordassimo più nuovi assegnamenti alla Commissione Annonaria per i cambii?

Ora io dico che colla carta, se coll'orizzonte politico non cambia, saremo gravemente imbarazzati. In ogni modo non si può per ora determinarsi ad eseguire il noto Progetto del sale e tabacco, perchè aumentando la massa della carta se ne precipiterebbe di più il deprezzamento.

Un nuovo prestito sugli altri tassati (che aumenterebbe nominalmente a circa 2 $^1/_2$ milioni metà in carta monetata e metà in cambiali) non sarebbe realizzabile in fatto (pei motivi che spiegherò a voce) se non per poco più di un milione, e farebbe un infinito numero di malcontenti. D'altronde, se il Governo ha lungamente esitato prima di decretare il prestito a carico dei più ricchi, ora che ci troviamo in circostanze tanto peggiori, potremmo noi con tranquilla coscienza prevalerci delle illusioni del pubblico, e spogliare affatto anche i mediocri?

Dunque, limitandoci per ora alle risorse attuali, noi non arriveremo che al 10 di giugno circa, e probabilmente appena al 5, perchè le spese della guerra e marina aumentano, come è naturale, anche per l'incarimento di tutti i generi.

Ho già detto che questi fondi sono per la massima parte in carta. Ebbene, aspetteremo noi fino all'ultimo giorno, quando non avremo più il tempo materiale di ricorrere a nessuno? E chi può soccorrerci? Nessuno, se pure non è il Piemonte. Difficilmente anche il Piemonte, nol nego, perchè non ci rispondono neppure; ma se le sue condizioni politiche sono tali, che il suo interesse sia collegato colla nostra resistenza, il Ministero, che ha già facoltà di farlo, se avrà alle spalle uno che glielo suggerisca, che insista, che sappia trovar modo di far venire qui il fondo con secreto, con sicurezza e con sollecitudine, può essere che accondiscenda. Io non posso rassegnarmi all'idea che il Governo non provveda per tempo, e non lo tenti almeno! La condizione nostra attuale non è confrontabile con quella dell'11 agosto. Le forze del Paese sono quasi esaurite, e quando pure giungessimo al 5 di giugno (se non precedono grandissime modificazioni nella politica europea), lo scoraggiamento renderà impossibile qualsiasi rimedio, che valga a protrarre per più di qualche giorno la nostra esistenza.

Se pur anche si facesse una guerra europea, se pur anche

venisse qui una guarnigione francese, ci vorrebbe pur sempre denaro, e molto, e presto. Bisognerebbe dunque dirlo a chi vi ha interesse, dirlo opportunamente, energicamente, chiaramente, e fare in modo che giunga in tempo utile. Certamente, in questa fortunata ipotesi, il Governo otterrebbe molto più facilmente il concorso dei cittadini; ma dobbiamo ricordarci che tutto ha un limite.

Se queste prime idee intorno alla missione di un inviato in Piemonte le persuadono, parleremo a voce sulla esecuzione....

Documento LXV.

N° 3147.

Distinta delle Spese diplomatiche, ed altre diverse.

Percipiente.	Oggetto.	Importo dispen. Lire	Cent.	Osservazioni.
Calucci..........	Missione a Milano.	6,000	00	
Zanetti Alessandro.	Due viaggi a Bologna..........	1,150	00	
Paleocapa ministro.	Missione presso S. M Carlo Alberto.	5,000	00	Produsse il Resoconto della spesa e rifuse in Cassa L. 1,640.86.
Castellani G. B...	Missione a Roma..	9,400	00	
Nani e Zanardini..	Missione a Parigi..	24,000	00	
Dall' Ongaro.....	Missione in Friuli.	1,000	00	
Al Padre Gavazzi..	....	3,000	00	
Ad Aleardo Aleardi	....			
Gar Tommaso....	Missione a Parigi..	6,000	00	
A Francesco Maiset	Missione a Torino.	1,031	30	
A De Martino Girolamo..........	Missione in Ancona pel conseguimento della flotta napoletana.........	11,120	95	Posteriormente offrì alla Patria dell'importo prima pagatogli Lire 6,590.70.
A Olivieri Franc.	Missione a Milano e poi nella Svizzera...........	600	00	
A Olivieri Franc.	Missione a Rovigo pei Volontari svizzeri...........	3,000	00	Questa somma fu dispendiata nel trasporto da Rovigo a Venezia degli Svizzeri.
All'Albergo Danieli	Pranzo all' Ufficialità della flotta napoletana.......	3,001	00	
A.............	Missione presso S. M. Carlo Alberto.	1,000	00	
A Canetti Emilio per conto di suo padre Antonio.	Missione nella Svizzera............	384	00	
	Totale...	74,307	43	

Documento LXVI.

N° 3148.

Distinta delle Spese sostenute per le missioni di alcune persone per oggetti di guerra.

Percipiente.	Oggetto.	Importo percep.		Osservazioni.
		Lire	Cent.	
Nicolini Gio. Batt. Guardia Civica pontificia.	Due missioni nel Friuli ne' giorni 22, 23 aprile....	800	00	
A.	Missione nel Friuli.	600	00	
A.	Missione ai Comitati di San Vito di Treviso ed al Tagliamento	600	00	
A.	Missione qual Commissario straordinario presso il generale La Marmora	3,000	00	
Canneti Antonio...	Missione nella Svizzera per raccogliere Volontari.....	2,000	00	
Canneti Antonio...	Missione nella Svizzera per raccogliere Volontari.....	24,000	00	
	Totale...	31,000	00	

Documento LXVII.

N° 3155.

Nota sulle Finanze Venete dal 22 marzo 1848 a tutto aprile 1849.

Dall' annesso prospetto delle rendite e spese di Venezia a tutto il mese di aprile 1849 si rileva che finora ne' tredici mesi e mezzo circa si spese 48 milioni di lire correnti (tre delle quali formano un fiorino Moneta di convenzione), cosicchè la

spesa per ogni mese è di tre milioni e mezzo circa. Si rileva che le sole spese di guerra e marina ammontano a 2,700,000 lire circa per mese, e a lire 800,000 circa per mese le spese interne ordinarie e straordinarie.

Le rendite ordinarie di Venezia sono presentemente ridotte a circa lire 300,000 per mese, cosicchè è necessario di procurarsi in ogni mese con prestiti o doni tre milioni circa di rendita o risorse straordinarie per fare equilibrio colle spese.

Finora si ebbero sussidii fuori Venezia per lire 800,000 circa, e i Veneziani contribuirono con doni ed offerte spontanee per altre lire 800,000 circa. Un Prestito volontario nazionale era stato aperto per 10 milioni di franchi, ma poche azioni se ne collocarono nelle varie parti d'Italia, cioè per l'importo appena di mezzo milione. Alla mancanza si ha dovuto supplire con varii prestiti contrattati in Venezia coi cittadini e col Municipio per l'importo complessivo di 33 milioni. Ma ormai le forze economiche di Venezia sono esauste, e senza potenti aiuti pecuniarii dal di fuori non si potrebbe molto a lungo durare nella resistenza.

Per 18 milioni circa dell'importo dei detti prestiti fu emessa una carta monetata, la quale non ha corso fuori di Venezia, e tutte le provviste di viveri od altro dal di fuori essendo stato necessario di pagarle in danaro sonante, ne avvenne che l'oro e l'argento sia quasi interamente scomparso da Venezia, che la carta monetata vi scapiti ora più del 30 per 0|0, e che anche emettendo nuova carta, non possa questa giovare per le provviste al di fuori e sollevare Venezia dalle sue angustie economiche.

Occorre adunque un potente soccorso in *denaro sonante*, ed in tratte negoziabili sopra Londra, Parigi, od altre principali piazze d'Inghilterra e della Francia. I fondi per conto di Venezia potrebbero anche essere deposti in Torino presso il banchiere Todros, ed in Genova presso il banchiere Parodi, ambedue incaricati d'incassare le offerte fatte a Venezia. In ogni caso si può concertarsi per far giungere questi fondi col rappresentante del Governo di Venezia in Parigi, Valentino Pasini (hôtel *Bristol*, place *Vendôme*).

La somma di danaro occorrente a Venezia per questi primi tre mesi da pagarsi in rate è di 6 milioni di lire o 2 milioni di fiorini.

Documento LXVIII.

Resoconto dell' Entrate e delle Spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di aprile 1849.

Rimanenza delle due Corse camerali nel 31 marzo 1849:

Danaro	L.	671,348. 91	
Moneta patriottica e del Comune.	»	1,894,076. 00	
Boni della Repubblica romana.	»	196,500. 00	
Carte di valore.	»	585,499. 12	
Depositi di privati	»	22,981. 54	
			L. 3,370,405. 57

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite dirette, prediali di Venezia e del suo Circondario.	L.	148,857. 82	
Rendite indirette complessive, dedotta la somma di L. 24,920. 41 per l'acquisto di tabacchi in foglia, comprese L. 19,073. 77 di aggio, valuta derivante specialmente dai cambii della Commissione Annonaria.	»	286,751. 89	
Esazioni a favore degl' invalidi della Marina veneta mercantile. . . .	»	741. 41	
			L. 436,351. 12

Entrate straordinarie.

Versamenti della Zecca in pezzi da 15 centesimi, e monete di rame, dedotte L. 10,000 per la somministrazione di

parte d' argento. . . .	L.	29,872. 32	
Versamenti della Zecca a saldo della monetazione delle argenterie acquistate dal Monte di Pietà di Venezia. . . .	»	40,424. 58	
Esazioni in conto dei due prestiti di quattro milioni e mezzo, e di un milione e mezzo. . . .	»	21,928. 66	
Ricavato della rendita di un' azione del Prestito Nazionale italiano. . .	»	574. 71	
Dalla Banca Nazionale in conto dei prestiti di 2 ed 1 milione.	»	31,000. 00	
Dal Municipio di Venezia in moneta del Comune a saldo dei 12 milioni.	»	1,300,000. 00	
Esazioni in conto del prestito imposto col Decreto 9 aprile, n. 5566.	»	1,956,100. 00	
Dal Governo della Repubblica romana in conto del rimborso dovuto a questo Governo per le paghe anticipate al battaglione *l' Unione* durante la sua dimora in Venezia.	»	32,649. 50	
Offerte spontanee dei cittadini alla Patria, trattenute sugli stipendii e sulle pensioni degl'impiegati civili e dei militari, e questue nelle Chiese.	»	56,124. 22	
Doni da altri paesi.	»	40,617. 91	
			L. 3,509,291. 90
Utilità derivate dall'Azienda della Strada ferrata per abbuoni ed interessi sopra effetti cambiarii, e rimborso spese di protesti			» 1,401. 89
Totalità delle entrate . . .			L. 7,317,450. 48

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di Stato. .	L.	279,001. 92	
Spese politiche di Stato. .	»	70,265. 34	

Questa somma pervenne in dono a Venezia dai paesi seguenti:

Dalla Toscana.	L.	15,936. 74
Dal Piemonte.	»	15,311. 34
Dalla Romagna.	»	2,341. 25
Da Napoli.	»	1,535. 26
Da Trieste.	»	164. 94
Dalle Provincie Venete	»	500. 00
Da alcuni Italiani che abitano nella Carniola . .	»	40. 00
Dagl' Italiani delle Smirne.	»	1,710. 00
Dagl' Italiani del Cairo.	»	2,990. 38
	L.	40,617. 91

Comitato di Pubblica Vigilanza, comprese Lire 12,765. 39 pel cordone di barche intorno la Laguna, e L. 437 pel Comitato figliale di Chioggia.	L.	20,937. 00	
Prefettura centrale dell' Ordine pubblico.	»	25,167. 44	
Magistrato camerale, Intendenza e Corsa di finanza.	»	33,437. 68	
Guardie di finanza e spese di Procedura penale .	»	42,459. 70	
Clero veneto (Cooperatori e Fabbricerie).	»	10,992. 64	
Pensioni agl' invalidi della Marina veneta mercantile.	»	103. 70	
Restituzione di depositi privati	»	1,796. 90	
			L. 484,162. 37

Spese straordinarie.

GUERRA E MARINA.

Dotazione della guerra, comprese L. 467,385. 15 pagate in aprile pel

mese di maggio. . . .	L.	1,569,417. 68	
Dotazione della marina . .	»	799,833. 77	
Al Comitato di Chioggia per le spese relative al movimen. delle truppe.	»	8,000. 00	
			L. 2,377,251. 45

INTERNO.

Al Comitato della Guardia Civica	L.	39,000. 00	
Alla Zecca nazionale per le proprie spese.	»	10,000. 00	
Sovvenzione al Municipio di Venezia	»	65,000. 00	
Sovvenzione all'Ospitale civile.	»	12,630. 00	
Sovvenzione alla Commissione delle Scuole infantili di carità	»	2,000. 00	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani.	»	4,000. 00	
Restituzione di depositi giudiziarii.	»	197. 45	
Pagamenti pel debito pubblico.	»	68,163. 74	
Spese diplomatiche.	»	745. 32	
Spese per l'approvvigionamento di Venezia. . .	»	14,514. 48	
			L. 221,250 99
Totalità delle spese. . .			L. 3,082.664 81
Spese dell' Azienda della Strada ferrata.			L. 44,808 22
Rimanenza delle due Corse camerali nel 30 aprile 1849 :			
Danaro.	L.	623,977. 49	
Moneta patriottica e del Comune di Venezia. . .	»	3,024,401. 00	
Boni della Repubblica romana	»	9,825. 00	
Carte di valore.	»	510,509. 37	
Depositi di privati.	»	21,184. 59	
			L. 189,977. 45
Totalità eguale all' entrate. . .			L. 7,317,450. 48

DOCUMENTI AL CAPITOLO XI.

DOCUMENTO LXIX.

Il Tenente maresciallo Haynau al Governo provvisorio di Venezia.

Dall' I. R. 2° Corpo d'armata di riserva, Padova, 26 marzo 1849.

Al Governo provvisorio di Venezia. — Dietro l' annessavi comunicazione ufficiale di S. E. il signor Feld-maresciallo conte Radetzky dal Quartier generale di Vespolato li 24 marzo 1849, l' avanzarsi vittorioso dell' I. R. armata nel Piemonte e la sconfitta totale delle armi sarde, il 23 di questo mese presso Novara, è ormai un fatto, le di cui conseguenze riguardo lo Stato del Piemonte dovranno pure reagire sulle attuali circostanze della città di Venezia.

Da quella parte non avrà questa città d' attendere d' ora innanzi ulteriore appoggio nelle proprie sue tendenze.

Non può sfuggire al Governo provvisorio che quelle medesime tendenze non siano più da sostenersi, e che la protrazione del presente stato di cose è pesantissimo per tutte le classi degli abitanti di Venezia.

DOCUMENTO LXX.

N° 3152.

Al cittadino Manin, Presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta.

Forte O, 4 giugno 1848.

I qui sotto firmati a nome di tutti i loro camerata fratelli d' armi cedono al Governo provvisorio pei presenti bisogni della Repubblica tutte il pane che percepiscono giornalmente, cominciando dal giorno 7 corrente giugno fino alla fine del mese.

Debole è il dono; il loro cuore vorrebbe far di più, le circostanze famigliari d' ogni individuo sono ben note a questo caro Governo, per voler accettare intanto il spontaneo regalo; alla prova poi saranno generosi del loro braccio, del loro sangue a pro della diletta Veneta patria Repubblica.

Capitano ANTONIO GERGACH.

(*Seguono le firme* degl' individui componenti il distaccamento.)

Documento LXXI.

N° 796.

Il Municipio al cittadino Daniele Manin.

Dalla Municipalità di Venezia,
21 luglio 1849.

La città di Venezia non potrebbe tollerare che quella delicatezza, la quale vi sottopose a gravi danni per dedicarvi alle pubbliche cose, vi rendesse più penosa l'assenza da questa Patria che tanto amate. Il Municipio è sicuro d'interpretare gli unanimi sentimenti de' suoi concittadini col cercare d'impedirlo, pregandovi di permettere che a sollevarvi in qualche parte almeno di quei sacrifizii vi sia rimessa la somma di correnti lire ventiquattromila. Troppo fida il Municipio nell'egregio animo vostro per essere sicuro che coll'aderire alla di lui preghiera mostrerete di conoscere tender essa allo scopo: che se a conforto del vostro esilio vi sovverrete talora di quei giorni, nei quali la vostra intrepidezza ed il vostro coraggio salvarono Venezia da gravi disastri, conservando nei momenti più difficili la pubblica tranquillità, possiate nello stesso tempo ricordarvi che Venezia non lascia di esservene grata e riconoscente.

Gio. Correr, *podestà.* — Donà, *assessore municipale.*
Michiel L., *idem.* — Medin, *idem.* — Marzari, *idem.*

Documento LXXII.

N° $\frac{6977}{2694}$.

La Congregazione municipale di Venezia agli abitanti di Venezia, alla Guardia Civica e alle truppe.

In questi supremi momenti il Governo provvisorio trovò necessario di trasfondere il potere nelle mani del vostro Municipio, ed il Municipio, quantunque compreso da tutta la gravità di tale missione, pure l'assunse volenteroso, come alto dovere del proprio ufficio, e più di tutto perchè fida che ogni cittadino conosca ed osservi pienamente gli obblighi che gl'incombono verso la Patria.

Si rivolge esso a quel popolo che, contenendosi per ben diciassette mesi, anche in momenti difficilissimi, tranquillo, dignitoso, diede un vero esempio di civile saggezza e lo esorta a mantenersi tale.

Prega le truppe d'ogni arma, se apprezzano veramente, come punto non si dubita, il loro onore militare, a mantenere

sino all' ultimo istante la disciplina, chè tanto la disciplina, quanto il valore, valgono per l' onor di un soldato.

Il Municipio ha sempre avuto ed avrà a cuore l' onore e l' interesse delle truppe.

Fida finalmente nella Guardia Civica, ch' essa, penetrata da tutta l' importanza della di lei missione, vorrà essergli di appoggio a serbare l' ordine e la sicurezza di questo Paese. Alla Guardia Civica deve precisamente il Municipio associarsi. E questo e quella hanno le medesime rappresentanze, hanno lo stesso scopo, e lo scopo deve esser raggiunto. Non fa che onorarsi chi in questi momenti prende le armi e sta vigile a mantenere la pace. Non è fatica senza frutto quella di custodire l' ordine, la sicurezza, l' onore della Patria, ed a ciò è chiamata la Guardia Civica, la cui missione mostrò sempre di pienamente conoscere, e sul cui patrio amore sarebbe disconoscenza il dubitare.

Cittadini, riposate tranquilli sui vostri concittadini, conservatevi quali foste fino ad ora, ed il Municipio e la Guardia Civica, per quante difficoltà si faranno loro innanzi, sapranno temperarle, e raggiungeranno lo scopo che si hanno prefisso.

Il Podestà, Gio. Correr — Donà — Michiel — Giustinian — Medin — Marzari — Ivancich — Marsich — Gori — Triffoni — Molin — Errera — Giovanelli — Calucci.

Il Segretario, A. Licini.

Documento LXXIII.

Dai Processi Verbali delle sedute dell' Assemblea veneta raccolta in Comitato segreto.

(R. Archivio dei Frari.)

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA.

Comitato segreto del 6 agosto 1849.

(*Omissis.*)

. . . .

Varè avvisa che debbasi continuare nella condotta attuale, e cessata che sia la possibilità fisica di resistere, lo che non deve essere che un fatto, resta a vedere chi abbia allora a pronunciare la fatal parola, essendo necessario di ben guardarsi onde non sia pronunciata prima del tempo. Il Presidente Manin sostiene che per condurre le cose nel modo voluto da Varè, occorre che chi governa abbia fede nel risultato della resistenza,

perchè altrimenti non potrebbe infondere nel popolo la forza di resistere.

Il giorno, egli dice, in cui i mezzi della resistenza fossero esauriti, bisognerebbe che quel Capo di Governo dicesse: « Domani non v'è più altro. » Ma questo popolo, questa truppa non avrebbero il diritto di dire: « Voi mi avete ingannato? » Avvisa quindi alla necessità di prendere oggi una determinazione qualunque, ed aggiunge che chi ha speranza può e deve con questa governare, ma che non può egualmente governare chi non l'ha.

Il rappresentante P. Torniello invita il Presidente del Governo a tornare l'uomo del 22 marzo 1848; ma il Presidente Manin gli risponde che ben diverse sono le circostanze, che dell'Ungheria, da cui solo ancora potrebbesi aver sussidio, da lunga pezza non ne sa nulla, e che noi siamo giunti a limiti tali, che anche un soccorso da quella parte non giungerebbe che troppo tardo. Rispetto poi alle fazioni militari dichiara, che se avessimo tentato sforzi disperati, il nemico sarebbe qui dentro.

Il rappresentante Varè obbietta che nè il popolo nè l'armata domandano il perchè della resistenza, e premettendo non essere sua intenzione di fare rimprovero al Governo, osserva che quantunque egli abbia sempre taciuto, essi sperarono. Osserva poi che il Presidente Manin non rispose alla più importante delle sue obbiezioni, cioè che se oggi si prende una decisione, tutto è finito.

Oppone il Presidente Manin non esser vero che nel popolo, nel quale comprende tutte le classi ed anche la milizia, non vi sia chi domandi il perchè della resistenza· aggiunge esser vero che il Governo non più parlò al popolo da quando le sue speranze si sono diminuite; ma ciò deriva, egli dice, perchè è unico mio desiderio che sul mio povero sepolcro si scriva: *Qui fu un galantuomo.* Conviene che nel popolo esistano ancora onorevoli, ma infondate illusioni, ed aggiunge, che quantunque abbia detto di non aver speranze, tuttavia può bensì essere che accada un qualche avvenimento nè sperato nè sperabile: però conclude, che oggi bisogna ad ogni modo provvedere.

Rispondendo poi al rappresentante Cavedalis, gli osserva che la sorte della Guarnigione non può essere separata da quella della popolazione; che adottando il progetto, la truppa potrebbe dir giustamente: « Per appagare l'ambizione vostra ci conducete al macello e per niente. » Finalmente egli aggiunge che le sue opinioni egli le ha dette a sazietà, e crede quindi inutile ogni ulteriore spiegazione per parte sua. Insiste quindi nella posta alternativa.

Il Pasini accenna alla impossibilità di poter conoscere e raccogliere tutto ciò che diviso in piccole parti fosse nell'Estuario.

Avverte che il modo in corso di alimentare la popolazione

sta nella distribuzione delle farine per parte della Commissione Annonaria per 40,000 libbre al giorno, alle quali sono da aggiungersi altre 20,000 libbre dei depositi privati: che la massa del popolo ritrae il sostentamento dalla distribuzione che vien fatta dalla Commissione Annonaria, la quale per continuarla non può contare che sui proprii mezzi o depositi: e che finalmente non si potrebbe prevedere il gran disordine che accadrebbe il giorno, in cui la Commissione non potesse più dar pane.

Il rappresentante Varè, osservando che la questione vitale suscitata dalla proposta Minotto sia se debbasi provvedere oggi o da qui a qualche giorno, crede che oggi debbasi omettere di deliberare, e che al sorgere delle circostanze il Presidente Manin abbia a salvare il Paese, e quand' anche fosse una via illegale. Ma il Presidente Manin gli oppone che le circostanze del Paese esigono un Governo forte, mentre tale non è al certo il Governo attuale. Sostiene che l' ordine pubblico è gravemente compromesso, e dichiara impossibile il governare, se oggi l'Assemblea non prende una deliberazione.

Il rappresentante Sirtori dichiara francamente che Manin è insufficiente a governare il Paese nelle attuali gravi circostanze, perchè nè la truppa nè il popolo non hanno più in esso fiducia.

Il Presidente Manin, ringraziando il Sirtori di questa sua dichiarazione, dice esser vero ch' egli aveva la fiducia del Paese, or più non l' ha. Nota che ciò dipendette, perchè la fede che tutti avevano in lui derivava da un' idea ch' egli rappresentava, idea che ora non può più realizzarsi: un altro motivo di ciò egli lo fa consistere nell' aver dovuto governar in modo diverso dal suo volere, nell' essersi veduto mancare ogni appoggio, e conchiude, dicendo, esser naturale che gran parte della popolazione e della truppa non possa avere più in esso fiducia.

Parlando poi della Commissione militare, ricorda di aver già detto la sua opinione francamente e lealmente. Essere suo avviso ch' essa debba continuare ad agire, nel mentre egli non potrebbe accettare con abnegazione.

Il rappresentante B. Benvenuti conviene che Manin non ha più quel prestigio che prima aveva; ma che però egli solo può ancora aver fiducia del Paese, nè vi sarebbe altra persona da sostituirgli; quindi prosegue: Resta di stringerci tutti in fratellevole concordia, tocca a noi predicare per tutto che abbiamo preso una coscienziosa determinazione, che abbiamo rinunciato alle nostre individuali opinioni per salvezza dell' onore e della città. Se noi primi grideremo al popolo la parola *concordia*, se il popolo vedrà che noi ritorniamo nella nostra fiducia in Manin, gliela ritornerà egli pure, e Manin sarà il martire del principio.

Il rappresentante Sirtori però sostiene che Manin non può stare al Governo, perchè il suo nome suona capitolazione.

Il Presidente Manin dichiara che, se non c'è la promessa franca, leale e di tutti di dare appoggio al Governo, se resta un partito qualunque, nè esso nè nessun altro può governare. Osserva che se trapelasse fuori alcun che della questione or ora sorta, egli non potrebbe restare al potere, perchè la sua nomina mancherebbe d'appoggio morale; e conchiude, domandando che sieno tolte tutte quelle restrizioni, da cui il Governo fu fino ad ora inceppato, e che gli sia dato quel diritto di iniziativa che ad ogni Governo è conceduto, mentre, egli dice, io sono restato per qualche tempo come un nome scritto su un pezzo di carta.

Il rappresentante Minotto sostiene che Manin non ha perduta intieramente la fiducia del Paese, mentre la popolazione è sicura nella di lui onestà e ne' suoi sforzi per non cedere che all'ultimo punto.

Dietro domanda poi del rappresentante Chiereghin lo stesso rappresentante Minotto dichiara che con la sua formula egli intende di dar facoltà a Manin piena ed assoluta per provvedere all'onore ed alla salvezza del Paese, restando la Commissione militare per le cose di guerra. Nel che conviene pure il Presidente del Governo, il quale trova che la formula Minotto corrisponde a quella usata dai Romani nelle gravi circostanze: *Videant consules ne quid res publica detrimenti capiat.*

Il rappresentante Varè però trova necessario che la spiegazione sia esplicita e non dia luogo a dubbii.

Ed il rappresentante Tommaseo facendo notare che la questione è definitiva, osserva che si vuole concedere la dittatura a Manin, il quale non s'intende di cose di guerra, nel mentre che le necessità della guerra possono ogni giorno farsi più gravi. D'altronde egli fa osservare che si parla di cedere, nel mentre che noi non ne abbiamo il diritto: perchè non possiamo cedere ad ogni modo, egli conclude, se si trova necessario di ciò fare, io propongo che si chiegga a Manin in qual modo inizierà le trattative.

A queste parole del Tommaseo si oppongono i rappresentanti Minotto e Pincherle, il quale ultimo fa osservare che l'Assemblea ha già dato tante volte a Manin quei pieni poteri che ora si vorrebbe non aver essa facoltà di concedere, e che d'altronde è sempre salva la ratifica dell'Assemblea per le qualunque trattative che facesse il Governo.

Ma il Tommaseo insiste perchè, nel caso che il suo ordine del giorno non passi, non abbiasi a procedere alla votazione della proposta Minotto prima d'aver sentito dal Presidente Manin a quali condizioni intenda d'iniziare le negoziazioni col nemico.

Il Presidente Manin oppone che se nella formula con cui gli si darebbero i pieni poteri è compresa l'iniziativa, cosa importa che dica non ne userò oggi, se potrò usarne domani?

Crede poi strano di dire ad uno: vi do una facoltà, purchè mi promettiate di non farne uso, e protesta che non risponderà mai ad interpellazioni simili a quelle fattegli dal rappresentante Tommaseo.

L' Assemblea però adotta che la proposta Minotto debba essere oggi votata, e vien quindi messa in deliberazione così modificata: « L' Assemblea concentra nel Presidente del Governo, Daniele Manin, ogni potere, acciò provvegga, come crederà meglio, all' onore e alla salvezza di Venezia, e riserva a se stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche. »

Risultato della votazione. Votanti 93: pel sì, 56; pel no, 37.

La proposta è quindi adottata.

Il Presidente Manin domanda che ognuno impegni la sua parola di non fargli opposizione; al che l' Assemblea risponde con vivi ed unanimi segni di assentimento.

Dopo di che l' Assemblea è sciolta alle ore 7 pom.

L. Pasini, *presidente.* — A. dott. Somma, *segretario.*
G. B. Ruffini, *idem.* — G. Pasini, *idem.*

Documento LXXIV.

Proclama di Radetzky pubblicato a Milano.

19 agosto 1849.

Molti sudditi Lombardo-Veneti, i quali in causa dei politici sconvolgimenti si erano allontanati dal loro paese, sono già rientrati nel Regno senza soffrire alcuna molestia per la parte presa nei medesimi.

Essendo venuto a mia cognizione che molti altri di questi sudditi, benchè volonterosi di restituirsi in patria, si trattengono ciò nullameno negli esteri Stati, a ciò indotti da gente torbida e proterva, che non cessa di malignare e di travisare il generoso e leale procedere del Governo di S. M. verso i sudditi traviati, io mi trovo indotto a dichiarare, a toglimento di ogni dubbiezza ed a conforto dei trepidanti, che tutti i sudditi Lombardo-Veneti, tuttora assenti all'Estero per causa degli sconvolgimenti politici, possono *liberamente* ed *impunemente* ritornare nel Regno a tutto il mese di settembre p. v.; e tanto essi, quanto i già rientrati, saranno trattati come tutti gli altri sudditi, eccettuati gl' individui nominatamente descritti nell' elenco sottoposto, i quali, per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie, e per le sovvertitrici loro tendenze, non possono, nell' interesse della pace e della tranquillità generale, tollerarsi per ora negli II. RR. Stati.

Quelli che entro il termine prefinito non ritornassero nel Regno, si riterranno esclusi per fatto proprio dal beneficio come sopra loro accordato.

Tutti coloro che non ritornano, sia per effetto del presente Proclama, sia per fatto proprio, potranno chiedere a senso delle leggi veglianti l' autorizzazione di emigrare.

Se poi qualcuno venisse in progresso giudicato colpevole di nuovo attentato a danno della tranquillità dello Stato, in allora la parte di reità perdonata verrà accumulata sulla nuova, e potrà essere per l' intiero, secondo le leggi, punito.

Gli effetti del presente Proclama non sono estensibili alla città di Venezia e sue dipendenze, le quali si mantengono tuttora in istato d' insurrezione.

PROVINCIE LOMBARDE.

Provincia di Milano: Casati conte Gabrio — Durini commendatore Giuseppe — Mauri Achille — Correnti Cesare — Broglio Emilio — Arese conte Francesco — Borromeo conte Vitaliano — Borromeo conte Gilberto — Litta duca Antonio, e Litta conte Giulio Arese — Restelli avvocato Francesco — Toffetti Sangian conte Vincenzo — Raimondi marchese Giorgio — Fava dottor Angelo — Simonetta Francesco — Terzaghi nobile Giulio — Maestri dottor Pietro — Martini conte Enrico — Camperio Filippo — Crivelli nobile Vitaliano — Paravicini Cesare — Sandrini Giuseppe — Polli Elia — Bianchi Giovini Aurelio — Belcredi dottor Gaspare — Greppi conte Marco di Antonio — Rosales d'Ordogno marchese Gaspare — Cristina Trivulzio principessa Belgiojoso — Cernuschi dottor Enrico — Pallavicino Giorgio — Griffini, *comandante* — Oldofredi Tadini conte Ercole.

Provincia di Como: Nessi Pietro, *professore* — Brambilla abate Giuseppe — Facchinetti prete Abbondio — Giudici Vittorio — Tibaldi Ignazio — Strigelli dottor Cesare — Cattaneo Giovanni — Rezzonico dottor Francesco — Cesati barone Vincenzo — Badoni Giuseppe.

Provincia di Bergamo: Camozzi nobile Gabriele — Camozzi nobile Battista — Tasca nobile Ottavio.

Provincia di Sondrio: Dolzini Francesco, *speditore.*

Provincia di Cremona: Aporti sacerdote Ferrante — De Lugo nobile Ferdinando.

Provincia di Brescia: Martinengo nobile Giuseppe di Roccafranca — Contratti Luigi, *professore* — Cassola Carlo, *impiegato giudiziario* — Campana avvocato Giuseppe — Borghetti Giuseppe.

Provincia di Mantova: Guerrieri avvocato Anselmo.

PROVINCIE VENETE.

Provincia di Padova: Meneghini Andrea — Stefani Guglielmo — Cotta don Carlo — Negri dottor Cristoforo — Magarotto Cesare — Testa Girolamo.

Provincia di Vicenza: Pasini Valentino — Tecchio Sebastiano — Bonolo dottor Girolamo Paolo — Caffo nobile Luigi — Pisani Carlo.

Provincia d' Udine: Cavedalis — Freschi conte Gherardo — Beltrame, *commissario distrettuale di Spilimbergo* — Casati dottor Agostino — Dall' Ongaro abate Francesco.

Provincia di Rovigo: Anau Salvatore — Maggi Giuseppe — Gobbati Antonio — Bassani, *avvocato di Badia* — De Boni Filippo.

Provincia di Treviso: Da Camin Giuseppe, *sacerdote* — Ferro avvocato Francesco — Gritti nobile Giovanni — Onigo nobile Guglielmo — Varisco Giuseppe, *medico* — Modena Gustavo.

Provincia di Verona: Zanchi Antonio — Milani Giovanni — Merighi Vittorio — Canella dottor Costantino — Papesso, *medico.*

RADETZKY, *Feld-maresciallo.*

DOCUMENTI AL CAPITOLO XII.

Documento LXXV.

Avviso.

Venezia, 20 agosto 1849.

1. Il giorno 27 corrente al mezzogiorno, tutti gl' individui che hanno a lasciar Venezia via di mare, e che a questo fine ricevettero dalla Commissione militare il biglietto d' imbarco per uno degli otto bastimenti appositamente allestiti, dovranno recarsi al bastimento loro assegnato, ove apposito impiegato, visitati i loro ricapiti, e riconosciuta l' identità della persona, li ammetterà sul bastimento stesso.

2. Quelli che dovessero emigrare e che tutt'ora non si fossero provveduti del biglietto d' imbarco, si recheranno nella Sala della Commissione militare, ove loro verrà rilasciato, e ciò fino alle ore 4 pomeridiane.

3. Alle 6 pomeridiane del predetto giorno 27 gli otto bastimenti saranno rimurchiati agli Alberoni dai piroscafi *Pio IX* (fluviale), *Achille, Città di Ravenna* e *Città di Venezia,* ed anche subito, fuori in mare, se il tempo lo permetterà, altrimenti rimarranno agli Alberoni per partire assistiti dagli stessi piroscafi, nel qual caso nessuno dei passeggieri potrà scendere a terra senza perdere il diritto al suo posto, ed a questi, come a quelli che non si fossero imbarcati precedentemente, la Commissione governativa non garantisce di ciò che potrebbe accadere loro in seguito.

4. I bastimenti approderanno a Corfù, e da colà si dirigeranno per Patrasso, ove sbarcheranno tutti quegl' individui che si dirigono per la Grecia, Turchia e resto d' Europa.

5. Quelli che volessero progredire il viaggio per Alessandria, saranno subito imbarcati a Corfù sopra apposito legno, e colà sbarcati.

6. I viaggi per altri punti fuori che per quelli citati, Corfù, Patrasso ed Alessandria, saranno a tutto carico dei passeggieri.

7. Il Capitano di corvetta Baldisserotto si troverà in Corfù per dirigere i movimenti dei bastimenti e passeggieri.

Il Podestà, Giovanni Correr — Donà — Medin — Michiel — Marzari — Giustinian — Ivancich — Marsich — Gori — Triffoni — Molin — Priuli — Errera — Giovanelli — Calucci.

Il Segretario, A. Licini.

Documento LXXVI.

Dal giornale L' Opinione *del 17 febbraio 1856.*
Lettera indirizzata ai principali giornali piemontesi.

Parigi, 12 febbraio 1856.

Signore! — Troverete nel *Diritto* alcune mie righe sulla quistione italiana. Con franchezza confidente ve ne domando l' inserzione nel vostro giornale.

È un tentativo leale di rannodare sotto la stessa bandiera le forze della Nazione.

Accoglietelo con simpatia, discutetelo con calma.

Uomo di buona fede, parlo ad uomini di buona fede.

A chiunque ama l' Italia sono amico e fratello.

Vi supplico, vi scongiuro a nome dell' infelice Patria nostra! sia la discussione quale si conviene tra fratelli ed amici.

Lo scopo, cui miro, è santo. Se m' inganno sui mezzi, persuadetemi del mio errore amorevolmente.

Io vo gridando: *Pace, pace, pace!*

Pace fra noi, se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici d' Italia il grido di guerra.

Manin.

Documento LXXVII.

Ultime lettere del Manin a Giorgio Pallavicino.

Passy 63, avenue de St. Cloud, 28 maggio 1857.

Caro Amico. — Il mio povero cervello è in uno stato deplorabile. Non posso nè trovare due parole, nè connettere due idee. Sono qui da dieci giorni, e non ne risento ancora nessun profitto. Tosto che mi sarà possibile pensare ti scriverò.

Perdona, e non cessar d' amare il tuo

Affezionatissimo Manin.

Parigi, 14 giugno 1857.

Caro Amico. — Ti ho già scritto che non potevo nè connettere due idee, nè trovare due parole. Un mese di campagna e di riposo non valse punto a calmare la febbrile agitazione del mio povero cervello. Ogni lavoro, ogni meditazione mi sono assolutamente impossibili. Non solo non posso pensare a cose gravi, ma nè meno a cose di lieve importanza. Ciò ti spiega il mio silenzio. Perdo la pazienza e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi riesce intolleranda. Ne desidero la fine ardentemente. Addio.

Documento LXXVIII.

Emilia Manin.

Il y a bientôt cinq ans, un exilé débarquait à Marseille avec sa femme et ses deux enfans. Il venait de loin chercher le soleil couchant d'une autre République, un dernier rayon de liberté. Mais à peine avait-il touché le rivage, que le sol devenait tout-à-coup la meilleure part de son existence. Sa femme mourait. Il l'ensevelit au bord du flot qui l'avait apportée. Il jeta un dernier regard dans la tempête et il reprit le cours de son exil. Ah, la vie est perfide! à chaque pas que nous faisons sur son chemin, elle veut que nous y laissions un lambeau de notre âme.

Manin arriva ainsi à Paris; et là, étranger, isolé, pauvre, réduit à donner des leçons pour vivre, il serrait sur son cœur avec une sorte d'effroi les derniers débris vivans de son foyer. Il n'avait plus confiance dans la destinée. La destinée, hélas! ne devait que trop tôt l'éprouver encore. De ces deux gages chéris qu'il avait gardés du bonheur passé, pour tromper l'amertume de la proscription, un seul lui reste maintenant. Sa fille est morte; un cortège de pieux amis la conduisait la semaine dernière au champ du repos.

Emilia Manin a passé sur la terre pour souffrir. Sa vie n'a été qu'un acte de douleur et qu'un long sanglot. Dieu lui avait donné une âme trop forte pour un corps trop faible. Elle avait, ainsi que Pascal, ce don fatal du génie précoce que la nature jalouse reprend toujours d'un autre côté.

(Dai giornali di Parigi.)

Documento LXXIX.

Nota degli intervenuti al funerale del Manin a Parigi.

Montanelli, Ulloa, Sirtori, Amari, Maestri, Mazzoni, Avesani, Camozzi, Cernuschi, Galletti, Sterbini, Marini, Mazzucchelli, Bellinato, Degli Antoni, Rognetta, Ronna, De Lugo, Carini, Canuti, Archinti, Caimi, Nani, De Filippi, Maffei, Hendlé, Niccoli, Guinard, H. Martin, Ary Scheffer, H. Scheffer, Viardot, Pelletan, Rey, J. Simon, De la Forge, La Madeleine, Bastide, Goudchaux, Carnot, Charton, Garnier-Pagès, Girardin, Morpurgo, Bixio, Mathieu de la Drôme, Lanjuinais, A. Chambolle, J. Chambolle, Lesseps, Frélat, Geoffroy S[t]. Hilaire, Mathieu père et fils, Degouve-Denuncques, Auguste

Mathieu, Adam, Duclerc, Sarrans jeune, Hubert, Dailly, Crampon, Jachard, Bellicocq, Madier-Monsjau, Guyonie, Paillottet, Garre, Bordillon, Peanger, Vasseur, Caron, Degousée, Corbon, Thumeloup, Levino, Havin, Leon Plée, Lamarche, Louis Jourdan, J. N. Benard, Teleki.

D'Agoult, Cornu, Planat, Rognetta, Duscrech, Belly, Adele Guaita, Giulietta Guaita, Mlle Pelon, Mlle Lecomte.

Documento LXXX.

Impressioni di Mornand sul Manin.

9 e 10 ottobre 1857.

.... La dernière fois que je le vis, ce fut pour lui rendre compte et tout compte, j'espère, de l'accomplissement du vœu qu'il m'avait exprimé dans cette lettre, accomplissement que mille causes avaient un peu retardé. Il était très-souffrant, mais encore causeur et animé comme aux beaux jours. Très-peu de temps après, la maladie finale l'envahit, et il fut défendu de le voir. La vie ne tenait plus qu'à un fil, et ses amis les plus intimes n'obtenaient qu'à grand'peine d'arriver jusqu'à lui de loin en loin, et pour quelques minutes seulement. « Je meurs de crepacore! » disait-il; et c'était en pathologiste consommé et d'autant de sang-froid que s'il eût eu à juger comme médecin de la situation d'autrui, qu'il diagnostiquait son propre mal et en faisait prévoir l'issue. La veille de sa fin il eut du mieux: il avait pu dormir deux heures, et d'un mauvais sommeil plein de suffocations, mais enfin il était mieux. Ce n'était, hélas! que la démission de la vie et une caresse de la mort. Il parla de Venise toute la soirée.... On sait le reste. A quatre heures du matin, il mourut suffoqué, n'ayant eu que le temps d'appeler son cher fils et de le serrer dans ses bras.... Une grande lumière s'éteignit à cette heure-là dans le monde, en même temps qu'un grand cœur cessa de souffrir et de battre.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME.

DOCUMENTI.

Documenti al Proemio.

Documenti ai Capitoli I-IV.

Documenti al Capitolo V.

Documenti al Capitolo VI.

Documenti al Capitolo VII.

Documenti al Capitolo X.

Documenti al Capitolo XI.

Documenti al Capitolo XII.




UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02665 4726

